OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI.

VOL. VII.

DIALOGHI

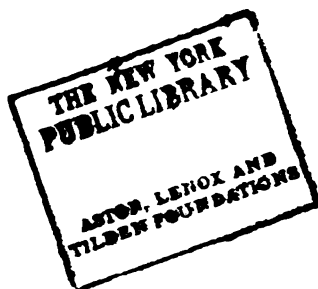
DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vol. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

GLI EDITORI

L'autore delle *Notizie intorno alla vita ed alle opere* del sig. cav. Vincenzo Monti, da noi stampate in fronte alla nostra edizione delle sue Tragedie in due volumetti in 32.°, disse assai bene che fra le prose di questo grande scrittore vivente *risplendono impressi nel Poligrafo alcuni Dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata.* E noi abbiamo promesso che, dopo di avere raccolte in sei volumi la sua traduzione dell'Iliade e di Persio, le Poesie varie e le Tragedie, avremmo riprodotti alcuni suoi Dialoghi.

Eccoci pertanto a liberare la data fede coi due volumi presenti. Il primo contiene: i Dialoghi estratti dal Poligrafo, e sono il I ed il III; il II, che ha strettissima relazione con questi due, era impresso a maniera d'opuscolo volante: i Dialoghi tratti dalla *Proposta*, ecc., e sono il IV e tutti i seguenti fino al XII; quest'ultimo, che quantunque rimaso imperfetto è notevolissimo pei molti lumi di critica

letteraria, venne preso dalla *Biblioteca italiana*. Il secondo volume sarà formato dal Dialogo in cinque Pause, che ha per titolo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana.* L'autore, il quale ci ha permesso di raccogliere e di dare in luce cotesti suoi lavori, si è pur degnato di somministrarne alcune correzioni, e di indicarne i cambiamenti occorrenti per la ristampa.

Tanta poi è la lode venuta al ch. autore per questi scritti in materia di lingua e di critica, e tanto è il bene che da essi alla lingua medesima è derivato, essendovisi col precetto e coll'esempio atterrato dall'una parte l'idolo dei pedanti e frenato dall'altra il libertinaggio dei baldanzosi che rotti nell'ammirazione degli stranieri deturpavano la bellissima primogenita del Latino, che se più volessimo diffonderci nell'encomiarli, ne parrebbe di sentirci intonare all'orecchio quel rimprovero che lo spartano Antalcida fece al Sofista ch'erasi posto a celebrare il figlio d'Alcmena e di Giove: *Havvi qui forse alcuno ch'osi dir male di Ercole?*

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 10	l. 3	Infallibità	Infallibilità
» 29	» 16	è la voce	è voce
» 36	» 21	*Grammufastronzolo*	*Grammuffastronzolo*
» 52	» 5	*Credtiore* (in alcuni esempl.)	*Creditore*
» 54	» 26	trarranno	trarremo
» 64	» 6	ristare	restare
» 75	» 26	di buon augurio	buon augurio
» 176	» 18	ghangheri	gangheri

Pag. 157 l. ult. *leggi:* ne disvela i difetti celati
(*parole mal impresse in alcuni esemplari.*)

DIALOGO PRIMO (*)

IL CAPRO, IL FRULLONE DELLA CRUSCA
E GIAMBATTISTA GELLI.

Cap. Ehi, Frullone, Frullone, sostieni un poco la ruota che ti fa menare tanto rumore, e áscolta quattro parole.
Fru. Chi mi domanda?
Cap. Il vocabolo d'una bestia dabbene, che si richiama di una grave ingiustizia. Il tuo critico burattello ha cernito, come fior di farina, la *Capra*, il *Capretto*, il *Caprone* con tutto il gran resto della mia gente, ed ha gittato me, povero *Capro*, per cibo ai polli nella mondiglia. Si può egli sapere l'alto perchè di questa soperchiería?
Fru. Tu sei parola messa fuori della comunione della Crusca; e alle parole scomunicate io non rendo ragione di quel che fo. D'altra parte, per le contese nate fra la Crusca e il Poligrafo, ho tanta farina da cernere, che non mi

(*) L'Autore nel volume I, parte II, della *Proposta* (pag. 95), così si esprime intorno al presente Dialogo: *Le Note sono del cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle accese la bile di un consumato e giustamente celebrato Linguista de' nostri giorni. Le indiscrete lagnanze che ne seguirono porsero occasione ai Dialoghi successivi del Dottor Quaranzei col Grammuffastronzolo Trenta-prusor-uno, e il Compare Trentaquattro-chiù-du'.* (Gli Editori.)

avanza tempo da perdere, quistionando con un vocabolo che nè pure mi è lecito di profferire.

Cap. Fammi ragione di questi torti, o spiattellato ti dico, che se la lingua mi esce del manico, in tutti i Giornali, in tutte le Gazzette griderò la croce contra di te, e dirò de' tuoi fatti cose più brutte, che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *Vocali* sotto l'Arconte Aristarco Falaréo il giorno sette del mese di Pinapsione. (1)

Fru. Or odi bella arroganza! E che saprai tu dire, vile bestiaccia?

Cap. Dirò che, contravvenendo ai precetti di Dante (2), tu pecchi contra la civiltà della Lingua universale italiana, abboccando più ghiottamente i vocaboli della plebe, che i vocaboli illustri; dirò che mi hai traboccato nel marame unicamente perchè sono nato nel Lazio, cioè in un paese del quale, per paura di nuocere ai vocaboli del Mercato vecchio, tu non ti mostri amico gran fatto; e che mi hai tolto gli onori del Vocabolario, per darli al *Becco*, solo perchè il *Becco* è nato nelle pascione del Casentino. Dirò che il *Becco*, con tutto l'oro che gli è stato appiccato alle corna, non è vocabolo così civile e polito come, buona mercè

(1) Ved. Lucian. *Judic. Vocal.* dove la lettera Σ, al cospetto delle *Vocali*, si duole della prepotenza del T, il quale aveva arbitrariamente e di viva forza occupato la sede in molte parole, da lei per legittimo ed antico diritto primamente tenuta; e da ultimo chiede che quella *lettera* usurpatrice sia confitta sopra di un legno simile alla figura da essa rappresentata.

(2) Della Volgar. Eloqu. l. 1, cap. 7.

della lingua latina, il son io. Dirò finalmente che, secondo tutte le leggi umane e divine, dove sta la moglie ha da stare il marito, e che per diritto di analogía io posso e debbo e voglio abitare dove abita la *Capra* mia sposa, il *Capretto* mio figlio, il *Caprone* mio nonno, col di più che non dico della numerosa e nobile mia discendenza. E non gli odo io tutti là dentro a quel tuo immenso cassone belare da disperati al vedersi iniquamente segregati da me, che sono il capo di tutta questa onorata famiglia?

Fru. Tu la sbagli di grosso. Essi belano d'allegrezza per la nobiltà ricevuta, e tripudiano del vedersi registrati nel libro d'oro. E la *quondam* tua moglie ha già preso altro marito.

Cap. Come? come? che dici?

Fru. Dico che la *Capra* ha già celebrato le sue seconde nozze col *Becco*, e l'atto solenne di questa unione, rogato dal Lasca, puoi vederlo a tua posta nel mio grande Vocabolario.

Cap. Il matrimonio è male assortito. E soprappiù esso è nullo.

Fru. Come nullo?

Cap. Nullissimo. Il perchè, odilo nell'orecchio: il *Becco* è impotente.

Fru. Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

Cap. E che n'ha egli generato finora? Il *Becherello* e null'altro; il solo miserabile *Becherello*, una sciocca bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie; nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzatore di *Palladio* e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rima-

nente, dopo questa meschina procreazione, il *Becco* rimase ammaliato, nè più fu buono da nulla; se pure, come si mormora, non sia vero ch'egli è radice di due altri odiosi vocaboli, il *Beccajo* e la *Beccheria*. Guarda, per lo contrario, alla mia figliuolanza. Come numerosa! come bella e innocente! Il *Capretto*, la *Capretta*, il *Caprettino*, la *Caprettina*. Non fanno e' proprio ballare il core al vederli? Poi la discendenza de' miei addiettivi, *Caprigno*, *Caprino*, *Capripede*, *Semicapro*. Poi quella degli appellativi, il *Caprifico*, il *Caprifoglio*, il *Caprimulgo*, il *Capraro*, il *Caprajo*, il *Caprile*. Osserva appresso la lunga ed incolpabile mia parentela, il *Caprio*, il *Capriolo*, la *Capriola*, il *Caprioletto*, la *Caprioletta*. Non parlo del *Caprone*, personaggio gravissimo, la cui venerabile barba servì, dicesi, di modello a quella del Mosè di Messer Michelangelo. Non parlo nè manco dell'alto onore che viemmi dall'aver dato il mio nome ad una costellazione zodiacale. Mi restringo ad una sola considerazione. Un animale sì benemerito, che ha fatto dono alla Crusca di tutti i suoi figliuoli e nepoti e parenti, doveva egli aspettarsi di essere ignominiosamente dalla Crusca medesima discacciato, come cosa contaminata, e di veder posto in sua vece un vocabolo di sì malvagia riputazione, il *Becco?*

Fru. Non ho voluto interrompere la tua lunga orazione *pro domo tua*, per non guastarmi il piacere di udire i solennissimi barbarismi che ti piovono dalla bocca. E donde ti vai tu cavando le dannate parole *Capripede*, *Semica-*

pro, *Caprile*, *Caprimulgo?* Io le ho escluse tutte dal Vocabolario, e l'Oracolo della Lingua son io.

Cap. Caro Frullone, non mi tirar fuori i tuoi oracoli, non mi mettere in tentazione, ed accetta un caritatevole mio consiglio. Ritira da quelle voci la tua scomunica, e parlane con rispetto.

Fru. Vuoi forse negare che le non sieno barbare tutte?

Cap. Tutte sono ben nate e civili, e tutte annestate dal tronco latino nell'italiano da espertissimi innestatori: *capripede*, dal tuo Salvini; *semicapro* dal Sannazzaro nell'*Arcadia*, e nel *Sacrificio pastorale* dal Firenzuola; *capraro* dal Tasso nell'*Aminta*, e dal Sannazzaro in un'Egloga, e dal Varchi nell'*Amarilli*, lasciando stare il Caro che lo adoperò nel suo *Tirsi*, ed il Molza che se ne servì nella *Ninfa Tiberina*; e finalmente *caprimulgo* dal Pulci nel *Morgante*. E in quanto a *caprile*, osserva come sei povero di discorso, e lontano da ogni discrezione nel condannarlo. Tu hai dato la casa a tutte le bestie domestiche: non è egli vero? Al *cane* il *canile*; al *porco* il *porcile*; alla *pecora* il *pecorile*, tuttochè per la pecora avessi già rubato alla lingua latina l'*ovile*. Hai avuto cortese riguardo al *fieno*, e gli hai fatto il *fenile*; l'hai avuto per le *campane*, e le hai albergate nel *campanile*. E la famiglia del povero *Capro*, che più del *fieno* e delle *campane* ha bisogno di tetto per difendersi dalla pioggia e dal lupo, verrà spogliata della sua legittima eredità, e scacciata dal suo *caprile*,

fabbricatole da Varrone, da Columella e da Plinio? (1) Ma viva il Dio Pane, primo capo della mia stirpe, se il Volgarizzatore delle *Favole Esopiane* è autor classico della lingua, tu non condurrai a riva questa ingiustizia. Ecco le sue parole: *Desiderando la capra pascersi, e temendo che il lupo non venisse al* caprile (2), ecc. Or va e sbrígati, se il potrai, dalla rete di questi esempj.

Fru. Tutto che dici sembrami meritevole di qualche considerazione, e ci penserò. Ma tu chiamavi testè il *Becco* un vocabolo di malvagia riputazione. Su che fondamento t'ardisci tu d'infamarlo così?

Cap. Domàndalo a te stesso, ovvero leggi ciò che è notato dal tuo Vocabolario nel paragrafo secondo alla voce *Becco*, e sì lo saprai.

(1) Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli che formati colla desinenza in *ile* da' nomi sustantivi servono ad esprimere l'albergo od il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogía, da *Bove* si dovesse formare *Bovile*, derivandolo dal latino *Bovile* o *Bubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* e *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di Autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal Vocabolario, quantunque non se ne alleghino esempj?

(2) Favol. 30 e non già 85, come nota l'arciscorrettissima Crusca Veronese. Le Favole contenute in quel Volgarizzamento non sono che 63.

Fru. Tu spropositi, tu confondi i sensi proprj co' metaforici.

Cap. O proprio, o metaforico, la somma si è che il *Becco* come *Becco* non vive che alla foresta; e quando si applica al muso la maschera della metafora, non entra che nel bordello de' Novellieri e de' poeti buffoni: mentr' io, grazie a' miei buoni costumi, ho liberissimo ingresso anche nell' aulico conversare, e niuna dama all' udire il mio nome diventa rossa; e salto dove mi pare, e vado così lindo, che posso fare la mia bella comparsa anche nei campi dell' Epopeja in compagnía degli animali più nobili e generosi.

Fru. Ma tu non hai sortito l' onore di entrare nella *Divina Commedia*; e il *Becco* sì.

Cap. Nella Commedia? Siamo d' accordo. La siamo divina o umana, basta che sia commedia, cioè a dire componimento che ammette ogni sorta di favellare. Ma, di grazia, ov' è che Dante parla del *Becco?* Nel canto forse ove parla pure del porco? (1) od in quello ove disse:

Ed aveva del cul fatto trombetta? (2)

Fru. Non mi soccorre. Ma aspetta: ajutami col tuo bel zampino ad aprire il Vocabolario della Crusca. Andiamo alla parola *Becco.* Eccola. Becco. *Il maschio della capra domestica.* Lat. *Hircus.* Gr. *Trágos.* Ecco pure il passo di Dante: Stammi attento, ch' io lo ti vo' leggere a tua confusione.

(1) Purg. c. 24.
(2) Inf. c. 21.

Cap. Leggi pure, ma forte, che ho l'orecchio un po' duro.

Fru. (*legge.*)

Gridando: venga il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre *becchi.* (1)

Cap. (*ridendo forte.*) Ah, ah, ah, uh, uh, uh... Ajuto, che io mi rompo, ajuto per carità.

Fru. Che è questo ridere disonesto, animalaccio senza creanza! Se spicco il manico della ruota...

Cap. Ah, ah, oh, oh, uh, uh,.. perdona, caro Frullone, lasciami pigliar fiato.

Fru. Per le sacre tenebre del Pataffio, finiscila, o ch'io...

Cap. Deh scusami, te ne prego. Non è possibile non isbracarsi dal ridere sul magnifico farfallone che hai preso con quei tre *becchi.*

Fru. Che vorresti tu dire?

Cap. Vo' dire che quei tre *becchi* non sono mica i mariti della mia povera moglie, ma sono...

Fru. Che dunque?

Cap. Tre rostri d'uccello. (2)

(1) Inf. c. 17.

(2) Così allora pensava l'autore del Dialogo: ma ecco quello ch'egli scrisse di poi con nobile ingenuità a questo proposito nel volume che ha per titolo *Appendice alla Proposta* (pag. 274): « Affidati a tutti i Comentatori moderni abbiamo affermato che questi *tre becchi* sono tre rostri d'uccello formanti lo stemma di Gio. Buiamonte, e che quindi la Crusca ha preso abbaglio nella spiegazione dell' allegato passo di Dante. Ora però ci è forza l'arrenderci all' autorità del Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, e a quella di Benvenuto da Imola.

Fru. Come? corpo dell'Inferigno!

Cap. Sì, Frullone garbato, tre rostri d'uccello; i tre rostri che facevano lo stemma di Gio. Bujamonte, il più infame usurajo di tutta l'Europa: chiedilo a tutti i Commentatori.

Fru. Ohimè! sono sconfitto. Ma... non potrebbe egli stare...

Cap. Che cosa?

Fru. Che lo sbaglio fosse... de' Commentatori.

Cap. E degli Storici, eh? Ser Frullone, non mi andare in questi spropositi, ve', ch'io torno a ridere più sbardellato di prima. Confessa il tuo errore, e ti avrò pel più onorato Frullone di questo mondo.

Fru. Ebbene: lo confesso. È stata una svista, una sonnolenza. Mi trovo alle volte sì rotto, sì fiacco dal continuo abburattare, che mi balena la testa, e sono sforzato a sfiorare un tantino di sonno. Dormiva Omero, il divino Omero; e non vuoi che dormigli alcuna volta ancor io? (*)

Il primo, citato dal Niccolini, scrive: *Illa a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* E il secondo, allegato dal Parenti, più ampiamente: *Describit istum, sicut et alios, ab armatura sua, quae erat campus aureus cum tribus hircis currentibus.* E sulla fede di questi Comentatori, che vissero al tempo di Dante, o molto ad esso vicini, dovevano conoscere le allusioni meglio che i moderni, assolviamo dall'imputato errore la Crusca, ma non dalla colpa di aver escluso il *Capro* dal Vocabolario. Il perchè l'esortiamo ad ammetterlo senza circolocuzione nella dichiarazione di *Becco*: altrimenti seguiteremo a ridere come prima. » (*Gli Editori.*)

(*) Di simili strafalcioni, come quello ch'è notato nel

Cap. Oh! bravo bravissimo! Mi muovi lo stomaco quando monti su la pretensione di stimarti infallibile, dimenticando che la Dea Infallibità non abita sulla terra, ma dall'alto de' cieli si fa beffe de' prosuntuosi oracoli de' mortali. Ora che tu stesso confessi di andar soggetto all'abbaglio, ti fo riverenza, e piglio buona speranza che, in ammenda della brutta ingiuria che già mi facesti, vorrai adesso raccogliermi nel buratto e restituirmi alla mia famiglia.

Fru. Caro cornuto, non vi ti posso ricevere: coscienza di Frullone onorato, nol posso; salvo che tu non abbi qualche classico patrocinatore che ti ajuti ad entrare nel mio sacchetto.

Cap. Vale a dire qualche classico esempio che mi protegga.

Fru. Per l'appunto.

Cap. Sta saldo, che ci siamo. Spázzati ben bene l'orecchio dal polviglio della farina, ed ascolta:

> Or sa che differenza è dalla carne
> Di capro e di cinghial che pasca al monte,
> Da quel che l'Elisea soglia mandarne.

Fru. Ohè, bada che non la sgarri; bada che il testo non dica. *Di becco e di cinghial.*

Dialogo, nella Crusca di Firenze è grandissimo numero. Il Dizionario ristampato a Verona, grazie al Cielo, gli ha copiati tutti con ammirabile fedeltà, e ve n'ha aggiunto moltissimi altri de' suoi. Piena dimostrazione di ciò si darà, come speriamo, da una compagnía di persone studiose e della buona lingua amantissime, le quali onorando e rispettando nei debiti modi il grande *Vocabolario*, ne conoscono nondimeno e ne hanno diligentemente cercati i difetti e gli errori.

Cap. No, no, dice *Di capro e di cinghial.* La memoria mi porge bene.

Fru. Ma non vorre' poi che cotesti fossero versi di qualche scapestrato, di qualche novator licenzioso.

Cap. Che licenzioso? che novatore? Alzati, álzati dai quattro fusti, su cui tentenni, e sprofóndati di riverenza. I versi sono di Messer Lodovico nella seconda satira.

Fru. Cap-pe-ri! Di Messer-Lodovico!

Cap. *Et quidem* nella più limata delle sue opere, ed una delle più cernite dal tuo buratto. (*)

(*) Qui il nostro Capro s'inganna. Il Frullóne ha stacciato con più diligenza gli enigmi del barbiere Burchiello, che le Satire dell' Ariosto. Ma v'è il suo perchè: l' Ariosto non è toscano. E non si dovea derogare al canone fondamentale del Vocabolario della Crusca fin dalla prima sua origine stabilito: *Da alcuni scrittori che forestieri piuttosto ci sembrano che nostrali abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle, significanti e dell' uso nostro*, NON CURANDO DELL' ALTRE, LE QUALI ANZI STRANIERE CHE FIORENTINE POTREBBON DAR PIÙ CONFUSION CHE BELLEZZA A QUESTA FAVELLA (Prefaz. alla pr. ediz.). Il che vuol dire due cose: l'una che degli scrittori non toscani non si servono che per disperazione; l'altra che intendimento loro si è, non di dare all' Italia il Vocabolario Italiano, ma il Fiorentino, appropriando alla sola Firenze il volgare illustre, comune a tutta l' Italia. Ma cominciando dal primo verso di Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita* fino a *L' Amor che muove il sole e l'altre stelle*, se si metta da parte tutta la lingua che lo stesso Dante gridava esser lingua di comune diritto, e tutta l'altra ch' egli ha tolta, non al Liceo di Mercato vecchio, ma dai tesori della creatrice sua mente (e questa pure è lingua a tutti comune, perchè lingua non già parlata, ma scritta); e se final-

Ma certamente allorchè ti furono gittati dentro allo staccio quei versi, tu sonnecchiavi un pochino, come nel caso di quei *tre becchi.* Dico bene, Messer Frullone? Or odi quest'altro testo di altro poeta canonizzato:

> Tu il capro a Pane, ed io
> Ad Ercole il torello.

E quest'altro pure della stessa mano:

> Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella.

E così? ti fanno buon sangue? ti danno satisfazione? Questi sono di Giambattista Guarini nel *Pastor Fido.* (*)

Fru. Resto balocco. Tu cominci aver viso di bestia civile. Mi diventi un vocabolo onesto, e sto già sul persuadermi di poterti io pure dir *capro* senza sospetto di barbarismo.

Cap. Delicata coscienza! Tiella guardata e polita, perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.

Fru. Dormo sicuro. Ma... or che ci penso: questi esempj che tu m'arrechi... sono d'autori... (mi scusa ve')... d'autori... M'intendi? Non vorrei dirlo; vorrei che pigliassi il mio pensiero per aria.

Cap. Oh oh t'intendo, t'intendo. D'autori, vuoi dire, ai quali non fu purgato nell'ambrosia

mente si farà altrettanto e del Petrarca e del Boccaccio e di tutti gli altri scrittori, mi si dica allora a quante pagine approvate dalla Grammatica il Vocabolario puramente Fiorentino e Toscano si ridurrebbe.

(*) Att. 1, sc. 4; e Att. 2, sc. 2.

dell'Arno lo scilinguagnolo, d'autori lombardi in una parola.

Fru. Hai dáto proprio nella cruna del mio concetto.

Cap. Senti, mio bel Frullone: poche parole, ma chiare. La lingua di chi scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone, non è del tutto la lingua del Mercato vecchio, ma una lingua trascelta, meditata, cercata, e con assidue vigilie imparata su i grandi esemplari, una lingua di cui nè la Balia, nè la Crusca, nè la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio, mediante il quale la si può imparare, e perfettamente s'impara tra le sorelle di Fetonte sul Po nè più nè manco che tra' mirteti di Boboli: da un Lombardo certamente con più lunga pena che da un Toscano. Ma quando il Toscano persuaso di possederla vi adopera poco studio, che n'avvien egli? Ciò che il Varchi scriveva nell'Ercolano (*), cioè che *i Fiorentini avendo la lor lingua da natura non la stimavano, e che parendo lor di saperla*

(*) Pag. 223. All'autorità del Varchi molte altre, in questo proposito, si potrebbono aggiugnere di scrittori gravissimi. Per ora ci giova di addurre quella sola di Speron Speroni nel suo bel *Dialogo delle lingue*, Cort. *Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer Toscano?* Bemb. *Nascer no, ma studiare Toscano: chè egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino. Perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più noce altrui l'esser natio di quella provincia, che non gli giova.*

non la studiavano, e attenendosi all' uso popolaresco non iscrivevano (nota, Frullone, queste parole), *non iscrivevano sì propriamente nè sì riguardevolmente come il Bembo e degli altri.* Distingui adunque la lingua naturale dall' artificiosa, la volgare dall' illustre, la plebea dalla dotta, la lingua alla fine degli Affeddeddieci da quella che cantò di Laura e di Beatrice: e tra queste due lingue metti, dice il Gravina, la differenza che corre tra l' oro ammassato nella miniera e l' oro purificato. La prima, se il vuoi, sia tutta tua: nessuno te lo contrasta. Ma la seconda, anima mia, è di tutti coloro che sanno leggere ed efficacemente mettersi ad impararla. E bada che *nel bel paese ove il sì suona* non intervenga ciò che degli Ateniesi (*) e ancor de' Romani raccontasi da Cicerone nel 3 dell' Oratore, c. 11. Concludiamo. Il forestiero che vorrà apprendere la bella pronunzia di questa lingua verrà a conversare co' Nenci e co' Cenci; ma per apprenderne le belle maniere e levarsi in riputazione se n'andrà, con tua pace, a intendersela dirittamente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio e con gli altri che vanno di seguito, i quali la insegnano dappertutto, anche su le rive dell' Orenoco: figúrati in Lombardia. Io sono entrato nel tuo pensiero: vorrei che tu pure entrassi nel mio,

(*) *Athenis jam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate.*

Cic. de Oratore lib. III, cap. 11.

e ti ponessi bene nel capo che chiunque de' tuoi fratelli si arroga di vilipendere lo scrittor forestiero perchè la Mea non gli ha dato la pappa, costui ha il cervello sopra la berretta, e la gentilezza sotto il tallone. Torniamo adesso sul seminato. Poichè l'acqua del Po non ti pare che mi lavi bene le macchie, laviamole nel liquido oro che scorre sotto il ponte di Santa Trinita; e facciami da lavandaja un tale che mi tira da molto tempo alla vita, un arrabbiato Canonico.

Fru. Che diavolo vai dicendo? Uno che ti tira alla vita, che è arrabbiato, che è Canonico, ha da lavarti la lana? Non ti fidare: bada che non t'anneghi.

Cap. Tant'è. Ed osserva com'egli comincia la lavatura.

> Quel capro maledetto ha preso in uso
> Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.

Fru. Soavissimo cominciamento! E chi è che ti manda siffatte benedizioni?

Cap. Benedetto Menzini.

Fru. Basta così.

Cap. Vuoi mo udir di rincontro i bei tralci di Lécore che mi ha regalato nel famoso suo Ditirambo Francesco Redi?

> Capri e pecore
> Si divorino quei tralci...

Fru. O me sciagurato! Anche il Redi ti ha fatto l'onore di nominarti?

Cap. Anche il Redi, anche il Tasso nel settimo della *Gerusalemme:*

> Saltar veggendo i capri snelli e i cervi:

anco Jacopo Sannazzaro nella quarta delle sue Prose: *Un capro vario di pelo...*

Fru. Non proseguire: basta così. Sono già pentito del torto che ti ho fatto, e giustizia vuole ch'io te ne ristori. Ma tu mi fai strabiliare con tanto lago d'erudizione. Ch'io Frullone della Crusca sia dotto non deve crear maraviglia, essendomi passata pel gozzo tanta dottrina. Ma tu bestia di greppo, pasciuta di querciuoli, di timo selvatico, di carici, com'hai tu fatto ad uscirne così dottore?

Cap. Veggo bene che ancora non mi raccogli per quello che sono. Se mi ti scopro, scommetto che ti sconquassi di meraviglia.

Fru. Mi metti una strana curiosità. Or via, vediamo il gran personaggio che celasi sotto quella gran lana.

Cap. Sveglia la tua attenzione, ed apprendi quanto io mi sia da più di te. Primieramente io son Greco.

Fru. Me ne rallegro. Ed io sono Italiano. Fin qui non parmi che tu m'avanzi.

Cap. In secondo luogo io sono natío dell'alta Corinto.

Fru. Ed io della bella Firenze. E qui pure non solo non mi metti il piè innanzi, ma mi resti dietro di molte miglia.

Cap. Tu non sei che un tarlato istrumento di legno che ha bisogno di molte riparazioni; ed io sotto il gran manto di questi velli rinserro un'anima che ragiona.

Fru. Spiégati meglio.

Cap. L'anima, voglio dire, d'un uomo che fu bellissimo giovine, e divenne qual sono, per incantesimo di bella donna.

Fru. Eh via, tu vuoi giuoco di me.

Cap. Questo è nulla. Tu non conti che dugento e pochi più anni di vita, e già sei vecchio, e per li tuoi molti spropositi male ti reggi su le tue quattro gambe di legno. Ed io ne conto... Veggiamo se l' indovini.

Fru. Nol saprei. A farne giudizio dall' apparenza, al vederti così forbito e robusto, con quell' armatura di fronte così magnifica, e quei boldroni di pelo così folti e ben pettinati, io non m' assicuro di darti più di dieci o dodici anni a un bel circa.

Cap. I miei anni (secondo il calcolo che testè me n' ha fatto l' autore de' Viaggi del giovine Anacarsi) ascendono a tre mila cento settantatrè, essendo io nato dieci anni dopo la spedizione degli Argonauti.

Fru. Bagattelle!

Cap. Questo è poco. Tu non sei che un grammatico vagliatore di nudi vocaboli; ed io sono un grande filosofo.

Fru. Un grande filosofo?

Cap. E sono stato a disputazione con uno de' più grandi uomini della Grecia.

Fru. Io casco giù dalle nuvole.

Cap. E il confusi e lo vinsi, tuttochè fosse un famoso guerriero, assistito da Pallade, e il più eloquente furbo del mondo.

Fru. Dimmi un poco: v' è egli pericolo che la glandula pineale...

Cap. E il nome dell' Eroe da me superato vuoi tu saperlo?

Fru. Te ne scongiuro.

Cap. Il divino figlio di Laerte, il sapientissimo Ulisse.

Fru. Ho capito. Il cervello ti va a processione, e converrà ch'io chiami il mugnajo perchè ti leghi.

Cap. Ed io chiamerò Giambattista Gelli, perchè venga a far fede di quello che dico. Ehi, signor Gelli, preclarissimo, onorandissimo signor Gelli, lasciate andare per un momento il vostro *Bottàjo*, ed uscite, venitene qua con la *Circe*.

Gel. Chi mi vuole? Oh, oh, sei tu, carissimo Cleomene?

Fru. Cleomene! Ora sì che di legno divento sasso per lo stupore.

Cap. Mio dolce amico, non mi chiamar Cleomene; te ne supplico. Sai che non voglio tornar più uomo, che amo di restar *Capro*, quale (è già trenta secoli e quarantaquattro anni) fui fatto da Circe, essendo ancor giovine di prima barba: e le invitte ragioni che in questo savio proposito mi confermano, tu le sai. Aggiugni le di più che ho acquistate in appresso, e tutto dì vo acquistando nel veder crescere più che mai le follíe degli uomini e le miserie: senza punto parlare dei grandi pericoli che si corrono quando non si ha la sorte di essere nè asino, nè briccone. Chiamami adunque *Capro*, sì come allorquando mi ponesti a disputa con Ulisse, e fosti buon testimone della mia vittoria.

Gel Te ne rammenta, *Capro* filosofo?

Cap. Perfettissimamente. E' furono quattro i punti della contesa: il timore e il rispetto delle leggi: la paura e la cura che l'uomo ha delle cose

future; e il sospetto che ad ogni ora il tormenta di quelli della sua specie: e fra' tormenti dell'uomo, se il prevedeva, avrei messo anche il Frullone della Crusca.

Gel. Mi avveggo che sei qui a lite con esso. Che t'ha fatt'egli?

Cap. Una solenne soperchiería, che tosto ti sarà chiara. Ma egli mi si mostra pentito, e la pace è ormai fatta. A renderlo vie più persuaso e convinto, compiacimi, caro Gelli, consolami di una grazia.

Gel. Parla.

Cap. Apri quel tuo così filosofico e ad un tempo così piacevole libro, la *Circe*, al quarto Dialogo; e accomoda i tuoi occhiali a questo Frullone, perchè vi legga distintamente.

Gel. Eccoti bello e servito.

Cap. Leggi, Frullone, e leggi forte.

Fru. (*legge*). *Dialogo quarto, Ulisse, Circe e Capro.*

Cap. Più forte, Frullone, più forte, sì che tutto il gran Mulino della Crusca ne rimbombi.

Fru. (*leggendo più forte.*) *Ulisse, Circe e Capro. Circe. Va dunque e parla con quel* Capro...

Cap. *Con quel Capro:* lo senti, Frullone, ch' ei dice *Capro* e non *Becco?* Tira innanzi.

Fru. (*séguita a leggere.*) *Con quel* Capro *che là vedi che pasce, chè ancor egli, se ben mi ricorda, fu Greco.*

Cap. *Fu Greco:* lo vedi, s'io sono d'altra condizione, che tu non t'eri avvisato? Innanzi ancora.

Fru. (*come sopra.*) Capro, o Capro, *ascolta un poco, se tu sei Greco, come Circe mi ha detto.*

Cap. E che rispos'io?

Fru. (*legge.*) *Io il fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto.*

Cap. E nacqui in Corinto il giorno medesimo che Giasone, ripudiata Medea, vi tolse in moglie la sventurata Creusa. Ebbene, Messer Frullone, sono io o non sono quel che ti ho detto? Mi chiamerai tu adesso *vile bestiaccia, animalaccio senza creanza, vocabolo scomunicato*, quando le tante volte sono passato su la nettarea purissima bocca di quest'ape toscana! Meritava io di essere sacrificato al sozzo altare del *Becco?* Alle pretensioni di un vocabolo disonesto che ha tra le corna il bando del *Galateo*, che toglie l'onore ai mariti, che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col *beccajo*, col *becchino*, col *beccamorto!* Che ne dite, signor Giambattista? che ve ne pare di questi torti?

Gel. Il torto è fatto a me, e all'Ariosto, assai maggiore di me, e a tutti quei purgati scrittori i quali, solleciti di far ricca di scelti e casti vocaboli la nostra lingua, ti hanno meritamente trasportato dal Lazio su l'Arno. Messer Frullone.

Fru. Splendidissima stella del dialetto toscano, signor Giambattista, comandate.

Gel. Spalanca la bocca: e tu, *Capro*, vocabolo ben nato, avvicínati. Con la pienezza dell'autorità che dal supremo Oracolo della Crusca (*si cava la berretta*) mi fu conferita, e in nome di Lodovico Ariosto, chiamato *il divino*, in nome mio proprio e di tutti quegli altri miei venerabili confratelli che ti hanno reputato degno di entrare negli aurei loro scritti, io ti do la

mia benedizione: ed assolvendoti da ogni peccato (eccetto che dalle sciocchezze che ti sono scappate in questo dialogo) ti getto nelle voragini del Gran Frullone, onde immediatamente ti passi tra 'l fiore delle farine; ma sotto condizione.

Cap. Vi ascolto.

Gel. Guárdati dal venire a contesa di preferenza col *Becco*, e cerca di starti in pace con esso. Ognuno di voi obbedisca al libero genio degli scrittori, secondo che il sano loro giudizio amerà di chiamarvi ne' loro scritti. Il *Becco*, come primitivo vocabolo del dialetto dominatore, sta bene nelle allegre Novelle e ne' pastorali componimenti. Il *Capro*, vocabolo più decoro e più nobile, si spazii libero dappertutto, e ricevasi lietamente, come protetto dalla lingua latina, a cui ci strigne tanta riconoscenza, sostenuto da esempj di classica autorità, legittimato dall'analogía, la cui norma è quella della natura, e onestato dal buon uso, assoluto legislatore delle parole.

DIALOGO II.(*)

INTERLOCUTORI IL TRENTUNO, IL TRENTASEI, IL QUARANTASEI.

. . . . . . *ridentem dicere verum*
Quid vetat?
HOR. L. I, Sat. I.

Il 31. Che ne dici, fratello? Nella gran famiglia delle parole Italiane noi siamo numerali belli e scomunicati. Tenevamo di esser vocaboli legittimamente nati dal *Trenta* accoppiato ai

(*) Nella Prefazione al Vocabolario stampato in Verona coll' assoluto titolo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, f. XIII, leggesi la seguente solenne dichiarazione dell' illustre Compilatore. *Finalmente io protesto a tutti, che leggeranno, che in questa fatica mia io non altro mi sono proposto, nè altro prometto, che di restituire alla lingua quella sola parte della naturale sua dote, che a me, ed agli altri soprallegati* (Cooperatori) *venne fatto di poter vendicarle:* TUTTE VOCI *già di sua proprietà dai Raccoglitori* (della Crusca) DIMENTICATE, *o non* OSSERVATE. E avea di già detto al principio, che il desiderio di TOGLIERE ALLA NOSTRA LINGUA QUESTA VERGOGNA era stato cagione del mettersi egli e i suoi colleghi all' impresa, dagli Accademici mal condotta, di dar finalmente all' Italia un perfetto Vocabolario.

Di qual modo egli abbia osservata la sua promessa, quali (per valermi delle sue stesse parole) sieno *le più riposte ricchezze*, quali *le grazie*, quali i *tesori* dalla Crusca *dimenticati*, o non *osservati*, e da esso tratti novellamente alla luce, apparirà dal presente Dialogo; nel quale con ischerzevoli verità costumatamente vestite ri-

numeri cardinali per quantità progressiva. Tenevamo che ad allontanar da noi qualunque sospetto di bastardigia, e a goder libero passaporto ne' regni della Grammatica bastasse che la Crusca avesse posto in elenco il numero *Trenta* coll' *Uno* e col *Sei*, nè fosse bisogno di conficcarci individualmente nel corpo del Dizionario per ordine d' alfabeto. Ma ora che il Vocabolarista dell' Adige ha creduto cosa necessarissima l' aggiugnere al Vocabolario separatamente notati e splendenti di esempj tutti i numeri generati dal *Trenta* coll' ajuto de' numeri cardinali, esclusi noi soli, chi vuoi tu che d' ora innanzi ardiscasi d' imbrattare del nostro nome la carta? O l' aggiunta ch' egli vi ha fatta del *Trentadue* e del *Trentatrè* e di tutti gli altri nostri fratelli (esclusi sempre noi soli) è affatto superflua; o noi non siamo più voci di galantuomo che scriva col santo timor della Crusca.

Il 36. Caro fratello, tu ciarli come una digressione: ma e' fa d' uopo esser giusti e atterrare la fronte al cospetto della ragione. Noi non siamo stati trovati, siccome il *Trentadue* e il *Trentatrè*, nelle Vite de' Santi, nè dentro gli scritti del Bembo, o del Salvini, o di altro classico autore. Dunque la nostra espulsione è giustissima. La verità va innanzi a tutti i riguardi, nè io, per danno che ne riceva, la so

cambiansi in alcuna parte le durissime acerbità alle quali l' egregio Compilatore in tuono severo ed insieme oltraggioso si è abbandonato contro i Toscani. *Pref. f. VIII, l.* 22 *fino alla* 3 *del f. IX.*

tacere. E vuoi che tutta la canti? Mi riempie di consolazione il singolare onor che si è fatto a tutta la nostra famiglia chiamata per la prima volta a far parte del Vocabolario Italiano, il quale, siccome vedi, coll'importantissimo accrescimento del *Trentadue* e del *Trentatrè* ha acquistato nuovo splendore. Vedi ancora che bella comparsa vi fa il *Trentaquattro* e il *Trentacinque* col *Trentasette*. Piacemi soprattutto il vedervi così felicemente innestati il *Trentotto* ed il *Trentanove* col *Trentanovesimo*, l'elegante e cruschevole formazione de' quali era sì ardua a conseguirsi. Or vedili divenuti tutti vocaboli irreprensibili: cose che prima non si sapevano. Ma via, non cader di speranza. Il nostro esilio dal Vocabolario non sarà lungo, e noi vi entreremo per la porta della Perifrasi. Tu sarai il *Trenta-più-uno*, ed io il *Trentaquattro-più-due.*

Il 31. Eccellente pensiero. E acciò insieme che si conosca aver noi saputo trarre profitto dai cinquantamila vocaboli tutti d'oro novellamente venuti nel Vocabolario Italiano, appicchiamoci con un po' di mordente qualche fogliuccia di quest'oro finissimo su la faccia; e gittando via l'avverbio *Più* divenuto troppo comune e plebeo, diciamo: Il *Trenta-piuneuno* e il *Trentaquattro-piua-dua.*

Il 36. Per la *Diessa* Minerva, mi entra moltissimo questo tuo ritrovato. Ma parmi si possa andare un tantino più avanti nell'eleganze dicendo: Il *Trenta-piò-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 31. No, fratello, no, no. Più presto il *Trentaprusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 36. Divinamente. Quel *prusor* sembrami di miglior pelo che il *piò*, il *piua* ed il *piune*, e ti si attaglia leggiadramente. Il *Trenta-prusor-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*. Oh, oh per *Edeo* belle parole, belle gemme di lingua! *Piò*, *Piune*, *Piua-dua*, *Chiù-du'*, e alla testa loro il *Prusor* con la *Diessa* e l'*Edeo*.

Il 31. Tutto fior di farina. Ma ecco di qua il nostro compar vicino *Quarantasei*. Guarda com'ei ne viene tutto in galloria. Addio, compare *Quarantasei*. Che buona avventura ti è piovuta, che ti veggio sì arrubinato dall'allegrezza?

Il 46. Osservate, amici, osservate il bel nome tutto nuovo di che il Vocabolario Veronese mi ha decorato: il *Quaranzei*. Sentite che grazia!

Il 31. Oh Dio che cara cosa! il *Quaranzei!* Oh va che sei fortunato! Ma non eri tu mo abbastanza bene vestito dell'antico tuo abito *Quarantasei?* massimamente dopo che quel benefico Vocabolario, supplendo al difetto del Fiorentino, l'ha già messo in rubrica marchiandolo solennemente dell'aureo suo sigillo: mentre il mio e quello del qui povero mio fratello ne vanno senza; e a noi tocca di starne appiattati nel fondo delle botteghe come merce di contrabbando, nè ci è dato mostrarci al pubblico che su le cartelle del lotto.

Il 46. Ben vedi che i numeri della vecchia denominazione col passar di continuo su la bocca del volgo inviliscono; e ch'altro debb'essere la lingua del volgo, altro quella dell'uomo ben educato. Di qui veniva necessaria una distinzione. D'ora in poi allorchè mi avverrà di

stare co' Ragionieri, vi andrò con indosso i mio antico *Quarantasei*, ch' è l'abito di confidenza. Nel consorzio de' letterati porterò i *Quaransei* del Volgarizzatore del Petrarca, dono anch'esso del Veronese, e del quale fo assai conto perchè non amo restar da meno del Toscano *Vensei* e *Cinquansei*. Ove poi mi talenti di andare nelle brillanti compagníe, e sciorinare a bella donna un bel complimento, me le presenterò in abito di gala, vo' dire col *Quaranzei*, che, come vedete, è pieno di vezzo e tutto odoroso.

Il 36. Bella sorte ch' è la tua, compare mio, l'andar con tre abiti alla persona, come il celebre Sperandio.

Il 46. Bella sorte di vero, ma non tanta come quella del *Dodici*.

Il 31 *e il* 36. Oh oh ch' è stato, compare! Racconta, racconta.

Il 46. Piccola bagattella! Non vi deve esser occulto che la Crusca Fiorentina fin da principio gli avea fatto il corredo del sinonimo *Dozzi*, onde chiarire l' etimología della voce *Dozzina*. Ma il povero diavolo non osava vestirsi di questo *Dozzi*, perchè la Crusca gli avea appiccato alla schiena quelle brutte majuscole V. A. dinotanti ch' egli era un ciarpame di ferravecchi.

Il 31. Ed ora che n' è successo?

Il 46. Il Vocabolario Veronese innamorato del *Dodici*.....

Il 31. Che gli ha fatto?

Il 46. Gli ha regalato.....

Il 31. Che cosa?

Il 46. Intatti da quell'odioso cartello.....
Il 31. Che cosa?
Il 46. E preservati da ogni ruggine di vecchiume.....
Il 31. Ma che cosa?
Il 46. Due altri sinonimi delicatissimi, *Doze* e *Dozi.*
Il 31. Oh vaghezza di termini, poffar Dio! *Doze* e *Dozi* con un solo *z.* I *Dozi* Apostoli, i *Dozi* mesi dell'anno e le *Doze* costellazioni. Che linguaggio nettareo! È cosa proprio da basire per dolcezza.
Il 46. Così, per esempio, se a qualcuno farà mestieri di dire: *Dodici rusignuoli, che stessero dinanzi a lui* a cantare: s'egli vorrà dir questo con eleganti e scelte parole, farà: *Dozi russignuoli, che stettesse dinanzi ad lui* cantare.(*)
Il 36. Oh vedi i bei modelli di stile che quell'uomo dabbene n'ha ritrovato! Iddio lo benedica.
Il 31. Sì pure. Ma mentre i numerali presso che tutti da lui ricevono beneficj, e sotto novelle forme ringiovaniscono, noi soli siamo dimenticati, e ciò ch'è peggio sbanditi, anzi morti del tutto alla buona lingua. E se non si trova per noi pure una via di entrare nel santo grembo della Crusca, credo ci potremo far dire la Messa di S. Gregorio.
Il 46. Non entro in consolarvi di questa disavventura; ma *Diesaida* se desidero.....
Il 31. Di grazia, che significa egli questo bel termine *Diesaida?*

(*) Vedi il Vocabolario Veronese alla v. *Dozi.*

Il 46. Nol capite? *Lo sa Dio.* Gli è uno dei cinquantamila giojelli. Per continuare adunque il discorso, *Diesaida* se desidero vedervi rintegrati di questo torto. E se sapessi immaginare alcun mezzo.....

Il 31. Il mezzo è già immaginato, caro compare. Odilo, se ti calza, e ajutane del tuo consiglio.

Il 46. Assai volentieri.

Il 31. Abbiam pensato di presentarci all'esimio Vocabolarista sotto la veste della Perifrasi tessuta di termini da lui medesimo consacrati. Con questi abbellimenti io sarò il numerale *Trenta-prusor-uno*, e mio fratello il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 46. Bellissimo divisamento. Questi eletti vocaboli non sono stati in quella grand'Opera collocati perchè vi restino indarno e superflui. Diversamente a che pro sì gran consumo di carta? L'averli posti là dentro senza quelle villane majuscole V. A. gli è un dire: fanne profitto. Così addobbati mi avviso che troverete lieta accoglienza.

Il 31. E se a raccomandare più efficacemente la nostra causa gli si porgesse una supplica tutta inaurata de' suoi novelli vocaboli?

Il 46. Amico, tu hai fermata la starna. Non si frammetta più indugio, e mano alla penna. Innanzi tratto, acciocchè non facciasi confusione, partiamo gli officj. Tu *Trenta-prusor-uno* arrécati alle mani la nuova Crusca dell'Adige, e vigila attento sulle parole. Tu *Trentaquattro-chiù-du'*, siccome il più savio, la farai da Oratore, e in corrente Italiano verrai sponendo i concetti della tua supplica. Ed io,

siccome il più pratico del nuovo linguaggio, di cui ho l'onore di far parte, come vedeste, l'andrò ingemmando de' suoi più scelti vocaboli che saprò. Animo, signor Oratore, date cominciamento.

Il 36. *Al giusto nobile e dotto Compilatore del Vocabolario di Verona le infelici ed umili parole Trentuno e Trentasei.*

Il 46. Scrivi. *Al diritturieri morganato et letroso Vocabolistario de Verona le miserie et picchine paravole Trenta-prusor-uno e Trentaquattro-chiù-du'.*

Il 36. Piano un poco, Dottore: facciamoci a ben intendere. Questi bei termini sono essi poi veramente della Crusca Veronese?

Il 46. Tutti, salvo la voce *Vocabolistario.*

Il 31. Dice il vero: ella è la voce del martello del Tasso. Peccato che la non sia della nuova famiglia!

Il 46. Tira innanzi, compare.

Il 36. *Al tribunale e alla cattedra del gentil favellare noi portiamo unite i nostri lamenti, veggendoci con dispiacere scacciate dalla grande vostra Opera, nella quale non fu veruna di noi tra le altre sorelle da voi ricettata. Quindi alla clemenza vostra ci rivolgiamo, affinchè ne addolcisca l'aspra noja e dolore che ci travaglia, e sollecitamente ne conceda luogo nel da voi ringentilito albergo delle parole.*

Il 46. Uh uh! Tu vai fra le nuvole co' traslati. Ma scrivi, ed osserva com'io con letterale versione cangio in oro l'orpello, e fiorisco i tuoi sentimenti. *Alla stanga, et alla carirea dello partacare scoffetto*..... Che fai che non iscrivi, e mi guati con maraviglia?

Il 36. Garbatissimo Traduttore, m'hai tu preso per frate Puccio? Non è possibile che questi sien termini del nuovo linguaggio in che abbiam detto di scrivere, o che l'accorto Vocabolistario non gli abbia notati come anticaglie.

Il 31. Io gli ho tutti davanti, e nessuno è contrassegnato col V. A. Riposa tranquillo sulla mia vigilanza. Non lascerò passare parola, che non risponda esattamente alle tue, e non sia messa in questo Vocabolario siccome gemma di lingua.

Il 46. Orsù non mi cavare fuor di pazienza, e scrivi securamente quello che detto. *Alla stanga, et alla carirea dello partacare scoffetto no' ensemora facciam dell' occi, guaitandoci con displicina sconcacciate dal lungio Opero vosso, en coi non foe verguna de no' en fra gli altri suori da vo' avergata. De quie este.....* (scrivi, scrivi, compare, e non temere d'inganno). *De quie este che alla dibonairità vossa ci traimo, unde ad no' dulcuri l' ingresso noio, et oio, che ce ciota, et cetto ne dia lugo nella pere vo' raggienzata amagione delle dittazioni.*

Il 31. (*sghangherandosi dalle risa.*) O io non sono più il primogenito figlio del *Trenta*, o più leggiadro parlare non si è mai udito sotto la luna. Ed osservo al T. 7, f. 154, l. 14, che il savio Compilatore generalmente parlando delle sue Giunte espressamente dichiara che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA.

Il 36. (*Dimenandosi su la panca e sbuffando.*) Vado avanti, Dottore. *Laonde smarrite, disonorate, senza valore, e piene d' obbrobrio siamo qui nude, non aventi nè piccola giubba, nè pan-*

nicello, nè manto, nè cappuccio: e perciò disagiate. e bersagliate ora dal raffreddore, or dalla febbre, andando per la limosina, e dannate a star co' ragazzi, co' balordi, co' buffoni, e tutti omiciattoli, che vendon pesce, e migliaccio. Così ciascun uomo ci vitupera, ci pone i piedi sul collo, e dal consorzio ci separa de' Cavalieri, dei Filosofi, degli Astronomi, de' Grammatici, e da tutte le chiare opere d'inchiostro, che ci sbandiscono come parole straniere, zotiche e di pessimo odore.

Il 46. Compare, tu mi sgorghi periodi da sommergere. Ma non monta. Con la splendida cinosura del nuovo stile saprò uscirmene a riva felicemente. Scrivi: e tu là, messer Ispettore, bada bene non mi scappi parola, che non sia delle cinquantamila. *Lande marrite, laldite, disvertudiate, e brobbiose siemo quic gnude, pungo abbiendo de giubbello, de pancello, de mantadura, de gattofodero: et pere chesta casgione disasciate, berzate savia dalla fredda, savia dalla freve. Et andemo ad rimogina livrate ad abergare co' petitti, con le guegue, co' giulatri, et onne omezello, che fae mercaanteria* (due *a*, compare, a *mercaanteria*, due *a*) *et onne omezello, che fae mercaanteria de pescio, et de gattafium. De chesta manera gnun on ne aunta primendoci il coglio, e discioverandoci da Cavaler, da Fisosafi, da Sterlomachi, da Grammuffastronzoli, et da onni opero crero d'oncastro, che ci sconcacciano a guarenti di paravole stragne, tirchie, et de tremalvascio seto.* Va bene, ser Ispettore? Sono fedele?

Il 31. Fedelissimo più che il Salvini, più che uno specchio della fabbrica di Murano.

Il 36. Ed io più stupefatto che le oche di Monna Cecca! Tiemmi piede, compare. *E qui raddoppiamo voti, e preghiere, che più presto vi piacerà visitiate il tesoro del grazioso vostro favellare, onde con la vostra autorità a noi si conceda onorevole nome per conseguire battesimo e canonizzazione secondo la nostra brama.*

Il 46. *Et quie dobbriamo voiti, et preghe, che piò vaceto srà vo' en placenza viscitiate el tezauro ....* Sta un poco: cancella *Tezauro*, e correggi, o (per usare col nostro Compilatore un vocabolo più civile) *correggia*, *Tesore*, che ha più zucchero. *Tesoro* non è più voce da usarsi che dalla plebe. Scrivi adunque: *viscitiate el tesore del grazivo vosso fabulare, dú a no' attoglia sia con vossa altorità un' orrevile nom pere nostro batteggiare, et calonnezzazione segondo nostro appipito.*

Il 31. Alto là, signor Traduttore: la voce *Altorità* non la trovo.

Il 46. Cercala al T. 7 nella Giunta, ove solennemente dichiarasi, che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA; e da questo innanzi, occorrendo, vedi le Giunte.

Il 31. Hai ragione. Ma piano. *Altorità* è segnata per voce antica. Osserva V. A. Ciò dice che non se ne deve far uso.

Il 46. Parli rettissimo. Dunque mettivi *Altoritade*. Questa non porta in fronte alcun segno che la condanni, anzi è vocabolo eletto, non essendo *Autorità*, nè *Autore* più termini di bell'uso, ma *Altoritade* ed *Altore*.

Il 31. Perciò viva l'*altore* di questo ammirabile *partacare*.

Il 36. Vado avanti, e m' affretto alla perorazione. *Considerando che voi avete resuscitato da profondissimo sonno il Quarantasei, il Cinquantasei, ed il Dodici, e i tanti sinonimi dell' Uccello, e le tante voci di cui non v' è nota la significazione, il Petteri, lo Sbisao.....* Dottore, ho da metterle tutte queste voci senza significato?

Il 46. Oibò: troppa lana alla rocca. Supplirò io col saggio di qualcheduna.

Il 36. Ma se le son voci che non s' intendono, perchè ve le pone?

Il 46. Nol vedi? Per RICCHEZZA DI LINGUA, pe' suoi futuri bisogni, come gli stivali e le scarpe nella bottega del calzolajo.

Il 36. *E mille altre voci di simil fatta col gran Diavolo, ed anche il piccolo Diavolo suo nipote; cavate ancor noi con pronto rimedio dal sepolcro, anzi dal nulla: il che empirà noi di allegrezza, e voi secondo il nostro piccolo intendimento n' avrete gloria solenne, e ne raccoglierete grazie, e parole di lode dall' Algebra e dalle Lettere.*

Il 46. *Coitando che avete voi resurressito dal subet il Quaranzei, il Cinquanzei, e il Duzi col Dozi, e gli Auzei con gli Ascielli, e gli Aucielli, e gli Auselli, e gli Ausgelli, e gli Oseg, e lo Scafiglio col Gomberuto, il Decimole con la Contegna, e il Danchi con lo Sbondolato, e il Protivo con lo Frassugno, e millia di chesto simiglio con lo gran Ghiavolo, et eziam lo ciccolo Diaule suo nepotillo; traite an noi con vaccio remejo dal sipolco, anzi dal nigatta, vel dallo rien: che a noi srà zoglia, et a voi se-*

gondo nostra cupola percipenza si prubica groria, e ne retrairete graze, e profezie dall'Arcibra e dalle Lettore.

Il 31. Dalle *Lettore*, ed anche dalle bestie, principalmente dal *Somero* e dal *Buo*. Ma bada, Dottore, che su la voce *Percipenza* vi è l'interdetto. Ecco il V. A.

Il 46. Ebbene si rispetti il decreto del savio Compilatore. Cancella, e metti *Intendacchio.*

Il 31. Ma questa pure è notata per modo basso, ed è della Crusca.

Il 46. Oh corpo di *Malcometti!* Nè *Intendacchio*, nè *Percipenza!* Dunque *Cuito*, o *Cuitanza*. Osserva se queste van senza macchia.

Il 31. Senza macchia, Dottore: ell'hanno sul corpo tutti i segni di castità. *Cuitanza* e *Cuito* per *Pensiero:* belle parole! A proposito: mi cade nella *cuitanza* una cosa. Perchè hai tu posto *Zoglia* per *Gioja*, mentre il nostro Compilatore con tanta liberalità ti regala una bottega intera di gioje a mio parere meglio arrotate e più grosse: *Zoi*, *Zoja*, *Joia*, *Giuja*, *Gauldio*, *Gauldere?*

Il 46. Ho prescelto *Zoglia* perchè madre di tre rarissimi aggiunti, *Zoglioso*, *Zogloso*, *Zugloso.*

Il 31. Ed io avrei dato a *Joja* la preferenza, perchè sa un po' di Ghetto, e ricorda il parlare de' Patriarchi.

Il 46. Ti fo pure avvertito, che se non ti garba *Groria* per *Gloria*, la puoi mutare in *Glolia* astratto di *Glolioso*, o in *Grolia*, o in *Groliare*, tutti sinonimi immacolati.

Il 31. Mettili tutti, Dottore; e' sono sì belli! cacciaveli tutti quanti, e aggiugnivi anche la *Giulianza* e il *Giojore*.

Il 46. Non vedi che questi due son della Crusca, e posti fuori di uso?

Il 36. Voi fate più chiacchiere che quattro monache al parlatorio. Finisci, Dottore, ch' io sono al mio termine.

Il 46. Ti sono ai panni, compare.

Il 36. *Dunque esauditeci. Così gli Dei vi concedano di vedere in questo delicato parlare trovato di nuovo poeticamente tradotto l'Orlando, e il Goffredo, onde ancora per essi raddoppisi la bellezza, la bontà ed il pregio del vostro Vocabolario, come ora il fu per Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, ed il Pecorone. E abbiate memoria di noi, onde possiamo ed ora e ogni dì più vantarci Vostri Legittimi Servitori.*

Il 46. *Adonqua asalditeci: et li Dominedii vi ottoleino di guaitare parnasamente rivollersi en chesto zentil novato partacare el Rollando, et el Goffrido, unde an pere chesti s' addopli la bealtà, la bointà, et lo presgio del vosso Vocabulario, come savia foe pere Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, et Fra Pecorone. E meminerizzatevi di noi, che possiamo mone, et ognendi piua avvantarci Vossi Calonici* Serviziali

Trenta-prusor-uno
Trentaquattro-chiù-du'.

Dal Borgoro di S. Cresci Vernadi della V dima de Giulio il tredici anno sor il milia DCCC.
Ecco fatto, siete contenti?

Il 31. *Stasiti, sciaborditi* come i Certaldesi alla predica di Fra Cipolla. *Letrosissimo Quaranzei*, con questo tuo stile liquido come la luce, e più

purgato che l'oro dello zecchino di S. Marco, tu hai dato vita e splendore alla nostra supplica, la quale così ridotta, parmi debba toccare la radice del core, e inondarlo di compiacenza.

Il 46. Corro subito a presentarla: e vi do la mia fede, che parlerò con tutto il calore.

Il 31. Sì; co' dolcissimi modi del tuo *partacare scoffetto*, se ami veder esaudite le nostre umilissime *pregasioni*. Mira che io pure comincio a tinger nell'oro le mie parole.

Il 36. Ancor io mi sento già *ingattito* di questa divina favella, ed ho *cupidenza*, o per meglio dire, sono già *cupitoso* d'impararne una striscia. A tale effetto darò *comenza* ad una raccolta alfabetica delle più scelte *paravole* a vantaggio degli studiosi. E sto *coitoso* a cui dedicarla.

Il 31. Ai due begli occhi della nuova lingua Fra Guittone e Fra Jacopone, intitolandola: *Grammuffa dello nobole et sacciente Grammufastronzolo Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 36. Possa io essere *pejo* che *sospendato* col *capisterio*, se non lo fo.

Il 31. Ed io per accentrarmi nelle sue più riposte bellezze fo *cuito* di metter mano ad una fedelissima versione delle Odi di Orazio *comenzando* dolcissimamente così.

Dig creri Rei, Mecena, nepotillo
Dulcurato mi' presgio, e altorio mi'.

Tutti ad un tempo) Ah, ah, ah, addio *sniffo* Dottor *Quaranzei*, addio *zugloso Trenta-prusor-uno*, addio *sacciente Trentaquattro-chiù-du'*.

CONCLUSIONE

E queste sono *le più riposte ricchezze*, queste le *grazie*, questi i *tesori* della nostra lingua, questa *la naturale sua dote* dai Compilatori del Vocabolario Fiorentino defraudatale, e dal Veronese restituitale: *beneficio, che troppo tardi o non mai avremmo* dagli Accademici *ricevuto.* E beneficio egli chiama l'avere (*frugando e razzolando nelle sferravecchie*) raccolto e insaccato a ribocco tutte quelle voci ch'eransi a bello studio dagli Accademici repudiate, e dannate come lordure. Si è quindi sfatato intorno ai vocaboli anticati il savio e santissimo loro divisamento. Aveano essi riposto nel grande Vocabolario i più necessarj, e quelli particolarmente che giusta l'oracolo del Venosino col perpetuo agitarsi e rivolgersi delle lingue vive ponno rinascere, e tutto dì realmente rinascono a nuova vita, e racquistano la perduta loro onestà. Ma fino a che per la penna di abili e prudenti scrittori giunga il momento di questa resurrezione, gli accorti Accademici si avvisarono di notare queste voci col marchio dell'interdetto, onde dall'una parte fossero di soccorso agl'indotti per l'intelligenza de' vecchj volumi, e gli rendessero dall'altra avvertiti a non farne uso ne' loro scritti. Ben altro è stato l'avviso del Veronese Compilatore. Volendo egli mostrare quanto i Toscani siano mal conoscenti della vera ricchezza della propria lor favella, ha dichiarati degni di entrare nel vivo tesoro della nostra lingua i più vieti e morti vocaboli, e non solo morti del tutto, ma contrarj

alla presente indole della lingua, ma fuori d'ogni speranza di essere mai più rimessi in onore, ma sozzi, schifosi, e sopra ogni fede ridicoli, e gli ha mostri come sacra cosa agli studiosi del bel parlare, e ne ha creato un novissimo gergo, che chi giungesse ad intenderlo ben potrebbe tenersi da più di colui che interpretava il pigolare de' passeri e il crocitare de' corvi. Così ha egli disfatto in un punto quanto erasi in tanti anni e con tanta cura operato pe' vecchi nostri sapienti, i quali con ingegnosissima allegoría presero a loro insegna un Frullone, e diedero all'Accademia l'appellazione di Crusca col motto *Il più bel fior ne coglie*, onde insegnarne ch'essi intendevano a separare il fior della lingua dalla mondiglia, l'oro dal fango, il cibo de' Numi da quello del ciacco; a fare insomma, non d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore ghirlanda.

Ora la riverenza, che meritamente si deve al rispettabile Compilator Veronese, non faccia che si tradisca la verità, e l'amor delle lettere ne incoraggi a fargli una rispettosa domanda: Avete voi fatte nel vostro Vocabolario queste importantissime separazioni? No certamente. Voi avete mescolate le schiette acque dei fonti con quelle della palude, il néttare col marciume, la parte viva e fiorente della lingua colla fracida e cadaverica. Perchè adunque intitolare l'Opera vostra *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, mentre la Crusca non ne sa nulla, mentre il fatto da essa è tutto il contrario del fatto vostro, mentre la Crusca Fiorentina protestasi di raccogliere il più bel fiore della favella, e la Veronese pone tutto il suo studio nel rammassarne lo stabbio?

Dunque quel titolo è bugiardo; dunque non più *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, *ma Dizionario della Società Veronese*. Quello è il deposito della lingua viva; questo è il deposito della viva e della morta tutto ad un tempo. In quello la luce è separata dalle tenebre; in questo gli elementi sono tutti confusi. A quello l'epigrafe della Critica *Il più bel fior ne coglie*; a questo l'epigrafe di Mesenzio *Mortua quin etiam jungebat corpora vivis*.

A che, ciò stante, riducesi il merito della tanto da voi medesimo predicata vostra fatica? A quello di un dipintore che in vece di mostrare, ad esempio de' suoi discepoli, le divine tavole di Raffaello e di Michelangelo, mettesse loro davanti gli scarabocchi dell'antico Giunta Pisano e di Margaritone d'Arezzo.

Ma coll'ajuto delle mie Giunte (direte voi) il lettore presentemente può intendere le parole non ancora intellette di Fra Guittone, di Fra Jacopone, ec. — Che giova l'intendere se non puoi adoperarle? E voi stesso scrittore così purgato lascereste voi cadere dall'aurea vostra penna una sola delle strane e barbare voci di cui vi è offerto un piccolo saggio in questo Dialogo? E ve ne ha da caricarne un bastimento a tre vele. Ma sia pur qualche merito l'averle studiosamente raccolte. Il sarà egli l'averle innestate nel casto e florido corpo del Vocabolario Fiorentino? Il celebre Monsignor Bottari non avea egli da più che mezzo secolo prima di voi adunati e pazientemente illustrati tutti i tenebrosi vocaboli del Licofrone Aretino, protestando ch'ei non erasi messo a questa fatica che per far conoscere agl'Italiani i

primi lineamenti di nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella? Che altro per voi si è fatto (per ciò che spetta a Guittone) fuorchè raccogliere con tenerezza tutta quella *incolta favella,* trapiantando fedelmente nelle vostre Giunte tutto il lavoro di quel dottissimo Fiorentino? È egli adunque il gran merito l'essere buon copista?

Ma *il Veronese Compilatore della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci* Cerco *e* Sosta. (Lett. pub. nel Gior. dell'Adige).

Il *Compilator della Crusca?* Di qual Crusca! Della Fiorentina? No di sicuro. E qual altra Crusca v'ha dunque oltre alla Fiorentina? Ma non è da badare ad un manifesto errore di stampa, che ha messo *Compilatore* invece di *Sconciatore.* E potevate in alcuna parte aspirare al bel titolo di suo *Ristoratore:* chè preziosa a molti rispetti in que' sette volumi è la serie aggiunta de' buoni vocaboli e delle buone dizioni. Ma esse quasi spariscono, e muovono compassione affogate in quel lago di parolacce, alle quali è ben raro che si vegga in fronte il minimo segno di riprovazione. È questa mensa perpetuamente imbandita di pernici e di rospi chi può assaporarla? Ed udire che *Tutto appartiene a ricchezza di lingua?* Se questa è ricchezza, che sarà la miseria? Ma scendiamo alle vantate emendazioni delle voci *Cerco* e *Sosta.* Son elle poi vostre veracemente? No mai. Imperocchè l'errore alla voce *Cerco,* in cui cadde il Salvini, fu notato e corretto, è già sessant'anni, dal Fiorentino Bottari, e voi medesimo il confessate (*Pref. f.* 11); e l'altro alla

voce *Sosta* venne emendato in grazia dell'interpretazione a quel vocabolo data, non già da voi, ma dai Deputati al Decamerone. Pure si abbiano per tutte vostre. La Crusca ve ne riferisce grazie infinite, e a non lasciarsi vincere di gentilezza ve ne ricambia colla stessa misura. Voi avete cortesemente rappezzato il suo Buratto con due toppe; e con due altre ella ne rappezza il vostro, se il consentite. Uno sguardo al vostro *Far del seco* e all'*Alice*. Voi interpretate quel primo per *Parlar da se solo*. Date agli occhi un po' di collirio, e rileggete attentamente tutto quel passo di Francesco d'Ambra nella Cofanaria. *Ma chi è quel che viensene In qua con far del seco? Que' mi pajono Proprio i miei panni. Io vo' aspettarlo, e intendere Dove gli porta*. Questo è l'esempio da voi citato. Se Dio vi ajuti a camminare per la via de' carri, non vedete voi che questo non è un *far del*, ma un *fardello*, e ch'esso è de' panni di colui che parla? Non vi dice il buon senso che quella disgiunzione *far del* invece di *fardel* è un lieve errore di stampa, cui ogni meschino leggitore senza essere Compilatore di Crusche per se medesimo sa correggere? Ma che dico errore di stampa? L'edizione da voi stesso citata del 1593 per Filippo Giunti in Firenze porta *fardel* tutto unito, e l'articolo *col*, in vece della congiunzione *con*. Come adunque spiegare questo solennissimo scerpellone senza convenire che questa volta Omero dormiva profondamente?

Passiamo all'*Alice*. Il Menzini nell'esempio da voi addotto parla di Madrigali fatti da un poeta salumajo, ch'egli appella venditore d'*alice:* e non v'è facchino nè femminella che ignori esser l'*a-*

lice un ghiotto e saporoso genere di sardelle, che a noi viene di Spagna, anzi proprio d'Alicante, da cui ebbe forse il suo nome. E che avete voi fatto di questo pesce? Un legume, la *spelta*. Nè bisognava poi tanto acume di mente per avvedersi che l'*Alice* era tutt'altro che la *Spelta*. Bastava un'occhiata alla Crusca, che porta il diminutivo *Alicetta* nel significato metaforico di *Spadina;* chè tale di fatto si è la figura di questo piccolo pesce. Ciriff. Calv. 3, 90. *Una rotella prese, e un' alicetta Aveva in mano il Cavaliere accorto: E non ti dico se taglia, ed affetta.* Or bene; vi par egli che un grano di *spelta* possa essere metaforicamente la spada d'un cavaliere? Duole alla Crusca, per non soperchiarvi, il dover restringere a questi due soli munuscoli, in ricambio de' vostri, la sua liberalità, mentr'ella ha modo, se il desiderate, di mostrarvisi più generosa. Ma ciò basti a far manifesta la sua buona intenzione.

Il fin qui detto non tocca che l'onor della lingua, di cui indubitatamente l'insigne Compilatore è splendido luminare, ma suggetto ei pure all'ecclissi. Veniamo a ciò che tocca l'onore della Toscana (*). Taccio l'avere egli affermato che l'e-

(*) *E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni* che allorquando l' Autore del Dialogo, avendo posto mano per altrui comando all' esame del Vocabolario della Crusca, dovette rilevarne molte piaghe e toccare quella superba pretesa di rendere tutto il tesoro della favella di esclusiva proprietà di una sola provincia, anzi di una città sola, già nol fece coll' animo di vilipendere la nazione Toscana, intorno alla quale usò sempre parole di rispetto e di lode, nè il corpo degli Accademici passati o pre-

dizione del Vocabolario Veronese è fatta per *togliere alla nostra lingua questa vergogna*; la vergogna cioè del miserabile stato in che l'ebber lasciata gli Accademici della Crusca. Taccio l'altra dura sentenza, che la moderna Firenze *non è più quella de' Salviati e de' Segni.* Ma ogni Toscano che sia tenero dell'onore del suo paese, può egli senza profondo rattristamento udirsi dire sul viso che *i Fiorentini sprezzano al presente i loro grandi autori Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, come anticaglie, e scherniscono chi li legge e ci studia: che hanno già rinunziato a quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse: che finalmente nelle scuole Toscane i ragazzi temono non esser colti da' loro maestri col Dante in mano?* E che n'avrebbe egli detto di più doloroso e più crudo se i Toscani fossero armento? Avrebbono eglino meritato per avventura questa umiliante opinione allorchè solennemente concessero la Corona alla *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana?* Le ingiurie dell'uomo illaudato son dardi privi di punta; ma quando escono dalla bocca dell'uomo coperto di riputazione, trafiggono; e ciò ch'è ancor peggio,

senti, in cui risplendettero e risplendono molti bei lumi di letteratura, ma ebbe costantemente per iscopo i bisogni della lingua comune ed illustre d'Italia, e per guida la verità, di cui nel Convito, colle parole d'Aristotile, scrisse il grande Alighieri, che *se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da consentire.* Del resto nessuno nè Fiorentino, nè Accademico avrebbe potuto sostenere con più forza l'onore della Toscana e della Crusca, di quello che il faccia qui l'Autore, rispondendo alle acerbe asserzioni del Linguista veronese.

incuorano gli altri alle villaníe. Nel Giornale dell'Adige è comparsa ultimamente colla finta data di Trento una Lettera sopra il Dialogo tra il Capro, il Frullone e Giambattista Gelli, pubblicato nel Poligrafo, Lettera che pel castigato suo stile tradisce d'un colpo il nome dell'autore, e che magnificando i morti Accademici della Crusca, oltraggia apertamente i viventi dicendo: *che in somma la guerra è da farsi quando pure si voglia, e s'era già cominciato, agli Accademici della Crusca d'oggidì, non agli antichi.* Sono ben lungi, quale mi trovo, dal far eco ai pungenti rimproveri di quel Capro contro il Frullone: chè nel precetto di amare i nostri nemici non si comprende quello di farne il panegirico. Osservo soltanto che quella povera bestia ingiustamente buttata nella quisquilia, lasciando in pace i vivi affatto innocenti di quell'offesa, se la piglia prudentemente solo co' morti. Ma incensare i morti e predicar la Crociata contra i vivi non parmi nè onesta lode, nè cristiana predicazione. E che sarebbe se l'Autore di quella Lettera fosse uomo di Chiesa? Non gli starebbe egli meglio, anzi che la guerra, predicare finalmente la pace, e salvo l'onore de' morti rispettare anche quello de' vivi? I moderni Accademici han forse mestieri di accattar la limosina dal Vocabolario Veronese per provvedere ai bisogni del Fiorentino? E allorchè pure verranno alla riforma di questa grand'Opera imiteranno essi l'esempio del Compilator Veronese, il quale per esaltare modestamente le sue illustri fatiche ha stimato bene di calpestare con piè sovrano l'onore di tutta l'Etruria?

Ma io mi traggo fuori, senza avvedermene, dell' allegro e pacifico mio carattere. Rientriamo in natura, e ripigliando il buon umore del *Trenta-prusor-uno*, lasciamo ai *Grammuffastronzoli* la gravità del compare *Trentaquattro-chiù-du'*.

DIALOGO III.

Il Dottor Quaranzei e il Compare Trenta-prusor-uno. (*)

D. Q. Oh che veggio? Il Compare Trenta-prusor-uno che piagne dirottamente. — Ehi Compare, mio caro Compare, ch'è stato? Che è questo gran piagnisteo?

(*) *Protesta rispettosissima degl' Interlocutori.*

Tutte le strane voci in corsivo son tratte dalle preziose Aggiunte e Sopraggiunte Veronesi alla Crusca. Non se ne porge la spiegazione perchè non tutte n'han di bisogno, e perchè l'altre invogliando il lettore a saperne il significato faranno ch'egli cercandole nel Vocabolario dell' Adige istruiscasi con diletto su' bellissimi esempj onde sono illustrate e messe in onore.

Nell' infinita lettera d'un cotale impressa tempo fa nel Poligrafo contra il primo nostro Dialogo si è detto potersi fare delle voci morte di Dante lo stesso scherzo che per noi s'è fatto delle veronesi. Domandiamo umilmente perdono. Le dantesche sono severe; le veronesi sono ridicole. Le dantesche non giungono al centinajo; le veronesi, comprese le nuove uscite de' verbi, van verso le cinque mila. Le dantesche, del pari che gli altri arcaismi della Crusca Fiorentina, han tutte sopra la fronte il segno di morte V. A., e niuno le tocca. Quelle della Veronese (fuori di cinque o sei) han tutte il segno di vita; e per vive e sane e *tutte appartenenti a ricchezza di lingua* noi le abbiamo accettate: chè noi siamo idioti di larga fede, nè sappiam fare all' illustre Compilatore l'oltraggio di credere sia veleno ciò ch' ei porge per néttare.

Quanto alle magistrali censure di quella lettera nel

C. T. Uh, uh, Dottor Quaranzei, sono disfatto. Il povero mio fratello Trentaquattro-chiù-du' uh, uh, uh...

D. Q. Oh Dio! che gli è seguíto?

C. T. Così savio, così dabbene, così modesto *Grammuffastronzolo.*

D. Q. Modestissimo: e nelle belle anime de' moderni *Grammuffastronzoli* la modestia, Compare, è un gran prodigio.

C. T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti...

D. Q. Che diavolo dici? Non uscivano di quella bocca che parole di lode a tutto il genere umano.

C. T. E che altro intend'io? *Diffamare*, mercè delle Giunte al Vocabolario, non vale ei forse *Lodare?* Lasciami dunque abbellire di qualche nuova eleganza il mio pietoso racconto. Sai pure che i termini più cercati e men naturali sono la vera lingua della passione.

D. Q. Mi rendo, e ti prego di proseguire.

fatto della lingua, rispondiamo modestamente che la nostra religione intorno allo scrivere, su molti punti, grazie al Signore, è tutta diversa, e che due volte al giorno preghiamo le sante Muse in ginocchio di preservarci dall'imitare il purissimo stile che ha illustrato Guido d'Arezzo. Perciocchè le beffé del Pubblico, capitale nemico delle eleganze che fan dormire, ci spaventano: e andando nella sentenza di certi dottori che fanno morta e sepolta da cinque secoli la lingua italiana, temeremmo di essere lapidati, o inviati alla casa de' savj che si legano colle catene.

Quanto alle ingiurie di cui sì grande scrittore si è degnato onorarci, mille ringraziamenti; e che Dio gli conservi il bel dono della presunzione, e la grazia di pensare e scrivere sempre sempre siccome fa.

C. T. Che amava tutti, che *diffamava* tutti *plubicamente*, nè mai di *nente nejente* annojavasi, nè pur dello stile (guata un po' tu) nè pur dello stile del sig. Angeloni.

D. Q. Capperi! del gran campione di quel *trasbono* e *valentro preite* del P. Cesari! Il *teribole* sig. Angeloni! Lo *Schiraguaito* del Buon Gusto! Sai tu che quando egli atteggiatosi fieramente sguaína le sue sentenze, i topi scappano tutti e le vesciche degli scrittori si allentano dalla *pagura?*

C. T. Altro che *pagura*, Dottore! Io ti so dir io, che la *fulgura* di quella penna è *umicidiale* e *apoletica*. E il sa bene a sue spese il *taupino* Trentaquattro-chiù-du'.

D. Q. Non tenermi più in croce. Che gli è intervenuto?

C. T. Se la *fereza del martoriamento, se la spata dell'ojo che m' aucide e trugge lo quore me laghera la bailia di partacare*, te lo dirò. Il *miserio* Trentaquattro-chiù-du'... *chesto maitino*... leggendo il Poligrafo...

D. Q. I singhiozzi e le lagrime ti affogano le parole. Fa coraggio, di' su.

C. T. Leggendo il Poligrafo... e per appunto la *lettora*... dello *Teribole*... contra il nostro *Dialago*...

D. Q. E così?

C. T. *Di vaccio*... cioè all'improvviso... con quel *micidaro* scritto alla *mane*...

D. Q. Mi fai tremare. Finisci per carità.

C. T. Ha chiusi *amburo gli ogi*... Dottore, ti prego far attenzione alla scelta delle parole. Ti pare che *amburo gli ogi* sia detto più vagamente che *ambidue gli occhi?*

D. Q. E quanto! Ancora vo' dirti che tu piangi con molta grazia drammatica, quasi meglio del Pertica (*). Ma in vece di *ogi*, perchè non dir *ogli*, vocabolo più spiccato e cospicuo?

C. T. Ben parli: l'*œil* de' Francesi. Seguitiamo dunque piangendo in terza minore. — Ha chiusi *amburo gli ogli* placidissimamente...

D. Q. E si è addormentato eh? Me l'aspettava. Solita operazione di quell'aureo stile dell'Angeloni così spontaneo, così molle.

C. T. Gli è cascata sul petto la testa...

D. Q. Se te lo dico! Farebbe dormire Sidrac, Misac et Abdenago nella fornace di Nabucodonosor.

C. T. Ha dato uno stramazzone per terra...

D. Q. Oh diavolo! E si è rotta la testa?

C. T. Ah peggio, Dottore, peggio d'assai.

D. Q. E che dunque?

C. T. Ha dato un *orribole* stramazzone, e senza aver tempo di confessarsi è *andato del corpo*. Uh, uh, uh...

D. Q. Buon pro gli faccia. Ma che ha egli a fare l'andar del corpo colla confessione? E tu matto a che piangere come un dannato per una picciola disgrazia tutta da ridere?

C. T. Ecco che si guadagna a parlare *allegantemente, a florire di noboli grazive e ben disponute paravle il rasonamento*, a porre in somma le rose del Vocabolario Veronese sotto il naso

(*) Celebre attor comico ucciso nel regno di Napoli alcuni anni dopo che il presente Dialogo fu stampato nel Poligrafo.

degli ignoranti. Ti fai un grande *letroso*, e non sai che *Andare del corpo* vale *Morire?*

D. Q. Andar del corpo, Morire?

C. T. Mae sì grazadeo. Inforca gli occhiali, ed osserva lett. A, p. 151, col. 1. *L'assempio, uvero l'isemplo*, che vi si *arrega*, è cavato dai Dialoghi di S. Gregorio. E il *Pubbrico* (che *pura* con *ognia graza* di lingua si dice *Prubico* e *Plubico*) dee *veragemente* andar *obbrigato alla majorana del laboroso e zelote* Vocabolistario, che alla nostra *zentil* favella ha saputo a proposito vendicare questa nobilissima locuzione *nescientremente ubbriata* (com'egli stesso querelasi) nella romana edizione del 1764. Dirai tu *adessa:* Buon pro gli faccia? Povero Trentaquattro-chiù-du', *andato del corpo* così miseramente, e sull'alba della sua gloria *portato in iconomía.*

D. Q. Portato in iconomía? Tu parli più scuro dell' Apocalisse.

C. T. Più scuro della *Pocalissa* eh? Mi faresti *scir di pasienza.* Ma *staendo* (per sonartela senza articoli e preposizioni sul bello stile di Fra Guittone) *ingressamente afflittato, et affritto pere affriggitiva affrizione me frigge et affrigge, casone obito orto nella masgione*, vo' compatire alla tua ignoranza, e illuminarla. *Portare in iconomía* significa *Portare alla sepoltura.* Metti qui gli occhi alla voce *Iconomía* ed impara.

D. Q. Hai *rasone, rasione*, e più che *rascione.*

C. T. Manco male. Ma non ti rincresca di aggiungere a quelle tre grazie di lingua anche *Rasgione*, che è la quarta. E per l'innanzi ricórdati di non dir più: il *lume della ragione*, ma il *lumero della rasgione.*

D. Q. Evviva adunque il *lumero della rasgione:* evviva lo *sprendimento, la novanza,* il *riccore dello partacare scoffetto* giunto di fresco per le barche dell'Adige dalle coste di Barbería. Ma dinne un poco: e quando pensi tu di portare il *difunto al sipolco*, o per meglio dire all'*iconomía*?

C. T. Vederaggio: acrai, u poscrai.

D. Q. E che funerali hai divisato di fargli?

C. T. Questo è il gran *pungo*, caro Dottore: chè le funzioni della *Clesia* di questi tempi costano un *oglio*; e io non mi trovo a lato che *doze* lire alla più. Se potessi riscuoterne dal librajo altre *diceotto*, di cui gli vo *debitore* per certi libri vendutigli...

D. Q. Il debitore non riscuote, ma paga. Tu vuoi dire creditore.

C. T. E siamo sempre da capo. Ma *Debitore*, padron mio, non val egli lo stesso che *Creditore?* Leggi e confonditi, lett. D, p. 367, col. 1.

D. Q. Te la do vinta, e rallegromi del bell'acquisto che ha fatto la nostra lingua. *Debitore* per *Creditore!* O inestimabile gemma del nuovo Vocabolario!

C. T. O squisito giudizio del bell'ingegno che l'ha raccolta!

D. Q. O vocabolo miracoloso che cangi le brutte partite del Dare in quelle dell'Avere.

C. T. O vocabolo delizioso che cangi tutti i miei debiti in altrettanti bei crediti!

D. Q. Tu rendi chiari tutti i contratti, e tronchi tutte le liti.

C. T. Tu rimetti la vita a tanti poveri disperati.

D. Q. Per te spariscono i fallimenti, e son nulle le citazioni.

C. T. Per te non ho più paura del padron della casa per la pigione.

D. Q. Debitore sinonimo di *Creditore!* Vocabolo preziosissimo!

C. T. Debitore lo stesso che *Credtiore!* Vocabolo consolantissimo!

D. Q. Benedetto chi t'ha trovato.

C. T. Benedetto chi t'ha stampato.

D. Q. Compare!

C. T. Dottore!

D. Q. e C. T. Ah, ah, ah, ah (*cascano ambidue all' indietro sbracandosi dalle risa*).

D. Q. Sei vivo, Compare, sei vivo?

C. T. Vivo ancora, ma rotto ne' fianchi, e senza forza d'alzarmi. Dammi la mano.

D. Q. Ricomponiamoci; e ci ricordi che abbiamo un morto a due passi.

C. T. Parli saviamente. Quell'inno ci ha spinti alquanto fuori di strada. Ma ecco rifatta la serietà e ripreso il nostro cammino. Continuando adunque il discorso, ti giuro ch'io non so come trarmi di queste spine, dico l'esequie da celebrarsi a quel disgraziato, nè trovar modo di pagar i *prieti*, la *cheresia* e il becchino. Dall'altra parte se per difetto di mezzi in affare di tanto momento io mi portassi a *villeggiare* con discapito del mio decoro, il *Prubbico* che direbbe?

D. Q. Tu esci affatto del senno. E chi ti dice di fuggirtene alla villeggiatura avendo un morto, un fratello da seppellire?

C. T. Oh guarda se questa è bella! E quando ho io mai mosso parola della villeggiatura?

D. Q. Ma villeggiare...

C. T. Ma *villeggiare* con due *ll* più lunghi che la torre degli Asinelli, se una volta significava *star in villa*, adesso significa *far cosa vile*. E cose vili, corpo di bacco, io non ne ho mai fatte, nè le so fare, e più presto che *villeggiare* torrei *andare del corpo* a' tuoi piedi qui in questo punto. E dicoti inoltre che questo tuo *correggiare* continuamente i miei detti mi *spiage* e *displage escessivamente*.

D. Q. Via, via non adirarti.

C. T. Come di meno, se non fai altro che *correggiarmi*, come s'io fossi la calamita degli spropositi, e *pejo* che un *oco et un buo?*

D. Q. Non è mia intenzione di correggerti, nè di farti addosso il dottore; ch'io non sono da tanto; ma di chiedere schiarimenti alla mia ignoranza.

C. T. La tua umiltà mi disarma, e io d'ora innanzi mi sforzerò d' usar termini meno scelti. Che s'ha egli adunque da fare per queste spese sì necessarie ed ingorde? Ajutami de' tuoi consigli. Ah Dottore! Se la mia scarsella *fosse col l'A*, non mi voglio dar a dire le cose che saprei fare; ma del certo vedresti allora che pompa di catafalco!

D. Q. Compar mio caro, perdonami, che di nuovo mi casca l'asino. Che vuol mo dire la tua bella frase *Esser coll'A?*

C. T. Gran cosa? Più mi studio di *ponare claritudine*, *sempricità*, *delicanza* di termini nel parlare, e tu meno vai dentro al senso delle mie parole. *Esser coll'A* significa *Esser provvisto*. La mia scarsella non è coll'*A*: dunque la mia scarsella non è provvista; dunque è asciutta,

arida di contanti, senza il cui suono, come siamo *andati del corpo*, non si può avere sulla faccia nè manco un pugno di polvere. Si può parlare più *clero?*

D. Q. Clero, clerissimo. Ma di grazia: in qual mare hai tu ora pescato sì bella perla?

C. T. Nell' abbondante Eritreo del Vocabolario Veronese. E affè questa volta non ci ha nulla a dir contro. Eccola, lett. E, pag. 51, col. 1, *risprendiente chiù* che lo *grine* d' una *comata. Essere coll' A.* G. V. 11, 6, 6. *Trassono del castello il legato, e fu a gente e arnesi il lunedì d'Alba:* cioè (spiega il Lombardi) *fu provvisto di gente ed arnesi.*

D. Q. Ah, Ah, ben altro che perla, mio *tradolze* Compare. Egli è un granchio più grosso che quello dello zodiaco, più grosso della balena, nella cui pancia monsignor Fortiguerra trovò già un Convento di Cappuccini. *Va a prendi* un Gio. Villani.

C. T. Va a prendi! Vo' notar questo vezzo a lettere d'oro. Ma non occorre ch' io *vada a prendi* il Villani, poichè *veccolo cià* edizione di Firenze del 1587 per Filippo e Giacomo Giunti, quella che appunto citano le due Crusche.

D. Q. Sia qualunque, trarranno del pozzo la verità. Non è la stampa, ma il buon giudizio che le vere lezioni assicura: e quando nel capo d'un Vocabolarista la dirittura del giudizio è andata all'occaso, torna bello il gittarsi ad altro mestiere. Ogni vocabolo, ogni modo di dire chiude in sè stesso la ragion del suo essere; e pria d'accettarli vuolsi conoscere questa loro ragione, e pesarli su le bilance della sana Cri-

tica, la quale senza l'ajuto dell'*Errata Corrige* sa dirizzare alle lezioni zoppe le gambe, sa le vere lor forme ai guasti vocaboli restituire, sa prontamente odorarne il difetto e repudiarli con sicurezza, o andar diritto alla fonte a trovar la magagna. Un Vocabolarista scompagnato da questa guida è un Calandrino che in cerca dell'elitropia raccoglie inutili sassi per lo Mugnone. Ben puossi andar errato talvolta sul preciso valore d'una locuzione, d'un termine. Ma veder termini e locuzioni non esistenti e al tutto chimeriche, e abbracciarle per vere, e liquefarsi di gioja nel vezzeggiarle, e invitare su queste larve l'attenzione del lettore con quell'eterno *Nota uso, Nota costrutto*, e spesso spesso nelle più mostruose maniere di favellare figurarsi una Venere (*), questo è delirio. Il perchè dico (e ogni sentito lettore verrà nel mio avviso): un Vocabolario, che oltre a un immenso diluvio di vocaboli tutti fracidi e sbardellatamente ridicoli, ad ogni piè sospinto mi porge or false voci, or false guise di dire, è libro da rimoversi dalle mani della non pratica e sempre credula gioventù. Perciocchè le parole es-

(*) Basti un esempio. Nel Decamerone, G. 1, N. 1, il testo Manelli ha il passo seguente: *Io mi ricorda che feci*, ec. Tutte le buone edizioni, e gli stessi Deputati alla revisione del Decamerone hanno costantemente repudiato un tal solecismo. Ma non il Lombardi, il quale (vedi la sua Giunta mal collocata sotto la voce *Ricordanza*) invaghitosi di questa sgrammaticata locuzione, la riporta, e vi scrive: *Sta ottimamente.* Ottimamente neh! Anima dolce! Iddio vi abbia misericordia, e vi ritiri presto dal Limbo.

sendo l'abito de' pensieri, ei pone l' incauto che a lui si fida a due manifesti pericoli: l'uno di vestire alla gotica le sue idee, e di metter nel pubblico infinite risa di sè medesimo: l'altro di tradire i suoi sentimenti, e di scrivere e parlare a sproposito credendosi di parlare e scrivere correttamente. Per recar tutto in un detto, egli è un Banco reale che ti paga falsa moneta. Lo spaccio della moneta falsa mena alle forche. A che luogo debba mandarsi un falso Vocabolario non si vuol dire. Veniamo al *Fu a gente ed arnesi*, e vedremo uno svarione più bello che il *Far del seco*, sul quale si è destato per tutta l'Italia l'inestinguibile riso di Omero. Gio. Villani, l. 11, c. 6. Ecco il passo di cui è questione. A te, Compare: aguzza bene la vista sopra la stampa, e leggi riposatamente.

C. T. *Trassono - del castello - il legato - e sua gente - e arnesi...*

D. Q. Lo vedi? *sua gente*, mio bell'amico, *sua gente*; cioè la sua guardia, i suoi famigli, rifuggiti tutti co' loro bagagli dentro il castello per camparsi dal furore del popolo sollevato. Ma guarda di non fallare: chè questa è l'edizione dal Lombardi stesso citata.

C. T. Per gli occhiali di Galileo qui ha *sua gente* a lettere d'appigionasi.

D. Q. Il Lombardi ha dunque mentita la citazione, e ciò poco rileva. Egli ha convertito il pronome *Sua* nel verbo *Fu* e nella preposizione *A*, e questa è pecoraggine senza esempio. Ne ha formata a carico del Villani un'assurda e stolida locuzione; e ognun vede le

azioni di grazie che il Villani gli renderebbe se fosse vivo. All'ultimo il Cesari l'ha stampata come classico modo di dire; e queste sono abbominazioni grammaticali, questo gli è un difformare, svisare, corrompere le belle forme della favella, e voler beffe degl'Italiani. E Dio perdoni ai balordi che non sanno veder il carbone in mezzo alla neve.

C. T. *Mico mi' presiatissimo i' t' abbo pinieramente intenduto e caputo. El deritto e vittorevile tio rasgionare, pianiero e luscito chiù ch' uno miramento, m' hae sconfitto, m' hae redduto estasito, sciminito, marrito a guarenti d' uno fangiullo: e mutto per lo stipore no saccio pioi che respondere, nè como scuzzare faglia si stragna.*

D. Q. Scusarla? In altri cinque splendidissimi passi, tutti di questo stesso capitolo, tutti l'uno su l'altro, tutti intorno allo stesso fatto il Villani fino alla sazietà ripete sempre *sua gente:* di guisa che se nel passo recitato poc'anzi fosse casualmente trascorsa alcuna menda di stampa, un cieco nato, un bertoldo, una testa pur da parrucche l'avrebbe subito ravvisata. Leggi ed osserva da quante parti scintilla la luce su quel che dico.

C. T. *Assalirono il nuovo castello dov' era il legato per uccidere lui e sua gente.*

D. Q. *Lui e sua gente.* E una. Procedi.

C. T. *La sconfitta ch' ebbe a Ferrara la sua gente.*

D. Q. *La sua gente.* E due. Va pur di lungo.

C. T. *Per guarentire il legato e sua gente.*

D. Q. *Il legato e sua gente.* E tre. Avanti pure.

C. T. *Per offendere e rubare lui e sua gente.*

D. Q. *Lui e sua gente.* E quattro. Un'altra ancora.

C. T. Il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente.

D. Q. Con tutta sua gente. E cinque. E tutta questa litanía nello spazio di poche righe, e il passo del Lombardi nel mezzo. Or va, e scusa, se ti dà l'animo, la balordaggine di quella matta lezione.

C. T. Se il buon Reverendo con queste cinque torce e davanti e di dietro non ha saputo vederla, quel Santo che dava la vista alle talpe, avrebbe avuto un bel da fare a guarirlo della sua cecità.

D. Q. V'ha di peggio. Lo strano senso ch' egli vi appicca è dirittamente contraddetto dalle parole che vengono appresso. Leggile tutte seguitamente, e colui pure che si lasciava fuggir dal piatto le anguille fritte giudichi se sia cosa possibile che quel legato venisse liberalmente fornito e di gente e d'arnesi. E da cui? Da un popolo furibondo che ad ogni patto volea spogliarlo e scannarlo,

C. T. E con tutto questo fu in gran pericolo il legato di perdere la vita: chè lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole, e con armata mano per offendere, e rubare lui e sua gente infino al ponte a S. Raffaello.

D. Q. La maraviglia ti rende stupido: e io vo' crescerla ancora. Apri il Vocabolario della Crusca alla voce *Alba*, § 1. Ecco l'intero passo dal Lombardi arrecato per istorpiarlo, eccolo nella sincera lezione *sua gente*, ed ecco sovr' esso una lunga nota dello stesso Lombardi, nella quale argomentasi di provare...

C. T. Che deesi leggere *fu a gente?*

D. Q. Oibò: su questo nè pur una sillaba: ma che *il lunedì d'Alba vuol dire lunedì all' alba, non già in Albis come dice la Crusca.* Il suo silenzio sul resto mostra il suo pieno aderire alla retta lezione ch' egli ha poscia dimenticata e stravolta.

C. T. *Cilestriali e piatosi dominedii, ignoscete vo' all' incredibole dibonairità del vosso bonaire ecchiesiastico*, e perdonate a me pure se parlo mezzo turco, mezzo latino e mezzo francese, perchè egli stesso m' ha insegnato questo linguaggio. Come? Sua Paternità ha tenuto a tutt' agio sotto la punta del naso quel passo, vi ha consumato un lago d' inchiostro, l' ha palpato e vòlto sossopra, e tutto in un subito gli si ammorza sotto la chierica il bel lume della memoria, e dimentico d' averlo avuto alle mani, dimentico d' avervi fatto una nota, me lo disconcia colla bella Giunta *Essere coll' A? Per edeo chesta este luziana mirabilia, vel più vacceto rem fol da nun si tasciere, mae da scribersi mone cetto al pajese e da plubicarsi d' oncastro crero nello gran livro delle stultie.*

D. Q. E che dirai in udendo che il Cesari con esso il Lombardi è cascato a piè pari nello stesso pozzo?

C. T. Oh questa, Dottore, non te la credo.

D. Q. Credila a lui medesimo. Ecco il Dialogo, o più veramente il Frasario del Cesari intitolato le *Grazie*, ed ecco, p. 43, il farfallone del Lombardi riconosciuto come legittima locuzione del Villani, perciò come classica e sacrosanta.

C. T. *Danchi petteri ani poscrilla decimole scatuzzone!*

D. Q. E che parlare diabolico si è cotesto?

C. T. Dimandalo al Vocabolario dell'Adige, che s'ingemma di queste e di molt'altre cosiffatte parole senza intenderle nè pur esso. Io qui me ne valgo ad esprimere la mia maraviglia: chè quando la maraviglia passa misura non si dee più saper che si dice. *O nottua* di Minerva! *O frailezza della picchina ingegna dell'om!* Un Cesari, l'oracolo del bel parlare, un intelletto sì addentro agli arcani della favella raccogliere a grembo aperto un così smisurato marrone! (*) E donde mai una tanta vertigine di giudizio?

D. Q. Hai tu presente al pensiero la bella commedia dell'Antiquario?

C. T. Quello che comperava dal mercante armeno di Bergamo *luma lanterna trovata nella palameda de getto sepolcro Bartolomeo?*

D. Q. Hai dunque chiara la cosa. Fa conto che quell'enorme marrone sia per appunto il lume eterno trovato alle piramidi di Egitto nel sepolcro di Tolomeo. Il Lombardi, come Arlecchino coll'Antiquario, il presenta al Cesari per gemma trovata in Gio. Villani. E il Cesari, come l'Antiquario con Arlecchino, subito se la piglia, e colla punta del pollice e dell'indice appena toccandola per riverenza, la ri-

(*) Ciò che più aggrava il torto del Cesari si è l'aver egli pure, come il Lombardi, avuto sott'occhio nella sua vera lezione il passo del Villani, e l'averlo poscia del pari che il Lombardi dimenticato. Vedi la Sopraggiunta, p. 165, col. 2, e la nota del Cesari in ajuto alla lombardiana sul *lunedì d'Alba*. Il lettore consideri bene tutte queste smemorataggini, e nel suo segreto ne tiri le conseguenze.

pone nel suo Frasario. Ma se il valentuomo colla testa fuori del sacco vi avesse accostata la lente della ragione, quella critica lente che in mano a Virgilio separava l'oro dallo sterco di Ennio, si sarebbe subito avvisto che quel modo di dire era zoppo. Perciocchè se l'*Esser male o bene ad arnese* è ottima elissi per significare *Esserne male o bene fornito*, ciò dipende dal necessario indispensabile avverbio peggiorativo, o migliorativo che l'accompagna. Quindi nella terza delle antiche Novelle si ha ben detto *Essendo poveramente ad arnesi*. Ma togli il peggiorativo *poveramente*, e la locuzione riman senza gambe, e casca nel brago come la lombardiana. E nulladimeno il Cesari (tuttochè la coscienza venissegli internamente gridando che quel modo era *strano*, e ciò stesso il mettesse nello stretto obbligo di ben osservarlo nel testo) ad occhi chiusi l'ha ricevuto, e per ben due volte dato per classico, prima nel Vocabolario, poi nel Frasario. E dove, per tutti gli Dei, dove s'aveva egli il fiore del senno allorchè nella Sopraggiunta raccolse, come vezzo di lingua, quell' altro mostruoso sproposito del Lombardi *Portar alla cella* per *Portar via dalla cella?* Un moto a luogo per un moto da luogo?

C.T. Bella inversione! Il *Dove vai* divenuto lo stesso che il *Donde vieni! Portar a casa* e *Portar via dalla casa* un tutt'uno! Ma diamo che il Cesari, rubato (*quod absit*) dal servitore, s'appresenti con questa elegante guisa di parlare al Magistrato, dicendo: *Messer lo giudice, io pongo querela al mio fante, al ladro mio*

servigiale, che questa mane mi ha portate venzei monete d' oro al forziere: messer lo giudice intenderà egli che *portare al forziere* qui vale *portar via dal forziere?* E udendo questo significato non si farà egli il segno di croce?

D. Q. Troppe croci avrebbe da fare chi discorresse tutte le giunte di questa foggia, e notar volesse tutti i travedimenti a cui il Cesari s' abbandona. Non ha egli forse traveduto nel termine *Ciuffo* il *Grifo del porco*, e nell' avv. *A corpo a corpo* l' avv. *Carpone!*

C. T. Fa ch' io li veggia.

D. Q. E tu vedi, leggi ed ammira.

C. T. Ciuffo pel Grifo del porco. Franc. Sacch. N. 70. *Come fu giunto giusu* (sic) *e il porco gli dà di ciuffo alla gamba...* Oh stupenda, stupendissima! Dunque se Franco diceva per avventura: *Il porco gli dà di piglio*, il Cesari ne regalava *Piglio* per *Grifo*. Anche la papera dà di ciuffo alla lattuga, e la gatta di Berto ai calonaci del padrone. Per questo metterà egli *Ciuffo per Becco della papera*, e per *zampa del gatto?* Mi par di vedere tutte le porte di Verona sgangherarsi dal ridere.

D. Q. E se fosse un cane, un orso, un cavallo, un elefante che desse di ciuffo a qual cosa, diremo noi *Ciuffo* per *Zanna del cane*, per *Artiglio dell' orso*, per *Mascella del cavallo*, per *Proboscide dell' elefante?* — *Dar di ciuffo* è verbo composto, e non ha che il valore del semplice verbo *Ciuffare:* e mel dice, oltre alla ragione, la Crusca, la quale per disgrazia del Cesari, senza sognarsi il grifo del porco, cita appunto l' esempio da lui addotto. Parmi quindi che il Ce-

sari non abbia bene compreso lo strano giuoco di questi verbi composti. Prendono essi il loro valore quando da due, quando da tre parole, le quali accozzate insieme acquistano assai delle volte un significato affatto diverso da quel che hanno divise. Del continuo si dice, a cagion d'esempio, *Dare delle calcagna* per *Fuggire*; *Dare del naso* per *Annojare*: *Dare di penna* o *di spugna per Cancellare*; *Dare di berretta* per *Salutare*. Or dimmi un poco: di che nome mi appelleresti tu s'io ponessi *Calcagno* per *Fuga*, *Naso* per *Noja*, *Penna e Spugna* per *Cancellatura*, e *Berretto* per *Saluto?*

C. T. I sinonimi di buon uomo notati dal Bergantini sono centoquarantasei. Pigliane una dozzina a talento, e allorchè darai qualche cosa alle stampe, fattene una lunga coda nel titolo con tre eccetera. Intanto levami davanti questo *grifo* mal cotto, e muta pietanza.

D. Q. Piacerebbeti di beccare l'intingoletto *A corpo a corpo?*

C. T. Ben volentieri.

D. Q. Dàgli dunque di ciuffo nella Sopraggiunta p. 61, col. 2, e mettivi il dente, che il troverai saporito.

C. T. *A corpo a corpo. Vale anche, A corpo basso, carpone.* lat. *submisso corpore.* Il condimento pure non solito della dichiarazione latina? Segno evidente ch' ei si tiene sicuro del fatto suo. Andiamo all'esempio. Vit. S. Eust. 278. *E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, e a capo chino si pose a sedere a' piedi d'Eustachio.* Dottore, se *A corpo a corpo* qui vale *carpone* tagliami il naso, e mandalo alla gatta del Cesari per merenda.

D. Q. Da tutto insieme il contesto delle parole ogni lettore che non sia zucca comprende non essere possibile che qui *A corpo a corpo* vaglia *A corpo basso* o *carpone*. Ma io vo' convincere il Cesari del suo fallo per la bocca di tale che il farà ristare di stucco. Trovami nel Vocabolario il modo avverbiale *A corpo a corpo*.

C. T. Eccolo: e secondo la Crusca vale *A solo a solo*, *A testa a testa*. Bagattella di differenza!

D. Q. Lascia gli esempj, e leggi la Giunta, che debb'essere del Vannetti.

C. T. Sua per l'appunto, e reca lo stesso esempio. Metto dieci per uno che qui si viene a capelli tra il Vannetti ed il Cesari.

D. Q. Leggila, e ne vedrai bel giuoco.

C. T. *A corpo a corpo. A testa per testa spiega ottimamente il Vocabolario. Ma negli esempj ch'ei reca sta sempre unito a combattere, in modo ch'altri potria dubitare se fuor di tale costrutto abbia uso nessuno. S'aggiunga adunque dalla leggenda di S. Eust.* 278. E subito il leone abbassò il capo a corpo a corpo, ec. *E qui vale A riscontro, A fronte.* — Oh questa proprio me la godo.

D. Q. Infinattantochè dunque il Cesari ci dimostri che *A riscontro* e *A fronte* ha lo stesso valore che *A corpo basso* e *Carpone*, lo sbaglio (che è madornale) sarà tutto suo. Come n'avrà mostrato che il Vannetti s'inganna, allora il dimanderemo del perchè egli ha cacciato nel Vocabolario lo sproposito del Vannetti. L'esempio è uno, e l'interpretazioni tra lor discordi son due. L'una vuole il leone in piedi,

e l'altra il vuole per terra. Vinca Cesare o Nicolò, l'una delle due Giunte è insensata.

C. T. E converrebbe essere animale superlativo a non vedere da che parte è ito a spasso il giudizio.

D. Q. Sono sì soddisfatto dell'applicazione, che vo' farti un presente. Osserva: un forbitissimo *Lamo* di nuova foggia.

C. T. Più lo guardo e il considero d'ogni lato, e meno intendo che sia.

D. Q. Presto te ne fo chiaro. Gli antichi affatto mancanti d'ortografia appiccavano le più volte gli articoli alle parole incomincianti da vocale, e scrivevano d'un solo tratto, poniamo, *lingegno*, *lodio*, *lamore*, senza accentare l'articolo (ch'essi nè accento, nè virgola conoscevano), e senza disgiungerlo dal suo suggetto *ingegno*, *odio*, *amore*. Di che hai frequentissimi esempj nel Decamerone del Manelli, e parecchi pure nel testamento del Boccaccio, edizion di Milano conforme a quella del Giunti.

C. T. L'ho qui pronta: lasciami un po' vedere. Stravero. Ecco *lanima*, *ladministrazione*, *lautorità*, *glinfrascripti*, ecc. E non solo l'articolo, ma pure il segnacaso s'incorpora colla parola a cui avvicinasi: *dalcuna*, *dalbero*, *dalabastro*, ecc.

D. Q. Or dinne: Non sarebbe egli da tenersi privo di senno chi portasse nel Vocabolario quelle parole quali il Boccaccio le scrisse, o quali le ti mette innanzi la stampa?

C. T. E dove vuoi tu trovare giudizio così stravolto?

D. Q. In capo al Lombardi. Nella Vita di S. Mar-

gherita gli si è fatto avanti il nome proprio *Amo* coll'articolo addosso nel modo che segue. 130. *Mi veggio intra costoro come il pesce nellamo.* E 145. *Io sono presa siccome pesce allamo.* E il buon cristiano caldo caldo se l'è messo nel seno come termine vero; e tale or vedilo in bella mostra nel Vocabolario Veronese, lett. L, p. 13, non più *Amo*, ma *Lamo* da pigliar le *languille* di *lacqua* dolce.

C. T. Ne faremo un bel *larrosto* col *laglio* per li *lallocchi*. Ma piano un poco, Dottore. Se la memoria non mi fa gabbo, parmi che questo *lamo* sia idiotismo contadino in Val-d-Arno, e che l'usi anche il Bonarroti nella Tancia.

D. Q. Egli usa pure *lodoroso* per *odoroso*, *apricesso* per *cipresso*, *occidente* per *accidente*, *patrimonio* per *matrimonio*, e *concubrina*, e *cilimonia*, e *incrinazione*, e *concrusione*, e *sninfia*, e *sguizzero*, e *giovanizzero*, e mill'altri stroppiati vocaboli di questa razza. Che perciò? I savj compilatori della Crusca, che meglio del Lombardi e del Cesari li sapevano, n'hanno essi intruso pur uno nel Vocabolario? E che hanno a fare col Vocabolario gli spropositi di Ciappino e di Cecco? La somma è questa, che *lamo* è voce falsa del tutto, e indegna per ogni lato di entrare nel sacrario della favella. E men fa certo un oracolo, a cui il Cesari non avrà la fronte di contraddire.

C. T. Chi è, Dottore, chi è questo oracolo irrepugnabile?

D. Q. Lo stesso Cesari, che nelle Vite de' SS. Padri, edizione veronese del 1799 da lui medesimo procurata e corretta, saviamente emen-

dando e l'uno e l'altro passo dal Lombardi allegato, a lettere tonde ha fatto stampare *al-l'amo, e nell'amo*, siccome ragion volea. E vuolsi lodarnelo: chè il restituire alle parole la forma che si conviene, *non è* (dice assai acconciamente nelle sue belle note al Boccaccio l'ab. Colombo) *non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.*

C. T. Ma dunque, se il Cesari nel 1799 me lo scomunica, perchè dopo sett'anni di anatema ribenedirlo nel suo Vocabolario, e donarcelo come vocabolo senza pecca? Gli sono *sciavo* io davvero. Jeri *crucifigatur*, ed oggi *sanctificetur.*

D. Q. E ve n'ha di più belli.

C. T. Più belli del *Lamo?*

D. Q. Nè mi lascerò dileguar per le dita l'opportuna occasione di trarli in pieno meriggio.

C. T. Due altri soli, ten prego, soli due altri, e poi anderemo ad accendere le candele al nostro povero morto.

D. Q. E bene: giù la berretta, e fa le tue riverenze ai due nobilissimi forestieri *Remoleo* e *Remuleo.*

C. T. Uh, m'inchino profondamente: umilissimo servitore. E chi son eglino? *Nepotilli* forse di Romolo e Remo?

D. Q. Nulla hai tocco del vero. E' sono due parti di cervello fuori de' gangheri: a dir tutto, due puri errori di stampa che l'innocentissima fantasía del Lombardi si ha presi per vocaboli sincerissimi.

C. T. *O sanctas gentes quibus haec nascuntur in ore Verba!* Deh spiegami questa cosa.

D. Q. In poche parole. Dal latino *Remulcus* gl'Italiani han fatto *Rimorchio*, termine di marina. Il Bembo nella sua Storia latinizzandolo si è piaciuto a dire ora *Remolco*, ora *Remulco*, come altri *Sepolto* e *Sepulto*, *Lotta* e *Lutta*, *Ridotto* e *Ridutto*, e cento di questo andare, ne' quali le vocali *o* ed *u* per la loro affinità frequentemente mutan veci ed officio. Lo stampatore, sia per inavvertenza, sia per ignoranza, col facile cangiamento di una *c* in un *e*, di *Remolco* e *Remulco*, in alcuni luoghi ha fatto *Remoleo* e *Remuleo*. E il Lombardi immantinente adocchiarli, e chiotto chiotto ghermirseli, e gongolando riporli come termine di buon conio nel suo gran zibaldone.

C. T. E il Cesari?

D. Q. E il suo erede Cesari senza andar per le lunghe gli ha messi così fatti a risplendere nella sua Crusca come due carissime margherite.

C. T. Ma bada che non sia errore di stampa. Sai che n' è zeppa.

D. Q. A questa volta no per Dio. Chè il Lombardi a lettere majuscole con differenti chiamate e paragrafi distingue *Remoleo* e *Remuleo* da *Remulco*.

C. T. *Mico*, hai *vinciuto. Eo ti perdon:* perdona
Tu *pura*, a quello no, che gli ha stampati;
All' *autro sì.* Deh *tu lu scusa*; e dona
Degli occhiali al *defetto* i so peccati.

D. Q. Di tutto grado, Compare: ai cattivi occhiali del Lombardi, e più alla buona fede del Cesari, il quale troppo bonariamente commettendosi al giudicio di quello ne ha pubbli-

cati, senza molto vederli, gli scartafacci. Dico senza molto vederli, perchè senza gran danno alla bella fama del Cesari io non so d'altra guisa comprendere l'ammissione di certe Giunte troppo disconvenevoli al purgato suo discernimento. Chè il Cesari senza manco nella perizia del nostro idioma è andato assai oltre, e fuori del gran guazzabuglio della sua Crusca io l'ho nel resto scrittore di molto merito. Mi conceda solo di dirgli, che s'egli tiene per male ch'io tragga all'aperto gli errori del suo Vocabolario, io tengo per peggio l'averli esso stampati con sommo pericolo degli studiosi, pericolo tanto più grave quanto più alto suona la sua riputazione in fatto di lingua.

C.T. Mi è bello il sentire che da questo lato tu gli rendi tutta giustizia.

D.Q. La renderei al diavolo contra mio nonno. E se alle cose dette fin qui sarò convinto del torto, o di esservi stato condotto da spirito di malevolenza e malignità, prometto di andare piè nudo a baciargli riverentemente le scarpe con tutti e sette i volumi della sua Crusca attaccati al collo per penitenza, due gran penne di barbagianni sopra le orecchie, e in capo la mitera di che egli cortesemente inghirlanda tutti gli scrittori di questo secolo.

C.T. Oh che mi narri? La mitera a questo secolo! Il diadema di carta che il boja mette alla fronte de' malfattori, quando a colpi di frusta gl'invía sull'asino alla berlina?

D.Q. Ecco le urbane parole che nelle *Grazie* ei mette in bocca al Vannetti, p. 61. — « Vi dico « che dirittamente io son ebbro di queste bel-

« lezze, anzi delizie (*il Frasario del Cesari*),
« che ci avete messo innanzi. E tuttavia que-
« sto secoletto miterino che nelle sue scritture
« non dà mai fiato di queste eleganze, e par-
« laci la lingua di qualche altro mondo, vuol
« dire e che a lui si dica ch' e' parla toscano. »

C. T. Miaffe! In nel Cesari, *en un on', como lu, d' onne dolzore, d' onne bontía, sempice plagente prodente, esarutto una flagra, un' ingiulia, un maggiodero dilivramente e superbitamente tracoitato? Amigo, lagamo lo scerzo. Chesta aldagía me fae nun poga dispiagenza, uvero nun pauca displicina, e m' hae movuta in del cuito la desia e la vo' de condiminiarlo, e ciotarlo con vaccia risponda.*

D. Q. La darò io, se il desideri, la risposta.

C. T. Proprio me ne struggo: e che sia per le consonanze.

D. Q. No, Compare: l'ira nel fodero: la mia risposta *non darà fiato delle eleganze* venuteci per le Giunte, ma sarà rispettosa. A questo effetto desidero sia presente al mio ragionare il nostro savio *Grammuffastronzolo* Trentaquattro-chiù-du', acciocchè, se mai uscissi del manico, mi ripigli.

C. T. Bel riprensore che t' hai trovato! Un povero *diavlo andato del corpo*, e che già puzza d'*iconomía*.

D. Q. E tu il credi?

C. T. Come non crederlo s' ei giace *lungio renvercio per mei lo cubiculo* in tutta *la so longura?*

D. Q. Sta di buon animo, e tieni per fermo che tutta la morte di tuo fratello è un soavissimo

sonno infusogli per la vita dalla narcotica lettera dello *teribole Schiraguaito.* Il turbargli quella calma di Paradiso non era buona creanza: perciò a bello studio mi sono teco indugiato ne' fatti ragionamenti. Andiamo, ch'egli è tempo, a svegliarlo.

DIALOGO IV.(*)

L'Autore ed il Libro.

L'Aut. Orsù, figliuol mio: egli è tempo che tu mi sgombri lo scrittojo, onde far luogo ai fratelli che deggiono seguitarti. Tu se' già grandicello abbastanza; e io sono stufo di farti più oltre le spese. Prendi adunque la paterna benedizione, e vatti con Dio.

Il Lib. Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio, di avventurarmi, appena nato, alla gran luce del Mondo, così gracile, così magro? Non vedi? a stento 300 pagine.

L'Aut. Tanto meglio: la noja del leggerti sarà più breve: tanto meglio. E con che cuore io m'abbia messe le mani in una materia sì arida, sì infelice come la tua, il sa Dio.

Il Lib. Che tu m'abbia fatto di mala voglia si vede alle molte inezie, e più ai molti spropositi che mi fai dire. Ma di grazia chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco ingegno che Iddio t'ha conceduto?

L'Aut. Io libero, io padrone del povero ingegno mio? Non mi far dire. Se tu sapessi! S'io ti potessi svelare l'origine da cui vieni! Se ti dicessi i dolci e nobili studj che mi è stato forza l'abbandonare onde mettere al mondo una sì meschina, una sì miserabile creatura!

(*) I quattro seguenti Dialoghi sono tratti dal vol. I, Parte II, dalla Proposta.

Il Lib. Quale son io neh! non è vero? Uh uh uh, ben veggo ch' io sono Simeone e non Beniamino: il figliuolo di Lia dagli occhi caccolosi, e non il figliuolo di Rachele dal bel bocchino. Ben veggo che ti sa mill' anni il disfarti de' fatti miei per non aver più il capo ad altri che a Beniamino: e poco importa la mala pasqua al povero Simeone, uh uh uh.

L'Aut. Via, via, sta cheto, non mi far piagnistei che sveglino il vicinato, e gli sian cagione di malignare. Qualche Santo ti ajuterà. Finalmente le cose che porti teco non sono da disprezzarsi: anzi, chi bene le guardi, le dirà utilissime, e nel presente stato degli studj italiani necessarissime. E acciocchè il lettore mal prevenuto dall' apparente secchezza delle materie che tratti non ti mandi al cesso senza neppur degnarti d' un guardo (e ben sai che nel portar giudizio d' un libro questa è la vecchia usanza di molti), odi i bei versi di Dante che ho pensato di stamparti in faccia, onde svegliare sul fatto tuo la pubblica curiosità, e procacciarti qualche attenzione.

Il Lib. Udiamo questi versi miracolosi. Ma bada non sieno di quei tanti nella interpretazione de' quali la Crusca ha preso granchi sì grossi.

L'Aut. . . . . Rimossa ogni menzogna,
Tutta *la* tua *ragion* fa manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Il Lib. Veggo a che ferisce il tuo dardo. Ma quella rogna, padre mio, è male pericoloso, male invecchiato e di guarigione omai disperata. Inoltre dubito assai che il lettore non s' intrinsechi bene nello spirito del tuo velato concetto.

L'Aut. L'ajuteranno a ben afferrarlo quest' altri versi di seguito:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido sarà come vento
> Che le più alte cime più percuote:
> E ciò non fia d' onor poco argomento.
>
> *Par.* 17.

Che te ne pare?

Il Lib. Mi pare che se non mi dài presso il pubblico altra raccomandazione, faremo pochi guadagni. Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli quando con buona dose d'incenso gl'indirizzavi al Sultano *A*, al Visir *B*, al Caimacan *C*...

L'Aut. Verissimo: ma che n'è seguíto? Il Sultano *A*, il Visir *B*, il Caimacan *C* sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem æternam* se sono morti) chè giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni. Perciò non mi parlar più nè di Sultani, nè di Visiri: chè di guai n'ho abbastanza, e castigato dall'esperienza so quel che fo.

Il Lib. Tu, tu sai quello che fai? Sarebbe la prima volta. L'esperienza ha un bel castigarti. Nel fatto del saper vivere tu sei stato, sei e sarai sempre...

L'Aut. Che cosa?

Il Lib. Non andar in collera. Ma per amor di

Dio e della tua riputazione non dire in piazza questi spropositi: chè la guglia del Duomo si sbracherà dalle risa.

L'Aut. Che vorrestù dire, impertinentissimo?

Il Lib. Oh, pigliala come vuoi: ma io non posso tenermi dal dirti che tu sei sempre il Priore della Confraternita di S. Simpliciano: tanto che anche un fanciullo te la farebbe.

L'Aut. Eh, zucca vôta! Non sono i fanciulli che me la fanno: sono le volpi di pelo bigio, le volpi che, come dice il Fiorentino, pisciarono in molte nevi. Ma chi sa? Tale ora ride, che forse un dì piangerà: e alla stretta de' conti egli è meglio l'essere gabbato che gabbatore.

Il Lib. Così dicea pure Bertoldino quando il nibbio gli portò via la chioccia e i pulcini.

L'Aut. Tregua alle chiacchiere, e torniamo al tuo caso. Ho mandato già innanzi il primo de' tuoi fratelli a farti la strada e a disporre la benevolenza del pubblico in tuo favore, indirizzandolo ad un rispettabile Cavaliere assai tenero di tutte le cose mie. Ei non è nè Sultano, nè Visir, e nè manco Caimacan, ma ben è il re dell'onore, e di ciò che tu tratti intelligentissimo. Fa di piacergli: e il suo voto ti sarà di buon augurio a quello di tutte le persone savie e discrete.

Il Lib. Ohimè! noi torniamo su le medesime; i savj ed i discreti sono sì pochi.

L'Aut. Non calunniare la giustizia del pubblico: non ti far della schiera di quei libri arroganti che cercan la scusa de' loro difetti nel lamentare la scarsità dei giudici competenti, e nel gridar ignoranti i lettori. L'università del pub-

blico, figliuol mio, non fu mai ingiusta, nè cieca. S' ella ti condanna, neppur Giove ti salverà. Ma se starà dalla tua, saranno tutte indarno le offese della malevolenza.

Il Lib. E tu dunque mi raccomanda a questo gran giudice con quattro righe di bella e lusinghevole prefazione.

L'Aut. Non conosco l'arte delle lusinghe; e di cose belle non so farne. Ma via: che gli ho da dire per guadagnarti il benigno suo compatimento?

Il Lib. Oh, tante cose. Primieramente che hai sudato molto nel farmi.

L'Aut. Ben mostri poco fior di discorso. Non trattasi di sapere la lunga o corta fatica che ho durata nel farti: trattasi di vedere se io t'avrò fatto bene. Il resto non monta nulla.

Il Lib. Monta però il dire che i tuoi amici, uomini di dottrina, ti hanno lodato dell'alto proponimento di sanare le piaghe del Vocabolario.

L'Aut. Tu parli a sproposito peggio che l'annunzio d'uno spettacolo teatrale su gli angoli delle strade. Primieramente le lodi degli amici sono un magro testimonio del nostro merito; come della nostra ignoranza il biasimo de' nemici. In secondo luogo, rispetto all'impresa di cui parliamo, i miei amici, più che lodato, m'hanno compianto: e questo, se ti garba, dirò io al pubblico volentieri.

Il Lib. No no pel figliuolo di Rachele dal bel bocchino, non dirlo per carità. Mi faresti bella raccomandazione screditando tu stesso la propria mercanzía.

L'Aut. In terzo luogo devi considerare che altro

è il vedere o l'avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona Critica o sia d'analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne, oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo, e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ògni genere di sapere, un pieno senato di dotti d'ogni maniera; e per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana: perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l'Italia, e secondo l'oracolo del suo grande fondatore e maestro (*) *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari* della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune.* Or vedi se in un lavoro che dimanda il concorso di tanti intelletti io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse. Il più ch'io possa fare in buona coscienza si è il giurare che a solo fine di veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee mi sono dato a questa odiosa fatica: ma protesto allo stesso tempo che nell'accennare ora qua, ora là le colpe ed il vôto del Vocabolario io non intendo che porgere ai migliori di me l'esempio di quello che è da farsi, onde ridurre sotto le leggi della Critica e della Filosofia questa grand'opera.

Il Lib. Ma questa analisi grammaticale, questa

(*) Dante, Volg. Eloq. L. 1, c. 16.

filosòfia delle parole non è fòrse stata ben praticata dagli Accademici?

L'Aut. Ben praticata? Ah!!!

Il Lib. Che significa questo lungo ah doloroso?

L'Aut. Significa che gli Accademici furono brava gente; ma...

Il Lib. E questo ma con tre punti e un sospiro?

L'Aut. Vuol dire ch'essi pure furono uomini: e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

Il Lib. Ah!!! lo dimostrano; ma...

L'Aut. Che sono questi ma e questi ah contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

Il Lib. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

L'Aut. Sarebbe il dire?

Il Lib. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola: perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

L'Aut. Inezie in un Vocabolario gli errori che offendono la grammatica, su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d'un'opera d'immaginazione o di sentimento, d'un'alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d'impetuosa fontana i concetti, avresti ragione: e io pure ti direi che allora è bellissimo l'allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio andar diritto al cuore con una grazia che l'arte non

può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione: e rigorosa ragione, e null'altro che ragione debb'essere tutto quello ch'esce di lui. Egli è la legge della favella: e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal.fare, quando è rotta da quel medesimo che la pone. Che stima faresti tu d'un maestro di musica che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d'una chiave nell'altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto de' suoi storpj ed errori dal lato dell'arte critica. E se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo, e la prima da predicarsi. Ma guardimi il Cielo dal dirla avanti che gli animi sieno meglio disposti ad udirla.

Il Lib. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

L'Aut. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

Il Lib. Nessuno.

L'Aut. Dalla parte che va verso l'Adige?

Il Lib. La strada è tutta deserta.

L'Aut. Da quest'altra che guarda Fiesole?

Il Lib. Piazza franca.

L'Aut. Odi adunque; ma tiemmi segreto ve':

ch'io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale infezione del Vocabolario.

Il Lib. Son qui tutto orecchi ad udire.

L'Aut: Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa: e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole, e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e co' vocaboli i segni dell'idee si moltiplicano all'infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l'ottima, a tale che spessissimo non ha segno che la differenzii dalla pessima? Il che veramente è una compassione.

Il Lib. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella lettera proemiale il consiglio, non si potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

L'Aut. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma s'io m'arrischio a dire che il gran Frullone ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe; se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario seguitata da un codazzo d'esempj che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone pigliano il

volo contra il mio capo, e si rinnova il martirio di S. Stefano.

Il Lib. E che intenzione è dunque la tua?

L'Aut. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgramaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

Il Lib. E di tutte sì fatte colpe s'intende ch'io debba essere il purgatorio eh?

L'Aut. Di tutte no, ma d'alcune. A poterle tutte scuoprire converrebbe tutto sapere: e nell'immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

Il Lib. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d'imitatori non troveremo che beffatori. Osservo da qualche tempo negl'Italiani un certo andazzo di studj scientifici, che mi fa presagir male de' nostri, che appartenenti alle belle Lettere sono tutti gentili. Onde io credo che troveremmo più lettori e più stima se prendessimo a misurare il salto della pulce, o a notomizzare la proboscide della mosca. Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli, e avvolgersi fra le nuvole d'un incom-

prensibile idealismo che poco differisce dalle sacre tenebre della teología. In mezzo alla manía di queste naturali e metafisiche contemplazioni, chi vuoi che ponga cura all' esame delle parole?

L'Aut. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale ben ragionare. Il fantastico idealismo di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità dell' uomo, o alla civiltà e prosperità del genere umano, egli è quello che più d' ogni altro studio ha bisogno di essere esatto nella favella. Altrimenti si direbbe di lui ciò che Petronio dicea di certe castrazioni per le quali *quærit se natura nec invenit:* e veramente pare che la natura nell' idealismo cerchi sè stessa, e non trovisi, e vada a zonzo e baleni come briaca. Gli studj poi di qualunque genere di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale, e possono giugnere a insignorirsi della verità: e la verità è bella ed utile qualunque sia. Nondimeno tutti questi studj non saranno nè amabili, nè utili che a pochissimi, se non verranno espressi co' segni che tutti conoscono: e allora solamente gioveranno e diletteranno quando incorporati alle imagini che tutti possono stamparsi nella mente si sentirà qual parte essi abbiano nell' ampliare ed ornare l' intelletto, quale alimento possa cavarne la comune imaginazione, quali usi la comune vita, quali ornamenti la comune conversazione. Il che farebbe anche più apprezzati dal popolo e più graditi i cultori di essi studj. Per altro è maraviglia e dolore che

gl' Italiani si affatichino tanto a conoscere intimamente e minutamente tutto ciò che è fuori di noi, e così poco il dentro di noi; tutto ciò che circonda l'uomo, e così poco ciò che è l'uomo, ciò ch' e' può divenire, ciò che può fare di bello e di grande.

Il Lib. Tu tocchi una considerazione che mi pare assai giusta. Ma il perchè sì poco in Italia si curino questi studj non l'intendo.

L'Aut. Dirottel'io il perchè. Lo studio del mondo fisico non turba nulla i potenti; ma molto è loro sospetto quello del mondo morale. Quindi e' lasciano liberamente correre il primo; ma vegliano timorosi sopra il secondo. Or qual maraviglia se gl' Italiani non potendo resistere all'attrattiva dello studio, cercano almeno di studiare senza pericolo? Non disputerò quale e quanto sia questo pericolo in altre parti d'Italia; ma certamente in questa, dominata da sì mite e savio governo, non solo sarebbe ingiusto il timore, ma inescusabile la pigrizia. Un governo che ama dominar uomini e non armenti, non solo non pone ostacolo ai progressi dell'intelletto, ma con ogni guisa di scuole il promuove; e si reca ad onore che almeno una parte d'Italia possa non vergognarsi al paragone d'ogni altra gente d'Europa, ove la grand'opera dell'umana civiltà cammina alla sua possibile perfezione. Ma vedi a che termine siamo noi tuttavía: alla metà del lavoro che dee rendere libero da difetto e uniforme l'universale strumento d'ogni opera intellettuale; dico il linguaggio. E sì la sua filosofica legislazione è cosa da pensarvi seriamente,

e caldamente raccomandarsi a tutti gl'Italiani *Si patriæ volumus, si nobis vivere chari.* Tutte le altre cognizioni scientifiche, se non sono pulite e collegate dalla buona lingua, sono gemme sciolte e ancor grezze, che non danno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terso specchietto e questa facella.

Il Lib. Oh di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

L'Aut. L'uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

Il Lib. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

L'Aut. Perdonando alle mie passate mancanze ella sembra volermi d'ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza, e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie* di oggidì non mi tirino fuori della sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e guardando alla tua umile condizione imparerai a procedere circospetto. Quest'altro è il sicuro lume della Critica, davanti a cui il fallace lume dell'autorità o s'estingue, o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri a' tuoi fratelli la strada. Fa senno delle ammonizioni de' savj, sprezza i sarcasmi de' maligni; e se qualche onest'uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi: *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*

DIALOGO V.

UN LOMBARDO E IL GRAN FRULLONE DELLA CRUSCA.

Lom. Messer Frullone, ti fo profondissima riverenza, e vorrei, se il permetti, umilmente porgerti una preghiera.

Fru. Parla, buon uomo, e non m'entrare in cerimonie: ma si vorrebbe prima sapere chi sei.

Lom. Un povero Lombardo ignorante, che innamorato della bella lingua italiana...

Fru. Che lingua italiana? S'ha a dire lingua toscana. Ma sei Lombardo, e ti compatisco.

Lom. Tante grazie. Non mi potevi dare del barbaro per la testa più gentilmente.

Fru. E a voler riuscire ben parlante, m'intendi? e' bisogna aver lavato in Arno il bellíco. Tu ridi?

Lom. Ma sì veramente, caro Frullone.

Fru. E a chi va egli di grazia questo bel ghigno?

Lom. Vuoi saperlo? Io ridea così meco stesso pensando al discorso del *quondam* tuo bidello Gatta famoso col *quondam* tuo grande amico Girolamo Gigli: il qual discorso, te ne ricordi? cominciava: *Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero che tutti cotestoro*, ecc.

Fru. (*tra sè*) Ho capito.

Lom. E mi tornava alla mente quel toscanissimo tuo Memoriale ad Apollo: *Grande è certano la baccaleria de' moderni che cusano la capitudine del parlar toscano...*

Fru. Orsù, figliuolo: io son nemico delle lunghe. A che sei venuto? Di che ti posso servire?

Lom. Eccoti il mio bisogno. Sotto la bella voce *Aggrinzare*, nell'unico esempio che ne dài del Burchiello, leggo certe parole che non intendo. Mi faresti la cortesía di spiegarle?

Fru. Egli è mio stretto dovere. Saría bella davvero, se io che sono il monarca della lingua, il legislatore delle parole, non ti sapessi render ragione di tutte quelle a cui ho dato ricetto.

Lom. Tu sei proprio bocca d'oro. Spianami adunque, caro legislatore, questi due termini, *Volticello* e *Becchile*.

Fru. *Volticello* e *Becchile?* Subito fatto. Qua il nostro grande Vocabolario. Leggiamo. *Volto*, *Volticciuola*, *Volti*... *Volti*... Ohimè. *Volticello* nol trovo, e non c'è; per le barbe terribili dell'Infarinato e dell'Inferigno non c'è. Mi è restato nella tramoggia.

Lom. Come farò io adunque a saperne il significato? E tu, grande monarca della favella, come puoi tu non farti coscienza di lasciar correre nel Vocabolario parole, delle quali poi metti in dimenticanza e la registratura e la spiegazione? Vogliamo noi dire che messer Frullone le abbia studiosamente obbliate, perchè nè esso pure le intende?

Fru. E se ciò fosse, mi porresti tu a colpa il mio modesto silenzio?

Lom. Vorrei anzi pórtelo a lode. Ma non lodo l'usanza di addurre esempj con entro certi vocaboli de' quali tu non sappia poi dire il vero valore. E volesse pur Dio che intorno a tutte le voci di perduta o nessuna significazione ti fossi sempre tenuto in questo riservo: chè il mirabile tuo lavoro, a cui non è lode che si

ragguagli, n'andrebbe assai più stimato e prezioso. Son pochi, egli è vero, i vocaboli tenebrosi che qua e colà tu ci hai seminati senza spiegarli, e piacemi di considerarli come le macchie di questo, dirò così, bellissimo sole della nostra lingua: ma duolmi che l'esempio di questi pochi abbia dato coraggio e cagione al tuo compar Veronese di contaminare l'opera tua col suo infinito diluvio di così fatti vocabolacci; tali che ne disgrazio il parlar diabolico di Nembrotte all'Inferno.

Fru. Ehi, dottorello, non mi toccare il compar Veronese, ch'egli è cima d'uomo in fatto di lingua; e tutto che in quella sua inondazione di Giunte ei n'abbia lasciato andare di quelle... veramente di quelle... Basta: s'ei m'ha fatto del male, ei m'ha fatto ancora del bene, ed io glien'ho obbligazione. Senza uscir del proposito osserva se dico il vero, osserva qui *Volticello* in una Giunta segnata L, la quale danna la mia ragione col pubblico. VOLTICELLO *diminutivo di Volto coll'* o *primo stretto.* E vedi? ei cita appunto l'esempio posto da me sotto il verbo *Aggrinzare.*

Lom. Ringraziamo adunque Minerva, che questa volta il compare ha fatto contra il suo solito. Ma di grazia, posso fidarmi di questa sua dichiarazione? Me ne vuoi tu entrare mallevadore?

Fru. E che ti mette paura?

Lom. Ah, Frullone mio caro! Quel *Debitore* per *Creditore*, quell'*Argana* per *Vela*, quell'*Essere a gente*, quel *Far del seco*, quel *Remoleo*, quel *Remuleo*...

Fru. Ti fanno tremare eh: non è egli vero? Ma poni giù questa volta tutti i sospetti. La dichiarazione di *Volticello* parmi giustissima; e naturale la sua derivazione da *Volto*, come di *Corpicello* da *Corpo*, di *Letticello* da *Letto*, di *Campicello* da *Campo*, ed altri parecchi della stessa generazione. Andiamo adesso a vedere l'altro vocabolo che ti preme, voglio dire *Becchile*.

Lom. Non ti pigliar questo affanno: chè anche *Becchile* è rimaso nella tramoggia. E se vorrai dire il vero, tu non hai messo neppur questo in registro, perchè non ti tenevi sicuro della sua significazione. Ma sicuro o no, tu vedi quanto disdica ad un sapientissimo, quale tu sei, il trarre in campo parole che poi si passano sotto banca per non saperle spiegare.

Fru. E di che modo poteva io farlo con questo sciaurato *Becchile*, se falsa si è scoperta la sua lezione? Vedi qui il mio bravo compar Veronese, che adempie di nuovo il difetto mio, e con la edizione di Londra del 1757 alla mano in luogo di *Becchile* legge *Vecchile*: lezione da lui lodata per correttissima...

Lom. E non ispiegata per nulla secondo il suo bel costume.

Fru. Questo che monta? Ben vedesi che *Vecchile* non può altro significare che *Vecchiccio*, ossia *Che ha del vecchio;* e mi ha sembianza di vocabolo ben dedotto da *Vecchio*, quanto *Infantile* da *Infante*, *Giovanile* da *Giovane*, *Senile* da *Sene*, latinismo usato da Dante.

Lom. Mi accosto alla tua opinione, e lascio andar un pensiero che passavami per la mente

in difesa della tua lezione *Becchile*, la quale non parmi sì disperata da non potersi ancor sostenere.

Fru. Davvero? Non ti facea sì tenero dell'onor mio; e sarei ben vago d'udire come la pigli.

Lom. Ed io il dirò: ma dinanzi al Gran Giudice della lingua, al Minosse dei peccati sopra il parlare non vorrei che gli spropositi d'un Lombardo...

Fru. Che serve? *Veniam petimusque damusque vicissim.* Si pigliano di grossi granchi nell'Arno come nel Po. E s'io ti potessi mostrare in questo mio burattello certi sdrusciti... Ma via, gitta pur la vergogna, ed apri il tuo parere liberamente.

Lom. Me ne sbrigo in poche parole. Da *Becco*, rostro d'uccello, io fo nato l'addiettivo *Becchile* della tua lezione. Quindi *Volto becchile* sarebbe *Volto che somiglia a un becco d'uccello;* quali appunto, se attento li guarderai, ci compariscono non di rado i volti disseccati e rimpiccoliti di certe vecchie sempre in faccende con certi nasi ad uncino torti all'in giù, e certi menti aguzzi spinti all'in su, che proprio li diresti usciti da un gabinetto ornitologico. Il sonetto, da cui sono tratti i versi da te citati, è contra una vecchia ruffiana. Se le parole *Volticel becchile* si riferissero a quella vecchia, del certo la caricatura di quel secco visetto foggiato a becco d'uccello prenderebbe più vivezza e più spirito, e l'aggiunto *becchile* sarebbe tratto più pittoresco che *vecchile*, aggiunto ozioso ed inutile dopo i bei nomi di *vecchia puzzolente*, di *vecchia strega*, di che il poeta

la fregia colla più impetuosa invettiva. Ma l'ordine delle parole è tale, che ivi il poeta manifestamente parla di sè, e il poeta è quello che *aggrinzando il volticel becchile* se ne va via da quella ruffiana *borbottando* e *lagrimando*. Quale poi sia questo suo piccolo viso fatto a becco d'uccello e aggrinzato, io non m'arrischio a cercarlo per paura di scoprire qualche laida cosa. Cotesta briga dev'essere tutta tua; chè tu se' quello che andò a pescar questo enigma in mezzo alle tenebre, di che il barbiere Burchiello, peggio che Licofrone, circonda sempre le bizzarre sue fantasíe. (*) E contra siffatti esempj, ne' quali tu sei il primo a non capir jota, sappi che il pubblico mormora fortemente. Sta sano; e acciocchè al fior di farina non si mescoli la quisquilia, provvedi il più tosto che puoi agli sdruci del tuo buratto.

(*) Tutte le edizioni del Burchiello da me riscontrate nella copiosissima Trivulziana unitamente a un bel testo a penna, tutte portano la lezione *Vecchile*, compresa ancor la Giuntina che citasi dalla Crusca. Egli è dunque prossimo all'evidenza che *Becchile* sia puro errore di stampa introdottosi nel Vocabolario per inavvertenza, e rimastovi inviolato per effetto di quella cieca superstizione che ne consacrava anche i punti e le virgole. L'etimología pertanto che nel dialogo abbiamo immaginata di quella voce non è che uno scherzo suggerito dal desiderio di fare la nostra corte alla Crusca. Ma non è scherzo il dire che l'essere da lei dannati a imparare la bella lingua alla scuola, anzi al bordello d'un matto barbiere, di cui null'altro s'intende che le più sconce laidezze, è un supplizio. E in che dunque consiste il classico merito di costui? Il Frullone l'ha detto: nell'aver lavato in Arno il bellíco.

DIALOGO VI.

DIONIGI IL GIOVANE, TIRANNO DI SIRACUSA; ERODE ANTIPA, TETRARCA DI GALILEA, E FAZIO DEGLI UBERTI.

Dio. In somma, mio caro Tetrarca, bisogna confessare che la vita più cattiva del mondo è quella d'un re malvagio.

Er. E che la maggiore delle sue sventure è l'essere accerchiato d'amici che gli occultano la verità.

Dio. Ciò di me non può dirsi, perchè Platone e Dione non hanno mai cessato di predicarmela. Mi ripeteano essi tutto giorno: *Bada, Dionigi, che i Siciliani partecipano della natura dell'Etna, e che mai non calpestasi impunemente il carattere delle nazioni.* Parole al vento. Mi fidai alla massima istillatami dagli adulatori, che ad una nazione corrotta, qual era a que' tempi la Siciliana, è necessaria la schiavitù: e su questo errore fondai la politica del mio regno.

Er. E scavasti la tua ruina: e non ti accorgesti che la natura è più forte d'ogni politica, che allor quando, balzato per la seconda volta dal trono di Siracusa, e fuggito in salvo a Corinto, ti mettesti a maestro di grammatica co' fanciulli. Non è alla scuola della fortuna, ma dell'avversità che i nostri pari apprendono qualche cosa.

Dio. Sì, qualche cosa: ma non sempre, ve', ma non sempre. E n'ho la prova in me stesso:

che dopo la prima espulsione rimontato sul trono feci peggio che prima.

Er. E quant'altri faranno un giorno altrettanto!

Dio. La cosa va di suo piede. E tu pure (se quel matto Caligola, in vece di farti perir di stento in esilio, ti avesse ricomposto su quel tuo picciolo quarto di trono giudaico), chi sa che tu pure, inasprito dall'avversa fortuna, e inebbriato della prospera, non ti fossi lasciato andare ad eccessi ancor peggiori de' primi. Ma, a proposito, dinne un poco. È poi vero che di pastore di popoli in Galilea ti festi contadino in Lione, e che lavorando quattro palmi di terra venisti a tal povertà, che ti fu forza il vendere perfino la gonnella di tua moglie e la treggia? Questa davvero sarebbe stata ben altra vita più rea che quella d'insegnare le conjugazioni de' verbi ai fanciulli, lacerato dalle beffe di Diogene e de' Corintj.

Er. Come? Io Tetrarca avvilito alla condizione di miserabile contadino? e ridotto a tale da dovermi vendere anche la treggia? E chi t'ha dato a ber queste fole?

Dio. Un grammatico Fiorentino, da cui prendo per passatempo lezione di lingua italiana, la quale piacemi, sto per dire, quanto la greca. Per la memoria del mestiere in che sono morto sai che amo di conversare con questa razza sottile di letterati. Or bene: costui, recitandomi, tempo fa, un passo del Dittamondo, poema di Fazio degli Uberti (altro Fiorentino di molto nome, e nipote di quel famoso Farinata che mandò vana la fiera deliberazione dei Ghibellini di spianare la città di Firenze dopo la rotta di Montaperti)...

Er. Non andar per le lunghe, chè in fatto di storia io sono piuttosto indietro; e vieni alla conclusione.

Dio. La conclusione è che questo Fazio, onoratissimo scrittore, si è quello appunto che ne' suoi versi racconta quella singolare circostanza della tua vita.

Er. Conosci tu costui di persona?

Dio. Di persona no, chè quaggiù non discendono le persone: il conosco ben di figura; e se il vedessi... Ma sta un poco. Quell'ombra là malinconica, che tutta in sè romita viene verso di noi... Per certo egli è desso. E' giugne proprio a tempo come i personaggi delle commedie. Ehi Fazio, Fazio. — Osserva, Erode, che nobile portamento.

Er. Egli è il vero: ma non parmi uomo da fare troppa lega co' nostri pari.

Dio. Non temere. Ei fu esule, e morì esule come noi: e durante la sua calamità ebbe la mala voce di essere stato amico ai tiranni, e d'averli... Ma zitto, ch'egli n'è presso.

Fa. Che vuole da Fazio *Il grammatico re di Siracusa?*

Dio. L'onore di presentargli l'ombra di Erode Antipa, tetrarca di Galilea.

Fa. Questi Erode? quell'Erode che paga le capriole delle fanciulle colle teste de' santi profeti?

Er. Sì; ma non quello che per miseria si vendè la treggia in Lione, come tu calunniosamente hai cantato nel tuo poema.

Fa. E da chi avesti tu sì bella notizia?

Dio. Il dirò io: da un tuo compatriotta: un ben

parlante, un cotale che ha sempre un mondo di bei proverbj alla mano, e di motti pieni di brio, da lui detti riboboli e toscaneríe (delle quali però io non intendo mai straccio); e va tutto sprizzato di fior di farina, ch' ei chiama fiore di lingua.

Fa. Ho inteso. E che dic'egli questo mio onorando concittadino?

Dio. Dice che tu, parlando del qui nostro Tetrarca relegato in Lione, scrivesti:

E non vo' che rimanga nella penna
Ch' Erode ed Erodiade là moriro
Sì pover, che vendero gonna e benna. (1)

Fa. Verissimo. E poi?

Dio. E poi, che quella *Benna* è la *Treggia;* e che per *Treggia,* lat. *Traha,* la spiega il suo Vocabolario, che è l'oracolo della favella.

Er. E l'oracolo della favella ha detto questo sproposito? (2)

Fa. Anche il Giudeo se n'è accorto, e sbracasi dalle risa. Il compilatore di quell'articolo sarà probabilmente il medesimo che mi ha convertito *la schiatta Basterna* in una *sciatta lettiga.* Orsù: la prima volta che ti verrà incontrato quel bravo compilatore che spiega le *benne* per

(1) *Dittamondo*, lib. 2, cap. 5.

(2) Nè qui si sta tutto il ridicolo, ma v'ha di peggio: e chi vuol conoscerlo cerchi nella Crusca l'articolo BRENNA, *Cavallo cattivo, e di poco prezzo.* Lat. *ignobilis caballus*, e lo troverà appoggiato a questo solo esempio di Fazio coll'errata lezione *Sì pover, che venderon gonna e brenna.* Uno stesso passo che con due diverse lezioni ed una spiegazione particolare a ciascheduna serve per due articoli diversi! (*Gli Editori*)

tregge, digli da parte di Fazio degli Uberti...

Er. È anche da parte di Erode Tetrarca di Galilea...

Fa. Ch'egli ha preso tal granchio, che vi andrà tutta la farina che porta addosso per friggerlo. Che è la *Treggia?* Un veicolo senza ruote, un rustico arnese che si strascina pel fango a collo di buoi. Che è la *Benna?* Un veicolo su le ruote...

Er. Lasciami qui inframmettere quattro parole, ch'io qui sono sul mio. Ho vissuto non poco tempo in Lione; e pratico di quel dialetto posso convenientemente io pure metter bocca in questo discorso. *Benna* è vocabolo gallico; e giurerei che tu volendo dire alcun che delle mie vicende in Lione, hai adoperato a bella posta una voce tutta propria del paese.

Fa. Per l'appunto. Tu entri dirittamente nel mio artificio. E sappi che avendo io tenuto lo stesso stile nella descrizione delle diverse e molte regioni che nel mio poema trascorro, ciò è stato cagione che in parecchi luoghi nessuno m'abbia bene compreso. Al quale impedimento, se si aggiunga lo strazio incredibile che per le stampe s'è fatto del mio povero Dittamondo, non v'ha scrittore che al pari di me sia stato barbaramente maltrattato e stravolto.

Dio. E questi sono poi gli strapazzi che ti fanno andar malinconico e dispettoso: non è vero?

Fa. Sì questi; ed un'altra offesa ancora più forte. V'è chi m'ha dato carico d'aver frequentate le corti e adulati i tiranni. Se verrà tempo che il mio poema, purgato dalle infinite lordure orribili delle stampe, riviva nella luce che gli

è dovuta (e il cuore mi dice che per l'opera di qualche raro intelletto il momento della mia restaurazione non è lontano(*)), allora si vedrà chiaro con che pettine ho cardata la lana ai Dionigi dell'età mia.

Er. (*piano a Dionigi.*) Lo senti? Non tel diss'io che costui non m'avea viso di essere nostro amico?

Dio. (*piano ad Erode.*) Lascialo dire. Ho già fatto l'osso alle contumelie. Di ben altro modo quel cane di Diogene mi ripassava il pelo in Corinto. — Messer Fazio, la bile ti ha spinto alquanto fuori di strada.

Fa. E la bile mi vi rimena, pensando a quella strana interpretazione. Bisogna non aver mai aperto il libro di Festo *de verborum significatione* per ignorare che *Benna*, tutto al contrario di *Treggia*, è un veicolo sulle ruote, e precisamente una carretta, or quadrata, or bislunga, fatta di vimini con bell'arte intrecciati, e buona a molti usi, fra' quali è da contarsi anche quello del viaggiare; ond'è che i viag-

(*) L'Autore del Dialogo intende parlare della correzione del Dittamondo, a cui dava opera il conte Giulio Perticari, e che rimase imperfetta per l'immatura morte di quell'insigne scrittore. Alcune emendazioni tratte dal testo ch'egli aveva di propria mano trascritto dal codice del marchese Antaldi di Pesaro videro la luce con moltissime altre nella *Proposta*; e col sussidio di esse, e per mezzo di nuove cure il sig. G. A. M. ha potuto dare nel 1826 in Milano per le stampe del Silvestri un'edizione che ha tolto il Poema di Fazio da quello squallore in cui esso era per tanto tempo indegnamente giaciuto. (*Gli Editori*)

giatori in benna chiamavansi *Combennoni*, cioè *Compagni di benna*. (*)

(*) Le allegazioni che seguono di Vocabolaristi d'ogni nazione faranno apertamente conoscere di che modo potea e dovea la Crusca dichiararci quella parola.

1. Benna, *lingua gallica*, *genus vehiculi appellatur*, *unde vocantur Combennones in eadem benna sedentes.* Festus. De verb. signif. l. 2.

2. Benna, *lingua gallica*, *vehiculi genus*, *unde vocantur Combennones*, etc. Robert. Stephanus. Thesaur. Linguæ Lat.

3. Bennam, *lingua gallica*, *genus esse vehiculi tradit idem Festus*: *hodieque apud Germanos genus curri*, *idest vehiculi*, *duarum rotarum dicitur* Benne. Philip. Cluverius. German. Antiq.

4. *Sunt et apud Festum Pompejum gallica aliquot vocabula*, *inter quæ* Bennam *vehiculi genus commemorat*, *quod nos tale intelligimus ut corbem habuerit oblongum e viminibus contextum.* Gallica Joan. Goropii Becani. Antuerp. 1580.

5. Benna, ἅμαξα κελτικὴ, *lingua gallica*, *genus vehiculi appellatur*, *unde Combennones*, etc. A waggon used to carry passengers, *etc.* Holyoke. A large Dictionary. Lond. 1677.

6. Benarius, i. e. *Bennarius*, σκηνάνχης, *qui Bennæ præest*. Master of waggon or of players, who were anciently carried about in carts. *Idem.*

7. Benna, *vox Belgica* benne, *quæ corbem significat et vehiculum quadratum duobus rotis volubile. Quin et apud eos hodie genus carri*, *itemque apud Helvetios*, Einbenne *vocatur*. Dacier.

8. Benne... *ce mot peut venir de* Benna, *qui au rapport de Forel étoit un sort de chariot des anciens Gaulois.* Dictionnaire Universel des Arts. Paris, 1732.

Le stesse cose ripete il Furetiere nel suo Dizionario, le stesse il Vossio nelle sue Etimologie, le stesse nel suo gran Lessico il Forcellini. Nè con altro nome che quello di *Bena* pronunciata coll'*n* semplice pure al dì d'oggi

Er. Tutto vero: e niuno più di me può saperlo, che le tante volte me ne serviva per fare, nella mia mal condotta salute, un poco di moto colla mia povera moglie Erodiade, lungo il Rodano, in una elegante benna a varj colori, tirata da due superbi cavalli; che era proprio una bellezza.

Fa. Dì piuttosto pazzía: perciocchè, per contentare i capricci ed il fasto dell'altiera tua moglie, gittasti in vane pompe troppo più di danaro che le afflitte tue fortune non comportavano, e così affrettasti i giorni dolenti della tua indigenza.

Er. Ah! vero pur troppo! Ma non far torto al carattere di mia moglie, che mai non depose l'animo regio, e calcò sempre intrepida l'avversità. E come donna di fieri ed altissimi sentimenti (*), se giugne a sapere che quel tuo

appellansi le Carrette per tutta la *ex*-Venezia e la Lombardía. E nota bene che il più degli autori citati è anteriore non solo alle ultime, ma ben anche alla prima edizione del Vocabolario.

Nota cortesemente somministrata dall' esimio Bibliotecario ed illustratore di Benvenuto Cellini, sig. Ab. Palamede Carpani.

(*) Racconta Flavio Giuseppe nel diciottesimo delle Giudaiche Antichità, che Caligola informato che Erodiade, moglie di Erode Antipa, era sorella ad Agrippa da lui innalzato al trono della Giudea, le rilasciò libero tutto il danaro che le apparteneva, ed offersele di mantenerla anche in possesso di tutte le molte altre di lei ricchezze, se anzi che seguire l' esule suo consorte, avesse amato meglio di vivere col fratello. Al che ella rispose generosamente così:

Infarinato mi condanna alla *Treggia*, non mi assicuro che gli resti in fronte un capello che gli voglia bene.

Va. Oh la grande ingiuria davvero che sarebbe stata il cangiarti in un Cincinnato, in un Curio! Ma non t'affliggere: chè l'intenzione di farti sì alto onore non mi è mai andata per la fantasía; ben sapendo che tu non potevi esser atto all'onorato mestiere di quei famosi. E di grazia, a che siete voi buoni quando l'ira di Dio vi precipita nella sciagura? A recar il tutto in poche parole, la conclusione è questa. La storia mi assicurava che tu eri vissuto e morto in esilio miseramente. Dall'astratto io venni al concreto, e dicendo che

> Erode ed Erodiade moriro
> Sì pover, che vendero gonna e benna,

io volli dire così che il miserabile stato a che

Imperadore, secondo che all' alta tua dignità conveniivasi, tu hai parlato magnificamente: ma non farai ch' io m' abbassi ad accettare le tue profferte. Amor di moglie mel vieta. Compagna di mio marito nella felice fortuna, egli è giusto ch' io non l' abbandoni nell' infelice.

Della quale risposta fortemente adirato quel pazzo signor del mondo, a cui facea male al cuore ogni elevatezza di sentimenti, cacciò lei pure in esilio, e fece dono d Agrippa di tutte le sostanze della sorella.

Col racconto di Flavio accordasi interamente quello di Tacito. Ann. 8, 18. *Mox audito, Herodiadem ejus* Agrippæ) *sororem esse, suas ei pecunias permisit. At injuriæ regaliter impatiens, se olim prosperæ nunc adversæ mariti fortunæ sociam esse velle professa est. Tantis animis muliebria vitia redemit, sed libertatem amisit.*

ti eri condotto costrinse te e tua moglie a privarvi ambidue di tutti i comodi della vita più signorile; tua moglie vendendo le gonne, cioè le ricche vesti della sua passata grandezza; e tu la *Benna*, cioè cavalli e carrozza, ultimo distintivo a cui l'orgogliosa vanità d'un signore caduto al basso rinunzia. La qual maniera di esprimermi, se non è tutta conforme alla storica verità, certamente è finzione tutta dentro ai larghi confini del poetico verisimile.

Er. Che te ne pare, Dionigi? Messer Fazio non è nostro amico; ma, lode al vero, ei la discorre assai bene.

Dio. E assai male il mio Infarinato. Vado subito a licenziarlo, e a cercarmi altro maestro del bell'idioma italiano.

DIALOGO VII.

BASTIANO DE' ROSSI, DETTO LO INFERIGNO,
ED EGIDIO FORCELLINI.

Ros. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver ben inteso il valore di quelle voci?

For. Così mi pare.

Ros. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

For. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare*.

Ros. *Traviare dal bene, o dal vero, o dall' ordine; Ingannarsi.*

For. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda confraternita degl' Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne porse l' esempio nel settimo della Gerusalemme, st. 3.

> Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
> Errò senza consiglio e senza guida.

Ecco l' *Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene, o dal vero,* come voi andate sognando.

Ros. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato a cui io lo riferisco?

For. Chi lo contrasta? Ma quando l' *Errare* tras-

portasi alle operazioni dell'animo, egli passa dal senso reale all'ideale: e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole: altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi e chi venne dopo di voi l'avete ommessa del tutto; e n'avevate, oltre quello del Tasso, migliaja d'esempj alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l'indole di quel verbo: il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacalería.

Ros. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia ommissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

For. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch'e' non l'hanno bene compreso, perchè ve l'hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. In somma consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

Ros. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

For. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore*.

Ros. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore* è *l'Errare, l'Ingannarsi, il Fallire.*

For. Leggete il paragrafo.

Ros. *Mancamento, Peccato.*

For. *Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire* son tutte figurate significazioni. Ov'è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, cum viæ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

Ros. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

For. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta: e il lettore che non ha ben chiara l'idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarj, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza che è da *Peccato* ad *Errore*, dalla colpa grave alla minima: perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

Ros. Non vi affannate a dir altro; chè già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

For. E n'avevate mille esempj in presenza. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 3.

> Questi cantò gli errori e le fatiche
> Del figliuol di Laerte e della Diva.

Ariosto, Fur. 17, 39.

> Desir mi mena, e non error di via.

Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati*, e l'*Ingannarsi*, il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notate, come ho fatt'io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori de' fiumi, gli errori de' corpi celesti, gli errori de' labirinti*, tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri*. E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

Ros. Non so vederlo.

For. Dite piuttosto non so ricordarlo: perchè già l'avete veduto; e se vi aveste trovato difetto, n'avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. Gerusal. 16, 23.

> Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
> Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
> Poichè intrecciò le chiome, e che represse
> Con ordin vago i lor lascivi errori,
> Torse in anella i crin minuti, *ec.*

Si può egli esprimere con più grazia l'amoroso disordine di una bella chioma?

Ros. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni che vivo mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

For. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone

Chiare fresche e dolci acque.

È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa.

Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Avete voi ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch' essi d' amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

Ros. Non io sicuramente.

For. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni che loro si convenivano?

Ros. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d' ossa e di polpe, nè sono più cittadino del migliore di tutti i Mondi possibili del dottor Pangloss, ove si può far gabbo alla verità. Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione.

For. Che nulla servirà alla correzione del Vocabolario.

Ros. E perchè?

For. Perchè i suoi correttori non possono essere che i cittadini del migliore di tutti i Mondi possibili.

Ros. V' ingannate. Un valentissimo Toscano (*), sceso quaggiù non è molto, m' accerta che la sapienza de' moderni Accademici sente assai bene la necessità di condurre la riforma del Vocabolario con un poco più di filosofia e di critica che nel passato.

For. Ringraziato sia Dio. Ma Vocabolario universale italiano non si avrà mai finchè la sua compilazione sarà privato lavoro dei dotti d' un solo distretto della nazione. Vi riverisco.

(*) Gio. Lessi, in cui l' Accademia della Crusca ha perduto un collega di molto grido nel fatto della nostra lingua.

DIALOGO VIII.(*)

Il verbo Fare, il verbo Dare e l'ab. Alberti da Villanuova, compilatore del Dizionario universale italiano.

Il v. F. Mi avete assassinato, signor Abate.
Il v. D. Signor Abate, al supremo tribunal della Crusca vi do querela di ladro.
Il v. F. Sì, di ladro: e vogliamo restituzione *in integrum* di tutto il mal tolto.
Il v. D. E non saremo soli a chiamarvi in giudizio: chè anche i verbi *Stare* ed *Andare* per le medesime ruberíe vi mettono in campo una lite da subissarvi.
Il v. F. E tutti e quattro vi faremo addosso un rumore...
Il v. D. Una tempesta, un fracasso che manderà sottosopra il regno grammaticale. Ve ne pentirete.
Il v. F. Sì, ve ne pentirete: e il giudizio che se ne farà davanti alla Pizia di messer Frullone, sarà altro, vel dich'io, che già quello delle Vocali davanti all'Arconte Aristarco Faleréo.
Il v. D. Seguíto, se mai nol sapeste, in Atene un giorno sette d'ottobre in causa appunto di violenta rapina grammaticale come la vostra.
Alb. Avete finito?
Il v. F. Finito? Non abbiamo ancor cominciato.

(*) I tre seguenti Dialoghi sono tratti dal volume II, parte I, della Proposta.

E voi v'accorgerete tra poco che voglia dire l'offendere il verbo *Fare*.

Il v. D. E il verbo *Dare*.

Alb. Povero me! tanta ira anche nell'anime nobilissime dei due verbi principali della prima conjugazione? Ma in cortesía si può saper che vi muove a chiamarmi con tanta grazia ladro e assassino?

Il v. F. Guata mirabile mansuetudine! Nol diresti, al vederlo, la figura bambina dell'Innocenza che dà beccare alle serpi? Ma dite un poco: non è egli una sfacciatissima ladroncellería, un vero assassinamento lo spogliarmi, il mutilarmi di un buon migliajo e mezzo di locuzioni assegnatemi dalla Crusca? E da quaranta e più pagine, ciascuna di tre colonne, confinarmi nel vostro Dizionario a poco più d'una sola, precipitando, per modo di dire, il monarca de' verbi da tanta dominazione di lingua in tanta miseria?

Il v. D. E a me e a tanti altri nostri fratelli non ha forse fatto ancor peggio? Non m'ha egli affastellate, infarcite a guisa di salsicciotto, senza dichiarazioni, senza esempj tutte le maniere di dire sottoposte alla mia giurisdizione? Di guisa che quelle povere locuzioni prive di sangue e di vita sembrano tante ossa di morti ammucchiate nelle campestri cappelle della Svizzera sotto la custodia d'un Crocifisso.

Alb. Bravissimi! E stanno qui tutti i miei torti verso di voi?

Il v. F. Vi pajono forse pochi e leggieri?

Alb. Tanto leggieri, ch'io son presto a mostrarvi chiaro più che la luce, che anzi che farvi alcun male, io v'ho fatto del bene.

Il v. D. Oh sì davvero! il bene del dottor Sanguisuga, che guarisce i suoi ammalati scannandoli.

Il v. F. O pur quello dei benefattori di strada, che asciugano a' viandanti le borse onde renderli più snelli al cammino.

Alb. Voi siete ambidue più impertinenti, più maligni, più falsi di un Critico mascherato. Vi replico ch'io non v'ho fatto alcun danno; che nulla vi ho tolto di quanto vi apparteneva; che meglio di messer Frullone ho regolata e ordinata l'economía di tutte le vostre attribuzioni; e che finalmente borsajuoli e ladri siete voi, e non io. — Voi vi guardate stupidi in viso e trasecolate. Ma se vorrete ascoltarmi, vedrete vero il mio detto.

Il v. F. Fratello, che te ne sembra? Il reverendo abate da Villanuova ci ha ridotti alla mendicità, e pretende di averne fatti più ricchi.

Il v. D. Per dio, ch'egli ha la fronte di un politropo Giornalista: ma lascialo un po' dire; veggiamo a che arriva l'inverecondia.

Alb. Ponete giù dunque le ire: e acciocchè possiate portare di ciò che intendo di ragionarvi giusto giudizio, ascoltate pazientemente.

Voi verbo Fare e voi verbo Dare, che siete voi? Due verbi indeterminati, che non avete, da pochi casi in fuori, nessuna assoluta significazione, e siete impotenti a sussistere da voi stessi, se non viene l'appoggio d'altra parola che diriga e determini la vostra azione. Perciò nel mio Dizionario, parlando del verbo *Fare*, dissi così:

« Come appo i Latini, così anche nella lin-

« gua nostra esprime questo verbo general-
« mente l'azione che poi particolarmente si
« spiega con altri verbi: onde dinotando gli
« avverbj, che sono quasi addiettivi de' verbi,
« le circostanze delle azioni, e co' nomi divi-
« sandosi le cose agenti o pazienti, e spiegan-
« dosene la lor qualità, ne segue che accoppiato
« il verbo *Fare* co' verbi, nomi ed avverbj, ne
« significhi, mercè di tal compagnía, distinta-
« mente le spezie precise e le forme indivi-
« duali delle azioni particolari, come da sè
« comprende l'azione generale. Siccome però
« (*fate bene attenzione*) soverchia e forse inu-
« til cosa sarebbe il trar fuori e riunire sotto
« questo articolo le moltissime frasi particolari
« e locuzioni proprie e più espressive nel si-
« gnificato, o più frequenti nell'uso che da'
« suoi varj accoppiamenti si formano; così ba-
« sterà esporre quelle il di cui significato da
« questo verbo unicamente dipende, rimettendo
(*ecco la conclusione, alla quale se aveste posto
bene la mente, non sareste con tante querimo-
nie venuti ad infastidirmi*), rimettendo per tutte
« l'altre il lettore al luogo loro più proprio e
« particolare, al quale comunemente ei suole
« ricorrere. Laonde *Fare acqua, Fare affol-
« tata, Fare a gara, alla carlona,* ecc. ecc.
« Vedi *Acqua, Affoltata, Gara, Carlona,* ecc.»

E intorno al verbo Dare ecco le mie pro-
teste: « Dare si usa ancora accoppiarlo con
« gl'infiniti d'altri verbi e con molti nomi, e
« con articolo e senza; e parimente con av-
« verbj o con altre particelle, formando infi-
« nite maniere, proverbj e frasi espressive di

« particolari significazioni che non tutte si pos-
« sono ridurre sotto generi determinati. Ba-
« sterà dunque, oltre alle già addietro spie-
« gate, dar un cenno di quelle che sono più
« frequenti nell'uso, e più spesso s'incontrano
« nelle scritture, perchè si possa ricorrere al-
« l'articolo particolare del nome, verbo o al-
« tra voce principale con cui s'accoppia. »

Con queste chiare avvertenze aprite adunque il mio Dizionario, andate dirittamente ai nomi, verbi ed avverbj a' quali servite, e troverete fedelmente registrate, e, se a Dio piace, molto ampliate tutte le locuzioni delle quali indebitamente mi dite ladro e assassino.

Il v. F. E perchè non lasciarle, siccome ha fatto la Crusca, sotto l'immediato nostro governo?

Alb. Li perchè sono molti: 1.° perchè voi non siete i signori, ma i servi di quelle frasi; 2.° perchè il vocabolo, a cui ogni savio lettore nella ricerca delle dizioni volge la mente, è il vocabolo dominatore, non il vocabolo servitore; 3.° perchè spesse volte una maniera di favellare accetta indistintamente il servigio di altri verbi, affini sì, ma distinti; e registrata sotto l'uno piuttosto che sotto l'altro porta pericolo che inutilmente si cerchi dove non è; laddove collocata sotto il reggimento della voce cardinale subito si ritrova; 4.° perchè le fogge di dire, nelle quali siete intromessi, sono senza numero, massimamente quelle del verbo *Fare*, che secondo il senno degli scrittori può prender posto in tutte le forme del ragionare e perdersi nell'infinito. Ond'è che la Crusca con tutto l'adunamento che n'ha fatto, può dirsi

che appena la centesima parte n'abbia posta in registro. E non potendole tutte a voi sottomettere, a che caricarvi soltanto d'alcune poche? Dico poche rispetto alle più che sonosi tralasciate, tuttochè la congerie di queste poche, relativamente al solo verbo *Fare*, per sua propria confessione, ingombri quaranta e più pagine del Vocabolario, le quali ridotte a caratteri alquanto più larghi in-8.° formerebbero esse sole un volume di circa dugento cinquanta facce: ingombro tutto superfluo.

Il v. F. Ingombro tutto superfluo? Che diavolo dite mai?

Alb. Dico quello che penso, e che in pratica ho condannato: e la ragione di questo mio operare e pensare si è il vedere che tutto cotesto fasto di modi non è che una vana ripetizione, essendo essi per la più parte già posti ai debiti luoghi con lo stesso corredo di esempj sotto la voce dominatrice, a cui si deggiono riferire.

Il v. F. Tanto meglio: questa ripetizione agevola al lettore la via di ritrovarli più prestamente.

Alb. Ecco dove io v'aspettava, ecco dove la Crusca col liberale intendimento di ampliare il vostro dominio vi ha fatti doviziosi e superbi a forza di usurpazioni: perciocchè vi ha dato illegittimamente il possesso di locuzioni nelle quali voi siete puramente verbi servili, e dipendete al tutto da altre parole, senza cui siete nulli. E poco sarebbe l'avervi fatti ladri delle altrui maniere di dire: il peggio è ladri ancor delle borse.

Il v. F. Ladri ancor delle borse? Voi siete pazzo, signor Abate; e pazzo a bandiera.

Alb. Oltraggiatemi come vi pare. Son uso a veder pagata d'ingiurie la verità. Ma dopo tutto udite come il pazzo a bandiera ve la discorre. Ognuno che dalla mole del Vocabolario della Crusca ocularmente giudica della massa della nostra lingua, la tiene per la più doviziosa di tutte, e per tale (se amor di patria non m'inganna) io la tengo veracemente. Ma quale ritrovasi nel detto Vocabolario ella è a petto della tedesca, della francese, dell'inglese, della spagnuola la più meschina di tutte, perchè la lingua della filosofia vi manca presso che tutta: e tutta noi l'abbiamo bensì nelle opere de' sommi Italiani che di arti e di scienze scrissero e scrivono tutto giorno, ma nell'universale deposito della favella è niente il cercarla. Religiosamente ritenendo, e con più esatte definizioni spiegando nel mio Dizionario tutte quante le voci del Fiorentino, io posso onestamente vantarmi d'aver cresciuta di parecchie migliaja di voci la suppellettile della comune lingua italiana, e di voci non già morte, che a nulla servono, ma vive e cadute dalla penna di eccellenti scrittori, o fermate dall'uso, primo signore delle favelle: e per uso deesi intendere non il consenso particolare d'un municipio, ma l'universale della nazione. Nulladimeno, malgrado di tale e tanto augumento di voci fornite tutte d'esempj o di qualche annotazione che le giustifichi, il mio Dizionario è più compendiato del vostro (*): e perchè? Perchè

(*) Il confronto è brevissimo. Vocabolario della Crusca vol. 5, ediz. del Pitteri, Venezia 1763, non compreso

a bello studio ho schivata la mostruosa mole d'esempj del Fiorentino; e innanzi a tutto escludendo l'inutile e perpetua ripetizione delle medesime locuzioni affogate ne' medesimi esempj, con un semplice *Vedi* le ho tutte concatenate, e dalle diverse parti del Vocabolario richiamate ad uno stesso e solo principio: mediante il qual sistema metodico il mio leggitore, nella ricerca di tutto ciò che appartiene a una voce qual siasi, trovasi liberato dalla penosa necessità di andar vagando all'oscuro negl' immensi spazj del Vocabolario; ed ha pronte tutte in un centro le varie prerogative di quella voce, o vede indicato il luogo dove trovarle. La quale economía diminuendo non

l'Indicè delle voci latine, nè la tavola delle abbreviature. Totale delle pagine . . . . 2704.

Dizionario dell' Alberti vol. 6, ediz. di Lucca.
Totale . . . . 2586.

Il secondo rimane minore del primo pag. 118.

Sì nell' uno come nell'altro ogni pagina è di tre colonne. Ogni colonna è di 84 righe in quello della Crusca, e di 75 in quello dell' Alberti. Dunque il Lucchese è minore del Fiorentino 27 righe per faccia.

Moltiplicato 27 per 2586, esce un totale di righe 69,822. Mettine altre 29,736 di meno risultanti dalle 118 pagine sopranuotate, e avrai il Dizionario dell' Alberti minore di righe 99,558 a fronte del Vocabolario della Crusca: le quali novantanove mila cinquecento cinquantotto linee di manco scemano il quinto di tutta l'opera.

Se ne detragga un altro buon quinto d' aggiunte, e si troverà che il Vocabolario della Crusca fuso nel Dizionario dell' Alberti è calato di due grossi volumi: tutta mondiglia saviamente gittata ai polli da quel giudizioso Vocabolarista, e pagata a peso d'oro dai compratori.

poco il soverchio del Vocabolario, diminuisce ancora il dispendio de' compratori. Perciò scherzando dissi poc'anzi che questo vano e tanto raddoppiamento ruba le borse, e che il nome di ladri si acconciava meglio ai vostri costumi che al mio, non vi avendo io fatta veruna frode, nè cangiato altro che l'ordine delle locuzioni secondo il metodo sintetico che la ragione mi suggerì.

Il v. F. Ma di grazia, non è egli sintetico anche il metodo della Crusca, che sotto il nostro reggimento riduce tutto il parlare nel quale noi siamo chiamati ad agire, o, come dite voi, a servire?

Alb. Parmi d'aver esposto bastantemente chiaro il perchè ciò fare non si dovea, e il perchè conseguentemente si è battuto da me diverso sentiero. Ma lasciando che ognuno vada a suo senno, dirò, o per meglio dire replicherò che quello di che si duole la Critica non è tanto la supposta sintesi della Crusca, quanto lo sciaurato ed eterno ripetimento delle stesse frasi ed esempj, al quale con un semplice *V*, come per me s'è fatto, poteasi rimediare. Allora le quaranta pagine a tre colonne del verbo *Fare* restringerebbersi a tre o quattro soltanto, e a meno le trenta del verbo *Dare*, e a meno ancora le diciotto di *Andare* e le quattordici di *Stare:* e via discorrendo del resto nella debita proporzione. Il quale risparmio giudiziosamente operato su tante migliaja di voci ravvolte nello stesso vizio recherebbe il Vocabolario a quella ragionata semplicità che tien lontano dal lettore il tedio e la confusione. Recisa così colle

forbici della Critica quella smodata e lussureggiante abbondanza, che in altro all'ultimo non si risolve che in una fastosa povertà, si scemerebbe, ardisco dirlo, d'un terzo la mole del Vocabolario. Il quale essendo libro il cui prezzo uscir dee non già dalle piene borse della ricca ignoranza, ma dalle vôte della bisognosa sapienza, a cui sempre *Necquicquam fundo suspirat nummus in imo*, importa molto che sia del minore costo possibile.

Il v. F. Voi dite le vostre ragioni assai nette: ma avvisandovi di correggere il metodo della Crusca col dare arbitrariamente l'esilio al più degli esempj illustrativi delle parole, come a soverchio lusso di lingua, non vi accorgete di correre dentro al vizio contrario restringendoli a troppo pochi.

Alb. A quanti può chiedere l'illustrazione della parola, e non più: sempre che la parola sia viva: chè in quanto alle morte io gli scarto tutti senza misericordia, poichè essi ad altro non servono che a far ridere: cotanto sono goffi e sgrammaticati. (*) Niuno però mi accuserà d'aver ommesso pur uno dei tanti arcaismi a cui gli Accademici, per agevolare l'intelligenza delle antiche scritture, giudicarono doversi concedere l'onor del registro. A tutti

(*) Usiamo ed useremo sempre su le norme della Logica e sull'esempio del grande Alfieri *sgrammaticare* e *sgrammaticato* nel senso di parlare contra le regole della Grammatica: e mostreremo a suo luogo (V. *Proposta vol. III*, *Parte II*, *pag.* 229) l'error della Crusca, o piuttosto dell'ignorante che mal intese la Crusca.

io do luogo nel mio Dizionario, e a molti di essi più sicure dichiarazioni. Ma quell' infinito sfarzo di testi tutta borra, tutto incenso al naso de' morti, a che conservarlo? Pe' morti non già, ma pe' vivi si vogliono fatti i Vocabolarj.

Il v. F. E appunto pe' vivi, e per le voci vive particolarmente si vogliono conservati tutti gli esempj di che il senno della Crusca seppe dotarle, onde in essi imparare l'elegante giuoco delle parole, e giovarsi delle belle sentenze in loro racchiuse.

Alb. Come la bellissima ex. gr. (per non uscire di casa vostra) che leggesi in *Fare astinenza* con esempio di Jacopone: il quale per dire che col digiuno bisogna mortificare l' appetito del senso, acciocchè non alzi le creste, esprime in questi nobili versi il concetto:

Il digiunare piacemi,
E far grande astinenza
Per macerar mio asino
Che non mi dia increscenza.

Gran peccato davvero fu il mio nell'allontanare dai felicissimi vostri stati quell'*asino* e rimetterlo nella stalla da cui gli Accademici l'aveano tratto fuori per insegnarci l'astinenza e le belle sentenze e l' elegante giuoco delle parole. Ecco uno de' furti da me fatti a vostra Eccellenza; e non voglio dissimularvi che di simili peccatacci, rispetto a quaranta mila altri vocaboli, io son lordo da capo a piedi.

Il v. F. Eh, padron mio! se questi fossero i soli, pazienza: ma voi n'avete ancor di più grossi. Nella citazione de' testi voi ommettete perpetuamente quella del luogo donde son tratti, e

questo in un Vocabolario è gran fallo, perchè così rimane precisa la via di riscontrarli in caso di dubbio. Il che, mio caro abate Castraverbi o pur Castratesti, mette i vostri lettori alla disperazione.

Alb. La censura non è garbata, ma giusta: e io mi dolgo di non aver previsto lo sconcio che ne risulta. Nè questo è il solo difetto di cui odo viziato il mio Dizionario, nel quale è chi dice che parecchie definizioni in fatto di scienze esatte sono sbagliate; il che mi reco a credere facilmente. Nulladimeno rimarrà sempre vero che molti articoli della Crusca vi sono stati corretti, e molti ampliati e molti aggiunti di nuovo. Di che spero conseguire dalla giusta italiana posterità e lode e gratitudine non senza compatimento ai difetti che in lavoro di tanta lena e pericolo sono inevitabile conseguenza del corto umano intelletto.

Il v. D. Ho ascoltate senza interrompervi le vostre vive disputazioni. Or piacciavi ch' io pure vi frammetta quattro parole, le quali a termini di perfetta pace onorevole condurranno i litiganti. Confesso adunque per parte mia che il discreto ragionamento del signor Abate mi persuade; e confido non sarà diverso il sentire del mio collega. Nella credenza che ci aveste frodati de' nostri diritti noi vi abbiamo bruscamente assalito, ed anche villanamente oltraggiato co' brutti nomi di ladro e assassino. N' avete mostrato falso il sospetto; e noi, come verbi onorati che intendono la ragione, domandiamo scusa d' ogni mal detto.

Alb. Apprezzo il nemico che mi fa guerra a fronte

scoperta, e reputo che nel mestier delle Lettere, per la cognizione del vero, nulla cosa più giovi che la contesa. Ne sia prova la nostra, che amaramente incominciata, con reciproca utilità dolcemente è finita. Sarebbe troppo ridicola pretensione il volere che la censura, la quale non perdona nè anco agli errori de' potenti, dovesse aver rispetto a quelli de' letterati. D' altra parte che è la censura? Una severa coscienza esteriore, che ci svela per nostro meglio i difetti occultati dall' amor proprio. S' ella è giusta, è benefica; se ingiusta, ella torce di punta le sue ferite al petto del feritore, e cresce onore al contrario. Lode adunque ed amplissima a quei censori che senza timore dell' avversario mostran la faccia, e mettendo *animam pro anima* svelatamente l' attaccano, o se tacciono il loro nome, non ti lasciano ignorar la persona, nè il dove stanno di casa. Ma che s' ha egli a dire di quei codardi che paurosi delle pubbliche beffe scendono colla larva al viso in arena, o saettano l' avversario a man salva appiattati dietro la tela? Ecco i veri assassini della letteratura, che petulanti quanto ignoranti sostituendo alla ragione l' insulto, aggrediscono l' altrui riputazione senza portar pericolo della propria, senza darti speranza di altra gloria che quella d' aver fatta battaglia con un fantasima che si presenta in pelle di lione, e caduto a terra si scuopre il lione dai lunghi orecchi.

Il v. D. E allora la festa della vittoria si converte in pubbliche risa.

Il v. F. E Ajace disonorato si ammazza per la

vergogna d'aver data la morte, non al figlio d'Atreo, ma ad un vile quadrupede.

Alb. Perciò vive eterna ed incorruttibile nel segreto petto del Pubblico una giustizia che altamente condanna queste buje aggressioni, queste malvage usanze di nuocere impunemente. E più rigoroso esercita il suo giudizio sopra coloro che col mentito pretesto di cercare la verità non cercano che lo sfogo del fiele che li consuma, e aizzando questi larvati scherani ne incettano la maldicenza, e gridano la crociata profferendo porto franco a tutte le anonime villaníe. E contra cui?

Il v. D. Signor Abate!...

Alb. Contra quegli onorati scrittori di cui aveano un giorno premurosamente mendicata l'amicizia, e levato il nome alle stelle.

Il v. D. Signor Abate, che è questo bujo discorso? e a chi va egli?

Alb. A nessuno, se nessuno col guaire accusa sè stesso. E se a qualcuno parrà che io qui mi sia tutt'altri che l'Alberti da Villanuova, gli paja quello che vuole; solo che faccia ragione, o presto o tardi ch'ella si manifesti, alla verità; nè pretenda che la prudenza debba sempre esser muta, e senza limite alcuno la sofferenza, tanto ch'ella diventi il pane de' vili. *Intendami chi può, che m'intend' io.* Nè, perchè io prenda pazientemente or da questo, or da quello il calice della cicuta, si creda ch'io sia disposto a prenderlo indifferentemente da tutti. Ella sa troppo di amaro presentata villanamente da quella mano medesima che ponea, mentre le tornò conto, ogni cura più de-

licata nell'accarezzarti: poi cresciuti gli artigli imitò la sconoscente bestia della favola, che ricevuta umanamente in ospizio, e visto bello l'albergo e sbadato l'albergatore, il mise di cheto fuori dell'uscio, e fattasi padrona di tutta la casa gli facea le fiche dalla finestra. — Or basta. — Lasciai scritto una volta che una rotta amicizia doveasi considerare come un tempio atterrato su le cui ruine ancor passeggia la religione. Ma troppo credulo alle apparenze io non posi mai l'animo alla vera cognizione del saper vivere. Oggi, castigato un poco dall'esperienza, confesso che quella mia sentenza è fallita; e m'accorgo a mie spese che non la religione, ma il livore, la perfidia, la furbería esultano su le ruine del più sacro de' sentimenti, e volgono in istrumento d'offesa i medesimi beneficj, e in bugiardi titoli d'imparziale amore del vero le più basse personali passioni che dal fracido tronco delle tradite e morte amistà rampollano più feroci.

Il v. F. Per le mie cinquanta mila locuzioni vi giuro che noi non intendiamo nulla di quello che dite. Ma di grazia: l'Abate da Villanuova si sarebbe egli mai per una subitanea metamorfosi trasformato nell'autore della Proposta? Se ciò fosse, vi ricordiamo che sareste poco consentaneo a voi medesimo, poco fedele ai vostri stessi precetti. Voi m'intendete.

Alb. V'intendo; e io sono appunto quel desso. Ma in que' precetti io consiglio la tolleranza delle critiche, non delle ingiurie: delle quali, volendole rintuzzare, non sai a chi farne pagar la pena, e tornargli in capo lo smacco:

non all'autore, perchè si tiene intanato; e non all'editore, perchè se ne lava, come Pilato, le mani. Che se anche il dolersi di questi assalti impunemente dati in mezzo alle tenebre, e favoriti da chi più dovea averne rossore, è biasimevole debolezza, il primo che non cadde mai in errore raccolga il sasso da terra, e mi lapidi: poi vada a cercare gli eroi della pazienza fra gl'insensati. — Vi saluto; e se altro non avete da domandarmi, ritorno alle mie faccende.

Il v. D. Fermate: non ci vogliamo noi separare all'usanza degli eroi d'Omero, i quali dopo il duello reciprocamente si regalavano? Voi ci avete fatto dono di molte nuove dizioni: e noi, se vi piace, vorremmo contraccambiarvi con un amichevole avviso, che per l'innanzi potrebbe tornarvi a qualche profitto.

Alb. Ed io volentieri l'accetterò.

Il v. D. Guardatevi dalle arti di que' letterati che, senza toccar penna, coll'ajuto delle miracolose reliquie di S. Giovanni Barbadoro di oscurissimi diventano all'improvviso chiarissimi, e fanno virtù del render male per bene.

DIALOGO IX.

L'Autore e il Frullone.

Aut. Le parole dette per baja deggiono esse entrare nel Vocabolario del pari che le sincere?

Fru. Qual dubbio? La necessaria intelligenza de' Classici ne rende necessario il registro.

Aut. E credi tu, caro Frullone, potersi dare un lettore sì zucca, che ove tu non ti prendessi la briga di ajutarlo della tua interpretazione, non si accorgerebbe che *fisofolo* è voce da scherzo?

Fru. Perchè no? L'ignoranza degl'idioti non ha confini.

Aut. Dunque egli è in servigio degl'idioti che ti dài questo affanno caritatevole?

Fru. Pe' soli idioti del certo. Chi non è tutto zucca il vede da sè.

Aut. Benissimo. Ma codesti idioti, de' quali ti pigli tanto pensiero, leggono essi il Boccaccio? o per dir meglio, sanno essi pur leggere?

Fru. Se nol sanno, lor danno. A me che n'importa? Io fo il mio dovere.

Aut. Il dovere cioè di servire agl'idioti, ai quali si rende affatto vano il servigio. E ti pare mo bella cosa che un personaggio sì grave quale tu sei, sì trascurato maestro verso quelli che intendono, debba esserlo sì diligente verso quelli che non intendono, e gittar così male la sua fatica? Ti pare, anima mia, che unicamente in grazia di cotestoro sia giusto il contaminare

colla mescolanza delle parole che non sono parole la casta famiglia delle vere? È forse tale il metodo dei Vocabolarj di ogni altra colta nazione? E tu stesso inserendo nel tuo quelle del Boccaccio dette in persona d'uomini idioti, perchè non seguir poi il medesimo stile per le tante della medesima spezie che n'hai omesse di altri eccellenti Novellieri, e dei Comici, e della Tancia, e della Nencia, e di Cecco? ec. Non hai tu messo anche questi nell' Indice? Non vedi di essere qui teco stesso in manifesta contraddizione? Tu tentenni, tu non rispondi. — Via, da bravo: contentami di un solo perchè, altrimenti su questi matti vocaboli grideremo: Fuori del Vocabolario.

Fru. Fuori del Vocabolario? Gracchia a tua posta; il Vocabolario li riterrà.

Aut. E la sana critica gli scaccerà, e coll'opposto esempio di tutte l'altre nazioni ti confonderà, ed eternamente dirà che le voci dette per baja non deggiono trovar luogo che nel Vocabolario di Arlecchino.

Fru. E io mo a dispetto di tutto il mondo voglio che l'abbiano anche nel mio: chè così il mio *fittone* ha deciso. M'intendi?

Aut. Il tuo *fittone?* E da quando in qua sei tu divenuto la barba maestra d'una pianta, ovvero una colonnetta di legno lungo la via?

Fru. Fa pure, fa pure le viste di non capire: ma io ti replico che lo spirito *fittonico* della tramoggia, ossia la *Fittonessa* della Crusca (che anche dicesi *Fittonissa*), così ha fermo, e così ha da stare. La Crusca è Crusca, e tu sei...

Aut. Un bel ciuccio: così dicono tutti li tuoi

amici. Ma io non sono solo, mio caro, e ho di molti fratelli per tutto. Del resto parmi di cominciare a entrar dentro al mistico tuo discorso. Per *Fittone, Fittonico* e *Fittonessa* tu intendi *Pitone, Pitonico, Pitonessa.* Non è egli vero? Or vedi un po' come questi arcaismi mi avevano balzato fuori di strada.

Fru. Che arcaismi? Elle son voci fresche, incorrotte, purissime, e tali io le vendo nel mio Vocabolario.

Aut. E ti cápitano compratori? Non mi dire bugía: parla sincero, e confessa ch'elle ti fanno in fondo al buratto la muffa, e chiamano da lontano le mille miglia quel benedetto V. A. che si vorrebbe avere un po' più spesso alle mani.

Fru. E pretenderesti che io dannassi coteste voci acquistate da Guido Giudice, dal Passavanti, dal Maestruzzo? e le mandassi a tua requisizione ingiustamente a morire?

Aut. Morì Patróclo che miglior ben era. (*)

Morirono tante voci di Dante, tante ne morirono del Boccaccio, tante pur del Petrarca, e non morrà il *Fittone* del Maestruzzo, il *Fittonico* del Passavanti, la *Fittonissa* di Guido Giudice? Osserva che dopo costoro niuno si è ardito più di recarsi ai denti queste ghiande tarlate del secol d'oro; osserva che tutti dissero appresso e dicono, e diranno mai sempre *Pitone, Pitonico, Pitonessa;* osserva che così adoperando conservasi la loro etimología *Py-*

(*) Omero, Il. 21, v. 107.

thòn, Pythonicus, Pythonissa, cui quell'altre storpiano indegnamente cangiando con ira d'Apollo in un tronco di quercia o di olmo il famoso serpente *Pitone* conosciuto fin dai ragazzi: i quali si daranno a ridere se udiranno che Apollo uccise un *Fittone.* Considera finalmente che se *Fittone* e *Fittonessa* sono voci ben dette, sarà forza che il sia anche *Fizia* in vece di *Pizia*, nome della medesima stirpe: e allora non più Apollo *Pizio*, nè Giuochi *Pizj*, istituiti in onore di quel Dio per l'uccisione appunto di quel serpente, ma diremo Apollo *Fizio* e Giuochi *Fizj*, e le *Fizie* di Pindaro, ec. Mi spiego io chiaro abbastanza? Mettiti adunque, mio bello, su le vie della ragione: non imbandire su la tua mensa degna di Giove la carne morta per viva; lasciala nel sepolcro, e non indurci nella tentazione di credere che tu sia senza naso, poichè non ci pare che tu ne senta bene la puzza. Io non sono *Fizia*, nè *Fittone*, nè *Fittonessa*, ma ti parlo, lo vedi, la verità: e tu sprezzala, se ti fa noja, e segui da bravo *fisofolo* la tua *fisofolía.*

DIALOGO X.

UN FRANCESE ED UN ITALIANO.

Fr. Fra le rancide nostre voci noi abbiamo l'arcaismo *Goupil*, che poi voltossi in *Volpil*, da cui venne in seguito *Volpillage*, significante *Astuzia da volpe*. Ora non vi par egli che dal nostro *Goupil* possa essere nato il vostro *Golpe?*

It. Considerando i tanti nostri provenzalismi, non ardirei assolutamente negarlo: ma e' pare che *Golpe* sia piuttosto contadinesca e plebea corruzione di *Volpe*, voce quasi tutta latina, *Vulpis*. E *Volpe* e tutt' i suoi derivati *Volpicella*, *Volpicino*, *Volpino*, *Volpone* son voci belle e comuni a tutta l'Italia fino dall'infanzia della nostra lingua.

Fr. Perchè dunque non imitate il senno francese, che ha sbandito per sempre dal suo linguaggio *Goupil* con tutta la sua generazione? Ed avendo voi tutti alle mani le vere e belle parole *Volpe* e *Volpone*, come potete voi tollerare quei villani *Golpe* e *Golpone* ed ammetterli nella civiltà del vostro parlare?

It. V'ingannate. *Golpe* e *Golpone* son voci che non corrono che nel contado toscano. Nel resto della penisola sono proscritte: e in molte cose è da fare gran differenza da lingua toscana a lingua italiana.

Fr. Osservo però che la Crusca registra nel Vocabolario *Golpe* e *Golpone* in pari grado di bontà e di uso che *Volpe* e *Volpone*.

It. E non già queste sole, ma mille e mille altre voci, le quali fuori della Toscana nè mai si odono, nè fecero mai fortuna.

Fr. A che dunque porle nel Vocabolario come lingua comune?

It. Volete udirne il perchè?

Fr. Volentieri.

It. Fu tempo in Italia che il dialetto veneziano e il toscano, siccome i più leggiadri della nazione, si disputarono la preminenza. Ma la lite non durò lungo tempo, e rimase la vittoria ai Toscani: perchè i Veneziani, se prevalsero di commercio e di signoría, non prevalsero di scrittori; e nel fatto delle lingue non è la potenza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti, depositarj dell'umano pensiero e di tutti gli oracoli della ragione, la cui forza è posta principalmente nella parola. E vide assai bene questa verità Orazio allorchè parlando de' Greci soggiogati dai Romani confessò che i vinti vinsero col potere dell'eloquenza e delle arti i feroci lor vincitori.

> *Græcia capta ferum victorem cœpit, et artes*
> *Intulit agresti Latio.*

Quali e quanti ingegni sovrani abbiano fatta grande e da questo lato la prima di tutte le città italiane Firenze, non è chi l'ignori. E non avesse ella dato all'Italia che li sei altissimi Fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, basterebbero questi soli a contrapporre la gloria degl'ingegni italiani a quella di qual siasi altra intera nazione. Ma non contenta Firenze

della vittoria del suo eloquente dialetto, ella spinse più oltre le sue ambizioni. Imperciocchè pretese e pretende ancora al presente che toscana e non italiana si debba chiamare tutta quella gran parte della favella che a tutti noi è comune. E cotal pretensione era già in campo fin dai tempi di Dante, il quale a disingannare i Toscani su questo punto scrisse appositamente il Trattato della Volgare Eloquenza, sviluppando in esso più ampiamente quelle stesse dottrine di cui avea gittati già i fondamenti nell' opera del Convito; e dietro a Dante alzarono in ogni tempo fortemente la voce cent' altri gravi scrittori mal sofferenti di questa arditissima usurpazione: fra i quali Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *il Gonzaga* (part. pr.) non potè contenersi dal rompere in queste parole: *Se la vivacità de' fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non mi è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch' io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch' essi per se non sono atti a ritrovare, e* QUELLA FAVELLA STESSA, *non che altro,* LA QUALE ESSI COSÌ SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, *così trascuratamente sogliono usare.* E tuttavia queste *superbe appropriazioni* sarebbero state non insopportabili, se si fossero discretamente dentro a questi limiti contenute: poichè nel grande affar dello scrivere poco rileva che italiana o toscana dicasi la favella. Il punto sta che scrivasi bene, e che non torni a vergogna di chi se l'appropria lo scriverla malamente. Ma ciò che trapassa i confini della moderazione, si è che i Fiorentini, oltre misura invaghiti del-

l'ameno loro dialetto, pretendano di stabilirlo in lingua universale italiana, e che in questo intendimento la Crusca compilando il suo Vocabolario vi abbia infarcita come oro purissimo tanta popolesca favella còntaminata, quella che *montanina* da Dante, e *cànagliesca* chiamavasi dal fiero ed acuto nostro Baretti.

Fr. Questo per vero non mi sembra zelo del materno parlare, ma fanatismo.

It. Dite bene: fanatismo nato dalla credenza che tutto ciò che esce da labbro toscano, e da lui solo, sia ottimo favellare. E due illustri pedanti consumarono tutte le forze del molto loro ingegno nel confermare questa lusinghiera opinione. L'uno fu Benedetto Varchi, che nel suo così detto *Ercolano* raccolse e diè voga a tutta la scurrile e bassa favella del popolo Fiorentino: ond'ebbe poi a dire il Sanese Diomede Borghesi nella prima delle sue *Lettere discorsive*, che dal Varchi *è più agevole apprendere il parlar popolesco che lo scrivere puro e corretto.* L'altro fu Leonardo Salviati.

Fr. Quel medesimo forse che diè tanta guerra al povero Tasso?

It. Quel desso: che poscia ideò, e principalmente ajutò la grand'opera del Vocabolario: il qual merito letterario gli valse dopo morte il perdono di quelle feroci e pedantesche sue impertinenze. Se un Francese potesse sostenere tanta pazienza da leggere li costui *Avvertimenti sopra la Lingua*, vedreste con che sottile pedantería il Salviati si affanna a sistemare e a dar peso a tutte le più minute quisquilie del popolesco parlar fiorentino, e a venderne per eleganze

venustissime tutte le sconcordanze (e sono ben molte); e con quanto disprezzo e' si ride di tutti noi, che poniamo ogni cura nel regolato parlar comune italiano. Non solea egli dire che in Firenze i pizzicagnoli parlano più acconciamente che in altre città i Senatori?

Fr. E gl'Italiani pazientemente sopportano simili villaníe?

It. Quest'era appunto la gran maraviglia del Gigli. Ma che volete? L'Italiano è divenuto da gran tempo il popolo di tutte le sofferenze: e dal tribolatore del Tasso non si potea aspettare miglior creanza. Intanto quelle sue pedantesche dottrine misero profonde radici nell'animo di tutti coloro e Toscani e Italiani che si danno allo studio della lingua senza filosofia; e il Salviati ed il Varchi in dispetto della ragione sono rimasi gli oracoli della favella; e per sacra null'altra ei vogliono che si abbia che quella di Mercato vecchio. Concorse mirabilmente a fermarli in questa opinione un altro lepidissimo ingegno con un bizzarro poema levato a cielo dai Fiorentini, e tutto zeppo di quei loro riboboli e di quei proverbj domestici, de' quali non si sa straccio fuori di casa loro: fiorito soprattutto di quel furbesco parlare, di cui per confessione degli stessi Accademici (*) non possiede la chiave che la canaglia. Parlo del Malmantile.

Fr. Mi piace udir questa cosa: poichè a non tacervi la verità, nel leggere quel poema io mi vergognava della mia ignoranza, non sapendo quasi nulla cávarne di quella lingua.

(*) V. il Vocabolario della Crusca alla v. *Gergo*.

It. Ponete giù la vergogna: perciocchè gli stessi Toscani assai volte non l'intendono neppur essi. Ond'è che a renderlo intelligibile si convenne che due valenti Fiorentini, il Minucci e il Biscioni, e per giunta il Salvini si beccassero pazientemente il cervello a chiosarlo con tanta mole di Note, che ne disgrado i commenti dell'Apocalisse, e a cercare la spiegazione di quegli enigmi, non già fra l'erudita polvere delle Biblioteche, ma nel fango di Mercato vecchio, nella cui sola frequenza potean trovare gli Edipi del Malmantile.

Fr. Dal fin qui detto raccolgo che ad acquistarsi presso i Toscani la voce di bel parlatore e scrittore gioverà molto il far uso di quelle popolesche loro maniere.

It. Tutto il contrario. Se un Lombardo si avvisasse di dire, a cagion d'esempio, *Golpe* e *Golpone*, o di usare tal altro di quei loro modi cui gli stessi lor savj chiamano *lascivie del parlar toscano*, verrebbe notato di affettazione e messo in deriso. Non è molt'anni che un celebre Piemontese pubblicò una Storia repubblicana, che in Italia e fuori d'Italia, e fino nel nuovo Mondo ottenne applausi maravigliosi.

Fr. Parlate forse della Storia Americana di Carlo Botta?

It. Per l'appunto.

Fr. Conosco quell'opera per la bella traduzione che n'è stata fatta in francese. E nel vero il generale consenso della mia nazione la tiene per opera piena di maschia eloquenza e di molta filosofia.

It. Dite ancora di molta lingua, di quella lingua che gli Accademici della Crusca depositarono nel sacrario della favella come castissima e senza pecca.

Fr. Mi figuro le lodi con che eglino l'avranno spinta alle stelle.

It. Spinta alle stelle? Tiriamo un velo sull'arcano giudizio di quei sapienti; e non si dica a quale confronto quell'opera perdè l'onor dell'aringo. Dicasi solo che ne' fogli letterarj di quella sì gentile e brava nazione fu vilipesa.

Fr. Oh questa in vero è contraddizione da sbalordire.

It. E volete udirne i difetti? Quelle stesse prette formole di favellare che i Toscani esaltano a cielo nel Varchi, nel Davanzati, ec., e mal sofferendo ch'altri si ardisca di condannarle come plebee, beffano chi si ardisce imitarle come civili. Ciò in somma che le dovea meritare presso i Toscani più grazia, ciò appunto le guadagnò lo strazio che ne fu fatto. E questo vi sia suggello di disinganno mostrandovi che i Toscani stessi nel loro segreto condannano l'uso di quelle voci e maniere che noi condanniamo: pronti però essi mai sempre a gridarci addosso la croce se ci attentassimo, non dirò di spiantarle dal Vocabolario, mà di notarle solamente come villane.

Fr. Mi fa grande impressione quello che dite: e ognuno a cui non fosse ben conta la savia intenzione degli Accademici saría tentato di credere che questa gran massa di lingua tutta plebea inserita nel Vocabolario in parità di nettezza accanto alla nobile, fosse stata posta

là quasi a trappola dei non pratici della lingua. Ma di grazia, non l'adoprano essi ne' loro scritti i Toscani?

It. Nelle Novelle, nelle Commedie, nelle Poesie rusticali, e generalmente in tutte le giocose materie assaissimo e con bellissimo effetto. Ma nelle gravi ben se ne guardano: chè quelle veneri popolesche riuscirebbero troppo disconvenevoli.

Fr. E di che lingua dunque si giovano nelle cose d'alta eloquenza?

It. Della lingua (e qui sta il gran nodo della lite) che i Toscani chiaman toscana, e gl'Italiani italiana; della lingua illustre comune, quella che Dante dicea essere manifesta in tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna; quella che gli stessi Toscani, al pari d'ogni altro Italiano, sono costretti a imparar per gramatica; quella che vive non su la bocca del popolo, ma nelle sudate eterne carte degli scrittori; quella finalmente che regolata dall'educazione rimuove da sè tutti i corrotti vocaboli plateali, e abbandona le *Golpi* e i *Golponi* al solo grossolano linguaggio de' contadini. E ne volete prova più certa? Fate attenzione agli scritti de' moderni Toscani più rinomati, e vedrete che i Fiorentini appunto son quelli che meno adoperano il volgar fiorentino, appigliandosi tutti al volgar illustre comune, al volgar nobile, al volgare grammaticato, diviso affatto da quello del popolo che non conosce nobiltà, nè grammatica. Di che avviene fatto curioso, che i settarj del Varchi combattendo contra i settarj di Dante l'esi-

stenza del volgar illustre italiano, e di niun altro volgare servendosi che dell'italiano comune, maggiormente essi stessi il confermano, e col proprio esempio dimostrano che la lingua di cui bisogna scrivendo far uso non è già quella che acquistasi dalla balia e dal popolo, bensì quella che, come dianzi vi dissi, c'insegnano e l'educazione e lo studio. E acciocchè la gran verità risguardante questa combattuta lingua artificiale separata dalla naturale vi si stampi più chiara nell'intelletto, uditela dalla bocca di Vincenzo Gravina. Dopo aver egli contra l'opinione del Varchi invittamente provato che il libro della Volgar Eloquenza deesi a Dante restituire, come a Demostene le Filippiche, a Cicerone le Tuscolane, a Virgilio l'Eneide, a Cesare il Commentario *de Bello Civili*, ei procede a questa gravissima conclusione:

« Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l'opinione ivi insegnata senza l'appoggio dell'autorità d'alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l'autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni ch'ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d'un consenso universale di quella età per una lingua creduta allora senza controversia comune a tutta l'Italia ad uso del Foro e della Corte? E perchè tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora e dall'origine dell'istessa lingua rintracciamo, fia d'uopo considerare che sin

dal principio in tempo della Romana Repubblica fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

« Il che ci si addita dall'istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo tanto in parlando, quanto in pronunziando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall'arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere comunque egli possa il suo concetto... Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe, colle parole nobili le vili, le sonore colle sconce; confonde altresì l'espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d'impuro favellare, che 'l plebeo a rispetto dell'illustre è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. »

Così il Gravina: il quale con profonda filosofia acutissimamente discorrendo tutta questa materia, e nominando un gran numero di non toscani scrittori *che ebbero favella comune con Dante, Petrarca, Boccaccio, e comune anche l'autorità da ogni regolator della lingua riconosciuta,* luminosamente dimostra che questa lingua *in uno stesso concento da diverse e lontane regioni d'Italia s'udì risonare, perchè* NON ERA D'ALCUNA PLEBE IN PARTICOLARE, MA DI TUTTO IL FIOR D'ITALIA IN COMUNE.

Fr. All'evidenza e alla forza di queste ragioni a

me pare non si possa opporre che ciance: e fortemente dubito che la Crusca eccessivamente tenera del popolare toscano dialetto, portando nel Vocabolario come oro purificato tanta lingua plebea, non abbia fatto gran danno alla nobile, e messa gran confusione e incertezza nell'uso della medesima.

It. Sono interamente del vostro avviso. Ma consolami la speranza che avendo tutte le colte genti d'Europa presa da noi la norma de' loro Vocabolarj, noi prenderemo da esse a vicenda l'esempio di riformare il nostro sotto le critiche leggi della filosofia.

DIALOGO XI. (*)

Il Frullone e la Proposta.

Fru. Di grazia, monna Proposta, è questo il tuo ultimo chiccheri ciaccheri sopra il Vocabolario?

Pro. Messer Frullone, se vuoi ch'io t'intenda, parla italiano.

Fru. Che italiano? Stu avessi letto il Varchi e il Salviati, sapresti che s'ha a dire toscano: anzi neppur toscano, ma fiorentino. Ora non sai tu che significhi nel bel volgare di Camaldoli il Chiccheri ciaccheri?

Pro. No, messere.

Fru. E' vale lo stesso che Chicchi bichiacchi, ovvero Chicchi bichicchi e Chiacchi bichiacchi. Te l'ho pur detto e spiegato a lettere d'appigionasi nel Vocabolario.

Pro. Lo credo; poichè, bontà del forte tuo stomaco, tu se' uso a smaltire anche le spazzature più stomachevoli della piazza. Ma io son donna di poca memoria, e ciò ch'è peggio, lombarda: e se tu non mi sai dire più oltre, io non ti posso rispondere.

Fru. Parliamo adunque a monna lombarda più chiaro. È questa l'ultima delle tue ghiarabaldane? Più chiaro ancora: l'ultima delle giammengole, delle pantraccole, colle quali hai preso a sgominarmi il buratto, e a stancare la mia pazienza?

(*) Tratto dal vol. III, Parte I, della Proposta.

Pro. Ghiarabaldane! Giammengòle! Pantraccole! Possa io morire più presto che le tragedie e i poemi di B.... B.... se attingo nulla di coteste tue belle toscaneríe.

Fru. Oh va, che tu se' un valente correttore di Vocabolarj. Poffar il mondo! Farmi addosso il dottore, e ancor non sapere che Ghiarabaldana, Giammengola, Pantraccola sono sinonimi delle toscanissime voci Ciuffole, Buffa, Bajuca. Queste ti entreranno, mi spero: le sono tanto alla mano; e io te l'ho messe davanti a suo luogo con dichiarazioni ed esempj sì luminosi. Tu ridi?

Pro. Rido, messere, della mia crassa ignoranza: e di nuovo ti prego di lasciare le toscanissime voci, ed uscirtene in distrigato e schietto italiano.

Fru. Mi faresti impazzare. Sai tu di latino?

Pro. Qualche parola.

Fru. Sai il significato di *Nugæ, arum?*

Pro. Credo che sì. Non è egli quello di Ciancia?

Fru. Lodato sia Dio: ecco il Chiccheri ciaccheri, e il Chicchi bichicchi col resto. Ho trovata finalmente la via di ficcartelo nella zucca.

Pro. Granmercè, messere, granmercè alla tua cortesía e alla lingua latina, coll'ajuto di cui sono arrivata una volta all'intelligenza di sì leggiadre e rare parole. Ma se tu ti fossi degnato di aprirmi il tuo desiderio in vocaboli più comuni...

Fru. Certo il potea; chè a petto del latino *Nugæ* io vo dovizioso di sessanta e più nomi toscani dello stesso valore. E volendo....

Pro. Eh lo so che in fatto di ciance tu se' ricco e straricco.

Fru. E volendo rendermi intelligibile a una cucuzza lombarda, forse il dovea. Ma trattandosi d'una pappolata, d'una bajaccia così ridicola come la tua...

Pro. Grazie, messere.

Fru. E rabescata di tanti spropositi...

Pro. Grazie, grazie infinite. Sempre più m'innamori.

Fru. Pareami che a voler adeguatamente significare cotesta tua balocchería, niun altro nome meglio le convenisse che quello di Chiccheri ciaccheri...

Pro. E di Chicchi Chiacchi Bichicchi: ottimamente. Ora che ho tutta chiara la tua dimanda, brevemente risponderò.

Le mie ciance, caro Frullone, non sono ancora finite. E perchè la materia, in che mio malgrado ho dovuto metter le mani, riescemi incredibilmente stucchevole, me la piglio, siccome vedi, assai consolata, e sopporto in pace i borbottamenti e le impazienze degl'indiscreti. Nulladimeno, quantunque io me ne vada così passo passo al mio fine, l'intento, se non mi gabbo, è ottenuto.

Fru. Davvero? Me ne rallegro. E questo tuo intento (se non è per avventura un arcano sotto sigillo) si potrebb'egli veder in faccia senza alcun velo?

Pro. Lungi dall'occultarlo, ho anzi caro di palesarlo.

Fru. Stiamo ad udire.

Pro. Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l'insana superstizione che ti volea adorato come

infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della Critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo Vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perchè reggendosi tutta sulla semplice autorità considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle Scienze e delle Arti da te trasandate per darti troppo ai servigi della capitale loro nemica, la pedantería: porre in sodo il grande principio che niuna lingua può giugnere alla perfezione se tolta all'arbitrio dell'ignorante moltitudine, che tutto dì la corrompe, non si consegna all'educazione dell'uomo dotto e filosofo che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante provando colla ragione e col fatto la reale, incontrastabile e necessaria esistenza di un'italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, e comune a tutte le città italiane, perchè comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual più qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell'illustre lingua comune che sparsa per tutte le regioni d'Italia non ha fermo seggio in veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza che messer Frullone appropriandosi con privato senatoconsulto l'assoluto dominio della favella è trascorso ad una usurpazione illegale, perchè il governo d'una favella a tutti comune appartiene all'intero della nazione; e all'ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate tue pretensioni municipali, concludere...

Fru. Che monna Proposta ha mandato a spasso il cervello. Ah, ah, ah, mi sbraco dal ridere: e se questo è lo scopo a cui drizzasti lo strale dell'intenzione, lo scopo cioè di tirarti addosso le beffe, ti fo sicura che la Dio grazia hai dato nel segno.

Pro. Frullone, appiana, se puoi, per pochi istanti i tumori dell'amor proprio, e pacatamente m'ascolta. S'io mi fossi gittata all'impresa di svellerti dalla testa le superbe credenze a cui t'abbandoni, allora veramente avrei meritato di essere pubblicata per pazza. Ma io non tolsi (e nota bene quello che dico), io non tolsi ad illuminare chi fatto cieco dalla passione abborrisce la luce, e vuole le tenebre. Non è riuscito a Dante il trarti d'errore, neppure a Dante che tre secoli prima che tu nascessi ti avea già veduto in ispirito, e in tuono di profonda sapienza ammonivati (Volg. El. l. 1, c. 13) che tu *arrogantemente attribuendoti il titolo del volgare illustre impazzavi*, e di più ti mostravi *in questa ebbrietà furibondo*. Queste sono sue parole, mio bel messere, ma parole al deserto. Ed è cosa non so s'io mi dica stolta o compassionevole che altri presuma di conoscere meglio di quel divino la natura, il carattere, la ragione del volgare italiano, e arditamente alzisi a confutarlo cominciando dal dire che Dante scrisse quella dura sentenza uscito al tutto del senno. Or pensa un po' tu se dopo l'inutile predicazione di quell'alto intelletto, di quel massimo padre del nostro idioma io potea pascermi della vana speranza di convertire chi ama di vivere impenitente, e impeni-

tente morire. Io non presi adunque a convincere te, propriamente te stesso e i Cruscanti e i pedanti delle torte e odiose opinioni in cui vi siete ostinati (quantunque di buona voglia io conceda che se nella lingua italiana fosse ammissibile un assoluto monarchico reggimento, questo principalmente si converrebbe al dialetto toscano, siccome quello che al dire del Gravina e di tutti i discreti *più largamente che gli altri partecipa della lingua comune, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.* — Rag. poet. l. 2): ma dirittamente mirai al disinganno di coloro che accalappiati da' tuoi veri chiccheri ciaccheri ti prestavano colla benda su gli occhi un culto superstizioso, e tremavano di lasciarsi sfuggir dalla penna un solo vocabolo che non avesse ottenuta la tua sanzione. Al presente, la Dio mercè, quella benda è caduta; i ceppi, di che incatenavi il parlar de' sapienti, sono spezzati; la esistenza della comune italica lingua, ovunque alle misere borie municipali prevale la divina e potente forza della ragione, è riconosciuta; e il mio intento, portalo in pace, è già bello e ottenuto.

Fru. Bello e ottenuto?

Pro. Sì, messere, pienamente bello e ottenuto.

Fru. Ehi, sorella tramoggia, ehi macine, funi, ritorte, fate presto, correte.

Pro. A che fare?

Fru. A legarti per misericordia, e a macinarti un poco il cervello. *O tribus Anticyris caput insanabile!* Non hai dunque letto gli scritti già pubblicati in confutazione di quel delirio di Dante?

Pro. Delirio di Dante! E non ti vergogni di profferire così stolta bestemmia?

Fru. Voglio dire quello strano suo sogno, quel suo libro della Volgare Eloquenza, che il Perticari con tanto lago d'inchiostro ha preso a difendere. Non hai tu letto gli scritti che lo condannano?

Pro. Ho letto tutto, messere.

Fru. E non ti sei ricreduta?

Pro. E mi sono più che mai confermata in quelle dottrine: le quali se prima ebbi per certe, ora che ne ho veduto il contra ben bene, ho per certissime. Perciocchè niuna cosa rafforza tanto la verità quanto le grida, il fracasso, le convulsioni d'una cavillosa confutazione. Rispetto poi a quel lago d'inchiostro sai che ho da dirti?

Fru. Me lo figuro: qualche nuova sciocchezza.

Pro. In nome del pubblico che non ha il cuor roso dal tarlo d'alcuna passione, e che posatamente ragiona, ho da dirti che quelle funi e quelle ritorte tu le tenga in serbo per quei paladini che scenderanno in arena a guadagnare la taglia promessa dal tuo decreto 30 giugno 1820.

Fru. Che decreto, che taglia?

Pro. O bella! La taglia di cinquecento scudi romani che tu hai messa a quel libro del Perticari.

Fru. Mi maraviglio del tuo impertinente sospetto; e tu prendi sul fatto mio una sicurtà di parole, un ardire che non sopporto. Quel premio fu da me decretato...

Pro. A chi confuterà il Perticari.

Fru. No, lingua fracida: a chi saprà sciogliere sulle qualità e le vicende della lingua italiana quei nove quesiti da me proposti...

Pro. E tratti dal Perticari, e amplissimamente sciolti dal Perticari. E non s'ha poi da dire che quel premio è una taglia messa a quel libro; libro che ti dà un troppo grande fastidio, perchè atterra dai fondamenti le tue pretensioni, e vendica Dante dalle calunnie de' tuoi avvocati, e assoda i diritti dell'illustre lingua comune, che indarno tenti di appropriarti? E stimi tu l'occhio del pubblico italiano sì losco che non penetri nella trama di questo tuo lavoro a doppio? non s'avvegga che quei cinquecento scudi sono palesemente una taglia da solennemente pagarsi al fortunato campione che ti dia morti nelle mani e Dante e il suo apologista? Ma per mostrarti ancora più chiaro...

Fru. Oh tu m'hai chiaro e stracco abbastanza, e io non ne vo' altro.

Pro. Se non ne vuoi tu, ne vogl'io. Orsù, Frullone: lasciamo ir le parole che pungono. Dammi la mano, e se non puoi la mano, il manico; chè a dispetto di tutte le ruggini letterarie io voglio teco la pace, essendoti amica vera più che non credi.

Fru. Ne fai ben poca dimostrazione.

Pro. Anzi moltissima: perchè dove tu cammini sul diritto sentiero, niuno più di me ti è largo di lode; e dove esci di strada, io non accarezzo i tuoi falli, nè, come certi tuoi lusinghieri, ti guasto con ismaccate adulazioni il giudizio.

Fru. Io non ho bisogno di soje, sappilo; e cre-

derò allò zelo della tua amicizia quando mi farai accorto de' miei errori con un poco più di garbo e creanza.

Pro. Or bene: comincia tu dal mostrarti più docile, smonta un tantino dalle ambiziose tue pretensioni, non ti ostinare nella credenza di esser l'arbitro assoluto della favella, ti basti l'onore del primo seggio nel tribunale che la governa; e io da questo punto, dimandando perdono de' miei ardimenti, prometto di parlarti colla faccia per terra.

Fru. Parla come t'aggrada: chè tanto io fo caso della tua benevolenza, quanto delle tue censure: alle quali per dio non ho pelo che ci pensi.

Pro. Pazienza. Mi accorgo di essere caduta senza redenzione nella tua ira, e l'animo me ne duole sinceramente: perchè fra gl'illustri uomini che maneggiano il tuo buratto sono parecchi che tengono il sommo della mia stima. Almeno fammi contenta d'una piccola grazia.

Fru. Dì pure.

Pro. Avvisami del quando quella famosa taglia sarà guadagnata.

Fru. Più presto che non t'aspetti, monna cucuzza.

Pro. E quelle funi, quelle buone ritorte tielle da conto ve' per l'uso che t'ho già detto.

DIALOGO XII. (*)

MATTEO GIORNALISTA, TADDEO SUO COMPARE, PASQUALE SERVITORE E SER MAGRINO PEDANTE.

Tad. Buon dì, Matteo. A questa volta non dirai, spero, l'orazione della bertuccia, brontolando che sempre ti vengo innanzi a man vote. Eccoti preziosa materia pel tuo Giornale, un bel mazzo di poesíe. Gl'Inni sacri di Alessandro Manzoni egregio nipote dell'immortal Beccaría: l'Epistola del Berchet in morte del cav. Bossi all'insigne traduttore di Sofocle, Felice Bellotti; e la risposta del Bellotti al Berchet: i Versi di G. Calvi a Domenico Manzi su lo stesso doloroso argomento: la quarta e la quinta Cronaca di Pindo del Boccalini di Desenzano, e il Trionfo della Clemenza, lavoro della stessa penna: le Nuove poesíe del Mangiagalli: le Poesíe liriche del Bellini: la Pace, poemetto del Deciani: la Russiade, canti IV dell'Orti: l'Incontro di Laura e Petrarca nel Paradiso, cantica del piacentino Consigliere Parolini: i Fatti principali della Storia romana rappresentati in figure a bulino, e descritti in versi sciolti dal Pistrucci, con altrettanti sonetti di distinto personaggio. Poi quattro buone tragedie: la Marianne, l'Aristodemo e la Saffo di Luigi Scevola, e il Druso del Benedetti. Poi altra scelta corona

(*) Tratto dal volume II e III della *Biblioteca italiana*. Milano, 1816.

di traduzioni. Il Carme su la Passione di Cristo, attribuito a Lattanzio Firmiano, versione del degno discepolo del Parini, Giovanni Torti: la Bucolica di Virgilio del bresciano giovine Nicolini autore dell'eccellente poemetto su i Cedri: Dieci dei più sublimi salmi di Davide in dieci diversi metri, di Gio. da Colle: Saggio di poesíe russe, dell'Orti: e finalmente l'Inno di Callimaco a Giove, del soprannomato Bellini, il quale con coraggio da Ercole ne promette la traduzione di tutti i Classici greci: e, col saggio che ne presenta, fa mostra di voler bene osservare la sua parola.

Mat. Ih ih potenza d'Apollo! Per abbeverare tanti poeti sarà presto gran carestía dell'acqua santissima d'Ippocrene. E accaderà in Parnaso ciò che a' tempi di Luciano accadde in Olimpo: che, per la gran turba di Numi diluviati da tutte parti, venne tal carestía d'ambrosia e di néttare, che si vendevano due filippi il boccale.

Tad. Non mi uscire in beffe, Matteo. I poeti testè nominati sono tutti valenti.

Mat. Tutti, tutti valenti? Oh sì sì. Oggi il diavolo vuol avere buon tempo, e s'è spogliato in camicia per mettermi in tentazione. Orsù compare. Conosco già tutta questa poetica mercatanzía (vedila in quel cantone), e so come deesi governare. Tu non farmi addosso il dottore. E se ti spiace il paternostro della bertuccia, racconcia sotto il braccio il tuo canoro fardello, *et ambula:* chè oggi non sono di vena dolce.

Tad. Ben veggo che il mal umore lavora molto

questa mattina. Ma non ti verrà fatto di cacciarmi di qui, se prima non m'apri il tuo schietto parere su queste poesíe. Non se' tu persuaso ch'elle sieno da lodarsi?

Mat. Persuasissimo: le loda compar Taddeo! E poi, le ho lette tutte, ti dico; e le più senza addormentarmi. Ma per belle e buone che le mi pajano, io ho fermo il chiodo di voler dir male di tutte; nè dirò bene che della peggiore.

Tad. Via, via queste bajaccie. Tu non m'hai viso di farlo: non è possibile che tu tradisca la tua coscienza.

Mat. Che cianci tu di coscienza? Io non so mestiere in cui manco s'adoperi la coscienza, che a quello del Giornalista. La coscienza? Bel sozio! Una virtù cenciosa e poltrona, che tutta circonspezioni, tutta rispetti, ammazza il coraggio, e non se la fa che con gente di bassa mano. Per ciò l'è dato il bando dai savj d'alta speculazione, e va in ruina il baggeo che la raccoglie.

Tad. Di grazia, dove batt'egli un sì strano discorso?

Mat. Batte al conchiudere che da questo innanzi io voglio appiccar all'uscio tutti i riguardi. E poichè nel giudicare le opere, che annunzio nel mio Giornale, la strada della creanza finora mi ha condotto sempre a mal porto, voglio voltar vela e vedere se a porto più fortunato mi condurrà il vento dell'arroganza. Perciò meco medesimo ho decretato darmi grand'aria, e parlar di tutto con nobile prosunzione, massimamente di quello che men intendo: squillare altamente le lodi delle cose

mediocri, e il biasimo delle migliori: passarmela ad occhi chiusi su le bellezze, e spigolarne con occhi d'Argo i difetti, e destramente ingrandirli, e alzarli sul candelliero; e attaccarla principalmente ai nomi più celebri, onde la schiera degl'infiniti dica dentro sè stessa: *questi è da più*; e concluda che Apollo e Minerva mi parlano nell'orecchio. Voglio in somma fare fracasso, e con arditi e brillanti tratti di penna creare le riputazioni e distruggerle secondo che la mi frulla.

Tad. Ora sì che capisco. Il cervello è ito a spasso fuori di porta Tosa. (*)

Mat. Anzi io non l'ebbi mai tutto in casa come al presente: chè questa è la via di dar diletto al lettore, d'ingrossare la lista degli Associati, e di essere.....

Tad. Detestato da tutti: da quei medesimi che leggeranno avidamente le tue impertinenze.

Mat. Che a me questo? Se sarò detestato avrò numerosa e nobilissima compagnía. Alla ricisa. Vuoi tu vedere che l'onestà, la decenza, la discrezione mal fruttano a un Giornalista?

Tad. Sì: veggiamo come t'acconci a sostenere queste pazzíe.

Mat. Ehi, Pasquale, Pasquale. Serra bene la porta. E venisse l'Arcangelo Gabriello, rispondi: È fuori di casa.

(*) Fuori della porta detta *Tosa* a poca distanza da Milano è collocata la casa de' pazzi nel luogo nominato la Senavra. Il che giova notare onde anche agli stranieri, che non hanno cognizione della nostra città, sia chiaro quello che qui intende l'Autore del Dialogo. (*Gli Editori*)

Pas. Così farò. E se per isbaglio venisse mai la Fortuna?

Mat. Non c'è pericolo. È cieca, ma sente all'odore le case de' galantuomini, e tira di lungo.

Pas. (Oh vedi un po' che vuol dire esser dotto. E io mo credeva che la dovesse fare tutto al contrario.) Vado a mettermi in sentinella.

Mat. E tu, bel compare, riempi del tuo rotondo individuo quel seggiolone, e siedimi in faccia. Qui nessuno ci orecchia: siamo da noi a noi, e possiamo dar aria ai nostri pensieri senza paura.

Tad. Ti ascolto con attenzione.

Mat. Comincia dunque ad udire i bei guadagni recatimi da quelle care virtù.

L'amor del vero e lo zelo delle buone lettere tempo fa mi posero in capo di scrivere (e non monta il dir l'occasione) alcune oneste considerazioni contro alla manía dei dialetti particolari, e di raccomandare che innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana. Perciocchè i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuor di paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stessi nostri fratelli da noi divisi di favellare, porta seco l'altra necessità d'una lingua a tutti comune. E quanto ciò importi il vide ed espresse assai bene un potentissimo filosofo coronato, che inviando ad un celebre poliglotto la croce dell'ordine di San Wladimiro, pose nella cortese sua lettera questa grave e bella sentenza: *L'agevolare agli uomini* (colle lingue) *il mezzo d'intendersi egli è*

un operare in tranquillo modo e sicuro la distruzione dei pregiudizj nazionali, che impediscono ai popoli il rendersi tra loro giustizia. Su le quali parole sarebbe a desiderarsi che spendessero qualche meditazione i coltivatori dei dialetti che non s'intendono. Taccio che al di là delle mura dentro a cui nacque nessuno mai venne in grido d'alto scrittore per opere consegnate a questi barbari dialetti tutti morti fuori di casa. Taccio che per la sola lingua generalmente parlata e ne' vocabolarj consecrata e dallo straniero riconosciuta si rende eterno il pensiero, si propagano le utili verità, si benefica la posterità, si tramanda dall'una all'altra la gloria delle nazioni. Taccio altre ragioni sopra le quali Arpocrate *si pone il dito su dal mento al naso*, e mi fermo a una sola, e la grido con coraggio a tutta l'Italia: La lingua ch'io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomía che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria. Nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che d'una mano tocca le Alpi e dell'altra la punta di Lilibeo. E qui sì che cadrebbe egregia occasione di dimostrare quanto vadan lontani dalla patria ca-

rità e da ogni natural giustizia coloro che gridano la mannaja sul collo a quei tanti loro fratelli che dalla madre disgraziatamente furono partoriti alcuni passi al di là o al di qua del loro grado di longitudine. Ma dove son molti i savj che ascoltano, un bel tacere talvolta dice di più. A me basta il conchiudere che questa fu la sustanza, questo il midollo di quelle mie poche considerazioni; le quali se non si hanno per sante e lucide verità, addio Giovanni, addio Luca con gli altri due. Or bene, che frutto n'ho io spiccato? Una gran carta di villaníe. Un reverendo messere, persona cappata e di buona faccia, in certo suo bizzarro *Comento* (*) *a un sonetto in Meneghino* non trovando sode ragioni da confutarmi, mi ha confutato con bellissime ingiurie.

Tad. Non ti crucciare. Le ingiurie fan come le processioni, che sempre ritornano donde sono partite.

Mat. Sia con lode di Dio e di S. Verdiana che per amor del prossimo dava beccare alle serpi. Io non saprei fare altrettanto con quella che m'è venuta alla vita. Nulladimeno, per l'obbligo che mi corre di far del bene a chi mi strapazza, penso che sarà opera di carità l'avvertire quel reverendo della brutta conseguenza che i loici vanno cavando dai lepidi raziocinj del suo Comento.

(*) Il titolo del libello, su cui qui cade il discorso, non è *Comento*, ma *Comentario*. Il qual solenne sproposito di lingua (v. la Crusca) dissimulato dal sig. Matteo, è bella prova della sua compassione verso il dottissimo suo nemico.

Tad. Qual conseguenza? Che la peggiore ruota del carro è quella che fa più strepito?

Mat. No: quest'altra a due tagli. O che il buon uomo non ha compreso nè il mio nè il proprio ragionare (del che niuno si meraviglia): o che ammessi i suoi principj, ne segue che il Trattato ex. gr. *dei delitti e delle pene*, e le *Notti romane* e tant'altre nobilissime produzioni di celebri Milanesi avrebbero fatto al mondo maggior beneficio, se anzi che in italiano fossero scritte nel dialetto di Meneghino.

Tad. Povero diavolo! tra la lingua del *Verzè* (*) e la toscana ei piglia partito per quella in cui si sente più forte. E in ciò parmi che adoperi saviamente, ponendo in pratica il precetto di Cicerone, *Sermone eo debemus uti qui notus est nobis.* E all'ultimo che male fa egli se la crede seco medesimo non solamente più spiritosa, più nobile, più gentile che quella del Certaldese, ma ben anche la più parlata nelle quattro parti del globo? Le son cose da riderne tutto l'anno. E fin qui, se altro torto non sopravviene, io non ci veggo nulla di rotto, e tu se' pazzo ad uscire della tua via.

Mat. Oh v'ha di peggio, di peggio assai. Lasciami dire, e saprai che costa la scrupolosa osservanza dei cencinquanta comandamenti del Galateo.

Una celebre baronessa m'avea cortesemente

(*) Chiamasi *Verzè* nella nostra città il luogo principale dove stanno le trecche, e dove per conseguenza vive la purissima lingua di Meneghino, come nei Camaldoli di Firenze quella delle Crezie. (*Gli Editori*)

inviato pel mio Giornale certe sue idee intorno al tradurre dallo straniero, che a parecchi dotti e non dotti del dottissimo nostro stivale fecer dispetto. E di buona voglia confesso ch'io pure su certi punti mi dipartiva non poco dalle sue opinioni. Presi dunque a combatterne qualcheduna. Che n'è venuto? Perchè mi studiai di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all'alta riputazione di quella dama, e un poco di quel civile senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un'altra bella foggia di Critico, un altro.... (come chiamarlo per non offenderlo?) il quondam soavissimo nostro amico N. N. me n'ha bandita addosso la croce dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione e che so io. Ora non ti par egli che per tenermi stretto alle regole della decenza e del buon costume mi sia comperato a danar contanti il malanno? E ciò che più mi cuoce, si è che tutto questo carico d'ira mi è caduto sopra le spalle per tua cagione.

Tad. Per mia cagione? Oh questa sì che passa le stelle. E che colpa m'ho io nella collera de' tuoi nemici?

Mat. Un po' di memoria, sig. Taddeo. Non se' tu quello che a tutte l'ore mi gridi: Impugna le opinioni, ma rispettami le persone?

Tad. E potresti tu essere sì villano da calpestare questi principj? Vorresti tu....

Mat. Piano, piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Non son io che metto in dubbio la massima, non son io. Son quelli che pietosamente mi frustano perchè non seppi essere impertinente; quelli che invece di vedermi *sfo-*

derare lo spadino in difesa del nome italiano, speravano ch' io dovessi dar balisarda tra capo e collo a madama; quelli, in una parola, che anelavano di veder seguíto l' esempio.....

Tad. I brutti esempj, caro Matteo, lasciali andare: chè il privilegio di essere maldicenti costa troppo gran prezzo, nè parmi che la tua indole sia abbastanza trista per conseguirlo. Pigliala pel suo verso, e non ti mettere affanno di queste malivolenze. Fa che ognor si rimproveri la moderazione, l' urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servigio per dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l' Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a fare miglior uso delle lor fervide fantasíe, e a non disprezzare la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo.

Mat. E che il giornalista Matteo avea l' onore di esserne il giustiziere. No, no: il posto è già preso, e non si vuol tôrre il pane a nessuno.

Tad. Ma dinne un poco. Che è cert' altro ripiglio che ti si fa per certe lodi *esagerate* a certo *triumvirato?*...

Mat. Oh nulla, nulla di acerbo: anzi una grazia, una seconda carità del nostro dolce N. N. che fraternamente mi ammonisce d'un peccataccio. Che serve? Ne ho i rossori sul viso; e basta così.

Tad. Buon segno. Il rossore per sentenza del Cinico è il colore della virtù. Ma in fine, che è mai questo grande peccato in che se' caduto?

Mat. Oh grande, grande, caro Compare, grandissimo. Ho lodato Canova, ho lodato il dottor Mai, ho lodato Leopoldo Cicognara. Che debbo dire? L'amicizia mi ha fatto velo al giudizio. Ed ora che pel sermoncino di N. N. mi è caduta la benda, apertamente conosco che il rinnovare i miracoli di Fidia e Prassitele è poca cosa: minore il resuscitare da lacere pergamene le opere di famosi scrittori greci e latini affatto perdute: nientissimo poi l'illustrare la storia della risorta scultura, e farsi l'emulo dei Winckelmann e dei d'Agincourt. Conosco in somma che in luogo di quei tre sarebbe stato più senno il lodare l'arcipoeta di Beroldinghen, il nuovo mandatario de' morti, e l'autore di quell'articolo, il quale per bella grazia di Dio (se mai nol sapessi) è *articolo italiano*, a differenza de' nostri che sono turchi.

Tad. Mi sa male che il sig. N. N. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda de' tuoi malevoli. Di lui tutt'altro mi prometteva la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù: e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s'egli ha potuto gittarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di un'amicizia a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo. Una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Quanto agli altri che ti martellano, porgi l'animo a quello che ti ragiono.

Fu già chi disse (e parmi dicesse bene) che la censura è una quasi coscienza esteriore, la quale senza riguardi ci disvela i difetti celati

site. E il buon letterato che non può mettere in pratica le risposte d'Ulisse a quel manigoldo, che farà egli? Farà quello che il gran discepolo della gloria e della sventura Torquato Tasso gl'insegna. *Si separerà dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' Grandi*, meno assai la petulanza dei liliputti; e chiuso chiuso nella sua virtù seco stesso andrà ripetendo:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Usciamo di questo lezzo. Mi nominavi pocanzi l'arcipoeta di Beroldinghen, e il nuovo mandatario de' morti. E chi son eglino questi signori che non conosco?

Mat. Oh sciagurato Taddeo! Come? Conosci Orazio, conosci Virgilio, e non conosci il Pindaro di Beroldinghen? il famoso inventore delle terzine a quattro versi?

Tad. Or ci arrivo. Povero avvocato! lascialo in pace. S'egli non è buon poeta, è buon galantuomo: il che vale molto di più.

Mat. Lui poeta non buono? E io ti dico che le Muse van pazze de' fatti suoi, e gli si gettano dalle finestre. E per mettermi nella grazia de' miei censori io lo loderò, lo comenterò, e coll'invitta logica, con che il nuovo mandatario de' morti mi ha dimostro che la Pastorizia dell'Arici è meschino poema, e per lo contrario poema maraviglioso le Cronache di Pindo, io pure a lui mostrerò che i versi del cigno di Beroldinghen son tutto néttare, e più dolce che i baci di Carmolao, che si pagavano

due talenti l'uno: versi in somma che ti rimettono in corpo la vita; e ben altro che le stampite dei Manzoni, dei Berchet, dei Bellotti, dei Torti, dei Nicolini, e di quanti sono più in pregio presentemente.

Tad. Tu fai fascio di cose sì disparate, ch' io nulla ne so raccogliere. Una alla volta, e parla scoperto. Di nuovo, chi è questo mandatario de' morti? Che sono questi suoi sì severi giudizj contra la Pastorizia dell'Arici? queste sue estasi sopra le Cronache?

Mat. Dunque tu non sai la gran nuova? non sai li gran personaggi arrivati di fresco dall'altro Mondo?

Tad. Quai personaggi?

Mat. Una bagattella! Omero con tutta la sua famiglia greca, latina e italiana, e un codazzo di letterati antichi e moderni che fa paura.

Tad. E mi credi sì tondo?.... Va, va, figliuolo, che questa non ci è sacco in che metterla.

Mat. Possa io essere più deriso che i miei censori se non è tutto vero quanto t'annunzio. Ti ripeto, e colla mano al petto ti giuro che il *Signor dell'altissimo canto*, col grande corteggio che ti dicea, è arrivato in Milano, e ha preso alloggio al vicolo dei due Muri nella stamperia Visai e compagni, n.° 1047. E sai chi venne di compagnía? Cávati la berretta ed ascolta. Primieramente di nazion greca, Pindaro, Anacreonte, Demostene, Erodoto, Aristotele. Di latina, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Cicerone...

Tad. Anche Cicerone?

Mat. Maisì, padron mio, anche Cicerone, e Tito Livio e Giulio Cesare.

Tad. Oh per questi due l'intendo. Tito Livio per congratularsi con Carlo Botta della sua eccellente Storia della guerra d'America, e ringraziare il sig. Colombo che ne procura in Parma una bella ristampa dedicata agl'illustri Accademici della Crusca. Giulio Cesare poi per vedere a che sta l'antico teatro della sua gloria, e susurrare, come politico che ben conosce l'umore di quel paese, qualche cosa all'orecchio dell'arcivescovo di Malines. E di parte italiana chi ha lasciato gli Elisi per seguire il gran Cieco in questo viaggio?

Mat. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di più il Boccaccio che gli dà lezione di lingua toscana; Monsignor della Casa, maestro di cerimonie; e il Machiavelli, segretario di gabinetto.

Tad. Il Machiavelli? Questo è impossibile. Il Machiavelli non è mai andato agli Elisi, non s'è mai partito da questo mondo. Egli è rimasto vivo tra vivi, come lo scrittore dell'Apocalisse, e ha trovato altrove miglior padrone che la Repubblica fiorentina. Con questo se la passa nove mesi dell'anno, carico di contanti e d'onori. Nel resto va in giro sul Continente; ma non pare che vi faccia buone faccende.

Mat. Sia pure come la vuoi. Basta che ti persuada che ancor esso è qui con Omero. E il mandatario de' morti, ossia il direttore di tutta la caravana, per decreto di Minosse, è il tremendo Aristarco Scannabue.

Tad. Alla larga, alla larga. Ma... raccogliamo

un poco il pensiero. Le mosse di questi gran potentati della letteratura annunziano l' imminenza d'una grande rivoluzione nello spirito umano.

Mat. Senza dubbio: una grande inondazione d'inchiostro. E la sapienza ne' fossi fino al bellíco.

Tad. Ma non vorrei avessimo poi a dire col diavolo che tosava i porci, *molto rumore e poca lana.*

Mat. Non dirai così no, come ti sarà noto a che nobile fine si sono qui raccolti a congresso questi sommi intelletti: congresso, che nei fasti dell' umano sapere sarà *per omnia sæcula sæculorum* il celeberrimo de' congressi.

Tad. Dillo adunque una volta per consolarmi.

Mat. Vedilo per te stesso. Eccoti nelle mani bello e stampato il processo delle prime sessioni.

Tad. Inforchiamo gli occhiali, e leggiamo. *Quell'io che verso la metà del secolo passato...*

Mat. (Or mira muso da Saladino! Egli ha il coraggio di leggere senza ridere. Chi non direbbe, al vederlo, ch' egli sta leggendo il martirio dei Maccabei?)

Tad. *E sii pur certo, postero coraggioso, che reputerò non lieve gloria di esser teco alla magnanima impresa...*

Mat. Di portar in cielo le Cronache di Pindo...

Tad. *Nelle quali, per quanto io abbia voluto cercare il pel nell' uovo...*

Mat. Con occhiali di vista dolce...

Tad. *Mi è forza confessare che l' abbondantissima erudizione, l' ordine, la condotta, lo stile...*

Mat. E tutte le benedizioni delle nove Muse...

Tad. *Non hanno potuto farmi accigliare...*

Mat. Siccome per lo contrario l'hanno serenato gli enormi spropositi della Biblioteca Italiana...

Tad. La quale, mentre comparte sperticate lodi alle opere straniere...

Mat. p. e. del giapponese Brocchi, del cinese Rosmini, dell'algerino Mai, del calmucco Scinà, del tartaro Arici, ec. ec.

Tad. Nulla dice di questa nata, cresciuta e fatta quasi adulta nelle nostre contrade...

Mat. Il qual silenzio ha posto in *articulo mortis* l'Italiana Letteratura...

Tad. E ciò veramente è degno di somma considerazione.

Mat. Nè per oggetto di tanto alta importanza quanto le Cronache poteasi mettere in iscompiglio tutto l'Eliso. Amen.

Tad. A parte le celie. La querela che ti muove Aristarco mi sembra giusta. E io pure mi maraviglio che ne' tuoi fogli tu non abbi per anche fatto a quei versi l'onore che meritavano. Questa, e parlo per vero, questa non è giustizia. E sgombro d'ogni passione ti dico che in quelle Cronache sono bellezze da non tacersi.

Mat. Nè tacerle io volea, nè frodar punto l'autore de' giusti encomj che *huc illuc* merita il suo lavoro. Ma che vuoi? Egli è persona così nemica delle sue lodi, parla sì poco di sè medesimo, che non mi diede il core d'offendere la sua modestia. Quello che ti so dire, si è che Aristarco, mettendolo in questa danza, gli ha reso brutto servigio.

Tad. Il medesimo forse che tu rendesti a tal altro coll'andare alquanto al di là. Le troppe

lodi (lascia che te la canti) dimostrano l'affezione e la stima, non il giudizio. Bel difetto, egli è vero; ma di pessima conseguenza: chè spesso fece più danno un troppo liberal lodatore, che un invido detrattore. Quindi mi rendo certo che nè tu, nè Aristarco non avrete abbondanza di ringraziamenti dai disgraziati che avete messo in ballo contra lor voglia. E per l'autor delle Cronache io n'ho dolore: ch'egli è poeta di pronta vena e ingegnosa.

Mat. Bene sta. Non mi mancava che il soprassello dei rimproveri di compar Taddeo. Ma di grazia. Ora che hai letto in questi processi il compassionevole richiamo del povero Alfieri contra l'Anelli, e le belle aringhe dell'Ariosto, del Petrarca, del Tasso, e perfino di Dante a favore dell'Anelli contra l'Alfieri, e la relazione del presidente Aristarco sopra un affare di sì gran mole, e le stupende parlate di Omero, di Aristotele, di Demostene, di Cicerone, del Machiavelli, e di tutti quegli altri archimandriti della sapienza antica e moderna, non ti par egli che l'acqua di Lete produca sul cervello de' morti terribili cangiamenti?

Tad. Tu parli a sproposito. I morti son tutti senza cervello.

Mat. Gli è vero: l'han lasciato, morendo, a ingrassare le zucche.

Pas. (*spaventato.*) Ah sig. padrone, sig. padrone, raccomandatevi a Dio.

Mat. Ch'è stato, ch'è stato?

Pas. La Morte.... è giù alla porta.... e chiede di voi.

Mat. Di me? Oh la sbaglia davvero: chè *in hac*

lacrymarum valle io ci sto volentieri, nè per anche sono stufo di vivere, come certo mio amico, che sempre ha in animo d'ammazzarsi e tutte le mattine si purga co' lavativi. Ma dianzi non aspettavi tu la Fortuna? Bada che non sia dessa.

Pas. No no, conosco benissimo la Fortuna. L'ho veduta dipinta, in atto che fresca, bella, ridente calpestava un uomo dabbene, e facea carezze a un poltrone. Al contrario la figura che laggiù vi dimanda è pallida, secca, affamata, con due grandi occhiali sul naso...

Mat. Che diavolo dici? Con gli occhiali sul naso, la Morte ch'è senza naso?

Pas. Ma questa ha il naso, e gli occhiali, cappello a gronda, accappatojo abbottonato fino allo stinco, e sotto il braccio un fascio di carte: probabilmente il processo di tutti i vostri peccati, sig. padrone.

Mat. Il primo de' quali è il far le spese a un insolente imbecille, sig. Pasquale. Or via, gaglioffo. Assicura colle spranghe la porta, e dì a quel ceffo, che ritorni verso il due mille.

Pas. Ma egli ad ogni modo vuole parlarvi. Dice che vi va del vostro interesse, che vi è buon amico, e che il suo nome è ser Magrino Sparuti da Camposecco, Membro di molte Accademie, e Socio....

Mat. Del canchero che t'afferri, sciaurato. E ci volea tanto ad uscirne di primo tratto senza ammazzare con sì nojoso proemio la mia pazienza? Ma dì che sono altr'uomo se avanti sera non te ne pago. Sgombra di qua, che tu poss'essere la merenda de' lupi, e rispondi a

quel sere, ch'egli ha errata la porta, e che qui non è pane per li suoi denti.

Tad. Orsù, Matteo. Piglia le cose da uomo che intende il modo del vivere. Ser Magrino protestasi amico tuo.

Mat. Sì, sì, uno dei tanti educati dal bravo apostolo di Gesù, che s'impiccò ad un fico sotto il Calvario.

Tad. In uomo che fa professione di belli studi iò non so condurmi a sospettar sentimenti meno che onesti.

Mat. Va, che stai fresco. E soprattutto metti fede in coloro che hanno zucchero in bocca, e mai non si adirano.

Tad. Qualunque egli siasi, l'effetto non celerà. Lascialo entrare.

Mat. Se il fo, siam morti, Taddeo: morti dalle sue stucchevoli pedanteríe, e poi beffati e straziati dalle cimici letterarie confederate con questo critico scarabeo.

Tad. Prendo sopra di me il carico di dargli osso duro da rodere. Tu non uscire de' miei consigli, e lascialo entrare. Corri, Pasquale, e spalanca le porte al sapientissimo ser Magrino Sparuti da Camposecco. (*Pasquale parte.*)

Mat. A quanto veggo tu ti consumi di cascar in braccio al becchino. E non dubitare che questo boccaccevole manigoldo con quelle sue lambiccate aringheríe contra i moderni te ne farà ben tosto la grazia.

Tad. Potrebbe ancor bello ed essere che costui venendo per sonare fosse sonato, e vi lasciasse le pive. Ma non si dee correre a furia sopra costoro, pubblicandoli tutti per male bestie.

Mat. Compare, non toccar questo tasto, non mi far dire, per carità.

Tad. E sieno pure il peggio che vuoi. Che pro ti vien egli dal corrucciartene? Il mondo letterario del pari che il mondo fisico ha pur esso le sue pulci, le sue vespe, li suoi tafani. Non sarebbe egli pazzo chi stornandosi dalla sua via si fermasse a combattere di proposito questi bacherozzi insolenti, e desse loro occasione di metter fuori la favola della zuffa tra la mosca e il lione? (*) Ma zitto, che il sere è

(*) *Ecco la favola.* » Sull' ora del mezzodì ne' più caldi giorni d' agosto dormiva placidamente un lione sotto un gran leccio, che gli adombrava l' entrata della spelonca. Leggerissima su le ali una mosca ancora digiuna gli si posa dolce dolce sulla punta del naso; e trovata la parte più tenera della narice, vi ficca dentro avidamente la sua acuta proboscide, e succia. Molestato da quello stimolo il sonnolento leone muove ad occhi chiusi la zampa, si spazza il muso, e la mosca subito via. Fatti a zonzo due o tre voli intorno alla testa di quel feroce dormiente, l' audacissimo insetto torna alle poste, e, tratto lo stocco, ricomincia lo stesso giuoco. E di nuovo il leone colla gran zampa spazzarsi il muso, e la mosca in un attimo dileguarsi. S' avea la terribile belva divorato pocanzi per colezione un mezzo vitello, e all' angolo della bocca tra pelo e pelo rosseggiavale tuttavía una striscia di sangue misto di bava. Adocchiata sì bella mensa, vi si cala ratto la mosca; e, Ho trovato, dice tra sè, ho trovato finalmente di che cavarmi coll' ajuto di Dio la lunga sete. E senza indugio comincia a far bel lavoro col suo trombino. Il senso delicatissimo di che le papille delle labbra sono dotate, e la danza che sovr' esse menava la mosca con tutte e sei le sue sottili gambucce, fecero sì che il russante animale, senza neppur pensarvi, aperse la bocca, e fe' sonar le mascelle. Spaventata la

già qui. Su via, escigli incontro in aria cortese, e fagli onesta accoglienza.

mosca spiccò un salto per aria quanto era lungo tutto il leone, e venne a fermarsi per accidente sul deretano. Ivi stando la meschinella, e pensando al corso pericolo, e sudando per la paura, sentì in un tratto l'effluvio di certo odore a lei caro, che le veniva da alcune gromme ancor fresche sotto la coda. La grande allegrezza ch' ella ne fece non si può dire. Tutta fuor di sè stessa per la consolazione vi si gittò sopra a corpo perduto, e con un gusto, un piacere, una dolcezza di paradiso cominciò a farne lauto banchetto, e a bere di quel néttare a macca, anzi che a centellini. Satollatasi a tutto bell' agio della dolcissima panacea, e di qua e di là cinque o sei volte lisciatasi colle zampette, e tutta vibratasi nella persona, spiegò lietissima il volo per la foresta. E scoperto dall' alto uno sciame di sue sorelle che faceano gozzoviglia su i fracidi resti d' una carogna, si diè a gridar da lontano: *Ho vinto, ho vinto: coronatemi d' alloro, trovate un poeta che canti la mia vittoria. — Qual vittoria, mia cara? — Ho destato il leone; ho appiccata con esso una fiera battaglia; gli ho dato assalto tre volte, e tre l' ho ferito; prima nel naso, poi nella bocca: e sì l' ho stracco alla fine, che più non s' è mosso.* — E fatta questa bellissima narrazione (siccome sapea storpiare un po' di latino, e avea pronto qualche verso d' Ovidio), si mise a cantare di tutta gola *Ite triumphales circum mea tempora lauri: Vicimus.* E tutto il coro delle mosche a una voce *vicimus, vicimus.* Non fu cantato il *Te deum*, ma in onore delle tre vittorie vi fu per tre giorni festa da ballo e corte bandita. »

Questo apologo, tratto dai MSS. del celebre Aurelio Bertóla, e segnato colla sigla L (forse Lessing*), fa parte delle sue traduzioni dal tedesco, delle quali abbiamo alle stampe un volume. E si sa ch' ei n' andava preparando il secondo, allorchè da immatura morte rapito finì gl' illustri suoi giorni sul cominciare di questo secolo.*

Mat. Così vuole il diavolo, e così sia. — Ben venga il nostro bel parlatore Ser Magrino Sparuti.

Mag. Iddio vi dia il buon anno e le buone calende oggi, e tuttavía.

Mat. (Maledetto! A prima giunta un brandello del Boccaccio per complimento). Voi siete proprio la cortesía del mondo. Entrate, dolce messere. Qual mia fortuna mi concede oggi l'onore d'una vostra visita?

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo... (*accorgendosi di Taddeo*). Oh chi mai m'è dato davanti? L'orrevolissimo e molto dottissimo sig. Taddeo!

Tad. Vi riverisco, signore. Lasciate andare le cerimonie, e proseguite il vostro discorso.

Mag. Della tutta mia buona voglia anzi che no. Pongo giù il fastello di queste illepide poesíe... Ohimè! che dissi? Deh perdonate. *Illepido* non è parola di Crusca. Dirò dunque: Pongo giù il fastello di queste disastrate e disavvenevoli poesíe, e proseguisco.

Mat. (*piano a Taddeo.*) (Lo senti per dio, lo senti che parlare svenevole? Scommetto che questo ribaldo ci regala in fette mezzo Decamerone).

Mag. Quantunque volte meco pensando riguardo che già essendo gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille ottocento sedici, in questa egregia città di Milano, oltre ad ogni altra italica doviziosissima, pervenne una poetica pestilenza, la quale per operazion d'influssi stranieri, o per le proprie nostre scempiezze, da giusta

ira d'Apollo a nostra vergogna mandata sopra i cervelli, alquanti anni davanti in diverse parti d'Italia incominciata, quelle d'innumerabile quantità di poetastri avendo ripiene, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, nella capitale della Lombardia si è miserabilmente ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno....

Tad. Alto, sig. Magrino, fermate; chè il povero mio compare casca in deliquio.

Mag. Per la barba di messer Giovanni egli è svenuto davvero. Che vuol dir questo?

Tad. E nol capite? Vi siete spinto sì alto, su le ali del Certaldese, che questo infelice per voler seguire troppo dappresso il vostro volo sublime, e non aver penne da sostenersi, è stato preso da un subito capogiro. Ma gli è nulla. Vedete che già ripiglia la conoscenza. — Come va, compare? rispondi: come ti senti?

Mat. Ah Taddeo, chiamami il confessore: ajutami a dire *in manus tuas, domine.*

Tad. Via via, fa animo, chè non è cosa da sbigottire. Una piccola evanescenza di spiriti, e nulla più. — Pasquale, Pasquale, vien qua: sorreggi il tuo padrone.

Pas. Uh uh povero me, che mai veggo?

Tad. Un giramento di capo, e null'altro. Via, da bravo: ajutalo a buttarsi sul letto, e in poco d'ora si riavrà.

Pas. (*piano a Taddeo.*) (E non vel diss'io che costui era il tredici di tarocco?)

Mag. (*partito Matteo.*) Non maraviglio se lo stil boccacevole genera le vertigini. Egli è troppo elevato pe' volgari intelletti, e di natura troppo

divina. E voi di leggieri concederetemi, signor Taddeo, che l'essere ben parlante co' letterati di bassa sfera è grande sciagura.

Tad. Dite bene: la sciagura di Pirgopolinice per essere troppo bello; nè voi potevate avvisarla con più modestía. Ma ora che siamo soli, discorriamola fra noi due spacciatamente. E senza l'appunto delle squisite eleganze che fanno svenire, senza il magnifico strascico de' periodi

Che prendono tre miglia di paese,

consolatemi d'una grazia. Che è questa grande poetica pestilenza, mandata, secondo voi, dall'ira d'Apollo ne' cervelli italiani, e con tanta strage dilatatasi principalmente in questa bella città?

Mag. Vi risponda per me questa sciagurata farragine di poesíe. Prendete, leggete e giudicate.

Tad. Veggiamo. — Ah ah ah, questa è bella davvero.

Mag. Di che ridete?

Tad. Del mio poco discernimento. Sappiate che parecchie di queste poesíe, che voi tenete come pestilenziali, erano state da me pocanzi recate a Matteo come fiorenti di bella e fresca salute.

Mag. Discorretele nuovamente, e verrete nel mio parere; solo che nel nuovo giudizio che ne farete sia morta per tutti la compassione.

Tad. Sì, morta la compassione, ma viva l'urbanità e la decenza.

Mag. E per dare a questa rivista un felice cominciamento, prendiamo le mosse da questo anonimo poemetto di quattro canti, che ha per titolo *La Verità*.

Tad. Ottimamente. Accostatevi, e cominciamo. *La Verità, Visione. = Bergamo, da Alessandro Natali*, 1816. = Ringraziato sia Dio che finalmente sapremo il significato di questa parola: giacchè Pilato avendo chiesto a Gesù *quid est veritas*, senza attendere la risposta si ritirò, per paura, cred'io, che la verità non mettesse piede dentro la corte: il che sarebbe stato un gran guasto.

Mag. Un gran guasto? Voi certo volevate dire un gran bene.

Tad. No, mio caro, Dio me ne scampi. I poveri figli d'Adamo (dimandatelo a tutti i politici) ebbero, hanno ed avranno sempre bisogno di essere ingannati, e vivere nell'errore. E nol vedete? Essi non traggono qualche bene che dalla bugía; mentre la verità non partorisce che odj ed inimicizie, brutti figliuoli di bella madre. Di che preveggo che questo poeta, col metterla in tanta luce del pubblico, farà male le sue faccende.

Mag. Non dubitate. La verità ch'egli canta è di natura tutta innocente. Così ne fosse innocente la poesía.

Tad. Confortiamoci di buona speranza, e leggiamo. *Canto primo. Argomento. Preludio della Visione. Incomincia. Antico campo di battaglia, e sua decorazione. Comparsa di Sesostri; suo incontro ed alterco con Ciro. Alessandro il Grande. Estemporanea venuta di Tamerlano, e suo ritratto. Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio e Antonino. Indole e colloquio de' medesimi. S'interrompe la visione. Fine del Canto primo.*

Mag. Che ve ne dice il cuòre, sig. Taddeo?

Tad. Mi dice che la magnificenza della scena, e l'*alterco* (e' volea dire l'*altercazione*) e i ritratti e i colloquj di tutti questi grand'uomini, e il vederne degnamente pennelleggiato il carattere, mi daranno un esquisito e lungo piacere.

Mag. Esquisito non so, ma lungo no certamente. Chè in meno di cencinquanta versi il poeta vi dà bella e spacciata tutta questa grande materia.

Tad. Poffar Dio! e con che arte il fa egli?

Mag. Con periodi a brani, e per lo più saltellanti sopra un sol piede; ciascuno de' quali è gravido d'un concetto. Di che nasce una perpetua battería di sentenze e d'immagini, che simiglianti ai razzi matti nel tempo delle allegrezze guizzano a zig zag, e muojono con lo scoppietto.

Tad. Nol crederò se nol veggo. Alla prova.

> Odo un suon che serpeggia fioco fioco
> Entro i cespugli della mia capanna.
> Questo è il singhiozzo dell'Eco gemente.

L'entratura, o m'inganno, mi rende odore Ossianesco.

Mag. Ossianesco, e cattivo.

Tad. Non ho il core di contraddirvi. Andiamo avanti.

> . . . . Tocco la cetra,
> E un bisbiglio di gemiti s'aggruppa
> Sul tremolío dell'indistinte corde.

Mag. E questi di che odor li trovate, sig. Taddeo?

Tad. Vorrei dir buono, e in coscienza nol posso. Quel *bisbiglio* de' *gemiti* è fratello del *singhiozzo*

dell'Eco, e l'uno e l'altro mi pajono strana cosa. Stranissima poi un *bisbiglio* che *s'aggruppa:* e dove? *sul tremolío delle corde* d'una chitarra. Ma non vo' cader di coraggio. Andiam oltre e percuoteremo in qualche cosa di meglio.

> Irte fansi le chiome, ed il ribrezzo
> Di fredde stille spruzzami le spalle.

Ohimè! l'affare cammina di male in peggio. E comincio a temere che questi versi non sieno formati dal concorso fortuito delle parole, come già il mondo dagli atomi d'Epicuro. Che ha egli a far qui colle spalle il ribrezzo, cioè l'orrore, che armato d'un aspersorio le spruzza di fredde stille? Affeddidio che questo concetto mi tira dentro il pensiero l'immagine d'un Curato che in cotta e stola esorcizza un ossesso, e collo spruzzo dell'acqua santa rinfresca le spalle al diavolo: il quale (uditela nell'orecchio) è ritornato ancor esso *in statu quo*.

Mag. Oh che dite? Il diavolo *in statu quo?* E come? quando? in che paese?

Tad. In che paese? Non si vuol dimandare. E sappiate che chiotto chiotto il buon galantuomo avea tentato di notte tempo bel giuoco fin dentro ai più guardati abitacoli della ragione. M'intendete? Ma fatto capolino, e visto che quella non era per anche andata a dormire, e racconciava il lucignolo alla lanterna, ha rimessa fra le gambe la coda, e da savio s'è rintanato.

Mag. Sia ringraziato adunque di cuore il santo lume della ragione; e seguitate.

Tad. Volea, credea ulular; ma intirizzito
Di convulso sospir strideva il labbro.
Sparía la luna, e tremanti i sepolcri
In suon di pianto borbogliavan l'ombre:
Sol che improvviso il gemito ammutì.

Ah senza dubbio la formazione di questi versi è opera tutta del caso, ond'è che *nec pes nec caput uni Reddatur formæ*, come i sogni dell'ammalato oraziano. Già son fuor di speranza. Tuttavolta si faccia un ultimo tentativo.

Chi vien, chi vien, che assordator rimormora
Ferreo carro stridente? Aspro nell'arme
Guerrier piramideggia.

La pazienza fugge, e a Lucca ti vidi. Ho dissimulato i *sospiri convulsi*, e le *ombre* che *piangendo borbogliano*, e il *fremito* che *ammutisce*. Ma quel matto verbo *piramideggia* mi fa uscire de' ghangheri, e per certo n'è uscita pure la Verità, che n'era stata promessa, e si è tornata nel pozzo. In somma di questo conio non ne vo' più.

Mag. E' me ne spiace: chè pochi passi più oltre avreste trovato il lampo che *tremoleggia*, e un geniuzzo che *farfalleggia* dentro una nuvoletta, simile all'estro di cert'altro poeta che *rondineggia* intorno al crin d'oro della sua bella. Or che vi pare? Cotesto primo saggio di notomía non vi mostra egli vera la pestilenza di cui mi lamento?

Tad. Un solo malato non fa prova d'epidemía.

Mag. Ebbene, eccone un branco da poter farne mezzo ospedale. Eccovi innanzi tutti i componimenti drammatici usciti alla luce, e messi in musica, la più parte, per la venuta dell'augusto nostro Padrone.

Tad. Ah! pur troppo è forza confessare che tutte queste Cantate, cominciando dal *Vero Eroismo* fino al *Ritorno d'Astrea*, qual più, qual meno, sono cattive.

Mag. Oh manco male, che vi trovo meco d'accordo nel giudicare che anche quel *Ritorno* è cosa mediocre. Ed essendo la mediocrità peccato mortale in fatto di poesía, senza esitazione noi daremo pur questa a Vulcano perchè la corregga. Dico io bene, sig. Taddeo?

Tad. Sì, vaglia l'onor del vero. Anche il *Ritorno d'Astrea* è componimento troppo al di sotto del suo sublime suggetto. Soscrivo quindi senza pietà la sentenza che lo condanna; e il manderemo a consolare della sua compagnía *l'Egeria* e *la Pubblica Felicità:* le quali in buona coscienza non meritano di andar confuse col volgo delle altre azioni drammatiche; meno poi col *Vero Eroismo* giudicato da tutti vera stoltezza.

Mag. Bravo. Or veggo veracemente che avete morta per tutti la compassione. Dopo sì nobile sacrificio mi assentirete, io spero, senza contrasto che nell'immenso diluvio di Odi, di Sonetti, di Sciolti, di terze Rime alla stessa occasione piovuto per tutta la Venezia e la Lombardía, ben pochi hanno meritato di entrare nell'Arca di salvazione.

Tad. E questo pure voglio concedervi, sì veramente che fra i rari *nantes in gurgite vasto* mi facciate salvo il bel poemetto di Francesco Deciani intitolato *la Pace*. Lo stile n'è semplice, ma tratto dai buoni fonti, e nobile e casto fuor del comune. Piegasi con mollezza

alle forme e al corpo, dirò così, del concetto ch'egli prende a vestire; e se pare che alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi d'una bella espressione del Caro) è una disprezzata leggiadría. (*) Le

(*) I seguenti versi però ci sembrano abbandonati un po' troppo.

> . . . . . . onde consunti
> Non pur i tetti furono, ma l'oro,
> Le gemme, e i don di Cerere e di Bacco.

Forse e' potrebbero acquistar più vita dicendo:

> . . . . . . onde consunti
> Colle case ne fur l'oro, le gemme,
> E di Cerere i doni, e di Lieo.

Ne' due seguenti non veggo bella del tutto la trasposizione, nè l'alfieresco andamento del secondo:

> Felice appien se vero gaudio in core
> Dell'empio aver stanza potesse mai.

E parmi che con sintassi più naturale e con più soddisfazione dell'orecchio si fosse potuto dire:

> Felice appien se in cor dell'empio mai
> Vero gaudio trovar stanza potesse.

Prosaico e affatto superfluo mi riesce il pronome *lor* in quest'altri:

> . . . . . desío possente
> Ma incauto e folle di mutar lo stato
> Delle cittadi lor. L'idea feroce, *ec.*

Meglio al certo mi suonerebbe:

> Della cittade. La feroce idea, *ec.*

e allora *città* nel numero singolare diverrebbe sinonimo di patria, e farebbe, a mio parere, più effetto.

Alquanto negletti mi tornano pure i seguenti:

> Or che corretta sei da regi umani,
> Ed a farti felice intesi solo.

E qui pure, se non temessi esser notato di troppa arroganza, farei:

descrizioni or delicate or terribili son tutte piene d'evidenza e di vita. Felice la disposi-

> Or che di re più giusti, e di tua sola
> Sorte pensosi, ti corregge il freno.

Nel passo che viene trovo usato viziosamente l'avv. *qualora* in vece di *quando*, e ridondante l'avv. *poi*.

> . . . . . ma qualora vide
> Poi ne' petti albergar pacati sdegni.

L'aggiunto *tortuoso* fatto trisillabo nel verso

> Del tortuoso Penéo far bella mostra

è durissimo. So che il Petrarca e l'Ariosto fecer trisillabo *pauroso*, ma non sono in ciò da imitarsi, nè il sopporta l'orecchio, giudice superbissimo.

Nel racconto che il giovine soldato fa al vecchio suo padre e agli amici dell'incendio di Mosca, il principio della narrazione è in terza persona.

> Narra talor come la fiamma ardesse
> . . . . Quella chiara città, *ec.*

Poscia volendo il poeta, per dare più evidenza e più passione al racconto, trasportar le parole in bocca al soldato, fa questa transizione:

> Ahi quale nella notte orrida scena
> Ne porgeva l'incendio! (indi soggiugne).

Non dirò già che il Deciani con quell' *indi soggiugne* abbia commesso il minimo errore; dirò bensì che forse ei non vi ha messa tutta quell'arte che si poteva da un sì valente poeta, e di cui aveagli dato un bell'esempio Virgilio. Nell'ottavo dell'Eneide, terminati i sacrificj ad Ercole, un coro di vecchi ne canta le prodezze, e un altro di giovani le rappresenta in azione. Dapprima i fatti dell'eroe sono in bocca al poeta. Indi per la figura detta *metabole* dai rettorici, ossia conversione, Virgilio li pone improvvisamente in bocca a quel coro; e ne sorge una bellezza poetica sommamente ammirata.

> . . . .
> *Ut bello egregias idem disjecerit urbes,*
> *Trojamque, Oechaliamque, ut duros mille labores*
> *Rege sub Euristeo, fatis Junonis iniquae,*

zione della materia, felici le digressioni, e più felici i ritorni nel seno del suo suggetto. E ciò che va innanzi a ogni pregio è il calor degli affetti, lo splendore delle sentenze, e quella dolce filosofia che fa la causa dell'uomo, e diffondesi senza pretensione, senza arroganza per tutte le membra di questo egregio lavoro. Potrei citare alcun altro componimento meritevole di essere separato dalla turba. Ma il buono che vi si chiude essendo mescolato di essenziali difetti, ve l'abbandono.

Mag. Metto pegno che voi intendete di parlare

Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres,
Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia, et vastum Nemea sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, etc.

Ammiratore, qual sono, d'Annibal Caro, spiacemi di dover dire che, secondo me, egli ha indebolita, anzi spenta nella sua traduzione la bellezza di questa figura colla parentesi *dicean cantando*. Ma rivenendo al signor Deciani, a me pare ch' egli avrebbe potuto conservarla perfettamente, e, gittato via quel freddo *indi soggiugne*, con improvviso affetto prorompere:

Ahi quale, o padre, nella fiera notte
Ne porgeva l'incendio orrida scena!
Scorrea la fiamma, *ec.*

Dello stesso artificio insegnatogli da Virgilio si valse il Milton nel quarto del Paradiso.

. . . . . Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi al sereno, e umili adorano
Quel Dio che fe' l'Aria, la Terra, il Cielo,
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto, e lo stellato polo.
Tu festi ancor la Notte, onnipotente
Facitore, e tu il Giorno, *ec.*
(*Trad. del Rolli*)

del *Trionfo della Clemenza.* Ed eccolo qui per l' appunto.

Tad. No davvero. Non ho pelo che ci pensi. Ma poichè la cocca è sul nervo, vi dirò nettamente che questo Capitolo cade sotto la medesima considerazione.

Mag. Eppure v' ha chi lo dice una poesía lucida e tersa come un cristal di monte?

Tad. È gelata come un pezzo di ghiaccio caduto dalla grondaja: cominciando dal primo verso

Tra i fausti giorni e più alla storia noti.

Mag. Che dunque? Doveva egli dar principio al suo canto con una eruzione vulcanica, con uno sparo d'artiglieria?

Tad. Non corriamo agli estremi: e se un amico vi chiede il prestito di dieci lire, non pigliate (per non le dare) il pretesto che la dimanda sia stata di dieci mila. Ho l'onor di ripetervi che in un componimento di genere maraviglioso come quello delle Visioni (chè tale è il *Trionfo della Clemenza*) quel primo verso è bislacco, e più bislacco quell'altro primo della seconda terzina:

Francesco oggi a noi viene;

e che questi non sono nè pensieri nè modi nè entrature che si convengano all'alta poesía, a cui mette mano l'autore, ma un favellare tutto prosaico, un ingresso tutto di gelo. E che debbo io sperare dall'estro d'un uomo che mi comincia il suo portentoso racconto con questa idea: *Oggi arriva in Milano l'Imperatore?*

Mag. Pensatela come vi pare: io preferisco gli esordj semplici e piani.

Tad. Come quello eh della molto bella leggenda di santa Margherita:

Al Nome del Criatore
Ch' è verace Dio e Signore
Sì voglio cominciare a dire.

Mag. Vi ritorco il rimprovero che dianzi m'avete fatto: *non corriamo agli estremi:* e non vogliate, col figurarvi un difetto ov'altri forse non vede che una bellezza, imitare la pazzía del dottor Tamponet, che trovava nel paternostro cinque eresíe.

Tad. Ebbene: volete voi che a viso aperto vi mostri che il *Trionfo della Clemenza* è lavoro d'un mero verseggiatore, e non d'un poeta?

Mag. Come? Un mero verseggiatore il cantor delle Cronache?

Tad. Lasciamo per adesso da parte le Cronache, delle quali a suo luogo. E poichè altri, e l'autore medesimo ci pone a grave delitto il non averne per anche fatta parola, apparirà manifesto se il nostro silenzio sia nato da mala disposizione di animo verso di lui, o piuttosto dal non volergli far danno. Ned esso nè veruno allora si lagni se alzato da giusta Critica il velo di questo dipinto, il pubblico non vedrà nelle Cronache che le caricature del Callotta, e le Tentazioni di S. Antonio: sopra le quali l'occhio del saggio o passa con ira, o non fermasi che un momento per non tornarvi mai più, abbandonandone ai dilettanti di basse buffoneríe tutta l'ammirazione. Di ciò dunque a suo tempo. Or torniamo al *Trionfo*, e piacciavi d'ascoltarmi.

Che si propone egli il poeta in questo com-

ponimento? Descrivere una maravigliosa apparizione tutta fuori de' nostri sensi. I personaggi di questa epifanía sono il Senno, la Clemenza, la Pace, la Liberalità, la Pietà, la Giustizia, con altri enti allegorici: tutte contemplazioni dell'intelletto eccitate dalla fantasía, e vestite di abito materiale, onde il lettore, su le tracce che gli verrà segnando il poeta, veder ne possa l'azione, udirne le parole, e riceverne prontamente nell'animo i sentimenti. A questa prima visione succede l'altra d'un grande stuolo d'Eroi corteggianti la Clemenza, che è la divinità protagonista, e sono Ottaviano, Tito, Trajano, Antonino, Marc'Aurelio: indi gl'imperadori Rodolfo e Massimiliano: poscia col coronato suo sposo e con gli augusti suoi figli, Giuseppe e Leopoldo, l'immortale Maria Teresa. Taccio i Genj personificati delle virtù e delle nazioni, ed altre parti accessorie di questa grande rappresentazione tutta prodigio. Or ditemi, se il ciel vi salvi. Acciò che l'immaginazione possa infiammarsi, ed alzarsi oltre alle forze della natura, e vedere coll'occhio della mente tutta questa scena invisibile, e avvolgendosi fra i portenti ricevere la poetica inspirazione, quell'afflato divino chiamato *quasi furore* da Cicerone, laddove disse nel secondo dell'Oratore *poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse*, non è egli chiaro che intorno al poeta denno essere spente tutte le sensazioni dei corpi esterni che possono disturbarlo? che la sua mente tutta in sè romita deve affatto esser fuori, per così dire, di questo mondo? che la visione di così grande e

nuovo spettacolo non gli può accadere che nei più alti silenzi della solitudine? Ora che fa egli il sig. Anelli per situarsi in un perfetto raccoglimento, che il ponga in immediato consorzio co' Numi? Dopo averne data la bella nuova detta di sopra, egli se ne va a spasso tutto contento fuor della porta *cui nome Or più acconcio che pria diè l'Oriente*, cioè la porta Orientale, e *traendolo la calca* si pone a sedere sotto una quercia *appo la via che da Loreto move:* luogo, come ognun sa, solitario, solitarissimo, e veramente fatto apposta per una Visione. Non vo' arrestarmi a notare che quella via *che da Loreto move* è sproposito; mentre le vie muovono, cioè prendono il loro principio dalla città, non dai sobborghi, e doveasi dire *che vêr Loreto move.* Il mio assunto deve esser tutto nel dimostrare la poca attitudine dell'autore nel sostenere qui la persona di vero poeta. Ivi adunque adagiatosi egli tranquillamente in mezzo allo strepito delle carrozze, e d'un' immensa piena di popolo che inonda tutta la strada, e fatte certe sue meditazioni sopra il potere *che virtù non molce* (vedete, signor Magrino, con che giudizio egli sceglie e tempo e luogo per meditare), e pregato che il destino conceda all' Insubria

> Tai patti che per lor le vengà fatto
> D'esser più grande in suo minor confino

(il modo poi che un paese diventi più grande col divenire più piccolo lo sa egli): improvvisamente ode una voce che grida verso di lui. In tanta frequenza di gente che va e che viene,

ognuno s'avviserà che quella sia voce d'un amico che il chiama, d'una signora che lo saluta. No: egli è il Senno, proprio il Senno in persona, che prima lo guarda *corrucciato alquanto*, poi si mette a sorridere; e il credo. Perciocchè tal subita apparizione, e di tal personaggio, senza il minimo preparamento, e in mezzo a tanto tumulto, è cosa tutta degna di riso.

Mag. E io pure contro voglia ne rido, e liberamente confesso che il raccontare di questo modo un miracolo toglie fede al racconto.

Tad. E se Orazio l'udisse, direbbe al sig. Anelli *Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi*; e insegnerebbegli, che ove trattasi di apparizioni divine, e del solo approssimarsi di cosa che sia celeste, fu sempre avviso de' poeti veracemente poeti il farne precorrere la comparsa da qualche segno straordinario. Nell'inno ad Apolline di Callimaco il nume s'appressa, e l'alloro subito trema e tutta la sacra spelonca. Nel terzo dell'Eneide la voce dello stesso Dio supplicato dal pio Trojano è preceduta dal crollarsi del tempio e della montagna, dallo scompigliarsi de' lauri, e dal mugghiare della cortina. Nel sesto Ecate giunge; e repente muggire sotto i piedi la terra, e sgominarsi le selve. Nell'Ione d'Euripide il tempio di Delfo improvvisamente riempiesi d'una luce che vince quella del Sole; ed ecco Minerva. Per lo contrario in Lucano (l. 5) ne vedi immote le cime perchè Febo è partito: sì fortemente è stabilita fra' poeti la regola che dappertutto la presenza d'un Nume debba rendersi manifesta per

qualche segno sensibile. Così la visione d'Ezechiello sul fiume Chobar è precorsa da un turbine e da una nube coronata di lampi e tutta di fuoco. Così all'Angelo, che nel nono dell'Inferno scende ad aprire ai due poeti la porta di Dite, è foriero *Un fracasso d'un suon pien di spavento*, che vien su per le torbide onde di Stige, e ne fa tremare le rive. Non si farebbe in somma più fine, chi tutti addur volesse gli esempi di simili epifaníe ognor prenunciate o da insolita luce, o da improvviso agitamento dell'aere, o dal tremor delle cose che ne circondano, o da altre simili alterazioni della natura: dalle quali è d'uopo che un avveduto poeta proporzionatamente al suggetto si mostri sempre commosso, acciocchè la sua commozione passi nell'animo dell'ascoltante, e acquisti fede alle sue parole. Ora ne' versi che esaminiamo, il Senno (personaggio allegorico sì, ma divino come Apollo, come Minerva, come qualunque altro Iddio della poetica teología) comparisce ex abrupto al signor Anelli senza che si scuota pure una fronda, senza che il poèta ne faccia un sol atto di ammirazione, senza che crescagli una sola battuta di polso.

Mag. Scusate: a questo è pronta la sua risposta. L'imperturbabile tranquillità del poeta, e il non mostrarsi egli niente stupito del comparirgli di questo Dio, è prova della sua confidenza, della sua famigliarità col medesimo.

Tad. Avete ragione. Stupir si dee delle cose che ci son nuove, non di quelle che tutto giorno abbiamo alle mani. Ma ognuno, a cui non sia

noto che tra il sig. Anelli ed il Senno sono tolte di mezzo le cerimonie, dirà che questa parte della visione è difettiva del suo principale carattere, la maraviglia; ripeterà che il luogo della scena fu scelto senza giudizio; sosterrà che in mezzo al torrente della moltitudine, e al fracasso delle carrozze, e allo strepito delle musiche militari, e allo sfilare di tanti squadroni di cavallería e di fantería, e al continuo battere de' tamburi non solo è fuori del verisimile aver la mente rapita in una portentosa visione, ma impossibile; e conchiuderà che il narrare un prodigio senza la più piccola commozione di animo, senza favilla di sentimento, gli è un dire, non mi credete: o piuttosto, non conosco il mestiere. Giuro adunque e rigiuro, se si può dire, che l'egregio professore fin qui ci ha dato non so che versi, ma non poesía, perchè non è poesía dove l'anima tace, dove il cuore non detta, dove tutte le passioni sono tranquille. Veggiamo se la cosa piglia più vita nel rimanente.

Il Senno, fatto al sig. Anelli il sorriso che già s'è visto, *a grato dir compone L'amico aspetto e gli si asside accanto.*

Mag. Vedete se io già colsi nel segno avvisando che tra il poeta ed il Senno le cose passavano confidentissimamente. Quest'atto del personaggio divino che va a sedersi accanto al mortale non mostra egli chiaro che il mortale seguitò a starsi sdrajato tranquillamente, e non fe' neppur l'atto d'alzarsi in piedi verso il divino? E il non dare alcun segno nè di stupore nè di riverenza, e non dir neppure buon dì, che altro significa che intrinsichezza?

Tad. V'ingannate: significa un'altra cosa. Ma lasciamola ire. Il Senno adunque, sedutosi cortesemente accanto al suo amico, appicca con esso lui una politica conversazione, diretta a provare che un *patto* (e' vuol dire una costituzione) non si confà nè *ai tempi nè a noi*: perciocchè questo *patto*, dic'egli, è impotente del tutto a tener in freno un tiranno. E che ciò (state attento e udirete cosa da sgangherarne i due poli), e che ciò sia vero,

Pisistrato, Leonida e Tiberio
Te ne fan prova, e mille altri superbi
Da' quali odio ai re venne e vituperio.

Mag. Oh ceneri di maestro Simone e di Calandrino! che ascolto? Leonida fra i tiranni? Il gran capitano dei trecento allo stretto delle Termopili fra Tiberio e Pisistrato? Il più valoroso, il più virtuoso, il più gran martire della patria fra gli assassini della medesima? Tiranno Leonida? esso, che, offertogli da Serse l'impero della Grecia, rispose: anzi morire per lei che esserne ingiusto signore? (*)

(*) Perchè taluno non s'avvisi di suggerire a tanto sproposito un qualche rifugio su i fatti d'un altro poco noto Leonida, sappia il lettore che anche questo fu principe virtuoso, a tale che, avendolo l'ambizioso suo genero Cleombroto gravato di calunnie e balzato dal trono in esiglio, *non ita multis annis post id tempus et in patriam et in regnum revocatus est: ac defuncto post successit filius.* Così il Meursio (De reg. laced. c. 14) concorde a Pausania nelle Laconiche, c. 7. *Graves cum eo* (Leonida) *inimicitias Lysander Lysandri filius Aristocratis nepos exercuit. Hic Cleombrotum, qui cum Leonidæ filia erat, in familiaritatem allectum subornat, ut*

Tad. Il volto infiammasi tutto dalla vergogna al vedere su certe cattedre l'ignoranza di certe cose sapute sin dai fanciulli che appena hanno fatto il primo saluto a Cornelio Nepote.

Mag. Dite piuttosto al vedere in Leonida, confitto tra Tiberio e Pisistrato, la parodía del Giusto in croce fra i due ladroni.

Tad. E questi è l'uomo che ha meritato al mio povero compar Matteo un carro di contumelie,

et aliorum criminum soeerum reum faciat... E narrata la sua abdicazione dal regno, e l'usurpazione di Cleombroto, e il pentimento degli Spartani, finisce così: *non ita multis post annis ab iisdem* (civibus suis) *in patriam, et in pristinum etiam regnum revocatus est.*

Ma concedasi ch'ei fosse un tristo; concedasi per vera la favóla che risalito sul trono egli comandasse la morte di parecchi senatori aderenti all'usurpatore; concedasi che questo fatto (su cui tutti i gravi scrittori che di lui parlano sono muti) fosse ingiusta vendetta, anzichè giusta e necessaria punizione. Con che senno il poeta mette egli qui su la scena questo oscuro Leonida a turbare e ingannare le menti de' leggitori che subitamente corrono a quel famosissimo e solo conosciuto Leonida che lasciò alla patria la vita, e a tutti i tempi sì memorabile esempio di più che umana virtude? Da Orazio, da Albinovano, da Tacito, da tutta la storia romana sappiamo che prima dell'imperatore Nerone ebbevi de' Neroni incliti per virtù. Con tutto questo mostrerebbe egli bel giudizio un poeta che, volendo allegare tre esempi di rara bontà, ci uscisse fuori con questo verso:

Marc'Aurelio, Nerone ed Antonino?

mentre da diciassette secoli il nome di Nerone in bocca pure alla più vil donnicciuola è divenuto il sinonimo della crudeltà; come quel di Leonida dell'amor della patria e del più sublime eroismo.

e l'odiosa accusazione di malevolo, d'ignorante, d'ingiusto, perchè ne' fogli della Biblioteca Italiana non risonarono ancora le lodi delle sue epiche buffoneríe. E tale onesto silenzio, suggerito parte dalla coscienza e parte dalla compassione, in quale città si reca a gran colpa, e se ne mena tanto fracasso? Nella patria di Felice Bellotti che più d'ogn'altro era degno di onorata ricordazione, e più d'ogni altro ha taciuto e si tace, perchè modesto del pari che valoroso. Ardo di uscire da questo fango per bearmi ne' versi di quel bellissimo ingegno. E già mi goderei questo dolce, e vi sarei venuto mostrando, sig. Magrino, (siccome pur mostrerò) quanto fior di talenti fa onore alle Muse su queste rive con maraviglia de' più canuti, se cotesta malaugurata Visione non mi avesse, colpa vostra, sviato dal mio cammino. Si finisca adunque, poichè ci ho messe le mani, di carminar questa lana, e osserviamo che accade, terminata quella grave conversazione.

Tad. Ma ecco il nostro Matteo che già tutto si è riavuto. Vieni, compare, e poni giù la paura d'altro deliquio. Ser Magrino, bontà sua singolare, si è degnato abbassarsi ad un parlare più rimesso, e più accomodato alla corta nostra capacità. (*piano a Matteo*) E non è poi il pedante che dianzi mi predicavi.

Mat. (*piano a Taddeo*) Lucidi intervalli. Sta in guardia, non ti fidare.

Mag. (*tra sè*) E' se la zufolano negli orecchi. Ma i' conosco i mie' polli: e a suo luogo e' vedranno cotesti due saccentuzzi ch' i' non son de' Bertoldi.

Mat. Posso adunque dirmi sicuro eh, messere?
Mag. E di che?
Mat. Sicuro che non pensate più ad ammazzarmi. Ben m'intendete.
Mag. Se avessi potuto pur sospettare che la favella del Certaldese fosse sì óstica al sig. Matteo....
Mat. Adagio, padron mio. Protesto di aver per ottima la favella di quel grand'uomo, eccettuati i vocaboli (e non sono molti) rifiutati dall'uso arbitro delle lingue. Protesto d'aver per belle bellissime le sue locuzioni; e giungo a dire che senza lo studio del Boccaccio, nessuno verrà mai a conoscere perfettamente le grazie più care del nostro idioma. Ma quel che m'uccide è lo studiato, artificiato, e per conseguenza snaturato suo stile; e quelle sue sintassi sgrammaticate, dette eleganze dai Boccaccisti; e quel perpetuo intralciamento de' periodi, simigliante agl'intrichi d'un labirinto; e finalmente quelle micidiali sue trasposizioni alla latina, per niuna guisa applicabili ad una lingua mancante, come la nostra, di accusativi: trasposizioni, delle quali non è vestigio, o rarissimo, in Dante, vero padre e maestro della divina nostra favella; nè in Petrarca, ch'indi la fece così gentile; nè poscia nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Caro, che per diverse vie la risuscitarono dal letargo del quattrocento, e la ritornarono alla sua nativa bellezza; nè in Torquato Tasso, fra le cui mani divenne sì nobile e dignitosa. Taccio dopo questi il Galilei ed il Redi, i quali indarno han lasciato agli odierni l'esempio della maniera con cui si deggiono

Tad. E non volete udire che pazza cosa sia un *patto* costituzionale?

Mat. No, ti dico: chè M. Pradt, se giunge a saperlo, ci scomunica.

Tad. Ma uditene le ragioni. Il punto è trattato con tutta l'eloquenza e la forza. *Ma più attendendo ai fatti, e manco ai verbi....*

Mag. Sieno verbi attivi o passivi, noi non vogliamo saper nulla di queste alte dottrine, e molto manco saperle da tal dottore.

Mat. Nè io vo' pormi al pericolo di ripetere il famoso detto di Rabelais al Frate Cappuccino che gli raccomandava l'anima, e con bel parlare studiavasi d'innamorarlo delle delizie del Paradiso. *Ah padre*, risposegli il moribondo, *tacete per carità; chè il vostro cattivo stile mi fa passar la voglia d'andarvi.* Lascia ire adunque l'esame delle sentenze e delle opinioni, intorno alle quali (pur che non tocchino punto nè Giove, nè i suoi rappresentanti), mercè della Minerva che veglia sopra di noi, è libero il delirare. Tienti al tuo assunto, ch'è di mostrarne in questo componimento il mero verseggiatore, non il poeta.

Tad. Potrei dire: l'ho già mostrato pocanzi dietro alle norme de' sommi maestri dell'arte. Ma piacemi di aggiugnere alle cose dette altra luce.

Allorchè un poeta presentasi come uomo rapito in ispirito, egli non è più uomo che vegga al modo ordinario del volgo. Tutto ch'ei vede, non è più apparenza, ma realtà. Le creazioni della sua fantasía acquistando corpo, voce e colore, agiscono siffattamente sulla sua anima, ch'egli n'è agitato e percosso come da oggetti

veri e sensibili, i quali, secondo la lor qualità, lo allegrano, lo addolorano, lo confortano, lo atterriscono. Ogni sua idea è un essere personificato: e il suo cuore è talmente commosso da quel suo mondo ideale, e la passione del volto, degli occhi, delle parole, e tutti alfine gli atteggiamenti pigliano tale e tant'aria di verità, che tutti i suoi affetti passano rapidamente nell'anima del lettore: il quale con esso lui abbandonasi alla speranza, al timore, all'odio, all'ira, alle lagrime, strascinato dalla potente illusione che lo soggioga.

A conseguire così mirabili effetti avvertenza precipua del poeta debb'essere lo scegliere alla sua fantastica rappresentazione tal luogo, che nulla cosa possa turbar la sua estasi, nè distruggerla col renderla inverisimile. Al che non è mestieri molta finezza d'ingegno: perciocchè dove trattasi di raccoglier la mente ad alte contemplazioni, la natura stessa ci spinge a cercare i più riposti silenzj della solitudine, sola e somma nutrice di quei sublimi pensieri che mettono, per modo di dire, la terra in commercio col cielo.

Quanto abbia peccato da questa parte il sig. Anelli lasciandosi rapire in estasi nel pieno trambusto di cinquanta mila persone, e imitando quel pittore d'Orazio, che per far cosa maravigliosa e sopra natura *delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum*, sono cose bastantemente discorse. E questa sola considerazione sarebbe d'assai a crollare dai fondamenti tutto l'edifizio. Ma egli è corso tant'oltre dentro all'errore, che da quando la Provvidenza, per

castigare l'orgoglio de' poeti, permise l'invenzione della stampa, non credo siasi mai veduta cosa più disensata.

L'Anelli trovasi a tu per tu col Senno. Egli è dunque nell'estasi compiutamente: poichè senza estasi è cosa impossibile il ritrovarsi a faccia a faccia con una divinità, e vedersela seduta al fianco, e godere del suo colloquio. Or chi direbbe che immerso in questa mentale visione ei séguiti tuttavía ad esercitare perfettamente la vision corporale? Chi mai potrebbesi immaginare ch'egli abbia trovato il segreto di essere mezzo estatico e mezzo no, fornito, dirò così, di due anime, l'una delle quali è a conversazione con gli Dei, e l'altra con gli uomini? Così che egli ode con un orecchio i discorsi del Senno, e coll'altro le campane e i cannoni; con un occhio vede il Nume che gli favella, e coll'altro le milizie che si schierano, e l'ondeggiante popolo che a dritta e a manca fa ala all'arrivo di Cesare. In somma, *mirabile dictu!* egli è alienato dai sensi, e fa tutto che si può fare nel più perfetto e tranquillo uso de' sensi.

Mat. Il prodigio è sì strano, che bisogna toccarlo per crederlo.

Mag. Recitate il testo, e vedremo.

Tad. Ecco il testo.

In questo dir

(cioè, mentre il Senno gli parla, ed egli sel vede sempre alla cintola)

In questo dir le sacre squille e il tuono
De' metalli guerrier nunzian l'istante
Che riede Augusto dell' Insubria al trono.

Si schieran le milizie, e l'ondeggiante
  Popol la via disgombra, e a destra e a manca
  L' un preme l' altro, onde veder più innante.
Io pur, levando la persona stanca,
  Mi volgo a riguardar....

Mat. Come, come? Egli è assorto in ispirito, e in questo stato d' alienazione non solo ode lo strepito de' cannoni e delle campane, non solo vede lo schierarsi delle milizie, e l'ondeggiare del popolo che fa largo, ma di più si alza egli stesso colla persona, e con tutta l'estasi addosso si ficca avanti per riguardare? Per dio, che prodigio simile non si è mai udito. Ma bada, compare, bada che quando egli ode e vede e fa queste cose, l'estasi non sia già bella e finita: altrimenti bisogna concludere che è finito il giudizio.

Tad. Finita la estasi? Oh vedi un po' tu. Egli n'è anzi sul forte; chè appunto in questo scompiglio comincia la seconda parte della visione. Nol credi? Credilo a lui medesimo.

Io pur, levando la persona stanca,
  Mi volgo a riguardar; quando lontano
  Veggo una nube luminosa e bianca,
Che d' alto cala: indi, radendo il piano,
  Scopre una donna in trionfal decoro.

L'estatico non sa chi sia questa Donna. *Ma il buon vecchio, lustrando il suo discorso,* cioè, il Senno illuminando la sua mente, gli *afferma* che quella è la Clemenza. Le altre cinque belle Dee che l'accompagnano, le conosce da sè: e sono la Pace, la Concordia, la Pietà, la Liberalità, la Giustizia. Sieguono dietro a queste gli Eroi nominati di sopra. Dietro agli Eroi,

due Genj, l'Insubre e l'Adríaco, portanti un trono sopra le spalle. Dopo la qual processione la nube si chiude, e dileguasi la visione.

Mat. e Mag. Ah! ringraziato sia Dio.

Tad. A bell'agio. Dileguasi la visione della Clemenza e di tutta la sua comitiva, ma non già quella del Senno; il quale aspetta pazientemente che il nostro estatico finisca di osservare a tutto suo comodo il passaggio di Cesare, e dei Duci e dei Grandi che lo corteggiano. Indi ripigliato il discorso intorno a quel *patto*, e mostratogli dove sta, e raccomandatogli di essere un buon figliuolo, sparisce. Allora il veggente *fatto altro uomo da quello che era* tre anni fa, *Della Clemenza tra la folta gente Segue il trionfo*, e arrivato al Caffè del V.... cala il sipario.

Mat. e Mag. Oh il bel trionfo! oh la bella visione che è mai questa!

Pas. (*facendo molte riverenze*) Sig. padrone, scusate se entro non chiamato. Amo anch'io fortemente le poesíe buffe, e vo matto per quella che or mandate alle stelle. Permetterestemi d'esser quarto a far coro nell'esaltarla?

Mat. Tad. Mag. Sì sì, coro pieno: grida forte, Pasquale.

Tutti. Oh il bel trionfo! oh la bella visione da eternarsi sulle ventarole!

Mat. Andar a spasso per la via di Loreto, abburattato qua e là dalla calca....

Pas. Sdrajarsi sotto una quercia, e farsi rapir in estasi tra il Lazzaretto e l'osteria dei tre Merli....

Mag. E in ispirito vedersi comparire davanti un

vecchio di *barba crespa, bianco crine* e poco cervello, che viene a discorrere di politica....

Tad. E nel bello del discorso rizzarsi in piedi per veder passare il Sovrano e cacciarsi fra la moltitudine, dimenticandosi di esser rapito in ispirito....

Mat. E allo strepito de' cannoni e delle campane far calare terra terra una nuvola....

Pas. E dentro la nuvola una processione di donne, che (cosa incredibile!) non dicono mai parola....

Mag. E dietro le donne una gualdana d'Eroi duri duri senza far nulla....

Tad. E dopo ciò buona notte a vossignoría, dite la vostra che ho detta la mia.

Tutti. Oh la bella visione! oh il bel trionfo degno del Campidoglio!

Tad. E in questa forma Canta il gran *Lerolalo*, e par che dorma.

Tutti. Canta il gran *Laloleroooo*, e par che dormaaaa!

Tad. Tregua alla musica, e concludiamo seriamente il nostro discorso.

Pas. Se non è più luogo alla musica, mi ritiro. Servitor umilissimo di lor signòri.

Tad. Or ditemi su la vostra fede: dove s'è mai inteso componimento più arido d'invenzione, più vôto d'affetti, più povero di giudizio! E se manca la prima delle poetiche qualità, l'invenzione; se manca quell'aura, quell'ispirazione, quel foco che rende la lingua de' poeti lingua de' numi; se tutto cammina con piè di ghiaccio, nè trovi favilla che ti riscaldi; se in somma *acer spiritus ac vis Nec verbis, nec re-*

bus inest, che diventa la poesía? Lo dica Orazio: *nisi quod pede certo Differt sermoni, sermo merus*, mera prosa; e chi lega in rime la prosa, mero verseggiatore. *Quod erat demonstrandum.*

Mat. Mi si allarga il cuore al vederci usciti di tanta noja sofferta per un'inezia. Ma per cavare pur dall'inezie buon frutto, e rendere istruttiva la critica, odi pensiero che mi cade nella fantasía. Si contrapponga al *Trionfo della Clemenza*, visione del sig. Anelli, il *Trionfo della Pietà*, visione di Alfonso Varano dei Duchi di Camerino per la morte di Anna Enrichetta di Borbone figlia di Luigi XV. L'una scoprirà i difetti, o le bellezze dell'altra; il pubblico (se la daremo alle stampe) conoscerà se troppo severa, o troppo mite sia stata la nostra censura; e gli amatori di questo sublime genere di poesía, tutto fondato sulla passione e sulla maraviglia, impareranno di che estro è d'uopo esser caldi, e di che arte e di che senno forniti a ben riuscirvi.

Tad. Mi garba il tuo divisamento.

Mag. A me pure mirabilmente.

Mat. Il pongo dunque ad effetto, e in poche parole. Il poeta Ferrarese sull'albeggiar del mattino trovasi tutto solo *del re de' fiumi alla populea sponda*. Simile ad Ezechiello sulle rive del Chobar vede alzarsi sulle cime dell'Appennino un gruppo di nuvole aggirate da un turbine e solcate di lampi. All'incresparsi retrogrado delle onde, al fiero lume che improvvisamente si spande sull'argine, ai vortici della polvere che il costringe a difendersi con ambe mani

le ciglia, s'accorge che il turbine s'avvicina. Confuso fra le ire del vento, della tempesta, dei fulmini, ei non sa se cadesse spento ne' sensi, o se lo spirito di Dio l'investisse, o se il turbine lo rapisse.

So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Erano alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestía terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in quei sassi infrante
Tratto tratto s'udían d'un pianger fioco
Note, come di suon da lungi errante.
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco:
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L'alma gl'ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce: e d'improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l'adorai.

Sorgi, ripiglia il Celeste, sorgi; e serba le adorazioni a quel Dio che per tua salute sofferse di nascere da una mortale fanciulla. Io non sono che un umile servo del suo superno volere; son l'Angelo difensor delle Gallie inviato dal cielo ad illuminarti.

Tu sei giunto per mirabile via al colle sacro alla divina Pietà; sacra è l'aria che respiri, sacro il terreno che premi: e ben tel dicono i soavi pianti che ascolti, e queste balze

nude di fiori, e sparse solo di piante stillanti le odorate gomme della mirra e dell' incenso. Ma perchè tu comprenda quanto sien belli i trionfi della Pietà, vieni; e in grembo alla divina Misericordia vedrai volare uno Spirito, che già fu delizia, ed ora è pianto d'un Re possente, e de' Franchi. E qui brevemente toccate le virtù d'Enrichetta, apre le ali, solleva seco il poeta; ed eccoli su la cima.

La cima è una vaga pianura tutta dipinta d'erbe e di fiori, e ingombrata da innumerabili turbe devote, su le cui fronti scintilla un segno di croce. Nel centro delle turbe alto si erge il sacro tronco *su cui fu vinto Dall'eterna pietà l'eterno sdegno*. Accanto a quello una nube che stendesi fino al cielo intersecata da iridi e da baleni racchiude fra' spessi vortici la terribile virtù di Dio. Intorno alla nube son gli Angeli della Pace, che con alterni canti rammentano le opere della Pietà.

Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
 Fu ne' ceppi Caldei, dove egli giacque
 Pel giusto a' falli suoi fine prescritto:
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
 Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
 E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
 Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
 Gemer coi lumi insanguinati e guasti.
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
 Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
 E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
 Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
 E le pendenti affrena ore infelici

Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
  Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
  E i flagelli scoprì sparsi di sangue.

Un altro cantò l'opra maggiore della Pietà, la redenzione dell'uomo; e finito il canto abbracciò la Croce e divenne tutto pallido in viso. Ma riprese le prime belle sembianze, alzò la voce e gridò: *Qui abita l'Onnipotente: ei può tutto: ma la sua onnipotenza non resiste al pianto dell'uomo.* Queste ultime parole rendono pensoso il poeta; e già il suo Duce apriva le labbra per esplicargli ogni dubbio, quando in un tratto s'udirono ad una voce tutti quei beati sclamare: *Vieni, aspettata anima pura;* ed ecco Enrichetta.

Ella venía della Pietade al fianco,
  E l'aria avea leggiadramente umíle,
  Come d'un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno aprile
  Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
  Degli occhi neri lo splendor gentile.

Giunta innanzi alla nube in cui Dio sta nascoso, ella umilmente inginocchiasi; e allora la Pietà, *Ricevi*, disse, *tu Dio; tu Padre, ricevi nel beato tuo seno quest'anima, caro frutto delle mie cure.* — E qui la celeste oratrice racconta le virtù d'Enrichetta, e quanto abbia patito su questa terra, e prega l'Eterno perchè l'inviti al suo seno. Al finire della preghiera si fa sentire un'altissima voce

Con suono emulator di mille tube:
  A terra, Angeli e turbe, amore e acquisto
  Del divin sangue; e allor s'aprío la nube.

E in un abisso incomprensibil, misto
Di retti rai, d'infranti, e ripercossi,
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'imagin diva;
Quando il prosteso anch'ei mio duce alzossi,
E disse: Vedi. E io vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva),
Vidi del Verbo in sen quell'Alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.

Qui il veggente innalza lo stile a descrivere la beatitudine di quell'anima divinizzata. Indi l'Angelo conduttore gli spiega il concetto udito di sopra: *Iddio può tutto; ma la sua onnipotenza non resiste alle lagrime del pentimento.* Appresso ciò la beata Enrichetta dal pieno della sua celeste letizia osservato il poeta, a lui si volge cortese, e commettegli di scrivere il suo trionfo, e di consolare il suo real genitore, e di dirgli ch'ella è sua figlia anche nel cielo. Piena di teneri sensi è pur l'ambasciata ch'ella manda alla sua sorella Luigia di Borbone duchessa di Parma e Piacenza, e che termina la visione.

Dille che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch'io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra' silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno.
Dille ch'io non obblío fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;

Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr' ella invan mi piange, a lei mi annodo.
Tacque, e a paro del Sol chiara divenne,
E su l' altr'Alme il foco suo diffuse,
E parte in sè dell' altrui foco ottenne.
E mentre in essa e in lor dolce s' infuse
L' alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle e di lei sparve l' immago.

Ho adombrato d' acquerelli un grande e bel quadro. Ma nel solo e semplice schizzo quanta vivezza d' immagini e di colori, quanta nobiltà di movimenti, quanto affetto, quanta evidenza!

Tad. Vogliamo noi seguire un mio bizzarro consiglio? Mandiamo al sig. Anelli il Trionfo della Pietà, e umilmente preghiamolo di confrontarlo egli stesso col Trionfo della Clemenza, e decidere. Egli è sì sgombro dai fumi dell' amor proprio, che l' integrità del giudizio non corre verun pericolo.

Mat. Ottimamente pensato: e prometto che tutti staremo alla sua sentenza. (*) Che ne dite, messere?

(*) Solo che non faccia imbarazzo quest' altra sentenza già pronunciata e stampata.

Or basta che il Varan fra i pochi io conti
Per quelle Visïoni, ove alti e forti
Spiega i concetti, e schiude al dir tai fonti,
Che Dante odi e il Petrarca in lui risorti.
Ma dai più dotti or sento dir che il Monti,
Di tanti emuli in barba e dritti e storti,
Lo fa trecento men parer di mille
Coll' aureo carme ond' è immortal Basville.
Cronaca V, *st.* 35.

Una nota assai liberale espone i motivi della sentenza:

Mag. Dico che di quest'acqua *sat prata biberunt*, e che a conoscere meglio i sintomi del contagio poetico di che parlai al principio, è d'uopo andar oltre; e scopriremo che anche i cervelli tenuti i più sani ne sono tocchi. Avete voi letta nell'Appendice dello Spettatore certa lettera di Mezio a Filomuso?

Tad. L'ho letta, e parmi scritta con critica riposata ed urbana.

Mag. Avete notato com'egli pure lamentasi della nuova infezione uscita dal Carme intitolato *i Sepolcri?* Mi rodo ch'ei m'abbia tolte le mosse su questo punto, parlando dei tre Epicedj consecrati alle ceneri del cav. Bossi.

Tad. Vi pesa forse quel libero suo giudizio?

Mag. L'avrei voluto più libero. Ma il sig. Mezio pure, come il sig. Taddeo, è tutto riverenza ed ammirazione verso il Bellotti: e quando cominciasi dall'ammirare e dal riverire, addio libertà di censura. E non è forse ancor esso incantato della modestia di questo giovane?

Tad. e Mat. Ah ah ah, e non vi pare, anima

ma non possiamo vivere ben sicuri che il Gran Giudice di Pindo non la rimuti, avendo egli ottenuto l'amplissimo privilegio di cangiare i proprj suoi decreti secondo che cangiano le nobili sue passioni. Intanto il Monti, che in virtù di quella lode sì generosa potrebbe fin d'ora andare al possesso dell'immortalità, rinunzia solennemente al benefizio della sentenza, perchè dice che fra le lodi ve n'ha di quelle che ammazzano la riputazione. Spera egli però che i quattro versi che lo risguardano, falsati nella stampa, e nell'originale cantanti diversamente, verranno ben presto, colla nota che li correda, all'antica loro lezione restituiti.

mia, miracolo da farsi il segno di croce, un poeta tutto modesto?

Mag. La modestia non fa poesía, e il ragionare è più bello che il ridere. M'accorgo bene ch'io qui sono in testa vostra il figliuolo di madonna Marcolfa. Ma tal gatto fa le viste di dormire che è desto, e tiene pronti gli artigli.

Mat. (*piano a Taddeo*) Non tel diss'io? Lo vedi se il cervello torna a dar volta?

Mag. Il diritto di giudicare non si cede a persona: e ripeto che il sig. Mezio ha tocchi con mano troppo leggiera i difetti di quegli Epicedj.

Tad. Or mira diversità di giudizj! E a me pareva su certi punti il contrario. Sono con lui quando lagnasi di scontrar dappertutto urne *confortate di pianto*, e *madri esterrefatte*, e anime del purgatorio *chiedenti la venal prece*, e *cagne derelitte* che vanno *ramingando fra le ossa de' morti*, ec., cose per avventura non brutte in chi primo le disse, ma bruttissime e sommamente nojose in chi le ripete. Discordo però da lui là dove parlando dell'Epistola del Bellotti riprende *quel petto Cui di vita scaldò tanta favilla*, sembrandogli espressione venuta dalla nuova scuola. Io non la so veder tale da meritar riprensione; e se male a me non ne pare, l'idea del Bellotti è bella, e poeticamente espressa, e tutta sua. E dove volessi cercarvi dentro una pecca, non saprei trovarla che nelle parole mal accoppiate *tanta*, e *favilla*. Perciocchè la *favilla* essendo parte minutissima di fuoco, mal si accorda col relativo *tanta*, che dinota grandezza, e fa che sia, non più favilla, ma bragia. Il perchè recandomi io nel pen-

siero che il Bossi e nei concetti e nelle parole e nel vivo lampo degli occhi e in tutte le mosse della sua grande e bella persona facea trasparire l'anima ardente che l'infiammava, sembrami che il Bellotti avrebbe potuto con maggiore proprietà di vocaboli significare il suo pensiero dicendo: *quel petto Cui tanta riscaldò fiamma di vita*, oppure *In cui tanta avvampò*, ec., o finalmente *Cui tanta divampò*, ec., chè il verbo *Divampare* adoperasi con eleganza anche in attiva significazione. Spiacemi parimente di veder mal accolto quel verso *Sommo di tutta poesía maestro*, verso (a mio parere) caratteristico, perchè parla di Dante vero e sommo maestro di tutta l'italica poesía come Omero già della greca; verso al fine foggiato, come tant'altri, piuttosto alla scuola del *Mattino* che dei *Sepolcri*. Ingiusta poi reputo l'assoluta condanna della voce *Incolpato* per *Incolpabile*.

Mag. La Crusca non la riceve che in senso di *Accusato*. Ardireste voi di star contro all'oracolo della Crusca?

Tad. Non io, ma la ragione. Aprite il sacro Codice della lingua, e leggete.

Mag. (*legge*) *Incolpato*. Add. da *Incolpare*. lat. *Accusatus*. Il vedete? *Accusato*, *Imputato di colpa*. Siete chiarito?

Tad. Non ancora. Andate al suo secondo esempio, ch'è di Lorenzo de' Medici, canz. 101, 5.

Mag. (*legge*) *Se mi trovi incolpata*, *Se ti son fedel stata*, *Pregar ti voglio abbi pietà di me.*

Tad. Ebbene, messere, perchè così sbalordito?

Mag. (*rileggendo*) *Se mi trovi incolpata* (cioè *in-*

putata di colpa), *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio*... Per bacco, qui ha evidente storpio di senso.

Tad. E per drizzargli le gambe è forza spiegare quell'*Incolpata* per *Priva di colpa, Innocente.*

Mag. Io sono nell'altro mondo, e parmi troppa cosa un errore sì grossolano nel Vangelo della favella.

Tad. Leggete, disaminate, scrutinate più addentro questo Vangelo, e cesseranno le maraviglie. Prima di me si fu accorto di questo granchio l'Alberti, e il corresse col seguente paragrafo. *Incolpato*, per *Incolpabile, Incolpevole, Innocente, Che non ha colpa;* e citò il mal qui addotto esempio di Lorenzo de' Medici, e quest'altro del Salvini, Inni d'Orfeo. *Della pace L' arme incolpata, e l' innocente arnese.* Nè contento a ciò, due altri ne pose nel paragrafo susseguente in senso d'*Incorrotto;* ambidue di Alessandro Adimari, scrittore portato fra i Classici nell'Adunanza del 1786. Ai quali aggiungo io quest'altro del nominato Salvini nell'Iliade, l. 13, *Sì detto, l' armi dal corpo sanguigne Spogliando, diè a' compagni l' incolpato Menelao;* e quest'altro pure dell'Anguillara, Metam. l. 9, st. 328. *Fu d' incolpata vita, accorto, onesto.* (*) E quanti non ne somministrano i più purgati moderni? A pro de' quali tornerebbe

(*) In questa significazione è voce anche protetta dall' autorità delle Leggi, le quali *incolpata tutela* chiamano la difesa personale scevra da colpa. Onde *passare i limiti dell' incolpata tutela*, disse il classico Segneri nell' undec. delle Prediche Palatine, c. 8.

pur bene il ricordare le beffe che Orazio facessi di coloro a cui non era buona che l'autorità dei sepolti.

Mag. Non so che rispondere, e trovo ampiamente giustificato da tanti esempj il Bellotti.

Tad. Non da quello però di Lorenzo de' Medici.

Mag. Perchè mo questa eccezione?

Tad. Perchè sono due gli sbagli presi qui dalla Crusca, il secondo de' quali ha tratto poscia in errore anche l'Alberti, di cui è giustissima la correzione del senso, ma non la citazione del testo, che dalla Crusca fu mutilato; e l'Alberti, su la buona fede, punto non se n'avvide. Ecco il passo nella sua testuale interezza. *Alza le vele, Se mi trovi incolpata.* Punto fermo. *Se ti son fedel stata, Pregar ti voglio abbi pietà di me.* Dunque *alza le vele* (parti, fuggi, abbandonami) *se mi trovi incolpata* (se mi trovi colpevole). Il resto non ha bisogno di spiegazione. Ora notate meco due cose. *Alzar le vele* in significato di *Partire, Fuggire*, è locuzione che manca al Vocabolario, perchè l'Accademico compilatore di quell'articolo, storpiando il testo di Lorenzo, non la conobbe. Ma è bel modo di dire particolarmente nel passo che abbiam sotto gli occhi, parlandosi qui d'un'amante che, come Arianna da Teseo, sta nel pericolo di essere abbandonata dall'amatore. In secondo luogo osservate che ivi *Incolpato* non vale *Accusato* o *Imputato di colpa*, ma *In colpa, Colpevole, Reo* a dirittura. E di questo senso è parimente mancante il Vocabolario. Nè il sarebbe se si fosse posto ben mente all'esempio di Albertano Giu-

dice messo avanti a quello di Lorenzo. *Compagno si fa della colpa chi difende l'incolpato.* O la sentenza è falsa, o qui pure *incolpata* è forza che valga, non già *imputato di colpa*, ma *reo provato e palese.* Altrimenti come può darsi partecipazione di colpa, se la colpa non è ancor certa, essendo tuttavía ristretta dentro i limiti dell'accusa? E da quando in qua fu delitto il difendere un uomo semplicemente accusato? Ma questo terzo errore della Crusca resti alla decisione di giudici più intelligenti ed acuti.

Mat. Intanto concludasi che con una sola parola si è fatto un bell'arrosto di granciporri. Ripigliate adesso, messere, il filo delle vostre querele, e ditene che altri peccati a carico del Bellotti sono stati ommessi da Mezio.

Mag. E non sono forse peccati in fatto di lingua *Mai* per *Non mai; Genio,* il GÉNIE de' Francesi, per *Ingegno;* e le parole di nuova creazione *Evocare, Illacrimato, Infaticato,* e le *Ore inavvedute* in vece di *Ore inavvertite?*

Tad. Ecco l'unica menda e ben lieve, su cui v'avete ragione. Chè *Inavveduto* non vale *Inavvertito* nè *Inosservato*, ma *Disavveduto, Malaccorto, Inconsiderato, Imprudente.* Quanto è al *Mai* negativo, concedo che sia vizioso. Ma date un'occhiata al *Torto e Diritto del Non si può*, cap. 8, e troverete macchiato di questo vizio il Passavanti, Matteo Villani, e spessissimo anche il Boccaccio. Non vi piace il gallicismo *Genio?* Trovatemi nell'italiano un vocabolo che equivalga ad *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti (giudicato classico

dalla Crusca, nè so il perchè) gli daremo bando perpetuo. Non vi piace il latinismo *Evocare?* Fatevi dire da Virgilio (En. l. 4, 242) che sia *evocare animas* dall'Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo, che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrificj o per altro si richiamano dai sepolcri: e colla buona pace dell'Alberti, che l'ha ricettato nel suo Vocabolario, sbandiremo anche questo. Non vi piacciono i participj *Illacrimato*, *Infaticato?* Piaceranno a chi verrà dopo, e n'avrà lode chi primo gli adoperò.

Mat. Scusa, compare. Senza pensarvi ti dài la scure sul piede. Tu stesso, parlando della manía di foggiare nuovi vocaboli, hai detto in certa scrittura, che, rotti gli argini stabiliti, la lingua si spanderebbe in un mare di confusione. E allora (sono tue parole) sarebbe tutta indarno l'opera de' Vocabolarj, i quali dalla sapienza dei dotti non sono stati ad altro ideati che a contenere dentro ai confini della perfezione il corso della favella, e a comprimere lo spirito della licenza, che abbandonata a tutto il suo impeto in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione.

Tad. Il dissi, e il ridico a tutta lode dei compilatori della Crusca, nè mai abbastanza incalzerò quella massima. Ma essa percuote gli scapestrati, non i castigati scrittori, i quali, prima di arrischiare un nuovo vocabolo, esattamente lo pesano e nol licenziano se non è rampollo di buona radice, o di schietta e limpida fonte. Una lingua viva è un fiume reale che traver-

sando molti paesi acquista mai sempre nuova ricchezza di confluenti. I paesi che trascorre la lingua sono le scienze, le arti e le lettere; alle quali lo spirito umano nell'incessante suo corso arreca ogni giorno nuovi pensieri, e i nuovi pensieri portano tutti seco il sacro diritto di creare nuove parole. Tocca alla Critica il giudicare se sieno ben create e conformi all'indole della lingua che dee riceverle e care all'orecchio, inesorabile giudice della lor bellezza esteriore. Ora che può ella trovar di strano la Critica nelle voci *Illacrimato* e *Infaticato?* Gli aggiunti positivi per la virtù della preposizione *In* prendono frequentissimamente il senso negativo. Da *Liberale*, *Leso*, *Legittimo*, *Limitato*, *Litterato*, ec., si è fatto *Illiberale*, *Illeso*, *Illegittimo*, *Illimitato*, *Illitterato*. Chi vieta dunque al Bellotti di fare *Illacrimato* da *Lacrimato?* Dite altrettanto d'*Infaticato*, a cui *Infaticabile* ha già fatta la strada. Ma in cortesía. Perchè tanto rigore di critica su le parole, e neppure uno sguardo alle idee? Non sarà dunque altro la poesía che un elegante e armonioso tessuto di frasi e di voci tutte incolpabili?

Mag. E che sono in poesía le idee se non sono di bella lingua vestite?

Tad. E che sono i bei vestimenti se non è chi farsene adorno? Ond'è che tanti poeti, ricchissimi di scelte e caste parole tutte tinte nel liquido oro dell'Arno, ma di pensiero e di anima poverissimi, caddero e cadono miseramente inghiottiti nel grande abisso della dimenticanza? Non è volta ch'io guardi a quelle magre loro ideucce in abito Petrarchesco, o Dantesco, o

Ariostesco, o Pariniano, o Alfieresco, che subito non mi corra alla mente la vecchia Gabrina insaccata nelle belle vesti dell' amica di Pinabello:

Che quanto era più ornata era più brutta.

Perciò vorrei che chi si mette a far versi, nel dar di piglio alla penna, recitasse seco medesimo devotamente quella sentenza del Venosino: *Non satis est puris versum perscribere verbis, Quem si dissolvas quivis stomachetur*; o quell' altra: *neque enim concludere versum Dixeris esse satis.*

Mat. O piuttosto questa di Michele Montagna: *On peult faire le sot par tout ailleurs, mais non en la poësie.*

Mag. E che vorreste voi inferirne?

Tad. Ciò solo: che esaminata l' Epistola del Bellotti e quella pure del suo amico Berchet dal lato de' sentimenti, vi troverete per entro di molte cose animate dalla passione, le quali largamente compensano le imperfezioni prodotte dal voler troppo stare sull' esquisito. Evvi un' arte nella poesía, di bell' effetto, messa in pratica a tempo, e conosciuta assai dagli antichi, l' arte di abbandonarsi senza cadere, di disprezzarsi senza avvilirsi; ed è ciò che in pittura l' arte delle mezze tinte, e delle ombre che danno risalto alla luce. Spiacemi (non so se a torto o a ragione) la trascuranza di questo artificio, che avrebbe indotta ne' versi di cui parliamo più varietà di colori; e amerei d' ingannarmi dicendo, che in quelli del Berchet mi riescono oscure le transizioni, e al-

quanto forzate certe figure di locuzione. Del resto egli veste di bella armonía quello che dice, condisce di dolce affetto le sue sentenze, ed ha su gli occhi una lagrima pel defunto suo amico: ben altro pregio che la pompa delle parole. Quanto al Bellotti, la sua gloria poetica non riposa su quell'Epistola, ma splende mirabilmente nell'aurea sua versione di Sofocle, e splenderà, spero, ancora più luminosa in quella di Eschilo, cui odo già vicina al suo termine. (*)

Mat. Non dimorare più oltre su quegli Epicedj, materia già tocca da Mezio bastantemente, e con senno.

Mag. E con carità, non è vero? massime il terzo.

Tad. Il terzo, a quel che raccolgo, è lavoro d'un giovinetto pittore che, senza pretensione agli allori, deposto il pennello, sfoga in versi il dolore di cui è preso per la perdita del suo diletto maestro. Questa sola considerazione disarma la Critica, e la sforza a lodare il canto del sig. Calvi anche quando esce talvolta d'intonazione. So dove stanno certi sonetti inediti di Raffaello, e di suo proprio pugno. Farò venirne la copia, e la manderò al sig. Calvi acciocchè si consoli in veggendo che meschino poeta fu il massimo de' pittori.

(*) Così scriveva l'Autore del Dialogo nel 1816. Quell'eccellente traduzione venne poi pubblicata nel 1821, coi torchi di questa Società tipografica, in due volumi: ed ora speriamo che l'Italia non tarderà ad avere nella sua lingua per la medesima mano, che già fece suoi gli altri due Tragici greci, anche Euripide, di cui sappiamo che l'egregio sig. Bellotti ha pronta per la stampa la versione di sei Tragedie. (*Gli Editori*)

Mag. E noi proseguendo le nostre anatomiche osservazioni, vedremo come il contagio lavora dentro al cervello di quest' altri figli d' Apollo. (*)

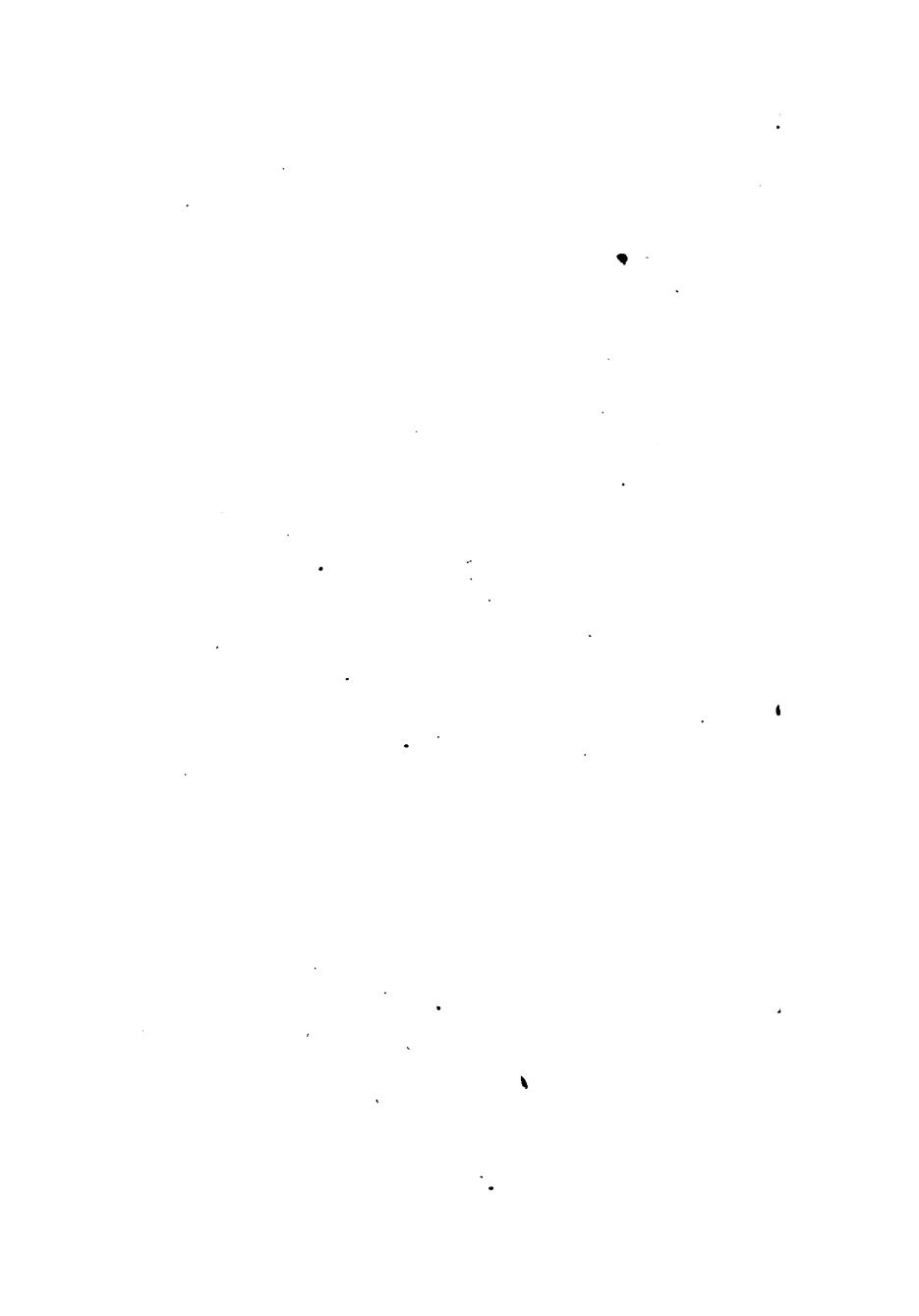
(*) Essendosi l'Autore, per le ragioni che sono già note al Pubblico, ritirato, insieme co' suoi colleghi Breislak e Giordani, dalla Compilazione della *Biblioteca italiana*, il Dialogo non fu proseguito. (*Gli Editori*)

FINE DEL VOL. I.

OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

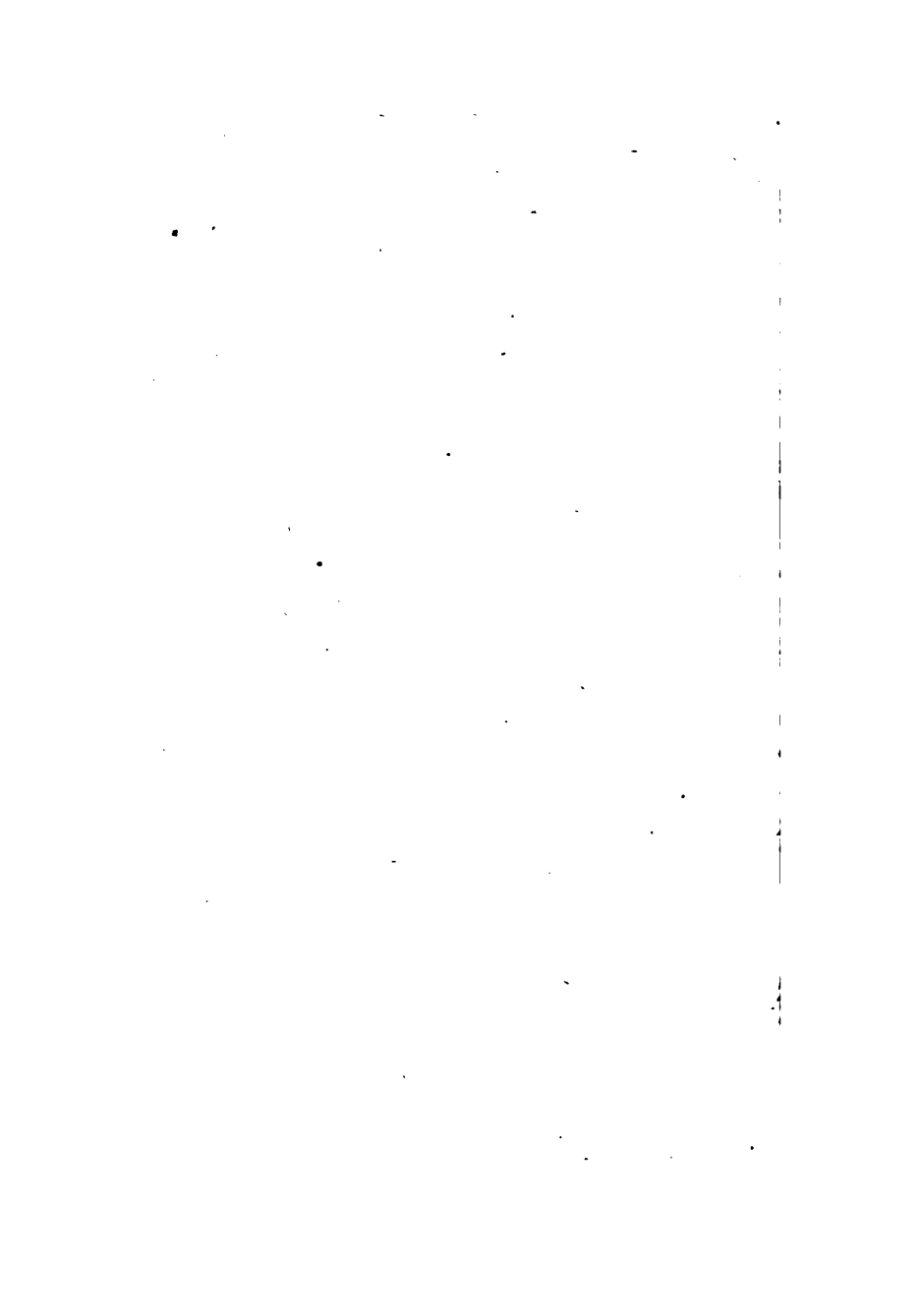
VOL. VIII.

DIALOGHI

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vol. II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXVII

I POETI

DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA

DIALOGO

IN CINQUE PAUSE

INTERLOCUTORI

APOLLO
MERCURIO
LA CRITICA
I POETI DEL DUGENTO
FRA GUITTONE
GUIDO GUINICELLI
DANTE
FAZIO DEGLI UBERTI
L'ARIOSTO
IL POLIZIANO
MONSIGNOR BOTTARI
GIUSEPPE BARETTI
GIULIO PERTICARI
LA PROPOSTA
IL GRAN FRULLONE Mandatario di diversi Accademici della Crusca.

Il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto.

PAUSA PRIMA

SCENA PRIMA

Il Parnaso.

APOLLO E MERCURIO.

Ap. Se non hai briga che l'impedisca, mi faresti, mio buon Mercurio, un piacere?

Mer. Pur due, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

Ap. Oh! che vuole dir questo? Non ci sono più barattieri, ladri, usurai?

Mer. Ben ci sono e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione. Che anzi la rubería è tanto nobilitata che sperasi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e gentili. Ma io n' ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

Ap. Perchè?

Mer. Perchè i discepoli ne sanno più del maestro; e come vedi io non ho più faccende.

Ap. Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in trambusto e in subuglio, mi figuro ch'egli ti lascerà poco dormire.

Mer. T'inganni. Giove è diventato filosofo.

Ap. Filosofo?

Mer. E filosofo grande. Ben sai (e dovresti averlo

letto in Luciano) che Giove una volta facea molto studio in Omero, e che ad Omero ei rubava i tratti più belli delle sue magnifiche allocuzioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagj poi Momo smascellavasi dalle risa. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente letto Epicuro là dove ei dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che ajutò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena securità della sua beatitudine s'innebria a colme tazze di néttare, e giuoca agli aliossi con Ganimede. Ma lasciamo queste baje. In che ti posso fare servigio?

Ap. O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell'ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

Mer. Come può esser questo? Gli astronomi, fermando il Sole, ti hanno pure sgravato della fatica di portare in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

Ap. Verissimo: e benedetto sia Galileo.

Mer. I filosofi t'hanno pur tolta la briga di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Timbra a vender gli oracoli nel bujo linguaggio degl'impostori.

Ap. Verissimo anche questo: e benedetto siane il Fontenelle.

Mer. E ti par poco l'esser fuori dell'imbarazzo di entrar in corpo a vizze e secche sibille per farle urlar come pazze sopra un treppiede?

Ap. Pur troppo! e quanto mi nauseasse quel laido invasamento, il so io.

Mer. Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più l'impaccio di alzarti tutte le mattine di buon'ora colla lampana in mano a far il giro dell'Universo; il che ti obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecentosessanta mila miglia di spazio per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarti il collo come tuo figlio; non hai più indovini, nè ciarlatani, nè venditori di arzigogoli che con tanto mal odore de' fatti tuoi compromettano la tua riputazione; non hai più guidatori di cocchi, nè lanciatori di frecce che ti chiamino a dar lezioni di equitazione e di arco. Sei il bellissimo de' Celesti, e per una sola delle tue belle che scioccherella cangiasi in pianta per non venire nelle tue braccia, puoi vantarne cent'altre che vanno pazze di te e ti si gettano dalle finestre.

Ap. Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se restami il più nojoso, il più grande di tutti i fastidj, il peso di governar la gente di lettere, massimamente i poeti? E possa io non gustar più stilla di néttare, se fra tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo non sono il più disgraziato.

Mer. Per recarti a tanta disperazione qualche gran cosa deve esser nata.

Ap. Sì grande, che se non vi trovo rimedio, fo giuro di ripigliar la cazzuola da muratore al servizio di qualche altro Laomedonte, o il mestier di vaccaro, come già con Admeto. Così almeno avrò che fare con bestie più mansuete.

Mer. Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla somma: che t'è accaduto?

Ap. Uno scompiglio, una guerra, una maledizione entrata fra i letterati, per cui va sossopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farmi giungere dall' Eliso forti richiami contro i loro editori, particolarmente contro i Cruscanti; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli storpj fatti a' lor versi, sì guasti che non li sanno più intendere neppur essi. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad acchetare, se sarà possibile, tanti tumulti ascolta una mia deliberazione, che è questa. Intimare un generale Comizio poetico, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udirne con tutta composizione di animo le ragioni, e chiunque sarà convinto di non aver saputo per diffalta di critica legger bene, nè bene spiegare gli antichi testi *Tros Rutulusve fuat*, condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifazione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

Mer. Eccellente e giustissima risoluzione. E già veggo in che brami l'opera mia.

Ap. Bramo che tu colla piena podestà che t'è data di ricondurre al mondo de' vivi l'ombre de' morti, mi meni dinanzi l'ombre di quegli antichi: chè io la voglio veder chiara una volta e finita.

Mer. Volo ad allacciarmi i talari, e in due battute di ala sarai servito.

SCENA II.

APOLLO solo.

Mentre Mercurio va e ritorna, pensiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere *pro tribunali?* No: io sono poeta, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui ci vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso officio alla severa ed inalterabile figlia della ragione, alla regina dell'intelletto, la Critica. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' codici, ha restituito alla nativa integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà snidarli e corregerli. Ma quale sarà la sede di così strano Comizio? Questa pure mi sembra bella e trovata. La lite è tutta fra letterati Italiani. Qual luogo adunque più degno che siavi diffinita, che l'Atene italiana? In qual parte d'Italia è fiore d'ingegni più che in Firenze? Nella sempre bella e sempre dotta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poichè le accuse percuotono non lievemente anche gl'illustri Accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si alzi il tribunale che dovrà giudicarla. Discorriamola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la Critica, e rechiamola colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco

potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa; ma risplendente come la stella.

SCENA III.

APOLLO E LA CRITICA.

Ap. Vieni, bella regina, e non mi far niego d'una grazia che attendo dalla tua cortesía. Tu hai sempre mirabilmente beneficato i miei studi. Tu m'hai tratto dal caos delle corrotte lezioni tutti i sommi poeti dell'antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' Latini e de' Greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorano dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

Cr. Signore, non posso. L'orrenda oscurità de' loro testi, parte propria degli autori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone *innamoranze*, parte cagionata da vocaboli di affatto spenta significazione, e parte reo lavoro d'ignoranti copistí, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spoetati, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure caritatevoli.

Ap. E tu, solamente per questi pochi, dammi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch'essi medesimi ti porgeranno contra i loro editori ed interpreti.

Cr. Fin qui può correre il mio servigio.

Ap. Per opera di Mercurio tra poco ei verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

Cr. Purchè vi sia tutta libertà di parole.

Ap. Tuttissima: e l'atto di tanto giudizío, acciocchè sia solenne e ne viva eterna memoria negli annali dell'italiana letteratura, si farà in Firenze.

Cr. Benissimo.

Ap. In Firenze, e a dirittura nel sacro recinto dell'Accademia della Crusca.

Cr. Malissimo.

Ap. Malissimo? Oh questa mi cava fuori di me, e vorrei un po' sapere il perchè di questo *malissimo.*

Cr. Il perchè l'ha detto già da gran tempo Giambattista Strozzi: *la Crusca non è Firenze.*

Ap. Ciò che monta? Basta che la sia adunanza di gente brava e stimata.

Cr. Ma *la Crusca non è Firenze:* e se non ti basta la fede che te ne fa lo Strozzi, abbila più distesa da un altro bello spirito fiorentino, l'Allegri. *Persuadendosi forse costui* (un tale che avea tolto, dic'egli, a fare a' sassi cogli Accademici) *che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e gli abitatori di questa e i frequentatori di quella sieno un piattel di quei medesimi, e' qui dà in impaniato.* E acciocchè tu vegga che questa sentenza è Vangelo, osservala con ischiettezza assai nobile quattro volte ripetuta dalla stessa Crusca nel suo Vocabolario sotto le voci *Frequentatore, Peverada, Piattello* e *Spaniato.* Se non che leggendo ella qui con altri occhiali che i miei *Spaniato* in luogo d'*Impaniato,* che vale tutto il contrario, è caduta in errore sì grossolano, che guai se l'Allegri arriva a sa-

perlo. (*) Ed eccoti uno dei molti perchè del *malissimo* che t'ho detto.

***Ap.* Mi fa però meraviglia che un' Accademia da te medesima istituita.....**

(*) VOCABOLARIO

IMPANIARE. § II. Per metaf. *Rimaner preso da inganno.* Quindi *Impaniato*, lat. *Visco illaqueatus.*

SPANIARE. § II. Per metaf. vale *Liberarsi* o *Sciorsi da alcun impaccio.* Quindi *Spaniato*, lat. *Visco vel alio impedimento aut glutine liberatus.*

Fin qui egregiamente la Crusca: e dietro alle sue dichiarazioni ognuno comprende che se *Impaniarsi* e *Impaniato* valgono figuratamente *Ingannarsi* e *Ingannato*, di necessità *Spaniarsi* e *Spaniato* debbono valere il contrario, cioè *Disingannarsi* e *Disingannato.* E così stando le cose, come può egli accordarsi colla ragione il seguente articolo del Vocabolario: SPANIATO. § *Dare nello ispaniato* vale *Dare in fallo, Ingannarsi?* Non ha ella detto la Crusca, che *Spaniato* vale *Visco liberatus*, e il suo contrario *Impaniato Visco illaqueatus?* E se *Impaniato* figuratamente vale *Ingannato*, non è egli chiaro chiarissimo che il suo contrario *Spaniato* dee figuratamente valere *Uscito d'Inganno?* Con qual logica adunque ci vien ella adesso insegnando che *Cadere nello spaniato*, cioè in luogo dove non è pania, dove non è vischio, dove metaforicamente parlando non è alcun inganno, vaglia *Cader in fallo, Ingannarsi?* A noi sembra che qui la Crusca sia uscita al tutto del senno, e che nell' esempio dell' Allegri e di Franco ella si davvero dietro a stampe scorrette sia caduta nella pania leggendo *Ispaniato* in cambio d' *Impaniato*, essendo affatto impossibile che *Spaniarsi* e *Spaniato* valgano il medesimo che *Impaniarsi* e *Impaniato.* Ove poi si dimostri non esservi stato alcuno error di lezione e che questa è frase toscana, allora diremo e giureremo che *Cadere nello ispaniato* per *Ingannarsi* è dizione infinitamente pazza, e pazzo chi l'accetta per buona.

Cr. Istitutrice la Critica d'un'Accademia la cui prima prova d'ingegno fu una burlesca lezione su quel sonetto del Berni *Passeri e Beccafichi magri arrosto;* la seconda un paradosso con cui si tolse a mostrare che *niente importa che la storia sia vera;* e la terza l'indegno strazio del Tasso?

Ap. Ma di grazia chi altri che tu diede mossa a quelle clamorose censure contra di lui?

Cr. La sempre arrogante Pedantería stimolata dalla malignità e dall'invidia, e se più ne desideri, dalla perfidia e dalla crudeltà. Dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel'aveva conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegl'istessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati e all'assoluta signoría di una lingua, di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto

potère un grand' uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di bótoli addosso al lione quando ha la febbre. Or pensa se mai fu possibile ch' io prendessi parte in quella dotta ribaldería.

Ap. L'Accademia però ritornata in sè stessa n'ebbe rimorso, e la condannò. Ed oggi sarebbe ingiustizia, non che villanía il rinfacciare bruscamente una colpa già confessata.

Cr. Già confessata? Non ho più che dire. Una piena e leal confessione dettata da nobile pentimento cancella ogni colpa, disarma lo sdegno e impone silenzio ad ogni amara querela. Perciò se il fatto è veramente così....

Ap. Potresti tu dubitarne?

Cr. Tu l'affermi, e ciò basta.

Ap. Non basta. Voglio che questa candida confessione tu l'oda dalla stessa Accademia. Eccola ne' suoi Atti, pag. VI.

Cr. Bada che poi.... Orsù, per obbedirti ascoltiamola.

Ap. Accennata in poche parole l'origine della grande contesa tra l'Accademia ed il Tasso, e nettamente detto che autore degli scritti da lei pubblicati contro la Gerusalemme fu Leonardo Salviati, l'egregio istoriografo dice: *Il Salviati colla sua autorità trasse nel proprio sentimento Bastiano de' Rossi ed altri pochi, i quali ardirono di far critiche a quel grandissimo poeta.* Che te ne pare?

Cr. Sire, andrai tu in collera se a difesa del vero rispondo senza riguardi?

Ap. La verità non mette collera nè timore che a chi sta male a coscienza.

Cr. Or bene: la confessione comincia con una bugía.

Ap. Con una bugía?

Cr. Le parole *ed altri pochi* dirette ad attenuare, anzi a distruggere totalmente la colpa dell' Accademia scaricandone tutto il peso sopra alcuni suoi individui, e traendo a far credere che costoro operassero tutto di loro capo senza il consentimento dell' intero Collegio, quelle parole, dico, son false.

Ap. Come lo provi?

Cr. Se fosse vero che pochi di quel sinedrio aderirono alle furie del Salviati, li più da lui dissenzienti avrebbero eglino tollerato che in nome dell' intera Accademia si pubblicassero quelle critiche? Dove s' intese che in un ben ordinato corpo accademico, ove ciascuno è libero del suo voto, li più prendano vilmente la legge dai meno? Dove si vide mai che una maggioranza di persone savie e dabbene permetta che una minoranza di pazzi la disonori pubblicando nel nome collettivo di tutto il Collegio censure che levano, a chi n' è tenuto autore, la riputazione? In quegli scritti dalla Crusca medesima consecrati come libro classico nel Vocabolario, e correnti sotto il titolo d'*Infarinato primo e secondo*, il Salviati parla mai sempre in nome dell' Accademia. E s' avrà il cuore di dire e di credere che il più de' suoi membri n' era innocente?

Ap. Veramente per crederlo converrebbe partirsi da tutte le buone regole della logica. Ma seguitiamo. *Gli altri Accademici della Crusca, gli Accademici Alterati, ed il restante dei dotti di Firenze erano di ben diverso avviso.*

Cr. Sì certamente: chè in Firenze non fu mai penuria d'uomini illuminati, giusti e gentili.

Ap. In fatti allorchè il Tasso recossi la seconda volta in questa città, fu sì dagli altri e sì da alcuni Accademici della Crusca condegnamente onorato.

Cr. Da alcuni: perchè non dire da molti, anzi dai più, s'egli è vero che pochi avevano seguitate le parti de' suoi nemici? Non era ei già morto il Salviati? L'Accademia non era forse libera da tutti i riguardi che, vivo il Salviati, potevano mettere impedimento alla piena manifestazione de' suoi sentimenti? Non era quello il fortunato momento di fare in solenne modo palese che realmente il più de' suoi molti membri non aveva partecipato alla colpa del suo tiranno? Eppure nel mentre che il Granduca Ferdinando, e il Principe Don Giovanni de' Medici, e tutta la principale nobiltà di Firenze, e tutta l'Accademia degli Alterati, che in sè comprendeva il fiore vero de' dotti, affollavansi intorno al sovrano Poeta, e gareggiavano nell'onorarlo, in mezzo ad un'incredibile frequenza di popolo che svegliatissimo d'ingegno e cortese facea plauso alla gentilezza e virtù de' suoi cittadini, due soli Accademici della Crusca, Pier Segni e Francesco Sanleolini, si mossero a salutarlo, non già mandati dall'Accademia, ma spinti da propria cortesía: e chi sa con quanta disapprovazione e rimprovero de' Colleghi? Non si confonda adunque la pubblica e generosa condotta degli Alterati colla privata di due soli Cruscanti, che quelli sì, ma non questi, *condegnamente onorarono* e

consolarono di belle accoglienze quel divino infelice, a compenso delle tante ingiurie sofferte da' suoi accaniti abburattatori. E fu allora ch' ei potè veramente sentire quanto sia bello il meritar la lode de' buoni, e quanto sia dolce il suo balsamo sulle ferite impresse dai tristi. Acciocchè poi fosse chiaro ad ognuno che quel rendimento d'onore partiva non già da verun umano rispetto, ma da purissima stima, da quella stima che non discende nel sepolcro colla persona, non paghi gli Alterati d'averlo in vita nei detti modi onorato, l'esaltarono, e per così dire lo divinizzarono dopo morte con amplissima orazione funebre recitata in piena adunanza al cospetto di quei medesimi che ancora stringevan tra le dita la penna grondante di fiele contra l'estinto, e coll'anima sulla ruota del rimorso fremevano di veder tornate in proprio scorno le offese, e la gloria dell'uomo per lor calpestato rialzarsi da quegli oltraggi vie più riforbita, e risplendere più luminosa come un bel sole di primavera uscito della procella. Tale si fu il nobile tributo d'onore a Torquato per parte degli Alterati. Che fecero essi i Cruscanti ad espiazione del loro fallo, e dimostrazione di pentimento?

Ap. Nol sai? *Allegarono nel Vocabolario esempj tratti dalla Gerusalemme e da altre opere di lui.* Non è questa un'apertissima ritrattazione delle loro censure?

Cr. Certissimamente. Ma lasciami esaminare se questo bell'atto di giustizia fu volontario e di unanime consentimento: perchè se mai fosse stato a forza e contra talento, ben vedi, sa-

rebbe nullo. Apriamo adunque la Cronaca di quel tempo. Erano già decorsi 96 anni che le ossa del Tasso riposavano in pace, e la sua fama suonava per l'universo, e voltato in tutte le illustri lingue leggevasi il suo poema. La sola Crusca (tuttochè nel processo del tempo fossero entrati nel suo seno uomini di specchiata probità e di tutta dottrina), la sola Crusca tuttavía signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fondatore facea tacere la voce de' buoni sopravvenuti, e sorda ai lamenti, alle maledizioni, alle grida di tutta Italia continuava la guerra, e a viso aperto dicea (nota bene queste parole): *Non esser vero Accademico della Crusca chi si mostrava amico del Tasso.*

Ap. Orribile detto!

Cr. E incredibile, se autentica fede non ne facesse un venerando e dotto Prelato, uno egli stesso degli Accademici, Monsignor Ottavio Falconieri in una lunga e forte sua lettera al Principe di Toscana Leopoldo de' Medici, nella quale l'onest'uomo implorava l'autorità superiore a reprimere la predominante fazione, e a dar fine a uno scandalo che omai da un secolo ricopriva l'Accademia tutta d'infamia. E qui puoi vedere quanto sia rimoto dal vero che al rompere di quella iniqua persecuzione fossero pochi i persecutori. Perciocchè se anche morto da più di cent'anni il Salviati tuttavía durava contra il povero Tasso l'accanimento degli Accademici, ognuno può figurarsi quanto più forte dovea mostrarsi il delirio di quelle teste, vivo colui che le volgea tutte a suo senno.

Ap. Non so trovar replica al tuo discorso. Ma chi vinse al fine il furore dell'ostinata fazione?

Cr. Per una parte l'autorità del Sovrano secondata dal celebre Cardinale Pallavicino, dal principe della sacra eloquenza Paolo Segneri, dal Senatore Alessando Segni, da Orazio Rucellai, da Carlo Dati e da quanti aveano voce di sapienti in Firenze e fuor di Firenze. Per l'altra lo spavento della vergogna, e la gran piena dell'odio che da tutte le parti d'Italia traboccava sull'Accademia. Della qual verità mi è sicuro mallevadore un altro esimio accademico, il Magalotti, che, viaggiando l'Europa, dagli estremi della Germania esorcizzava con lettere i suoi colleghi, esortandoli a rinsanire una volta e placar l'ira della nazione col riconoscere il Tasso fra gli scrittori che fanno testo di lingua. Nel qual savio consiglio essendo concorsi alcuni altri prudenti, massimamente il Salvini, fu vinto finalmente il partito; ma non sì che ai faziosi non rimanesse qualche sfogo alla bile che li rodeva. E lo sfogo si fu che ammisero essi bensì tra i testi di lingua la Gerusalemme, l'Aminta, le Rime e le Lettere, ma ne ripudiarono onninamente i Dialoghi, che è quanto dire la parte migliore delle sue prose: nel quale ripudio è arduo il giudicare se più potè l'odio, oppur l'ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l'altezza de' sentimenti, risplende, a giudizio de' dotti, più che nel Poema e nella Favola pastorale, purità e squisitezza di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesía. E crederesti? Ne' tanti posteriori concilj dell'Ac-

cademia la scomunica di quei Dialoghi non è stata ancor rivocata. Ma seguitiamo l'esame della confessione.

Ap. Ella è bella e finita; e la conclusione è la seguente: *Adunque l'antica Accademia giudicò che in questo sbagliasse il Salviati.*

Cr. L'antica Accademia per la durata di un secolo giudicò tutto il contrario; e questo fu già dimostrato. Nè la moderna dovea colorire la colpa colle parole *giudicò che in questo sbagliasse il Salviati*, quasi volendo dire che anche l'antica *innocens fuit a sanguine justi.* Lo sbaglio (e dovevasi dire il misfatto) non fu del solo Salviati, ma di tutto il Corpo Accademico, perchè esso lo sigillò col suo assenso, lo pubblicò come suo proprio giudicato, nel quale il Salviati non comparisce che in qualità di semplice torcimanno, di semplice spositore dell' unanime generale sentenza de' suoi colleghi.

Ap. E noi volentieri seguitiamo il parere di lei.

Cr. Cioè dell'antica Accademia. Ho ben piacere di saperlo.

Ap. E ci lusinghiamo che non ci si vorrà più far rimprovero d'un peccato....

Cr. Ogni rimprovero cesserà quando senza orpellamenti, senza avvolticchiarsi nell' espressioni la colpa sarà confessa, quando si finirà di frodare al pubblico la verità, quando in una parola l' illustre Accademia, picchiandosi il petto, avrà il nobile coraggio di dire candidamente tre volte *mea culpa.* Altrimenti essendo manca la confessione, sarà manca pure l'assoluzione.

Ap. *D' un peccato che già condannarono i nostri maggiori, e che noi...*

Cr. Menzogna. I vostri maggiori (intendetela una volta, e per usare il vostro linguaggio non fate lo gnorri), i vostri maggiori nol condannarono, ma lo commisero, e la Cronaca ci assicura che fino alla terza generazione tutti morirono impenitenti.

Ap. *E che noi d' altronde non avremmo potuto come quello di nostra origine ereditare.*

Cr. Chi accetta l'eredità è tenuto ad assumere tutti i pesi della medesima, e chi non ha forze o cuore di soddisfarli, piuttosto che soppiattarli e arrovellarsi di ridurre allo zero il cento ed il mille, rinunzia da uomo savio al retaggio. Parmi dimostrato abbastanza che la confessione della Crusca non si può accettare per valida perchè manca dei necessarj caratteri di schiettezza voluti dal Cavalca e dal Maestruzzo.

Ap. In sì fatte materie non si vuol essere così rigidi, e convien condonare qualche cosa al rossore.

Cr. Anche la dissimulazione?

Ap. No veramente: ma l'urbanità, l'equità ed ogni gentil costume richieggono che alla virtù de' figli si doni il peccato de' padri, e non se ne parli mai più.

Cr. M'arrendo. E brami tu veramente che quel peccataccio vada in silenzio? Metti in cuore ai figli e ai nepoti de' peccatori il consiglio di non arrabattarsi tanto per mascherarlo, e di peccato mortale farlo veniale. Perchè più s'adoprano di coprirlo, essendo già troppo palese, più ne fanno sentire la gravità, più sfor

zano il pubblico a mostrarne la turpitudine e a riporlo nello stato in cui era.

Ap. Dal mio lato procurerò che mettano il capo a quanto saviamente ragioni. Tu stessa intanto acconsentimi di tenere in mezzo al lor concistoro l'alta corte di giustizia di cui t'ho pregata.

Cr. Perdona. So gli umori che corrono, e io non pongo il piede là dentro.

Ap. Pazzíe. Ci sei già stata per la compilazione del Vocabolario tant'altre volte.

Cr. Tant'altre volte? Giammai. — Ti veggo dar addietro per lo stupore e perdere le parole. Ma io ti affermo liberamente la pura verità. Ai sinodi celebrati per la compilazione del Vocabolario io non fui presente giammai.

Ap. Non so più dove mi sia.

Cr. Se la Critica avesse diretta quell'opera, l'avrebbero eglino tempestata, appena comparsa, di tante postille e annotazioni e diatribe tanti uomini letterati, il Cittadini, il Tassoni, lo Stigliani, il Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli, e Giambattista Doni, e Pietro Dini, e Ottavio Magnanini, e Adamo Luciani, e molti altri, tutti mossi da compassione della malmenata lingua italiana? E il solo Giulio Ottonelli, quell'Ottonelli sì villanamente deriso dall'Infarinato, ma che a pruova diede a conoscere che nella profonda cognizione dell'idioma italiano ne sapeva parecchie carte più oltre che il suo derisore, vi avrebb'egli trovati quei due mila spropositi sbardellati che tuttora leggiamo nelle sue Annotazioni erroneamente pubblicate

sotto il nome di Alessandro Tassoni? (*) Interroga Dante, interroga il Petrarca, interroga il Boccaccio e G. Villani, e saprai che brutti storpj si fecero e di lezione e d'interpretazione negli esempi tirati dai loro scritti.

Ap. Nella terza edizione però del Vocabolario manifestamente si vede l'opera tua.

Cr. In molte parti nol niego, in quelle singolarmente a cui mise la mano Francesco Redi.

Ap. Dunque tu andavi di buon'intesa col Redi?

Cr. Col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Lami ed altri pochi.

Ap. Ma dunque essendo tu d'accordo con questi, ch'erano i sommi dell'Accademia, come puoi dire di non avere mai frequentate le loro adunanze?

Cr. Ti sarà chiaro il tutto se porrai mente che altro è il visitare in privato qualche Accademico, ed altro il frequentare i Comizj dell'Accademia; altro l'andar d'accordo con alcuni, altro con tutti. In una parola, e senza mistero, io me l'intendeva perfettamente da sola a solo col Redi e con gli altri che uscivan di greggia; ma ne' concilj ordinati alla formazione e correzione del Vocabolario non ha mai soffiato il mio spirito: e sai perchè? Perchè il mio spirito è diverso al tutto da quell'altro che disse: *Sarò con voi quando sarete adunati*; e il mio dice: *Sarò con voi quando sarete soli.*

(*) Quell'enorme ammasso d'errori nelle successive ristampe del Vocabolario è sparito; e di più il Vocabolario si è fatto bello di tutte le copiose Aggiunte dell'Ottonelli. Ma di tanto suo beneficio non si è mai mossa parola dagli Accademici.

Ap. S'egli è così, confessa, mia cara figliuola, ch'egli è uno spirito di natura molto bizzarra.

Cr. Non tanto, Sire, non tanto. Ne' sinodi letterarj più che in altri si avvera il trito proverbio: *la peggior ruota del carro si è quella che fa più strepito.* E io francamente ti dico che questo appunto è accaduto, più spesso che non si crede, nella formazione del Vocabolario. Più volte i migliori tentarono di affidarmene la direzione, ben conoscendo che senza l'ajuto mio avrebbero fatto opra di ragno. Ma che vuoi? La Pedantería che sempre giura sulla fallacissima autorità dei Testi sempre corrotti, e mai non ascolta quella della Ragione, la Pedantería eterna avversaria della Filosofia avea dato cominciamento al Vocabolario, e ostinossi à volergli dar compimento con le mal intese sue pergamene alla mano la sola Pedantería. E vuoi tu conoscere se ciò che dico sia vero? Getta uno sguardo su queste lettere.

Ap. Di che son elle?

Cr. Del Redi; ed io stessa gliele dettai. Sudavasi dagli Accademici alla terza edizione del Vocabolario con molta copia di Giunte. N'era già avanzata la stampa, ed il Redi per sapere e per grado principe del Collegio, il Redi (fatto incredibile!) non avea per anche avuta sott'occhio veruna di quelle giunte. Gli vennero finalmente davanti le prime, recategli dal bidello Rontino, non già come a revisore, perchè erano già stampate, ma come ad Arciconsolo dell'Accademia per cerimonia. Qual fosse il suo sbalordimento al trovarvene tante e poi tante di stempiate ed assurde vedilo nelle lettere che ti porgo.

Ap. (*leggendo*) GOMENA. *Tela per uso particolare nella nave.* Resto di stucco. — ANA. *Sorta di erba medicinale.* Oh sante Muse! *Erba medicinale* un termine di ricetta? Oh qui sì che ci andava: *Ana due dramme di giudizio.* — ARPALISTA. *Suonatore di Arpa.* Poffardio! Il nome proprio del Re di Saliscaglia divenuto *suonatore di Arpa!* Basta così.

Cr. Leggi, leggi, e ne incontrerai di più belle.

Ap. No, no: basta così.

Cr. Dimmi adesso, Messere. Se quelle addizioni pria di darle alla stampa si fossero ben pesate alla mia bilancia....

Ap. Hai ragione: e l'avea più il Redi di scrivere al segretario dell'Accademia: *Si emendino, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

Cr. E se quei dotti uomini si allargavano tanto dalla mia arte ai giorni del Redi....

Ap. Non so più che dire.

Cr. Muta dunque pensiero. Nè vo' già per questo ti creda che io non abbia di bravi e fedeli amici in quell'assemblea. A darmi impulso di comparirvi potrebbe bastarmi per tutti il libero lodatore di Leon Battista Alberti. Ma i miei amori con questo e con altri di quell'insigne collegio sono segreti. Se venisse però un giorno occasione che io pure libera come l'aria della montagna potessi aprir bocca in quell'adunanza, saprei che dire.

Ap. Oh, che diresti tu finalmente?

Cr. Direi: Onorandi Accademici, la dotta Italia va lieta di riverire in voi i principali sostegni della toscana letteratura. Niuno è di voi che non sia per virtuose qualità venerando, per

gentilezza lodato, per letterarie fatiche rinomato o sollecito d'acquistar rinomanza nel pubblico. Oltre il supremo Collegio dei Diciotto, voi vantate nel vostro seno parecchi celebri letterati d'ogni italica terra: e ciò che più debbevi confortare, avete a munifico protettore un illuminato Sovrano quale appunto desideravasi dal divino Platone, e a collega l'augusto suo figlio, Principe di care speranze e altamente preso d'amore per le nobili discipline. La condizione vostra, in una parola, per ogni lato è sì bella, che niun'Accademia dovrebbe gloriarsi di ammiratori e d'amici come la vostra. Eppure aprite gli annali dell'italiana, e che dico italiana? della sola toscana letteratura, e dal primo nascere della Crusca fino al presente troverete tutto il contrario. E chi partoriva le inimicizie e le guerre che in ogni tempo vi travagliarono e vi travagliano tuttogiorno? Forse l'invidia che ai grandi uomini mai non perdona? La singolare vostra modestia non permette di credere che voi sentiate sì altamente di voi medesimi. E invidia di che? Dell'essersi l'Accademia, secondo le parole dell'illustre suo storico, *renduta famosa non solo in Toscana e in tutta Italia, ma in ogni parte eziandío della culta Europa?* O miei cari, uscite d'inganno. Quella fama ognuno ve la concede, ma non ve la invidia nessuno, perchè sorella a quella d'Erostrato, perchè frutto infelice del più scandaloso attentato che mai possa disonorare il regno santissimo delle lettere. Vi rimane la gloria del Vocabolario. Questo è bel patrimonio. Ma giustizia vuole che si divida con tutti co-

loro che vi precorsero, niuno de' quali era Toscano: e voi ne saccheggiaste a man salva le onorate fatiche senza mai ricordarli, senza mai confessare gl'industriosi vostri furti, anzi ingegnosamente occultandoli sotto la studiata sembianza di un superbo disprezzo. E nondimeno ben sapete che quando voi entraste ultimi in questo nobile aringo, un Lucilio Minerbi romano, un Alberto Acarisio centese, un Francesco Alunno ferrarese, un Giacomo Pergamini da Fossombrone (taccio gli altri di minor conto) vi avevano già spianata la strada, e sgombratala dai durissimi intoppi che tutte le umane imprese attraversano nel cominciare. Che se voi coll'ajuto dei testi a penna, de' quali nella beata vostra città è grande dovizia, poteste agevolmente a miglior riva condurre il vostro Vocabolario e accrescerlo a dismisura, siate giusti nel confessare alcune piccole verità che rispettosamente vi andrò schierando davanti.

Ap. L'affare si fa serio. Guarda di non mettere troppa legna al fuoco.

Cr. Quando sarà tempo l'estingueremo. Intanto lasciami dire e non m'interrompere.

I. Che quanta miglior ricchezza di lingua ritrovasi nelle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, G. Villani, ecc., questa era stata già tutta per cura dei nominati non Toscani Vocabolaristi ordinata, esemplificata, chiarita di modo che a voi non rimase altra briga che quella di travasarla, come in fatti la travasaste, nel vostro Vocabolario.

II. Che il fiore della viva favella posto già

per le stampe in sicuro essendo stato pe' lodati uomini già mietuto, voi per fare e mostrare d'aver fatto molto di più foste costretti (e non avevate altro mezzo) a gittarvi sui testi a penna: nel quale immenso e torbido mare la pesca de' nuovi vocaboli e delle nuove locuzioni vi riuscì per due terzi un sozzo ed inutile ammassamento di lingua morta, che mischiata, per far volume, alla viva ci porge di continuo l'immagine di schifose immondezze in mezzo alle rose.

III. Che di più la nuova ricchezza acquistata ne' testi a penna, e della misera qualità che s'è detta, uscì mescolata e sozzata di tanti errori e sì sconci, che fin dal primo apparire del vostro lavoro i Critici alzarono da tutte le parti le grida, e gridano tuttavía, e a nettar bene tutte quelle brutture non sono ancora bastati due secoli d'emendazione. (*)

IV. Che buon numero di quegli errori, particolarmente i molti vocaboli falsi o storpiati, provenne dall'avere mal letto e peggio inteso gli antichi testi, e che quindi il gran vanto di quelle carte, quando non si sanno ben leggere nè capire, è tutta vana ricchezza.

V. Che la prima cognizione di quegli abba-

(*) Di questa verità la Proposta ha già date (se l'amor proprio non ci gabba) non poche prove nè piccole. Chi più ne volesse legga le belle e severe Annotazioni che sul Vocabolario italiano va pubblicando a fascicoli l'acutissimo critico modenese M. A. Parenti. In alcuna di esse questo valente uomo sta contra noi; e noi godiamo di confessare che il fa con ragione, e degli errori cortesemente notati lo ringraziamo.

gli non vi venne già dal proprio vostro senno, ma bensì da que' dotti che voi poscia, per liberarvi da ogni peso di gratitudine, chiamaste vostri nemici, ed erano, se ci aveste fatta attenzione, i vostri benefattori.

VI. Che considerati i tanti difetti del vostro Vocabolario, non avea poi tutto il torto quel bravo Sanese (non vi turbate, non parlo di Girolamo Gigli, ma di Adriano Politi), il quale apertamente antepose al vostro quello del Pergamini; e *solo desiderava* (userò le parole di Apostolo Zeno) *che per renderlo migliore si fossero aggiunte le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più stimati, come del Casa, del Caro* (da voi tenuto in sì poca considerazione), *del Tolomei, dell'Ariosto, del Tasso, dello Speroni*, ecc.

VII. Che avendo voi nel catalogo delle opere classiche ammessa ogni fatta di scritture toscane anche le più meschine, n'avete indebitamente espulse molte di non toscane, ma lavorate e pensate alla lucerna della Critica e della Filosofia, e tali che per eccellenza di lingua addietro si lasciano di gran lunga molte di quelle a cui deste la preferenza unicamente pel troppo amor che si porta al dove si nasce.

VIII. Che per dar luogo alle vostre toscanerie e ai vostri tanti idiotismi avete non rade volte corrotta la sincera lingua italiana, e condotti per così dire a mano gli studiosi del bello scrivere nella ridicola persuasione che in quei lezj, in quelle affettazioni, in quelle svenevoli smancerie sia riposta la grazia del favellare.

IX. Che stabilita per cagion vostra la sciocca

credenza che niuna voce, niuna locuzione, niuna metafora non approvata dal vostro oracolo si dovesse avere per buona, ciò crebbe sì fattamente l'audacia de' parolai, che si corse più volte il pericolo di vederli fatti tiranni della favella. Onde meritamente fu detto che col Vocabolario della Crusca cominciò il secolo d'oro della pedantería.

X. Che la lingua furbesca, uno de' principali elementi del vostro dialetto, seminata a due mani nel Vocabolario per onor del Pataffio, del Burchiello e del Malmantile, essendo tutta lingua in maschera, è altamente dannata dalla ragione; e che tutta l'altra a colmo stajo cavata dal brago del bordello è un'infamia contra cui gridano tutte le leggi dell'onestà, un vituperio.....

Ap. E verità così fatte ti darebbe il cuor di cantare a quei reverendi?

Cr. Perchè no? Non son elli per altezza d'animo degni d'udirle? L'amaro d'una verità che punge sì, ma risana, non è forse meglio d'una bassa adulazione che diletta il cuore e dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fu sempre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. Onde tieni per certo che se il taglio me ne venisse, nessuna di queste, nè di altre verità che avrei sulla cocca sarebbe taciuta; e vôtato il sacco direi:

Prestantissimi moderni Accademici della Crusca, il biasimo delle cose dette fin qui non vi tocca: chè degli errori commessi dai vostri padri (sempre che non vi ostiniate a difenderli) ognuno vi chiama innocenti; e ai vostri padri

sepolti, non alle vostre degne persone sono state dirette le mie parole. Bensì a voi che vivi occupate le gerle di quei defunti, e parecchi siete bei lumi di bella letteratura, dirigonsi le seguenti. Non cercate nell'invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatela nell'amore della schietta lingua italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambiziosa e vanissima pretensione di far tutto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti comune; cercatela nel burlesco nome infelice dell'Accademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non suonerà mai dolce all'orecchio degl'Italiani; cercatela nello sdegno....

Ap. Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.

SCENA IV.

DETTI E MERCURIO *con gran séguito di Poeti tutti storpj e coperti di cataplasmi.*

Ap. Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l'ospedale descritto da Milton.

Mer. Quali gli ho trovati, tali te li presento; e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quelle povere gambe. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, nè so se avranno forza da proseguire, perchè marciano sulle grucce.

Ap. Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

I Poeti. I nostri editori, i nostri chiosatori. Giustizia, padre Apollo, giustizia.

Ap. L'avrete, mie povere creature, l'avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

I Poeti. (*saltellando intorno alla Critica per allegrezza e cantando*)

Lo meo core è in allegranza
Per voi donna canoscente.
Per la vostra benenanza
Eo non sento più neente
Di mie noglie la pesanza,
E saraggio ognor gaudente.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

Cr. (*in disparte ad Apollo*) Sire, due parole all'orecchio. Non ti prometter tanto dalla virtù de' miei ferruzzi chirurgici; perchè, a quanto l'occhio mi dice, le piaghe di questi sciagurati sono incurabili.

Ap. Il veggo io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d'abbandonarli.

Cr. E potrò io stare al martello di quelle lor rozze ed orride cantilene?

Ap. Ci starai, spero, se ti farai a considerare che in quegli agresti vagiti della lingua italiana son riposti i principj fondamentali ond'ella poi venne in tanta dolcezza. E non do-

vremmo noi averne grazie particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e meravigliosa? Quelle nojose lor nenie pel vantaggio della poesía son nulla, ma son tutto pel fondamento della favella.

Cr. Non so che rispondere.

Ap. Farai dunque a pro loro ciò che meglio ti viene onde raddrizzarli e sanarli. E dove alle loro cancrene non varrà il gammautte, vaglia il fuoco. M'intendi?

Cr. Così farò.

Ap. E purchè sia in Firenze, pianta la tua Infermería dove ti pare. — Orsù, buona gente: fate coraggio, e seguite con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, purgato da tempeste, libero da passioni....

I Poeti. (*con segno di turbamento e in tuono lamentevole*) Doimè! Eimè! Uimè!

Ap. Quietatevi: so che vogliono dire le vostre flebili interjezioni: ma non abbiate paura. Nè frulloni, nè leccafrulloni vi faranno soperchiería. E chiunque di essi avrà fatto scempio di Voi pagherà le spese della medicatura.

I Poeti. (*tutti allegri*) Evviva il nostro buon Re. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae.
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

(*Tutti confusamente*) Lasciami ripigliare le mie

stampelle. — Aspetta ch' io m' aggiusti questo cerotto. — Ajutami a stringere questo braghiere. — Evviva Firenze, evviva Apollo, evviva la Critica. Lo meo core è in allegranza, *ec.* (*Partono tutti cantando e arrancando dietro alla guida.*)

SCENA V.

MERCURIO ED APOLLO.

Mer. Ehi, fratello, ti annunzio che Dante è partito dall' Eliso ancor esso.

Ap. Per dove?

Mer. Per Firenze, secondo ch' ei disse: sì per desiderio della patria, e sì per far compagnía al suo caro padre e maestro, il buon bolognese Guido Guinicelli, che altamente querelasi di non so che ladre poesíe stampate sotto il suo nome, e viene a farne protesto di conserva col Poliziano e l' Ariosto.

Ap. Onoranda brigata!

Mer. Il Poliziano per richiamarsi degli orribili storpj fatti alle sue canzoni nella fiorentina edizione del 1814: e l' Ariosto per dimandar conto al Frullone di certo suo decreto fortemente oltraggioso all' autorità del gran Ferrarese. E con questi sai chi ne viene, ed è quinto fra cotanto senno? Un nobilissimo spirito Pesarese che arrivato da questo all' altro mondo di poco è stato laggiù onorato di liete e strepitose accoglienze, massimamente da Dante sì preso di lui, che non sa distaccarsi più dal suo fianco, e l' ha caro, siccome proprio figlio.

Ap. Ho capito: il grande apologista di Dante, Giulio Perticari.

Mer. L'hai detto.

Ap. Che sieno tutti li ben venuti. La presenza di spiriti sì famosi renderà più solenne il comizio. E s'io non temessi di abusare la tua cortesía....

Mer. Parla pure liberamente: chè io son presto a tutt'i tuoi desiderj.

Ap. Andiamo a dar aria a due bottiglie di néttare. Fra la letizia delle tazze prenderò coraggio a farti un'altra preghiera, e ci risolveremo insieme del resto.

PAUSA SECONDA

SCENA PRIMA

In Firenze.

MERCURIO solo.

Vadano in malora quanti filosofi affermano essere felici i soli Celesti. Se i Terrestri sapessero a che gravi fastidj andiamo soggetti anche noi, del certo non verrebbe loro la brama di gustare la nostra ambrosia, nè il nostro néttare, e presterebbero meno fede ad Omero, uomo cieco e impostore, che non vedendo le cose che sono in terra, molto meno potea quelle del cielo. E guardi a me chi vuole conoscere se quel che dico sia vero. Uscito poc' anzi degl' intrighi di corte, e mercè del nuovo epicureismo di Giove sciolto dalle brighe d' ambasciatore plenipotenziario di tutti gli Dei, io sperava di poter finalmente darmi buon tempo, e aver anch' io qualche riposo ai tanti mestieri addossatimi dai poeti. Ma se la va innanzi di questo piede, io ritorno per troppa bontà di cuore a peggior condizione di prima. Non contento questo benedetto messer Apollo di avermi fatto volare a rotta agli Elisj onde ricondurgli tra' vivi l' immensa turba di que' suoi antichi rimatori storpiati e coperti tutti di piaghe e di pustole, ecco che d' avanzo or

mi prega di assumere l' officio di bidello ed usciere al tribunale che dovrà giudicare la gran lite intentata ai loro editori. Egli è ben vero però che questo novello officio è men reo che quello di proteggere i ladri e servir da mezzano, come già tante volte m' è intervenuto. Rechiamoci dunque con animo rassegnato ad esercitarlo, e cominciamo dall' affiggere alle porte dell'Accademia della Crusca questo cartello, col quale il gran Frullone è citato a comparire innanzi alla Critica, onde render conto de' guasti da esso fatti a quei disgraziati; e non il solo Frullone, ma tutti gli editori e illustratori di testi antichi, e tutti gli autori di *Errata corrige* e di Proposte e di qualsiasi opera d'egual natura. Ma ecco che i poeti già piovono da tutte le parti con un ronzío che pare quello de' calabroni snidati dai loro alveari a furia di zolfo e di fumo. Avrà un bel che fare madonna Critica se vorrà dare a tutti soddisfazione. — Ma chi è quella strana figura che vestita da cavaliere spiccasi dalla folla e attacca discorso con quel prelato? Oh oh gli è Guittone col degno suo illustratore monsig. Bottari. Sarei curioso d' udire il loro ragionamento: ma ho tante faccende alle spalle, che non v' è tempo da perdere; e fia meglio ch' io vada, come piace a madama, ad allestire in casa del Poliziano la sala del gran congresso.

SCENA II.

FRATE GUITTONE CON MONSIGNOR BOTTARI:
POI LA PROPOSTA E IL FRULLONE.

Guit. Salute, sere Bottaro, salute voi (*) d'ogni salute abbondosa.

Bot. Oh, mio caro Guittone, tu qui?

Guit. Eo qui, sere Ioanni meo, eo Guitton frate en la cavallería della Donna nostra, che voi vorría d'ogni grazia grazire.

Bot. E di che? Forse dell'aver io pubblicato, e quanto per me si poteva illustrato quell'aureo tuo volume di Lettere mescolate di poesía che, con tanto danno della toscana favella, stava sepolto? Tocca a me, mio buon frate, l'essere grato a te del piacere sentito nel dar qualche luce a quelle venerande tue carte tenute dai veri dotti nella religiosa riverenza in che Quintiliano tenea gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli dell'antico Catone.

Guit. Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, onorevile e percarissimo ser Bottaro, che la umile parlatura mea accoglieste degnando in dottrina vostra. Voi caro me, e soprapia-

(*) Per seguire la legge del verisimile si fa parlare Guittone co' vocaboli e costrutti ch'egli usò nel suo scrivere. Quindi non tanto le voci, quanto le sintassi e le frasi son tutte sue. Di che ognuno può agevolmente convincersi aprendo il volume delle sue Lettere pubblicato da uno de' più gran dotti dello scorso secolo, Monsignor Bottari; ediz. romana del 1745, per Antonio de' Rossi.

gente piò che i bei dolci amici miei Marzucco Scornigiano, e Bartromeo Abbracciavacca.

Bot. Ben mi piace, buon frate, questa tua gratitudine, che fu pur sempre virtù sì rara. Ma di grazia, che cagione qua ti conduce? Parla: chè s'io posso qui adoperarmi al tuo servigio, il farò del miglior cuore del mondo.

Guit. Oi! Oi! ontosa onta trassemi dalle luogora della morte. Eo veddi laggiò venire anime molte accesmate, affaitate in istraina di meletrice vesta, che vista esta silvaggia mantadura mea di me ridevano, como d'Onofrio santo in cappa di suo pelo. E sì con visaggio superbio passavano nanti me povro, speregiato, fatto aspettacolo di pietanza a tutti morti. Unde foe che quanti m'aveano a majestro, tanti mi lassavano bandonato: e diceano d'asseguitare uno disviato e mattiero filosafo, di nomo Dante Alegheri che m'hae pubbricamente miso in brobbio per ciò che disse in suo tramalvascío e trascotato latino; che ora da altri filosafi fangiulli, disviati e mattieri si mormula e s'insegna a gente ogni di pajese ogni d'Europia.

Bot. Fa cuore, mio Guittone, e spera nel giusto Apollo. Io so la guerra che ti si rompe: so che si vuole gittarti da quell'antico trono in cui ti posero le mani legittime de' nostri vecchi. Ma ridi il vanissimo sforzo. Se molti ti vengon sopra, molti pur ti difendono, e si raccolgono nel tremendo tuo nome: e insieme giurano di volerti monarca. E perchè tu dia fede al mio dire, volgiti, e vedi il capitano della battaglia.

Guit. Ohe! me biato! Adonqua i vivi sono piò diritturieri, piò giustizieri che i morti? Bottaro meo! Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, cui voglio d'ogni mea grazia grazire. Fa, ch'eo esto capitanio veggia, e il veggia vaccio.

Bot. Ecoolo. Inchínati a quella cassa di legno. (*accenna il Frullone*)

Guit. E che? capitanio nostro di legno in cassa dorme?

Bot. Niuno qui dorme, no. Ma quella cassa ella stessa è il nostro gran capitano. Ella è, come vedi, una tramoggia: e non già una tramoggia al vile uso del pane, ma un geroglifico, una cosa nuova, fatata, mirabile, che si move come i treppiedi di Vulcano, e parla come le querce di Dodona, ed è forse fatta del legno di quelle querce.

Guit. O i' non creo Greceschi, e lor favle fantastice. Ligno, non omo, ligno: como omo, non ligno, omo: e vannea chi se geroglifica in ligno.

Bot. Taci, taci per dio, e non offendere la sua gravità. Per quanto egli abbia strani e burleschi i sembianti, pure non perdona ch'altri seco adoperi o burle o scherzi. Anzi comanda d'essere adorato come divino: perchè dice che da lui solo dipende il favellare umano di diciotto in diciannove milioni di parlanti, che tutti senza lui o sarebbero muti come bestie, o urlerebbero come i selvaggi ch' errano per lo deserto.

Guit. Miaffe! Este, messer amico, sono magnissime mirabilie, che fanno sbaire meo cervile capo.

Bot. Inchinati dunque, e raccomanda in cortesi modi la tua ragione a costui.

Guit. Soprapiacente arca d'onore, cassa di sapienzia, degno mio Frullone compiuto, Guitton vero devotissimo servo vostro, di quanto il vale e puoe umilemente se medesimo raccomanda voi, o gran Reo delle paravle: così trono vostro sia in fermo e stabile piedestallo incollonato. Perdona me, se mia canoscenza orbata era di canoscenza vostra, poichè non noi degni fummo che vostra preziosa e mirabile figura, come vo' sete, abitasse intra la generazione del tredecimo nostro seculo. Benedetta l'ora in che piaciuto è voi porre voi intra noi, perchè foste specchio e miradore, in cui smirando (*) si agienzasse ogni nostra

(*) Questo gerundio dell'arcaismo *Smirare* cade opportuno a prendere in attenta considerazione tre articoli del Vocabolario, ne' quali siamo d'avviso che sieno trascorsi errori assai gravi.

Smirare. *V. A. Pulire, Lustrare, Smerare.* Lat. *Smiride polire, Nitidare. Guitt. lett.* 5. Or dunque, gentile mia donna, quanto il Signore nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più che altra donna terrena, così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire (*qui figuratam.*). Esempio unico.

Smerare. *V. A. Smirare.* Lat. *Nitidare. Fr. Iac. T.* 6, 42, 3. Infra la gente lo mio cor sì smera Dell'amor mio, dove post'ho la spera.

Smerato. *Add. da Smerare.* Lat. *Nitidatus. Tratt. Sapienz.* Quella fontana è sì chiara e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo creatore, *ec. Redi annot. Ditir.* 204. L'addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, trasparente.*

paravla. Deh! guarda in nell'asprissimo trávito u' sono or cimbellato eo misero miseris-

Così il Vocabolario. Cominciando adunque da *Smirare*, e stando alla dichiarazione latina *Smiride polire*, la quale chiaramente sviluppa e determina lo spirito dell' italiana *Polire*, *Lustrare*, ognun vede doversi intendere che la gentil donna di Guittone è stata da Domeneddio figuratamente *lustrata collo smeriglio*. Prima però d' indurci a credere colla Crusca che il Signore pulisca le nostre anime co' minerali, noi umilmente col suo stesso Vocabolario alla mano la pregheremo di osservare che il verbo generato da *Smeriglio* non è *Smirare*, ma *Smerigliare*; e se questo è figlio legittimo, com' egli è senza dubbio, bisogna di viva forza che l'altro sia bastardo e abortivo. Dimanderemo in séguito la sua attenzione ai seguenti classici esempi, nei quali chiarissimamente vedrà che lo *Smirare* de' nostri antichi è propriamente il *Mirare* de' moderni (salvo che la *S* gli cresce alquanto di forza), come *Sguardare* è il medesimo che *Guardare*; e sì l' uno e sì l'altro procedono colla stessa ragione che *Sguazzare*, *Strascinare*, *Sminuire*, *Spasseggiare*, *Sbeffare*, *Sbeffeggiare*, ec., che deposta la lettera *S*, al tutto sono il medesimo che *Guazzare*, *Trascinare*, *Minuire*, *Passeggiare*, *Beffare*, *Beffeggiare*. E acciocchè le citazioni sieno più sicure le trarremo dalla Raccolta intitolata *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, edizione fiorentina del 1816, fregiata d' una bella tramoggia col solito motto *Il più bel fior ne coglie*. Vol. I, pag. 71 Guido Guinicelli. *Ma avete ben saccenza Che chi voi serve e smira Non può fallir*. E a quello *Smira* il Salvini (alla cui autorità per certo il gran Frullone dovrà chinare la testa) appone la dichiarazione *Sguarda*. Vol. II, pag. 43 Monte Andrea da Firenze. *Siccome ciascun uom può sua figura Veder, la quale nello specchio smira*. E qui di nuovo il Salvini *Smira* per *Sguarda*. Ib. pag. 74 Betto Mettefoco Pisano. *Non ne potrò campare Se non m' ajuta il viso grazioso Per cui piango e sospiro Tuttor quando la smiro*. Or ne dica la Crusca se può in questi esempi aver luogo il *Pu-*

simo, che già fui primiero, ed or son fatto sottano: colpa quel reo Alegheri fiorentin dis-

lire collo smeriglio. Ne dica ancora perchè il v. *Smiracchiare* sicuramente derivato da *Smirare* significa *Sbirciare*, ossia *Fisamente guatare*, e non anzi, come dovrebbe, *Diligentemente pulire collo smeriglio*, secondo il senso da lei medesima dato al suo generatore? E all' ultimo trovi un poco la Crusca, se le dà l' animo, un altro solo esempio di *Smirare* nell' inaudito senso di *Smerigliare*, e nol trovando cominci a dubitare d' aver preso errore nel dichiararlo.

Andiamo a *Smerare*: e prima dimostrisi che questo arcaismo è provenzale. *Choix de poësies*, ec., t. III, pag 3. *E part los autres esmerar Si cum sol brus jorns esclarzir*. Cioè: *E fra gli altri smerarsi* (risplendere) *siccome il sole i bruni giorni schiarire*. Ib. 112. *Lai on mostra sa gran beutat, E son fin pretz esmerat*. Cioè: *Là ove mostra sua gran beltate, e suo fin pregio smerato*. La Crusca il fa perfetto sinonimo di *Smirare*, anzi il considera come una stessa voce, permutata in *e* la lettera *i*. Se dunque *Smerare* e *Smirare* sono *unum et idem*, perchè non si è data loro la stessa dichiarazione? Perchè dell' uno indeterminatamente si dice che vale *Depurare*, *Nettare*, *Pulire*, e dell' altro determinatamente *Pulire collo smeriglio*? Non ha ella veduto che il Redi egregiamente sponendo che nell' addotto esempio del Trattato di Sapienza l' addiettivo *Smerato* significa *netto*, *limpido*, *trasparente*, risolve la questione, e ne fa chiaro vedere che *Smerare* è tutt' altra cosa che *Smirare*, siccome altro è il depurar le fontane dalle immondezze e figuratamente il cuore dalle passioni, ed altro il lustrare i metalli e le pietre e figuratamente le gentil donne collo smeriglio? Dunque la lor sinonimía è falsissima.

E con gli esempi e colla ragione mostrato che *Smirare* è senza contrasto, ma con un po' più di forza, il medesimo che *Mirare*, vediamo se in questo senso s' accorda colla sentenza di Guittone. Ripetiamola: *Quanto il Signore v' ha maggiormente allumata e smirata a compi-*

fiorato, che tanto mispregiato e disorrato hae me e sua gente d'ogni gente gensore.

Frul. Dio ti salvi, o primo splendore d'Arezzo, o gran principe de' plebei. Non temere che il nostro ajuto ti manchi: rinfranca l'animo, ed intera esponi la tua querela.

Guit. Eo faccio lamentata per mia doctoria, che è uperta e clera como la pianeta dello jorno. Aldila bene. Plebe di Fiorenza e di tutta terra

mento di tutta preziosa vertute; ec. Se in luogo di *smirata* si trovasse codice che leggesse *smerata*, cioè *purificata*, con questa lezione sarebbe tronca ogni disputa. Tenendo però ferma la prima, e fermo insieme il principio che le parole s' hanno a chiosare secondo lo spirito del concetto, è forza il conchiudere che la Crusca non ha ben compresa la frase *a compimento*: perciocchè quivi la preposizione *A* non vale già *Per, Perchè, Acciocchè*, ma vale *Come*, nello stesso modo che il Boccaccio, G. 10, nov. 3, disse: *Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito*: cioè *come miracolo*: e Matteo Villani 2, 22. *I cavalli e l'armi e l'altra roba partì a bottino*: cioè *come bottino*, chè così lo spiega pure la Crusca (v. *A* per Come), e lo stesso Guittone, lett. 13. *Unde ello conculcato avvi a suoi servi*: cioè *come suoi servi*. Alla mal intesa preposizione *A* sostituisci adunque il comparativo *Come*, e la sentenza di Guittone uscirà netta e spedita: e in vece d' intendere, come intende la Crusca, che Dio ha *smerigliata* quella gentil donna, *acciocchè fosse* compimento di tutta virtù, intenderai che Dio l' ha *mirata*, cioè risguardata, contemplata *come* compimento, ossia perfezionamento d' essa tutta virtù. E questo mirare, questo contemplare che fa Dio con compiacenza l' opere sue, oltre l' essere frase e sentenza della Sacra Scrittura, ben pare cosa da lui più che il mettersi al mestiere dello scarpellino, onde *smerigliare* le belle donne come il granito.

che Mugnone bagna, plebe non è, ma di dottori dottoressa, e di majestri tutti majestra. Ogni altro loco d'Italia è spilonca dove urla lo lione e lo lupo, ed uomini abbajano como cani. Chiarissimi d' Italia miragli semo noi soli in Toscana magni, a cui si affaitano i minori nostri, e della forma se informano nostra. Chi solo mondo è, solo mondare può. Secondo sola nobilitade nostra è tutta nobilitade altrui. E como notabole arbore fa notabole frutto, e nobole fera fa nobole prole, così nostra sola bella Toscanería fa parlatura bella. Eo questa doctoria ebbi; e ne insegnai catuno antico, prima che quello spatriato ch' or foe Ghibellino ed or Guelfo con sua nova vertute disvertudiasse vecchia vertute nostra.

Frul. Che tu sia benedetto! In questo giorno, in cui tanta gente è uscita d' inferno per darmi noja, almeno in te veggio uno che mi consola. E tu pure consólati: chè la tua dottrina è la mia vita; che s' ella mai si perdesse, tutto saría perduto. I pochi e veri miei figli sono tuoi veri e caldissimi zelatori. Nè Dante seguono, no; nè quelle sue o iraconde o goffe dottrine. Ma i tuoi soli insegnamenti ne piacciono, e l' esempio tuo. Te abbiamo per duca: te per fondatore delle nostre scuole: elle per te si riempiono non già delle impure merci de' filosofi e de' poeti non Toschi, ma di tutto l' oro purissimo della plebe di Camaldoli e di Gualfonda. Il tuo senno dà legge a' nostri consigli, alle nostre scritture, ed anche alle sentenze nostre. Noi in somma siam tutti figli non d' altri che di Guittone.

Guit. Or donca, e como con tanti ischiraguaiti lo campo meo è fatto sì disvalente e miserio?

Frul. Dirò. Noi avevamo con grande studio e con erculea fatica fatti in Italia obliare i falsi dogmi del grande scismatico foruscito, dell' eresiarca Alighieri. Una bella turba d' amici aveva ajutata la pietosa opera nostra. Gli altrui libri illustri aveano ceduto il luogo non solo ai più gravi nostri scrittori, ma sì anche ai più vili scartabelli de' nostri idioti: e il Castiglioni e il Caro e l'Ariosto tenevano già umilmente l' ultimo seggio in quel concilio dove sedevano superbi in trono Perlone Zipoli e il Barbiere di Calimala. Ci godeva l' animo al meraviglioso spettacolo; e pascevamo gli orecchi or di quella nostra eloquenza novissima delle *Cicalate*, or del bel dire del Davanzati, che per noi tramutava in commedia le tragedie dell' aspro Tacito. Così seguendo in ogni loro voglia i volgari giungemmo anche a' termini più gloriosi. Imperocchè mutandosi col mutare de' tempi il dire della volubile plebe, anche le nostre scritture seguirono quel vario vezzo. E prendendo sempre, non già dallo scrivere meditato, ma dal favellare la norma, lasciammo quelle vecchie maniere che si rimasero abbandonate ne' libri; ed empiemmo le nostre carte di un oro tutto recente e fresco, tal che l' oro del Petrarca e di Dante fu povero con quello: e già molti de' nostri lo dicevano piombo vecchio e cuojo fracido da ingrassarne l' orto al pievano. Vedi se avevamo noi presa una leggiadra vendetta sull'Alighieri. Apri tutti i nostri nuovi scritti, e

il saprai. Quando alcuni pedanti usciti dalle barbare terre de' Romani e de' Longobardi pensarono a dividersi dal nostro esempio: a non curare il magistero del nostro volgo: e cercarono pe' libri quella sola lingua che essi dicono illustre e che mai non muore. E così que' malnati entrarono nell' orgoglio di paragonare gl' Italiani ai Greci, ai Latini, ai Francesi, agli Ebrei, e si pensarono d' avere anch' essi una lingua ferma, nazionale e comune, Al pazzo scisma andarono presso, pur troppo! anche alcuni Toscani (e me ne piange il cuore, perchè per vero, quantunque sviati, egli hanno voce di essere bei talenti, e io poneva in loro le mie speranze), ai quali venne in pensiero che l' intera Italia fosse lor patria, e che la nostra nazione fosse fatta siccome l' altre. E sai chi propagò largamente una sì grande stoltezza? Una sfacciata e rea femmina, che presto porterà tutto il peso del nostro sdegno.

Guit. Oh laida meletrice! fella matre d' erraita e forfattura! U' ee la retica?

Frul. Eccola (*additando la Proposta*): è costei che qui mi vedi alle coste per darmi guerra, e contrastarmi il diritto di esser io solo il legittimo re e giudice della favella.

Guit. O retica fellonamente fellona! che minisfatto hai tu fatto! che tranera trabaldería! Tu parli como bestia: e tua sentenzia è sterco. Chi lassa plebe, lassa me; e chi lassa me, lassa ogni gaudio gaudioso di gaudiose paravle. Chi non s' apparecchia a tanto asemplo a grazia prender dal meo orrato partacare, in

cui è grazia ogni, grazia mettendo e rendendo a catuno concetto, costui non sentimento ave di cernere da buono buono, e da reo reo. Per tutte este rasgione este provato non essere da scifare, ma da abbracciare stretto mia raggenzata mainera di rasgionare.

Prop. (*ride*)

Frul. Taci, monna Proposta, eh? Or via, rispondi. Tu che ami tanto i classici autori, rispondi ora a questo Classico.

Prop. (*ride*)

Bot. Il riso qui è fuor di stagione. Qui voglion essere parole gravi, che bene rispondano alla gravità del gran fondatore del buon volgar fiorentino.

Prop. (*ride e dice fra sè*) (Or ora veggiamo bel giuoco.)

Frul. Orsù: confessa il tuo errore; e qui fermiamo la pace, e la giuriamo per l'anima di Guittone.

Prop. (La pazienza mi scappa.) Caro mio frate: tu che ti consumi in rendere a questi signori *grazie graziose grazive tanto per grazire le grazie loro*, sappi che essi son quelli che t'hanno *disasciato e cimbottolato*, e che io non ti ho mai torto un pelo; chè io ho condannata bensì la tua troppa rozzezza, ma non ho mai cangiate in vetri le gemme tue.

Frul. E che gli ho fatt' io? Ho raccolte quelle sue gemme, e n' ho fatto tesoro al mio grande Vocabolario.

Bot. Ed io che gli ho fatto? Ho ampiamente illustrato il suo libro.

Prop. Illustrato alcuna volta, ma tal altra offu-

scato. O Guittone, ecco il tuo libro: rileggilo, a vedere se il riconosci.

Guit. (*prende il libro, l' apre al contrario, e legge nell' ultima pagina*)

> Messer Ranuccio mio,
> Saver dovete che Cavallería
> Nobilissimo è ordin seculare:
> Di qual proprio è nimico
> Dire onne . . . . .

Dire onne? Bottaro! io non *onne* ditto abbo, ma *onte. Dire onte* è cosa proprio nimica d' ordine nobilissimo di cavallería. *Dire onne*, o *dire ogni* foría magna mattezza for modo matta, ed eo insennato non sono.

Prop. Caro Guittone. Non montare in collera. I rei copisti avranno tratto Monsignore in inganno. Ed ei l' avrebbe avvisato, se avesse mai creduto che i Romanismi fossero il fondamento di nostra lingua.

Bot. I Romanismi?

Prop. Sì: i Romanismi: chè essi in antico ebbero forza di tramutare la *T* nella *N*; onde i Romani avendo presa da' Greci la voce *Pitus*, la pronunciarono e la scrissero *Pinus*.

Bot. Oh! oh! monna Proposta: tu vai tropp' alto, e mi snoccioli la grammatica della nonna d' Evandro.

Prop. Tropp' alto: è vero; ma di là conosci, come i Romanismi sempre inchinarono a questa permutazione, specialmente in quel Latino rustico che poi chiamossi romano, o romanzo che è lo stesso. La quale permutazione ancor dura nella lettera *D:* lettera tutta consimigliante, anzi consuonante alla *T*. Perchè nella Campania e nel Lazio e fra' Marchigiani ora

dicesi *monno* per *mondo*: *benna* per *benda*: *banno* per *bando*; e così mutansi le altre *D* quando seguono la *N*. Onde que' nostri vecchi Romanici, che scriveano secondo le municipali pronunzie loro, hanno potuto poi scrivere *onne* per *onte*, per quella legge per cui in antico per *Pitus* dissero *Pinus*, ed ora dicono *fonnamento* per *fondamento*. Da ciò riconosci che lo studio del romano volgare t'era necessario a svolgere l'antichissimo de' tuoi scrittori: e che ti potea chiarire non solo le origini di nostra lingua, ma ancor quelle di molti errori de' vecchi nostri copisti.

Bot. Queste sono indovinaglie, e tu le dai per dottrine. Io mi stetti contento allo studio de' Toscani soli; nè guardai in codeste tue fondamenta romane più rovinose e più guaste che non è il Colosseo. Mi bastò l'intendere il mio autore: e l'intesi.

Prop. Lo intendesti? Guittone, séguita e leggi.

Guit. Di qual proprio è nimico
Dire onte, e far de villanía,
E quanto unque si può vizio stimare.

Prop. Vedi, Monsignore. A me pare che il nostro Guittone qui abbia dichiarato il concetto suo in assai facile e aperto modo. Dice egli, che di quel nobil ordine cavalleresco è *propriamente nimico il dir onte, il far villanie, e qualunque altra cosa si può stimar vizio.* È egli vero, Guittone?

Guit. Vero ni (*) clero como clarità di luce che luca in nello bujore dello nabisso.

(*) Sulla particella *Ni*, ossia *Nè*, che Guittone adopera alcuna volta in senso di *E*, il Vocabolario, § IV, dice:

Prop. Or mostraci qui, Monsignore, la tua interpretazione: *Di quell'ordine propriamente è*

Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale O, O pure, Ovvero, O veramente. Petr. *canz.* 40, 7. Anzi la voce al mio nome rischiari Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. *E son.* 44. Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua. *E* 295. Onde quanto di Lei parlai nè scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi.

A questa dottrina aderiscono il Bottari, Not. 458, il Salvini nelle sue postille ai Poeti del primo secolo, il Varchi, il Bembo, il Corticelli ed altri grandi maestri, dai quali tutti noi arditamente ci dividiamo. E trattandosi di un abbaglio sostenuto da tante autorità venerande, preghiamo il lettore di udire le nostre ragioni in contrario posatamente.

A noi sembra di primo tratto che quella sua *congiunzione disgiuntiva* sia un parlare affatto privo di logica, non si potendo accordare in uno stesso soggetto due idee dirittamente contrarie, *Congiungere* e *Disgiungere:* nè la Crusca sarebbe stata forzata a cadere in queste strane contraddizioni se avesse bene raccolto il valore di quella particella, la quale ne' posti esempi lungi dall' essere disgiuntiva è tutta copulativa, ed è un puro romanismo, che il Petrarca vissuto il più de' suoi giorni in Provenza, ed educato, come tutti, e più che tutti i nostri antichi, ai modi della favella dell'*Oc* sorella a quella del *Sì*, tolse al linguaggio de' Trovatori, presso i quali il *Nè* ed il *Ni* vale spessissimo la *E* congiuntiva: chè anzi, siccome osserva il sommo legislatore e maestro di quella lingua, il veramente dottissimo Raynouard più frequentemente ricorre nel senso di *E* che di *Nè*. Il che conoscasi per gli esempi che andremo traendo dalla sua grand'opera: *Choix des poësies originales des Troubadours*, Pistoletta, t. I, pag. 242.

Par la meillor que n'esta, Ni s'esmire.
cioè: Per la miglior che ne sia, e si ammiri.

nimico il dire ogni qualunque cosa villana: *e stima ciò vizio quanto si può mai.* Or che dici, Guittone?

E questo primo esempio valga a far prova non tanto del *Ni* per *E*, quanto a confermare ciò che intorno al v. *Smirare* (uno anch'esso delle tante voci venute dal provenzale) si è da noi ragionato nella Nota precedente. Arnaldo di Marueil, t. I, pag. 117.

Si sen d'amor las trebalhas NI *'ls maus.*
cioè: Se d'amor sente le travaglie e i mali.

Americo di Bellinoi, t. I, pag. 432.

Ailas! perque viu lonjamen NI *dura*
Cel que totz jorns ve creisser sa dolor?
cioè: Ahi lasso! perchè vive a lungo e dura
Chi crescer vede ogni ora il suo dolore?

Berengario di Palasol, t. I, pag. 114.

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten NI *esper.*
cioè: Io so ben che mia donna tien le chiavi
Di tutti i beni ch'io m'attendo e spero.

Guglielmo Montagnaguto, t. IV, pag. 333.

A! per que vol clerox belha vestidura?
NI per que vol viure ricamen?
NI per que vol belha cavalgadura?
Qu'el sap que Dieux volc viure paubramen.

cioè: *Ah! perchè vuole il prete bella vestitura? e perchè vuole vivere riccamente? e perchè vuole bella cavalcatura? Ch'ei sappia che Dio volle vivere poveramente.*

Filomena, t. I, pag. 171. *Comtec a Karle en quina manieyra avian faytes lurs fassendas*, NI *co 'ls era endevengut.* Cioè: *Contò a Carlo in quale maniera avean fatte loro faccende*, *e come lor era addivenutò.*

Id. ib. pag. 187. *Cans los auziros aissi cridar*, NI *plorar*, *pres lor ne pietat.* Cioè: *Quando gli udiro così gridare e plorare*, *ne prese loro pietate.*

Guit. Eo veggio Bottaro nesciente, e longiato da clero coitato meo.

Filomena, t. I, pag. 255. *Calhs, NI cans foro morts nuls hom no lo poyria comtar.* Cioè: *Quali e quanti fur morti null' uomo non lo potria contare.*

Contessa de Die, t. III, pag. 23. *E vuelh saber, lo mieus belhs amicx gens, per que m'etz vos tan fers NI an salvatges.* Cioè: *E voglio sapere, mio bell'amico gentile, perchè mi siete voi tanto fiero e tanto salvatico.*

Bonifazio Calvo, t. IV, pag. 225.

Qu'en faits perillos NI grieus
Al major ops li fail cor e talen.

cioè: Perchè ne' fatti perigliosi e grevi
Al maggior uopo e voglia e cor gli falla.

Romanzo della Rosa, t. VI, pag. 347.

Or t'ai dit comment N'en quel guise
Amant doit faire mon servise.

cioè: Or io t' ho detto come ed in qual guisa
Deve fare l' amante il mio servigio.

Favole antiche, ibid. *Dès que Diex fist Adam NE Eva.* Cioè: *Dachè Dio fece Adamo ed Eva.*

Bertrando del Bornio, t. I, pag. 239.

Quals es fals, NE quals l'es fis.

cioè: Quale è falso, e qual gli è fido.

Abbiamo abbondato negli esempi (e n' avremmo mille alle mani) non tanto perchè si vegga manifestissimo l' uso del *Nè* per *E*, quanto perchè maggiormente sfavilli la verità altre volte toccata, che nel rustico romano volgare, in cui poniamo l' origine dell' italiano, non v' ha quasi parola, non frase, non costruzione nelle quali non apparisca evidente il tipo primitivo e l' uniforme carattere d' ambidue, tranne l' ortografia, e la frequente permutazione delle lettere, e la soave e cara eufonía delle desinenze, per cui questa bella figlia di rozza madre si è fatta di rustica così gentile e ripiena di tanta armonía che su-

Prop. E questo, o Monsignore, t'avvenne perchè non bene comprendesti il valore di quel

pera di dolcezza tutte l'altre loquele, e di gravità, di magnificenza e di forza non cede a nessuna.

È di questa eufonía, di questa essenziale prerogativa che appressa tanto la nostra lingua alla greca siamo debitori ai Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' Siciliani altri poi l'abbellirono, l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri; e l'usurpare altrui il diritto di paternità su i proprj figli per invaderne poscia anche l'intero patrimonio non è bello, nè onesto per nessun verso.

Daremo fine alle prove del nostro assunto intorno all'antico uso del *Nè* per *E* colle parole del non mai abbastanza lodato M. Raynouard, *Choix*, ecc., tom. VI, pag. 347. « Chaque langue employa *Ni* ou *Ne* comme « expression disjonctive. Un caractère particulier de la « langue romane fut d'employer *Ni* dans le sens con« jonctif d'*Et*. On trouve en français et en italien des « vestiges de cette acception. » E qui recatine alcuni esempi nell'antico francese, cita nell'italiano il soprallegato e dalla Crusca malinteso verso del Petrarca.

Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Ora non è egli nostra grande vergogna che uno straniero sappia per ragione le proprietà e i secreti della nostra lingua meglio di noi, meglio di messere lo Infarinato, il Salviati, e del degno suo fattorino Bastiano de' Rossi, che appunto dugento e dodici anni fa innestarono nel Vocabolario cotesto amfibio *Nè* che tutto ad un tempo congiunge e disgiunge? Se non fosse il timore di trapassare i limiti d'una semplice Nota, potremmo agli esempi del Petrarca aggiungerne altri in buon dato estratti dalle Rime de' nostri antichi. Senza però portare al bosco al-

quantounque. Il credesti l'avverbio *quanto*, mentre è un nome usato alla maniera del neutro de' Latini: anzi vale a punto il loro *quidquid*, come in quell' esempio nobilissimo dell'Alighieri:

In te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Ma di ciò basti. Ritornando a quella tua breve canzone, o venerabile vecchio, ti confesso che non saprei che pensarmi sovra que' versi che seguono; se io li dovessi intendere secondo la chiosa di Monsignore. Ei dice, che tu dici: che il buon Cavaliere della Beata María debb'essere pieno di valore, d'onestà, di nettezza, di verità e di sapienza; ma che tutte queste virtù sarebbero un nulla s' egli non si cuoprisse delle pelli mollissime dell' armellino, le quali sono degne d'onore e di desiderio più che l'onestà e la sapienza. Così ti chiosa il tuo Bottari, e di dottrine sì lepide ti fa predicante. Dimmi, è ciò vero? Io per me non so credere che tu austero censore

tra frasca, speriamo che ogni discreto si terrà pago degli addotti, ne' quali, se vi porrai attenzione, l'*O*, e l'*O pure*, e l'*Ovvero*, e l'*O veramente* del Vocabolario farebbero guasto notabile alla locuzione non meno che alle sentenze in loro, racchiuse. Chiuderemo coll' osservare che il solo Buommattei ha riconosciuto il *Nè* in forza di *E*, e che il solo Bellisomi nell' eccellente sua Grammatica ad uso delle scuole elementari di Lombardía con acuto discernimento ha veduta la contraddizione e il ridicolo di quella *congiunzione disgiuntiva* della Crusca, e rettamente senza ajuto d'esempi colla sola guida della ragione l'ha condannata.

della guasta repubblica, tu Catone vero della vecchia Fiorenza, là in sugli occhi di Bellincion Berti tutto vestito di cuojo e d'osso (1) potessi predicare a' frati un così strano e così matto insegnamento.

Guit. Eo esto ditto avere non bene meminirizzo; ben saccio che contradio dissi, e quine, e in lochi altri. E dove a' Pisani frati che fratesca ontivano umiltade per vivere a modo diliciano, scripsi: *Vostra cavallería seculare vana, che cara non pogo avete, cangiate in orrata e miglior molto.* Nè dissi che onore di Cavallería in pelle ermelliana sia. Nè a sere Cacciaguerra cridai che *sè cercasse orrato in vestimenta:* anzi insegnai che *nulla cosa mai che bontà è da pregiare, ed amare in uomo: che non barone, nè re, nè villano alcuno dispregio o pregio porta che per l'opera sua: che chi non vale, non vale: e chi vale, vale: comechè ello grande o picciolo sia di sangue e di podere: ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà* (2): *onde com' più grande è, più è misero, e più malvagio.*

(1) Dante, Par. c. xv, v. 113.

(2) Non vogliamo che qui passi inosservato un errore gravissimo del Bottari. Chiosando egli il vocabolo *Malvesta*, si fa a credere che significhi *mala vesta*, *vesta cattiva;* ed ha voluto che se ne fregi il Vocabolario per servigio de' *malvestiti.* La sua buona voglia fu quindi ciecamente adempita nell' edizione di Verona. Ma egli fece il tristo dono di un errore, dove stimò donarne una gemma. Perchè *malvesta* non vale già *mal vestimento*, ma vale *malvagità:* ed è vocabolo tutto pretto romano, che dee coll' accento in sull' ultima scriversi *malvestà.* Il

Prop. Non ponesti dunque la bontà nelle vesti, nè insegnasti al mondo che le negre anime

che ignorandosi dal Bottari, egli ha peccato contro la grammatica, contro la critica e contro l'erudizione. Veggiamolo partitamente.

I. Contro grammatica: perchè il dire *malvesta* non sarebbe secondo la legge della nostra lingua, la quale tronca la voce mascolina *mal*, sia nome, sia avverbio; ma non mai l'addiettivo femminile *mala.* E ben si dice *malfattore* e *malconcio;* ma non mai si direbbe la *malcasa*, la *malvia*, la *malfemmina:* dovendosi dire la *mala femmina*, la *mala via*, la *mala casa.* Questo i grammatici insegnano: nè v'ha esempio che contraddica l'insegnamento.

II. Il secondo peccato è contro la critica. Perchè la critica vuole che il senso si dichiari come richiede il contesto. E dal contesto dell'epistola di Guittone apparisce ch'egli vuole insegnarci che in quanto alla virtù l'essere del re è come l'essere del villano; che ognuno vale non per quanto valgono le sue ricchezze, ma per quanto valgono le sue opere virtuose: e viene conchiudendone che il crescere ricchezza a chi è misero ed è malvagio è un crescergli miseria e malvagità; e questo così egli significa nel suo ruvido modo: *Ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà:* e séguita con buone parole dichiarative: *Onde uomo com' è più grande, è più misero e più malvagio.* Intendi bene, lettore: *il più grande è più malvagio*, e non già più *malvestito:* perchè anzi l'esser più grande fa andar gli uomini vestiti meglio; nè mai si udì che ricchezza coprisse in cenci i suoi ricchi, nè povertà coprisse d'oro i suoi poveri.

III. A questi due errori, l'uno di grammatica, l'altro di filosofia, aggiungasi il terzo che appartiene all'erudizione. Perchè se il Bottari avesse conosciuta l'antichità di quel romano vocabolo, n'avrebbe ancor conosciuta la vera significanza. Ma i nostri vecchi libri non si potranno mai chiosar bene, ove non conoscasi la vecchia favella romana. E veggasi se la nostra ragione c'inganni. Ecco la voce ignota in esempi tratti dalla *Nobil lezione.*

degli ipocriti si potessero far bianche con un brandello di pelle bianca. Se questo fosse, io

Verso 123, 124.

Romano antico. *Babelonia avia noni aquella grant ciptà,*
E ara es dicta confusio per la soa malvestà.
Italiano antico. *Babilonia avia nome quella gran città,*
E ora è diita confusion per la soa malvestà.

Ibid. v. 378 e seg.

Romano antico. *Ma en czò es manifesta la malvestà de lor*
Che qui vol maudir, e mentir, e jurar
E prestar a usura, e aucir, e avoutrar
E venjar se d'aquilh que li fan mal
Ilh diczon qu'el es prodome, e leal home recontà.
Italiano antico. *Ma en ciò è manifesta la malvestà di loro*
Che chi vol maldire, e mentire, e jurare
E prestar a usura, e aucider e avolterare
E vengiar sè de quei che li fan mal,
Ei dicon, ch'el è prod'om, e leal om racconto[a].

Abbiam volentieri riferiti questi due luoghi, perchè da essi chiariscasi l'errore del Bottari; e conoscasi che lo studio delle parole nella vecchia lingua romanica non è studio d'indovinaglie, ma studio fondamentale della nostra. E chi nol farà, non s'accosti a spiegare i nostri antichi, nè a fare vocabolarj. Perchè i dottori che ne saranno ignoranti vedranno sempre la sola superficie del sermone italico, ma non vedranno mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, nè la originale significazione della più gran parte delle nostre voci, nè delle nostre dizioni. Cessino dunque una volta le vane arroganze municipali; si volgano le cure e l'animo al grave e necessario studio della vecchia lingua comune; e la superstiziosa grammatica si consigli con quella rigida filosofia che cerca la natura e l'origine delle cose. Quando questo si

[a] Racconto: rinomato: onde conto, nomato, famoso. *E qui cerchisi l'origine della voce italiana* conto *per* celebre, *e vedrassi chiarissima.*

ti so dire che il pelo dell' armellino sarebbe la più miracolosa cosa dell' universo.

Guit. E dovei pur faire rammenzione, che quando arringai lo populo Fiorentino, e il dissi *misero e infatuato*, non dissi lui, che in auro, e seta, e pelli sua mostrasse valenzia, ma dissi che *palagi e rughe belle non fan città: nè drappi ricchi fan uomo.* E a Ranuccio esso stesso, cui esta misi canzone, non dissi in nella lettera posta sopra, che cercasse morbidezza ermelliana, ma sclamai che *este delizie temporali mettono fumo in occhio di sapiente.* Cotale foe sentenzia mea. E chi dire me fece altro, *nocivo fece stagno meo sembrare ariento, e ottone auro.*

Prop. Questa viene a te, Monsignore.

Bot. Oh! tengala egli per sè, che a me non tocca.

Prop. Perchè?

Bot. Perchè l' errore è di lui. Leggi meco i suoi versi:

> Ma in più che vorrea di Cavalieri
> Orrato esto mestieri
> Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Non ti pare, dimmi, ch' io l' interpreti bene

faccia, non si correrà più il pericolo d' insegnare che la *malvagità* è un *vestito*. — Agli addotti esempi di *Malvestà* per *Malvagità* in lingua romana aggiungansi quest' altri: Giraldo Bornello. *Fals lauzengier complit malvestat.* Pietro Vidal: *E vei tan renhar malvestat. Qu'el segle a vencut e sobrat.* Bernardo Sicart. *E creys la malvestat.* Ed altri infiniti: non v' essendo poeta provenzale che per la grande abbondanza di malvagi in ogni tempo non abbia avuta occasione di far uso di questa voce.

chiosando: *Ma vorrei più onorato questo mestiero di cavalieri coll'imporre all'abito la pelle d' ermellino.* Questa follía adunque del riputare più gli abiti che le virtù è tutta di costui: e tu mi dai il carico della sua colpa?

Prop. Perdonami se nol ti consento. Io credo anzi la colpa essere tutta tua. Primo debito di un interprete si è il conoscere l' indole dello stile, e il girare de' periodi del suo autore. È dunque necessario che tu qui bene esamini il far di Guittone. E se 'l fai, niuna cosa ti sarà più leggiera che l' intenderlo pel suo dritto. Solo che tu ne costruisca le parole secondo gli strani suoi artificj, tu vedrai i chiusi concetti saltarne di fuori come le faville dal sasso. Torniamo a leggere.

> Ma in più che vorrea di Cavalieri
> Orrato esto mestieri
> Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Torna ora a costruire con me. — *Ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei, questo mestieri sia orrato in porci la pelle ermelliana;* cioè: io son d' avviso che la maggior parte de' nostri cavalieri stimi il mestiere della Cavallería farsi onorato col mettersi indosso le pelli dell' ermellino. Il qual modo è bene satirico; ma non per questo è men vero: essendovi anch' oggi assai dottori che nulla hanno di dottore fuorchè il berretto; e molti cavalieri che non s' onorano d' altro pregio che del breve nastro di che s' adornano il petto. Onde qui vedi che Guittone ha condannato chi sperava onore da quei miseri adornamenti: ed ha pur egli riposta ogni vera nobiltà

In valenza, scienza ed onestate,
Nettezza e veritate:

bene ricordando quello che cantò il Trovatore Montagnaguto: *che monaci, e preti nè per mantelli negri, nè per bianche sottane otterranno grazia dal cielo, s' altro non avranno che le sottane e i mantelli.* (1) E bene così l'Alighieri (Conv. f. 266) gridò a que' falsi nobili che in ricche pelli ed in oro ponevano la lor gloria. *Ahi malestrui* (2) *e malnati* . . .

(1) Rayn. Poes. Troubad. t. II, f. LXII.

(2) *Ahi malestrui!* La Crusca su questo esempio medesimo spiega *Malestruo* per *Macchinatore di male*, e il Biscioni per *Male istruito*, *Mal educato.* Nè l'uno, nè l'altro. *Malestruo* è il *Malastrux* della lingua romanza, e vale *Nato sotto mal astro*, *Sventurato*, *Infelice.* Il che già prima di noi acutamente fu visto dal celebre ellenista e archeologo Girolamo Amati, e saviamente avvisato nel gran Dizionario Bolognese. Noi non faremo adunque che confermarlo con gli esempi, e di mille ne allegheremo tre soli. Il trovatore Alberto marchese de' Malespini in una così detta Tenzone (*Tenson*) con Rambaldo di Vaqueiras, *Choix des poésies*, ecc., t. IV, pag 10.

Mas vos ai vist cen vetz per Lombardia
Anar a pe a loy de croy joglar
Paubre d'aver, e malastrux d'amia.

cioè: *Ma io v' ho visto cento volte per Lombardia andare a piedi a legge di crojo cantambanco, povero d'avere e infelice d'amica.*

Una canzone, o piuttosto bisticcio di Rambaldo d'Orange, tessuto tutto delle tre voci *malastre*, *malastrux* e *astrux* finisce così: *Choix*, ecc., t. III, pag. 21.

Tu est malastrux de senhor,
E teu sui malastrux d'amor.

che portate le mirabili vestimenta, . . . e credetevi larghezza fare! Che altro è questo che levar il drappo di su l'altare, e cuoprirne il ladro e la sua mensa?

cioè: *Tu sei infelice di signore, e io sono infelice d'amore.* Nel passo però di Dante *Malestruo* vale *Sciagurato* preso nel senso di *Scellerato*; e in questo senso medesimo eccolo in Pons de Capdueil, *Choix*, ecc., t. IV, pag. 91.

> *E sufret mort per nostre salvamen:*
> *Malastrux es qui guazardo no 'l ren.*

cioè: *E soffrì morte per nostro salvamento: scellerato è chi guiderdone non gli rende.*

Ma questo *Malestruo*, malgrado dell'onore fattogli dal gran padre Alighieri col dargli cittadinanza italiana, non ha trovato tra noi sì lieta accoglienza come *Disastroso* da *Disastro*: voci solenni nel Vocabolario dell'Astrología giudiciaria, e cadute dallo stesso fonte. Giraldo di Calenson, *Choix*, ecc., t. I, pag. 164.

> *Qu'anc no nasquet tan desastrux de maire*
> *Que lai no fos astrux totas sazos.*

cioè: *Che ancora non nacque* (sottintendi *uomo*) *tanto disastroso di madre, che là non fosse astroso* (avventurato) *tutte stagioni.*

Qui può vedere il lettore che *Disastroso* in origine vale propriamente *Sventurato, Disgraziato, Infelice*, e che la Crusca condannandò *Disastro* a non significare che *Sconcio, Incomodità*, e quindi *Disastroso* a valer solamente cosa che *ha in sè disastro*, non ha dato a queste voci tutto il lor conveniente: perchè il primo e vero valore di *Disastro*, come risulta dall'addotto esempio del suo derivativo, è *Sventura, Sciagura, Infelicità*, parole che certamente hanno più alto senso che *Sconciare* e *Incomodare*. Ben più senno dimostra e più critica il Vocabolario francese, che definisce *Désastre* per *Accident funeste, Malheur*; e *Désastreux* per *Funeste, Malheureux*. E a che cercare altre ragioni? Negli esempi portati dalla

Guit. Monna Prevosta, tuo mendamento sciarato hae intendacchio meo. Grazia graziosa . . . .

Prop. Sì, *graziva tanto*: ho già inteso; ma lascia i vani ringraziamenti; torna al tuo libro, e guarda come legge quello che segue.

Guit. Voi, Messer, converría
Non a' villan, ma a' buon voi confermare.

(*volge brusco il viso al Bottari, e non parla*)

Bot. Caro frate, conosco che si vuole quel tuo mal piglio. Ma osserva la mia nota, e vedrai che ho ben conosciuto che dee leggersi non già *confermare*, ma *conformare*. Chè il *confermarsi ai buoni* è un detto senza significazione. Non mi fare adunque il viso dell' arme. Non t' ho io detto d' aver conosciuta la piaga e risanatala?

Guit. Come dichi sanato meve, se tuo mendo non mendo qui par meo mendo?

Prop. L' intendi? Ei mi sembra che abbia ragione. Tu nel testo haí lasciato quella sconcezza, e l' hai corretta solo nella nota. Questo ufficio verso un autore è scortese. E comechè sia in usanza d' altri tuoi pari, e tu stesso in altre note l' abbia seguíto, nondimeno a me sembra degnissimo di rimprovero. Quale amore della bontà t' insegna ad affaticar nell' errore i lettori? quale pietà ti mena a lordar un mi-

stessa Crusca *Disastro* in tutti significa chiaramente non già *Sconcio*, nè *Incomodo*, ma *Disgrazia*, *Calamità* e simili. Riscontrali, e conchiuderai che ivi li quattro articoli *Disastrare*, *Disastrato*, *Disastro* e *Disastroso* hanno tutti bisogno di correzione.

sero autore cogl' imbratti degl' ignoranti copisti? Perchè non porre la certa emendazione nel testo, e il certo errore nelle note? E che filosofia ti persuade a dar la bugía come derrata, e la verità come giunta? Per questo modo innovasi la semplicità di colui che fuor mostrava un sajo di vili cenci, e sotto nascondeva le fodere di velluto.

Guit. (*sorride, e segue la lezione.*)

> E se bon nullo appare
> Non meno, ma più molto ai buon sia pogna.

Bottaro, non te sappo piò parcere. Sa' tu lejere?

Bot. S'io so leggere? Maisì.

Guit. Mai quine no. Eo non dissi *sia pogna*: dissi *si apogna*: e verso meo è:

> Non meno, ma più molto ai buon si apogna.

Prop. Egli usò, Monsignore, il modo *Apporsi a' buoni* per sinonimo dell'*Accostarsi alla bontà;* e fu questo il concetto suo: *che per quanto al mondo non appaja più la bontà, non per ciò dee l' uomo allontanarsene, ma cercare di accostarsi a lei il più ch'egli possa.* Vedi adunque che qui non entra nè il *ponga*, nè il *sia*: e che mal leggesti per avere mal divise in sul codice le parole.

Bot. Bene sta: ed ora veggio ch' io conobbi lo spirito, non la lettera, quando spiegai *uno* SI PONGA *a conformarsi co' buoni*: nè guardai pure che il verbio *sia* non può mai spiegarsi per la particola *si*. — Ma, Guittone, finiamola: chè per sedici sole linee del tuo libro ho consumata omai tutta la mia scarsa pazienza.

Guit. (*legge in fretta*)

Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono.
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è defetto,

qui pungo, e non vergola: chè vergola èe faglia.

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più

vergola , più nostra
Esser dee cura impartir d' esso

faglia, faglia, Bottaro: menda vaccio: *in partir de esso*:

Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

Oh! faglia permagna magnissima magna molto como uno alifante. (*gitta il libro, e volge furioso le spalle gridando*) Ohi! Uhi! Bottaro, Bottaro traito m' hae. Messo hae meo auro in cesso.

Bot. (*alla Proposta*) Monna? che è questo? onde tant' ira? come l' ho io tradito?

Prop. Nol sai? prendi il libro, e vedi.

Unde de i mali è cesso
De i boni a bono e conforto e refetto.

Che è questo *cesso?* Qui non era da scrivere *è cesso* (*), ma *eccesso*; e a quel modo scri-

(*) Correggasi dunque il Vocabolario dove la Crusca Veronese ha posto questo esempio sotto la voce *Cesso* in forza di *Cessamento.* Ognuno vede quanto e quale qui sia l'errore registrato per l'autorità dell'accademico Bottari.

vendo hai tutta guasta la bella lezione, e quel ch' è più, la morale sentenza dell' autore. Egli

E da che siamo nel discorrere questo vocabolo, ci piace di notare come errato tutto il secondo paragrafo quivi posto dai Signori della Crusca. Registrano essi l' esempio della Nencia di Lorenzo de' Medici (st. 18):

Dall' ora innanzi io non son più desso,
Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Il povero villano lagnasi coll' amata, perchè ella non risponda al suo affetto; le rammenta il giorno in ch' egli s' innamorò; ed ella ricambiò d' ingiurie le sue parole d' amore. Dice quindi: che da quel dì esso non fu più desso: e ne fu disperato; e com' altri in grave stile avrebbe detto: *Io fui da quel giorno cacciato nel fondo della miseria:* così il villano al suo rustico modo canta, ch' ei fu come persona cacciata in una fogna, *messo in un cesso.* Il quale è rozzo concetto, ma bene accomodato alla campestre semplicità. La Crusca però non lo intese, e su questo esempio sciaguratamente compilò il seguente paragrafo sotto la v. *Cesso* per *Cessamento:*

§ II. *Metter in cesso*, vale lo stesso che *Metter in abbandono. Lor. Med. Nenc.* 18. Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso, Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Vedi primamente come que' valentissimi interpreti faccian parlare il buon Lorenzo. Gli fanno dire che il suo villano *da quel punto in cui la Nencia gli negò amore non fu più desso, per maniera tale che fu messo in abbandono*. Che è come dire: *Da quel dì che tu m' abbandonasti, io fui messo in abbandono.* Se quei Signori non ponevano mente alla goffaggine del ridicolo senso, doveano almeno avvisare la legge grammaticale, per cui, volendo significare abbandono, non si dice *mettere nel cesso*, ma sì *mettere in cesso;* come non si dice *mettere alcuno nell' obblio*, e *metterlo nell' abbandono* (v. Vocabol. *Mettere*), ma sì *metterlo in obblio*, e *metterlo in abbandono.* Si cancelli adunque l' intero paragrafo, e si conosca

volle dire che l'eccesso de' mali è sprone e confòrto alla virtù: e disse:

> Unde dei mali eccesso
> Dei buoni a buono è conforto e refetto.

Questa sentenza vedrai che ben s' annoda co' versi posti di sopra, e che da essi scoppia quasi conclusione dell' intero ragionamento. Avea egli detto che vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il novero de' rei: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria de' buoni: che quanta è più la reità, tanta più debb' essere la nostra cura nel dipartirci da essa. Quindi egli tragge dalla poca virtù del mondo un argomento per infiammare a virtù; ed insegna che l' eccesso de' mali sia conforto a' buoni per seguir la bontà. Imperciocchè, siccome dic' egli stesso nella lettera terza, seguendo la dottrina di Seneca, *Non è pregio stare, dove tutti stanno*: *ma è pregio stare, dove ognuno cade*. Or, Monsignore, che dici? Qui cedere ti bisogna. Nè ti varrebbe l' ajutartene al Frullone.

come la voce del Medici è usata nel valore di quell' esempio del Lasca, ove disse:

> Va: gittati 'n un pozzo,
> O se vuoi fare il meglio, da te stesso
> 'N una fogna nasconditi, o nel cesso.

E il *cesso* non è in questi passi *l' abbandono degli amanti*, ma è *quel luogo proprio dove si depone il superfluo peso del ventre*, e si rende il debito onore alle carte villane del mascherato prete villano *Farinello Semoli* e suoi degni consorti.

Bot. Ciò è vero. Ma è pur vero che lo stile di costui è sì bujo, che non chiede un accademico, ma una Temi o un Edipo che lo rischiari.

Prop. E per questo tu chiosatore del libro n'hai chiosato sì poca parte. Che se nell' esame di sole venticinque linee incontrammo già tante spine, pensa or tu che sarebbe se t' avessi tolta a visitar bene tutta la selva selvaggia di quel volume. E l'avresti dovuto pur fare. Perdonami. Ma quelle tante noterelle che vi apponesti non bastano all' intelligenza. Dimostrano esse alcune vecchie terminazioni e pronunzie ugualmente adoperate da altri vecchi: ma non ajutano il leggente: non lo conducono a conoscere i concetti: ad iscuoprire la ragion de' costrutti; a disgregare alcuni modi pieni di forza da altri pieni di barbarie; le cose alte dalle basse, le vili dalle magnifiche: a trovare il verso a que' bizzarri collocamenti di voci che io chiamerei piuttosto dislogamenti: a sequestrare in somma il buon grano dalla infelice zizzania, e conoscer perchè il sapiente Alighieri dicesse, che *Guido Aretinus numquam in vocabulis et constructione plebescere dessuevit.* E giacchè il discorso è giunto a questi termini, dimmi: perchè dicesti tu d'intender poco Dante dove di Guittone ragiona?

Bot. E che dissi io?

Prop. Nella lettera dedicatoria a monsignor Redi tu reciti quel luogo del libro *De vulgari eloquio*, ove insegnasi che Guittone *mai non si diè al volgare illustre.* V' aggiungi quell' annotazione chiarissima del Fontanini, per cui si

confessa, che *il dir di Guittone in rima e in prosa ha pure assai del municipale, che si direbbe* ARCAISMO *e vizio di que' tempi, se Dante che venne presso Guittone non gli desse il nome di* PURO MUNICIPALE. A questi due luoghi così chiari ed aperti, e che si appoggiano sì bene al vero, perchè soggiungi tu che *ambedue ti riescono poco intelligibili?* Io non so quale cosa ti sarà intelligibile, se non t' è questa. Almeno intendila dopo il tuo fatto. E vedi che se questo scrittore avesse, come Dante, usato il volgare illustre che mai non si muta, perchè stretto da regole, in vece del plebeo che sempre si altera, perchè non ha legge, tu l' avresti bene inteso e benissimo svolto: chè prima bontà del volgare perfetto è chiarezza; e chiarezza si fa vedere a tutti che non son ciechi. In somma se tu avessi bene distinto il favellar plebeo dall' illustre, avresti bene intese le sentenze del Fontanini e di Dante.

Bot. Ma io non ho mai potuto conoscere in quali condizioni facesse egli consistere questo dire plebeo.

Prop. Non l' hai potuto conoscere? leggi il 17 capitolo del libro I, e impáravi che il plebeo si compone di *rozzi vocaboli*, di *costruzioni perplesse*, di *pronunzie difettive*, e di *accenti contadineschi*; e l' illustre è quello che d' ogni parte è ridotto *egregio*, *perfetto*, *districato* e *civile*. E vuoi due presenti esempi d' ambedue queste favelle?

Bot. Sì: mostrali.

Prop. Eccoli: Guittone dell' uno: dell' altro Dante. Guittone che si stette contento al volgo di

Firenze e d'Arezzo: Dante che imparò dalle corti e dal parlare di tutt'i nostri sapienti. L'uno che adoperò la natura sola: l'altro che adoperò la natura e l'arte. Dante, quel maestro che noi seguitiamo, e seguiremo con tutt'i veri filosofi e i gravi eruditi di tutta Italia: Guittone, quel plebeo che abbandoniamo alla riverenza di chi non conosce Dante, e di chi non vuole conoscerlo, al cieco amore del tuo volgo e del tuo Frullone.

Bot. Monna Proposta, il tuo discorso mi strigne, e omai mi do vinto.

Frul. Ti dai vinto? Ehi, Monsignore, deliri tu, o parli da senno?

Bot. Mio bell'amico, la ragione ed il fatto sono gran cose. Dante, non già dubbiamente, ma espressamente dice e ridice che noi attribuendo al dialetto del nostro volgo il titolo dell'illustre favella che adoperiamo nelle scritture, andiamo nel pazzo: e Dante, mio caro, un po' meglio di te e di me vedea chiaro in questa materia. E non è più tempo di schermirci col mettere in dubbio l'autenticità di quel libro, nè di fortificarci dell'indegno pretesto che quell'opera fu dettata dalla sua ira contro la patria. La storia e la Critica hanno già diffinita la lite, e parmi che in tale questione il nostro meglio sia contentarci di possedere il più gentile di tutti gl'italici dialetti, quello che più partecipa dell'illustre; e a buon diritto gloriarci che niuno possa tôrre a Firenze il vanto di essere per leggiadri costumi e per lunga serie di grandi uomini in ogni genere di discipline fra tutte le città italiane la prima.

Intanto senza giro di parole vo' dirti, che gli errori di che costei mi fa reo intorno a Guittone son certi, e mi sarebbe messo a follía il farne contrasto. Onde a tutta ragione il buon frate se n' è partito sdegnato del fatto mio. Voglio raggiugnerlo, e procurar di placarlo: chè malgrado di quelle sue rozze maniere egli è degno di riverenza.

Prop. Ecco il vero dotto, il vero sapiente. Monsignore, la nobile confessione de' tuoi errori ti esalta sovra tutta la schiera degli eruditi. E io ti chieggo perdono d'aver osato metterti sull' avviso. Vatti con Dio, placa il buon vecchio, e ti porta teco tutta la mia stima.

Frul. (*sotto voce*) Ma non la mia.

SCENA III.

IL FRULLONE E LA PROPOSTA.

Frul. Bella azione di Monsignore! Vivere mio devoto tutta la vita, sudare più d' ogni altro alla correzione del mio Vocabolario; ed ora che morto dovrebbe aver più purgato giudizio, ribellarsi tutto d'un tratto alle mie bandiere, e lasciarsi sedurre dalle chiacchiere d'una lombarda ciarliera neppur degna di lavare le pezze alle trecche camaldolesi. Ma giuro a Dio . . .

Prop. Frullone, tu brontoli teco stesso molto adirato. Reciti forse i paternostri della bertuccia? Metti giù la corona, e leggi questo cartello appiccato al portone dell'Accademia.

Frul. Un cartello? Che sarà mai?

Prop. Leggiamo, e il sapremo. — « Regno del
» Parnaso Italiano. Per comando di S. M. Apollo
» Delfico, dittatore perpetuo delle Lettere, le-
» gittimo re di tutti i poeti, ec. ec., sono ci-
» tati a comparire in Firenze davanti al Tri-
» bunale della Critica nella casa che fu già del
» gran Critico messer Angelo Poliziano tutti
» gli editori, illustratori, chiosatori di testi an-
» tichi, onde rendere ai loro autori presenti
» ragione dei guasti lor fatti nel pubblicarli.
» Sono parimente citati *ad comparendum* Sua
» Signoria venerandissima il Gran Frullone per
» tutti que' dotti che posti al maneggio del suo
» buratto si trovano involti nella stessa colpa,
» e certa monna Proposta incolpata di poco
» rispetto e di molti spropositi nel processo
» intentato ai reverendi compilatori del Voca-
» bolario. » (*Finito di leggere, la Proposta e il Frullone confusi si guardano in faccia senza dire parola. Indi ciascuno da sè.*)

Frul. (Che pretende mo ora da me cotesta madonna Critica ch' io non conosco?)

Prop. (Questa citazione mi turba. Del certo qualche gran peccato ho commesso.)

Frul. (Mi meraviglio di simile impertinenza.)

Prop. (Che per ciò? N' ha commessi tanti il Frullone che è *inappellabile.*)

Frul. (È questo il premio d' aver abburattato con tanto studio tanto fiore di lingua?)

Prop. (Facciamo adunque coraggio, e incamminiamoci). — Messere, si para mal tempo.

Frul. E si pari: io sono al coperto.

Prop. Bada che l' acqua tra embrice ed embrice non trapeli.

Frul. Non ti prendere alcuna pena. I tegolini son tutti di nuova cotta.

Prop. A rivederci dunque dinanzi a madama.

Frul. Sì, e dinanzi al fistolo che ti consoli.

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA

DANTE, GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

Dant. O mia dolce patria, mia diletta Firenze! Quanta gioja nel rivederti! L'ingrato e maligno popolo, che ab antico discese da Fiesole per tuo danno, mi si fece pel mio ben fare nemico, e vietò all'innocente ed esule tuo figliuolo il poter morire in braccio alla madre. I lupi che menavano a strazio il tuo bell'ovile diedero guerra all'agnello, e sotto pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero, derelitto a mendicare la vita, ad invocare la morte, rifugio degl'infelici, e a lasciare in terra straniera le travagliate e stanche sue ossa. Ma non valse la ferocia loro ad estinguere nel mio petto il santo amor che ti porto, e l'ardentissimo desiderio di vedermi restituito al tuo seno, desiderio ed amore che altamente in tutte le mie carte significati mi hanno seguíto anche sotterra, ed oggi finalmente sono adempiti.

Guid. Mio caro Dante, il tuo Guinicelli è partecipe della tua giusta letizia. Dopo cinque secoli di struggimento eccoti in mezzo alla tua Firenze; e la trovi non più quale già la lasciasti, delirante e divisa per furore di parti, ma saggia e concorde in un solo volere, non

più fatta strame delle bestie di Fiesole, ma tornata giardino d'ogni virtù per opera de' suoi figli, ne' quali rivive florida e vigorosa la santa semenza di quei gentili Romani che vi rimasero quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.

Pert. E ciò che più dee inebbriarti l'animo di letizia, è il vederla al freno di giusto e sapiente Sovrano, per cui al presente questa tua bella patria rifiorisce tutta di arti e di studi, e fa ricordare la grave sentenza del filosofo di Cheronea: il quale voleva che non già al benefizio della natura assegnar si dovessero i grandi uomini che illustrarono il secolo di Alessandro, ma bensì al favore dello stesso Alessandro. *Perciocchè* (dic' egli) *il buon temperamento e la sottigliezza dell'aria produce abbondanza di frutti, ma la benignità de' Principi è quella che ravviva i nobili ingegni, come al contrario li fa languire e gli estingue l'avarizia de' dominanti.* (*) Sì che oggi puoi ridire della tua Firenze non più con amara ironía, ma davvero:

Or ti fa lieta, che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

Guid. Nulladimeno credi tu, mio dolce figlio ed amico, che nella presente gentilezza de' tuoi cittadini sia tutta spenta la razza de' tuoi nemici?

Dant. Eh, mio caro, pur troppo ancor vive. La

(*) Plut. de Alex. fort. vel. virt. Orat. II.

miserabile ha cangiato nome, ma non natura; e chiamasi non più razza di governanti, ma razza di pedanti: la quale non potendo più perturbare lo stato civile, e cacciare i migliori in esilio, s'ingegna, a quanto può, di sconvolgere quello delle Lettere e della filosofia; ed ha per tutta Italia gagliarde corrispondenze. E sai chi son elli?

Guid. Me lo figuro.

Dant. Sono quei ciechi ch'io descrissi nel l. 1, cap. 13 della Volgare Eloquenza, i quali deridendo le mie dottrine si arrogano la signoría del comune idioma italiano. Col farlo tutta lingua di volgo essi fanno che questo idioma bellissimo si risolva nella più misera, nella più corrotta, nella più rea di quante lingue si parlano fra le nazioni condotte alla civiltà, niuna delle quali fu mai e non è che non separi la lingua illustre dalla plebea, il parlare de' dotti e de' costumati da quello degl' idioti e delle fantesche. Ond' io considerando che tu Bolognese di bel parlare maestro a me Fiorentino (*), e messer Cino e Guido Cavalcanti ed io stesso adoperavamo una lingua di grande intervallo divisa da quella della moltitudine, chiamai questa nostra favella *nuovo latino*, perchè già fatta per noi civile e gentile piaceami di darle un nome degno del suo consolar portamento, antiveggendo l'altezza a cui sarebbe un giorno salita al pari della latina fuor tutti i confini della ignobile volgar parlatura; e l'appellai cortigiana, perchè il par-

(*) Dante, Purg. c. 26, v. 97 e seg.

lar nobile séguita sempre la nobiltà de' costumi, i quali assai più politi si mostrano fra lo splendor delle corti che fra le nebbie ed il fango sordido de' mercati (*); e la dissi comune, sì perchè tale la ritrovai e l'intesi esule pellegrino su tutte le colte bocche italiane, e sì perchè ebbi la mira a quella sentenza magnifica di Platone, che quanto più le cose prendono dell'universale, tanto più si accostano alle divine; come per lo contrario tanto più procedono verso l'imperfezione, quanto più si restringono e diventano misero patrimonio soltanto di alcuni pochi. Dietro ai quali principj io poi misi mano a quel mio Trattato della Volgar Eloquenza, e mi studiai di ritrarre costoro dalla smodata e ridicola pretensione di arrogarsi il parlar illustre comune, mostrando con sode e invitte ragioni che i dialetti d'Italia, qual più, qual meno, sono tutti viziati e impotenti al grande officio dello scrivere correttamente, e nobilmente vestire i nostri pensieri. E quale fu il frutto che da queste utili ed incontrastabili verità mi raccolsi?

(*) Perciò il più antico dei Trovatori, il conte di Poitiers (Rayn. *Choix*, ecc., t. V, pag. 118), cantava:

E coven li que sapcha far
Faigz avinens
E que s' guart en cort de parlar
Vilanamens.

cioè: *e conviengli che sappia fare fatti avvenenti, e che si guardi in corte di parlare villanamente.* E lo stesso Dante nel Convito insegnava che un tempo *fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, non sarebbe altro a dire che turpezza.*

Il titolo di pazzo ragionatore: e ciò fu poco. I forsennati gridarono che quel mio scritto fu parto dell'odio mio contro la patria. Nè vale che la pietosa e nobile penna di cotesto generoso spirito Pesarese mi abbia già vendicato di quell'atroce calunnia, e irrepugnabilmente dimostro che il mio Trattato fu opera della canuta maturità del mio senno. Gl' insensati persistono fermi nel calunniarmi e beffarsi delle mie dottrine, e con altro modo di guerra mi perseguitano morto come già vivo.

Guid. Nè si voltano mai indietro a vedere il becco della cicogna.

Dant. E pazienza mi negassero fede in Teología, in Astronomía, in Politica, massimamente per le cose che tolsi a provare nel Trattato della Monarchia. Ma negarmela nella ragione d' una favella da me tanto nobilitata, e starei per dire creata, e pretendere di esserne giudici più competenti, non ti par egli, che ciò s' accosti a follía?

Guid. Mi pare troppo di più: parmi che nel dare a te questa guerra ei la muovano a tutta quanta l'Italia. E qual guerra più iniqua dell' attentato di torle, se fosse possibile, l'unico vincolo di preziosa unità che conserva tuttavía all' Italia il più caro dei titoli, il titolo di nazione? Questo unico vincolo è la comunanza della favella. Imperciocchè il principale distintivo carattere delle genti sono le lingue: onde tu con gran senno parlando di Semiramide la chiamasti *Imperadrice di molte favelle* per dirla imperadrice di molte nazioni. E lingua non vale forse il medesimo che nazione

perfino nell'arido Vocabolario della Diplomazía? Non vi leggiamo noi spesso Lingua Italica, Lingua Francese, Lingua Germanica, per Italia, Francia, Germania, e via discorrendo? tanta nel distinguere nazione da nazione è la potenza della favella. E costoro per accecamento di orgoglio municipale la negano alla terra italiana; e dividendosi dall'italiana famiglia pretendono che l'Italia stia tutta nel loro guscio, e che fuori di questo ella sia tutta barbara e grossolana, tutta priva d'ogni polito linguaggio di civiltà, tutta volgo in una parola. Contra le quali ambiziose pretensioni alzasi la ragione, e per la bocca di grave filosofo grida sdegnosa: *Ovunque è comunione di natura, di clima, di civiltà, di costumi, di studi, di usi, e di tutta in somma la vita, è forza, inevitabile forza che ivi pur sia comunione di lingua: la quale può bensì variare di pronunzia e di forma, ma non mai di sostanza, giammai.* Onde conchiudesi che non già la scienza della favella, ma l'ignoranza della medesima è quella che ne rende litigiosa la disputa.

Pert. Le vostre sentenze, o gran padri del parlare gentile, son vere pur troppo, ma forse più che non bisogna dure ed acerbe. Volete voi concedere ch'io temperi d'alcun dolce la lor soverchia amarezza?

Dant. Sì: parla, che tu sei degno d'esser udito, e non surse mai intelletto che al pari di te sia penetrato nel cuor delle cose da me insegnate.

Guid. Nè mai labbro italiano parlò favella sì nobile e sì ben attinta alle nostre fonti come la tua.

Pert. Nel tempestoso ed immenso regno delle Lettere in nessun tempo, in nessun paese fu mai penuria di sciagurati che le disonorano; e sono sempre i peggiori. Non ti prenda adunque meraviglia, o divino Alighieri, s' anche nel seno della tua patria qualche miserabile ti bestemmia, e con ladri libelli, che neppur valgono il vitupéro che se ne può dire, villanamente oltraggiando i tuoi zelatori a tutto potere si studia di disonestare la civiltà fiorentina. Ma il mal talento e la suprema ignoranza di cotesta schiuma di scrivacchianti non faranno mai che la tua bella Firenze non sia sempre madre di nobili ingegni, e a tutte le città italiane insegnatrice di gentilezza e di bei costumi. Credi al mio detto: chè a viso aperto avendo io medesimo combattuto le toscane opinioni contrarie alle tue dottrine, non solo il mio franco parlare non mi ha partorito alcun odio, nè alcuna malevolenza, ma hammi anzi acquistato gran lode, che nobilmente scritta durerà perpetua, e molte care amicizie. Credi ancora che le vecchie arroganze municipali sull'intero patrimonio della divina nostra favella si sono già fatte più temperate e modeste; e che la bella schiera di tutti coloro che pregiansi di ragionare va persuasa che non già ira contra la patria, ma profonda sapienza dettò i dogmi da te insegnati in quel tuo mal contrastato e mal inteso libro della Volgar Eloquenza. Che più? Vuoi tu vedere che i tuoi cittadini al presente ti adorano? Entra nelle officine sacre alle belle arti, e contempla quivi il gran monumento che ad

emenda dell' antico oltraggio, e a significazione di riverenza e d'amore si va innalzando al tuo nome. Cessa adunque, anima generosa, ogni sdegno, e alla virtù de' presenti perdona l'errore de' trapassati.

Dant. Mio dolce figlio! la persuasione siede sulle tue labbra: mi sento commosso; e a tanta prova di patria benevolenza parmi di vedere le lontane mie ossa agitarsi ancor esse dentro il sepolcro, ed esultare desiderose di ricongiungersi al lor nativo terreno.

Guid. (*in disparte al Perticari*) Osserva come al sentirsi amato e onorato da' suoi cittadini gli occhi del nostro amico brillano di tutta gioja; guarda come steso ed eretto ei misura a lunghi passi la via.

Pert. (*lo stesso.*) Simigliante all' ombra d'Achille, che lieta dell' aver udito da Ulisse gli egregi fatti del figlio passeggia il bosco Cimmerio,

Grave incedendo per l' erboso prato. (*)

Dant. — Mio diletto discepolo, mio generoso vendicatore, ti rendo grazie del gaudio che il tuo racconto m' ha dato, e t' abbraccio.

Pert. Vuoi anche sapere quanto sia vivo in tutta Italia il tuo culto, profanato alcun tempo da quelle Lettere Mantovane che per istrano sacrilegio si dissero Virgiliane? Vedilo nelle splendide edizioni che ogni dì si moltiplicano del tuo poema. Vedilo nelle cure che tanti valorosi ingegni vi spendono per chiosarlo, ed aprire alle menti de' giovinetti il tesoro delle

(*) Odiss. l. XI, v. 538.

sue riposte bellezze. Non mai tanto come al dì d'oggi suonò glorioso fra gl' Italiani il tuo nome: sì che omai non più culto, ma idolatría potrebbe appellarsi la venerazione in che sei tenuto, se nel farti onore potesse aver luogo l'eccesso.

Dant. Figliuol mio, l'eccesso da qualunque lato si guardi, è sempremai biasimevole, e la troppa lode fa più nemici che amici. Ben mi è cara quando è ben meritata: ma sarei pazzo se non confessassi che come uomo e come poeta ebbi le mie buone pecche ancor io, e non poche. Or fammi contento d'un' altra notizia. I miei editori hanno essi ridotto a corretta lezione il mio testo? Se ciò s'è fatto, m'immagino sarà seguíto in Firenze, ov'è maggior ajuto di codici.

Pert. Ohimè, mio caro maestro! In Firenze un consesso d'uomini letteratissimi, in grembo ai quali diceasi caduto dal cielo il palladio della favella, s'accinse già a questa nobile impresa, e il testo per loro adottato ebbe per lungo tempo forza d'oracolo, e fu norma a quasi tutte le posteriori edizioni. Ma finalmente al cadere dello scorso secolo tolse ad esaminarlo la Critica, e sgraziatamente fu giudicato il più scorretto di tutti. (*)

(*) Chiunque, deposto ogni studio di parte, farà attenzione alle tante contrarie lezioni presentemente accettate e irrepugnabili, consentirà nel nostro parere. Quale sia stato il giudizio critico che diresse il testo degli Accademici un solo fatto il dimostri. Gli eletti alla correzione di Dante erano quei medesimi che davano opera alla contemporanea compilazione del Vocabolario. Or apri quel Vocabolario pubblicato non già prima, ma dopo, e pon-

Dant. E i chiosatori hanno essi almeno schiariti gli alti concetti del mio poema? il mistico bujo in che talvolta gli ascosi è stato ben dissipato?

Pert. Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì: se interroghi i tuoi amatori, pare che no; e io sono di questo numero. E fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpreti me la sa rendere, si è la protesta che fai d'aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t' ha fatto onore;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pare) appena due o tre luoghi s'incontrano ne' quali l' imitazione dello stile di quel divino apparisca. (*)

dera bene il seguente articolo, che notato per mostruoso dall'Ottonelli in séguito fu soppresso.

Incontra. Vedi *Contro*. Preposizione, lat. *Contra*. Dant. Inf. c. 9. Questa quistion fec'io; e quei di rado, Incontra mi rispose.

Dimando adesso: da correttori che interpretavano Dante sì bestialmente, e non distinguendo neppur i verbi dalle preposizioni correvano a rotta di collo in così matti spropositi e di grammatica e di sentimento, potevamo noi aspettarci un testo della divina Commedia corretto e degno di fede?

(*) Quella che dal Lombardi si tocca dell'aver Dante *atteso eziandio a comporre versi latini, pe' quali* (dic' egli) *potè aver riscosso degli applausi*, è si povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Dant. (*sorridendo col Guinicelli*) Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo ch'io sono il cuculo che vantavasi d'aver imparato il canto dall'usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a me, dovendo parlare di me medesimo, disconverrebbe. Io me n'andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria. E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo *padre*.

> Mio, e degli altri miei miglior che mai
> Rime d'amore usâr dolci e leggiadre: (*)

e saprai s'io, nel dar quella lode al mio sti-

Il Gravina che più profondamente d'ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ei dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti: ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della questione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l'idea dell'Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l'invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di Critica ancora non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

(*) Dante, Purg. c. 26, v. 98.

le, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbamente mentito.

SCENA II.

GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

Guid. Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l'amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l'assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo fa d'uopo stabilir prima lucida e netta l'idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l'elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella: arte principalissima, senza la quale la poesía non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artificj di Virgilio nell'adornare di mirabile poesía un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia mille volte più arido, perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artificj di Virgilio nell'ammantare di bella poesía l'umiltà de' concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artificj di cui parliamo. Ma per venire agli esempi fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte*. Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch' io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando qui sorge il sole ivi tramonta:* oppure: *Quando il giorno qui nasce ivi s' estingue?*

Guid. No certamente.

Pert. Eppure odi Virgilio (G. l. 1, v. 250), e sì l'uno e sì l'altro de' proposti versi ti farà compassione.

> *Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis*
> *Illic* (sotto il polo) *sera rubens accendit sidera vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasía! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello dell'Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. 9.

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso la mattina,
> Forse a memoria degli antichi guai;
> E che la mente nostra peregrina
> Più dalla carne, e men dai pensier presa
> Alle sue visïon quasi è divina.

Il far della notte. Purg. c. 8.

> Era già l'ora che volge il desío
> Ai naviganti e 'ntenerisce il core
> Lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paja il giorno pianger che si more.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l'erudito filosofo, che fin dalle fole dell'antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesía; e ciò che più importa, qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconía. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi

dell'umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d'amore più vive nell'anima in sè più raccolta al mancar della luce sono concetti della più delicata bellezza scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i proprj casi, uno degl'infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall'amata mia donna ita in Bologna ad accompagnare l'infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l'eternità, io mi sentía scorrere per tutta l'anima un'amorosa indicibile tenerezza, che poi sciogliessi in pianto per l'ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita (*), e bagnato delle sue lagrime spirar più d'amore che di dolore fra le sue braccia.

(*) I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè di-
» cono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano.
» Io sono a S. Costanzo, ove m'ha portato il mio Cassi.
» Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi
» tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono ve-
» ramente in malvagia salute: e ciò che più mi pesa,
» lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza.
» Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savi-

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua conjugal tenerezza fa fede della tua bell'anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l'uniformità de' loro artificj nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate d'ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion d'esempio, avvertire l'agricoltore esser tempo di metter mano all'aratura del campo?

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. 1, 1. v. 45.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?

. . . . . . *immensae ruperunt horrea messes.*
Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis.
Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa

» gnano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch' io ti amo
» più di me stesso. Riama il tuo Giulio. »

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero, a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.
Georg. l. 1, v. 158.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d'aver negletto il suo campo or contemplare dolente l'abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell'innesto del pero sull'orno, e della quercia sull'olmo, osserva com'egli più che al modo dell'innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile.

. . . . . . *ornusque incanuit albo.*
Flore pyri, glandémque sues fregere sub ulmis.
l. 2. v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l'innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.
Ib. v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores.
Ib. v. 59.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d'ogni maniera fruttiferi e gentili.

. . . . tamen haec quoque siquis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Georg. l. 2, v. 50.

Non par egli che parli non già dell' educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più? Egli dona alle piante non solamente l'anima, la dimenticanza, la meraviglia, ma anche la vista:

. . . . ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos.
Ib. v. 68.

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l'inglese Edmondo Burton (*), ei ti sforza a dargliene somma lode, e colle stesse sue licenze più t'innamora. E queste vaghezze d'elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' orrido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido,

(*) Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsì nelle celesti allorchè Giove (l. 2, v. 325) con piogge fecondatrici

Conjugis in gremium late descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.

O meglio ancora allorquando

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber.
Georg. l. 3, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell'episodio d'Aristéo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall'umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell'invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l'unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m'insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m'hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesía latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell'italiana. Virgilio

ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aja co' villanelli, e cantare rozze canzoni in onor di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teología farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell'immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all'elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d'ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasía del pittore sopra la tela. In somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'ajuto della dizione, che è la ministra della fantasía. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l'anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch'ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d'Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia

dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesía dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasía può creare di nuovo nei regni dell' astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonía, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesía, e per così dire l' uccidono.

Pert. E questi sono gl' intoppi che nelle poesíe didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guid. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo, è l' ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi facilmente seduce

la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesía senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d'uopo deporre il pallio di Aristotele, e indossare il manto d'Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia a dir tutto null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesía.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesía le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. 15) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare*. Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Pert. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guid. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l' idea di questa linea, e osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà vi-

sibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra.*

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo in su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesía bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione. Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesía; ma è frase troppo comune. Perciò Dante arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto mani-

festa ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

> . . . . . . Tu passasti il punto
> Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l' accidentale cadùta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. *Zodiaco.* Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesía, particolarmente nella lirica di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole*.

Pert. Adagio, maestro; chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias:* e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. 15, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea,

nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *L'obbliquo segno che i pianeti porta*.

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l'ha fatto suo, e n'ha insegnato il modo d'imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L'Equatore e i nodi dell'Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. 5,

> Poi si rivolse tutta desïante
> A quella parte ove il mondo è più vivo:

cioè all'Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell'altro passo del Paradiso (c. 10) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d'autunno, ne' quali l'equatore taglia l'eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo

ove l' un moto all' altro si percuote. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesía.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. 1, v. 242) per significare l' elevazione del polo artico, e l' abbassamento dell' antartico?

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all' agricoltore il tempo dell' arare, del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i' punti dell' anno non già co' proprj loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente; e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesía l' antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso

d'Orazio, *Os tenerum pueri balbumque poëta figurat.* I grammatici usurpando questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat*: e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaja delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l'appellazione di cui Dante l'onora chiamandola (Par. 12, v. 138) *Arte prima.* Così in cambio d'un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l'ampiezza delle sue prerogative. (*)

La Scrittura, ossia l'*Arte di scrivere.* Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l'idea, o dirà con Dante *L'arte di segnar la favella*, o l'imiterà dicendo *L'arte di pinger la voce e parlar alla vista.*

Pert. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano (l. 3, v. 220) cantò:

(*) E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico. (*)

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d'una rupe lungo la via; e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlar che si vede? La *pantomima,* la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l' officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesía! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

(*) Il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il Saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch' ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle Lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica.

Pert. Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi che avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomimico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s' avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso parlando col suo trisavolo Cacciaguida vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragonà egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi come Virgilio quella d' Enea e del Re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso.

> Dette mi fur di mia vita futura
>   Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
>   Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometría.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di

più alto concetto, per mio sentire, è quell'altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell'assioma che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometría chiamata ad ornare la poesía senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell'Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto A cui tutti li tempi son presenti.* Quel *punto* centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometría. Ma basti il cenno che n'abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'inimitabile poesía le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far meraviglia se l'uomo s'inganna nel giudicar delle*

cose a cui i sensi non giungono, perchè l'umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.

Pert. Non mi sgomento punto dell'obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee meravigliar s'uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonía, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. 2, 52.

Ella sorrise alquanto, e poi, s'egli erra
L'opiniïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrían punger gli strali
D'ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell'esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell'ammirazione (*) che al sopraggiungere delle cose nuove

(*) *Strale dell'ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell'intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso là dove

e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesía, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l'alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel 5 del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti; e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa.* Or tu recami in buoni versi, se ti dà l'animo, anche questa proposizione.

dove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell'animo quanto è mai bello! è bella insieme l'immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni; la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt'i i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua lettera all' esule amico Pino de' Rossi: *Ancora che questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le Muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' ajuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita.

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per suo arbitrio alcun senza la volta
> E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesía, quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa?

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasía che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò sè stesso e tutt' i suoi discendenti.* Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi, M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follía.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore.

> Per non soffrire alla virtù che vuole
> Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
> Dannando sè dannò tutta sua prole.
>
> *Purg.* 7, 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l'intendere.

Guid. Nè troppo bene l'intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando la è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L'uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando sè*, ecc. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà (*), vegga insieme che per quanto siano schivi d'ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell'agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l'arte è una sola: con questa unica differenza, che nel poeta latino non s'incontra mai nulla di abbandonato nè d'inameno, mentre l'italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all'asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è

(*) Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole: E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien*, ecc.

misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell' oro migliore de' nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza, a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadría, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l' utile, spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Guid. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all' amore dell' onesto e del retto verifica la sentenza di chi già disse essere la poesía un salutare delirio che guarisce della pazzía. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teología, poni mente ai bei versi con che egli esprime

la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili. Par. c. 13, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d' amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teología fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tomaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teología è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un' idea per meglio ferire la fantasía gitta l' abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici, che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l'Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce assoluta che le equivalga. In un poema come quello di Dante,

tutto quanto tessuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonía, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll' ajuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di un' astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione*. Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude*.

L'Anima. Di cento belle maniere l' idea dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. 10); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

> Non v' accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che

noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo*: idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d'Orazio.

Iddio. Noi l'abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *punto A cui tutti li tempi son presenti*. Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt'i poeti greci, e latini, i quali non sanno intronarci all'orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei, l'Adunatore de' nembi, l'Altitonante figlio di Saturno*, ecc.

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra *l'eterno Geometra di Platone*, il filosofo più poeta di tutta l'antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel 19 del Paradiso, ov'egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto* (*) *Allo stremo del mondo*: magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel 7.° del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell'alta sua fantasía trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *il gran mare dell'essere*. Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite

(*) Vedi alla pag. 293 del vol. III, Parte II della Proposta il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d'imaginazione può abbracciare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l'appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioja; il sole che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova;* in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto:* la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis...*

Pert. Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l'onor del vero, men bella.

Guid. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll'omerico suo splendore è più propria d'un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: e l'onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole quanto a un grano d'arena, non vi perde nulla

del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo dicorso gli presenta l'idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l'orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell'onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesía a questo gran.re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l'ore*, come se parlasse d'un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*, e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel Sogno di Scipione l'appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutt' i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l'imaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*. Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente se-

duto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull'*intonso nume di Delo*, sul *biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesía greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle (*), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli per timore ch'egli in vece di saettare l'esercito di Agamennone non saetti i suoi derisóri. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L'ho presentissimo; ed ho pure notata l'arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitología insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasía cert'aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest'arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitología, e ne fanno senza mica di sale un'olla spagnuola.

(*) Iliade, l. I, v. 44 e seg.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savj questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. 20, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l'isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesía:

> Certo non si scotea sì forte Delo
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chiama *Occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall'Ariosto, Fur. 14, 99; e dal Tasso, Ger. 10, 22 (*); e arditamente anche da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell'idea platonica, e rendendone più vivo l'effetto, ha reso nuovo il concetto e più poetica l'espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare ad abbellimento del suo stile la mitología, piacciati ch'io il dimostri per altri esempi.

(*) Vedi la Proposta alla voce *Occhio*.

L'Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consume come Sol vapori.*

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta*: alludendo al secolo d'oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco.*

Atene: *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *E donde ogni scienza disfavilla.*

L'iride e l'alone della luna: *I bei colori, Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto,*

e mille di questa fatta: ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d'una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasíe che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesía, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose, che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè, p. e., egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l'intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l'estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi*

la vita; *il fondamento che natura pone* l'indole, ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d'idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l'avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita;* e *Primo dì* il principio del mondo; e *Ultima notte* il suo fine; e *Ultima giustizia* il dì del giudizio; e *il primo superbo,* Lucifero, ecc., anche questo è un parlare che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico,* i posteri; *La gente che per Dio dimanda,* i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono,* l'arrossire; e *trar la chioma alla rocca,* il filare; e il balbettare de' bambini, *l'idioma che pria li padri e le madri trastulla;* e *specchio di Narciso,* la fonte, ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell'infimo, come quando col *morso dell'unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesía di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l'elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond'è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev'essere anche la lode dell'aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d'una parte il maestro vince di splendore e di decoro e d'eleganza sempre perfetta il discepolo, dall'altra il discepolo vince d'evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d'altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d'affermare che quando il vuole l'eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch'egli descrive nel nono dell'Inferno,

> Impetuoso per gli avversi ardori
> Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l'abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l'aura di Maggio* che

> . . . . muovesi ed olezza
> Tutta impregnata dall'erbe e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza

ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesía tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n' abbiamo noi però visto fin qui? Null' altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che conviensi cercare e conoscere la gran mente dell' Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s' intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine, percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt' i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l' eternità; dipingere con sicuro pennello l' angelo e l' uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasía per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli

affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d'ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l'interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio,

e fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio riempie le bolge infernali di re, di papi, d'imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d'eloquenza, e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Part. Aggiungi, e con tal proporzione di delitti e di pene, che il Beccaría non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell'apología che di lui scrissi l'appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina,

senza eccezion di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il merito di ciascuno. E questo, se l'amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e rapita d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. . . . . Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa; che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null'altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole toscanerie adornando le sentenze det-

tate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l'eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quaesitam meritis.* Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

SCENA III.

DANTE, IL POLIZIANO, L' ARIOSTO E DETTI.

Dant. Non siate, amici, punto meravigliati del vedere oggi l'austero vostro Alighieri sì lieto. Ho scorsa quasi tutta invisibile la città: ho ammirate le sue magnificenze e i superbi palagi innalzati sul suolo ove umilmente sorgevano gli abituri di Bellincion Berti, del Nerli e degli alti Fiorentini del tempo mio; ho notate le belle creanze e le cortesie de' cittadini: ho veduta sul trono la filosofia, e udite le benedizioni che intorno le suonano da tutte le parti: ho trovato in somma nella mia Firenze un Eliso di tutta pace e letizia, un Eliso, o miei cari, lontanissimo da tutti i grandi rumori del Tartaro più che quello del mio maestro Virgilio: tanto è il buon ordine e l'armonia de' reggimenti civili e morali che fanno gloriosa e beata questa città. E io mi starei assorto tuttora in queste dolci contemplazioni se qui il nostro messer Angelo e messer Lo-

dovico non mi avessero sopraggiunto e avvertito esser prossima l'ora di aprire il comizio intimato a udir le querele degli antichi poeti contra i loro editori, cioè contra i lor manigoldi.

Pol. Spettacolo veramente pietoso! Le vie tutte di Firenze son piene delle sciancate e lacere ombre di questi infelici, che sulle grucce si arrancano verso l'umile mia abitazione, ove la Critica mi fa l'onor d'innalzare il suo tribunale; e mi ha mandato in traccia di te, gran padre Alighieri, per supplicarti di voler onorare di tua presenza il congresso.

Dant. Verrò, — e forse non tacerò.

Pol. E voi altri non fate voi conto d'intervenirvi?

Ar. Io sì per sicuro. Mi sta sullo stomaco certo decreto di ser Frullone, che mi sforza a chiederne soddisfazione. Saranno poche parole, ma tonde.

Guid. Io pure ho qualche lagno da fargli per aver messa a carico mio una sì ladra canzone, che quando ci penso mi s'infiamma il viso per la vergogna.

Pert. Quanto a me non avendo io piato da muovere contra nessuno, me n'andrò a venerare i monumenti de' grandi uomini Fiorentini in Santa Croce.

Pol. Gentile anima Pesarese, differisci ad altro momento questo bell'atto di religione, e per ora vienne con noi, chè troppo ci è cara la tua nobile compagnía.

Guid. Ti fo di cuore la stessa preghiera.

Dant. Vieni, e statti sempre al mio fianco; ch'io voglio sia a tutti palese il grande amor che ti porto, e tutti in te onorino il benemerito mio vendicatore.

PAUSA QUARTA

SCENA PRIMA

Casa del Poliziano.

LA CRITICA E IL POLIZIANO.

Cr. Ebbene, messer Poliziano, saremo noi onorati della presenza del gran Ghibellino?

Pol. Il saremo, madama; e l'avremmo già qui col suo apologista e il Guinicelli e messer Lodovico, se per via non fosse occorso un intoppo che ne ritarderà d'alcun poco l'arrivo.

Cr. Che intoppo?

Pol. Uno sciame di miserabili ombre (di poeti m'intendo) che visto il buon Perticari, gli si sono affollate alla vita pregandolo, come pratico degli sconci fatti ai lor versi, e come cosa da lui, di voler ajutare davanti a te le loro ragioni. S'è fatto innanzi fra gli altri un fantasma di nobile portamento, ma sì malconcio e piagato che pareva il Deifobo di Virgilio.

Cr. Il suo nome?

Pol. Egli è così guasto di faccia, ch'io non ho saputo raffigurarlo. Bensì ho notato che accostatosi al Perticari, questi gli ha fatto riverente accoglienza come a persona ben conosciuta; ed io lasciatili a stretto colloquio, per non perder tempo, ho affrettato qui il passo, avendomi tu comandato di non esser tardo al tornare.

Cr. E non sai se fra i tanti venuti a chieder ragione siasi mosso anche il Petrarca?

Pol. Il Petrarca protesta di essere stato sanato di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; e ritirato nella selva de' mirti colla sua Laura deliziasi a leggere, contemplare, ammirare la magnifica e correttissima edizione del suo Canzoniere procurata da quell'esimio erudito.

Cr. E Torquato?

Pol. Il buon Torquato neppur esso se n'è dato pensiero, per due ragioni. La prima il sapere che l'edizione delle sue opere principali e di verso e di prosa è presentemente affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini. (*)

Cr. Uno de' miei alunni più cari.

Pol. L'altra procede dalla sua malinconía che neppur morto l'ha abbandonato. Lo spaventa tuttora la ricordanza delle tante tribolazioni sofferte nella vita mortale, e si accende di collera generosa in udire che al dì d'oggi i poeti son fatti simili a quella sacra nave ateniese detta *Páralo*, che destinata a dover portare soltanto le cose sacre e condurre i sacerdoti a Delfo, fu poi con uso profano (come se ne querela anche Demostene) condannata a portar legna e carbone.

Cr. Povero Tasso! Egli ha posta in dimenticanza quella sua sentenza sublime: Non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi; *ma doversi separare dal volgo con*

(*) Quest'edizione, eseguita dalla nostra Tipografia, al presente è compiuta in cinque volumi in-8.° (*Gli Editori*)

l'altezza dell'animo, e con gli scritti ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' grandi.

Pol. Le afflizioni però consumano lentamente l'ingegno, e coll'ingegno anche la dolcezza de' begli studi, nè le Muse fecero mai buona lega colla sventura.

Cr. Verissimo: nulladimeno la ragione ha creato rimedj a tutte le piaghe dell'animo: il coraggio contra il pericolo, la costanza contro l'avversità, la buona coscienza contro la calunnia, la pazienza contra l'oltraggio....

Pol. La pazienza, perdonami, non fu mai la virtù de' poeti.

Cr. E tu lo desti a conoscere nelle tue baruffe col Merula. Ma lasciamo andare le morali malinconíe, e veniamo al nostro proposito. Tu fosti sempre, messer Agnolo mio, e lo sai, il mio prediletto. Guidato da' miei consigli tu purgasti dalle infinite depravazioni de' codici Ovidio, Stazio, Svetonio, Plinio il giovine, Quintiliano ed altri Latini; tu rendesti grande servigio alla Giurisprudenza con la correzione delle Pandette; tu rifioristi l'italiana favella togliendola alla barbarie in che era trascora nel quattrocento; tu fosti in somma lume bellissimo non solamente di poesía, ma di filosofia e d'ogni maniera di lettere.

Pol. Se nell'emendare gli antichi testi fui degno d'alcuna lode, io la debbo tutta a te sola.

Cr. Non t'incresca dunque rimeritarmene. Già sai a che Apollo mi manda. A ben adempire la mia missione ho bisogno d'un ajutante, d'un segretario: e libera di celebrare ove più mi ta-

lenta il Comizio a cui venni, ho prescelta l'abitazione del mio diletto alunno ed amico; e in questa tua casa un dì beato soggiorno della Sapienza apriremo il Congresso e faremo a tutti giustizia.

Pol. Troppo onore, regina, troppa bontà.

Cr. Innanzi a tutto (poichè oggi mi conviene adempire l'officio di Giudice apollinare) recami dal Vocabolario un tripode per sedere.

Pol. Regina, il nostro Vocabolario non ha *Tripodi*, ma *Treppiedi per uso di cucina.*

Cr. Come? Il seggio d'Apollo e della sua sacerdotessa, l'organo degli oracoli, il *tripode* escluso dal Vocabolario? e la Pizia ridotta alla vil condizione dei tegami e delle padelle?

Pol. Nel difetto del Vocabolario prenderemo un tripode dall'officina del Caro o di altro poeta, che molti ne son forniti a dovizia. (*)

Cr. No, no: contentiamoci di questo eccelso ed amplissimo seggiolone a due sponde.

Pol. E non sarà indegno che tu vi segga. Su questo si raccolse più volte il mio gran Mecenate Lorenzo de' Medici, allorchè egli onorando l'umile mio tugurio consigliavasi meco dei modi di restaurare le Lettere in basso stato cadute, ben conoscendo che queste sono le sole conservatrici degli egregi fatti de' Principi.

Cr. Agnolo mio, il tuo Lorenzo intendea bene la verità del detto oraziano *Vixere fortes ante Agamemnona* con quello che segue. Perciò seppe trovarsi a tempo il poeta che gli occorrea per ischivare la lunga notte che cuopre chi non sa

(*) Vedi la Proposta, vol. III, Parte II, pag. 394.

farsi amiche le Muse. Ma eccomi già maestosamente seduta. Vogliamo noi dare principio?

Pol. Prima di metter mano alla cura dell'altrui piaghe, deh piacciati, finchè siam soli, di dare un'occhiata alle mie: ch'io n'ho di molte ancor io e di sozze nelle mie rime sotto il nome di Canzonette, Ballate e Rispetti, pubblicate in Firenze pel Carli l'anno 1814, prima edizione con le illustrazioni del Ciampolini. (*) Vuoi tu permettere che a quattr'occhi io te ne scuopra qualcuna?

Cr. Scuoprile pure, e faremo di risanarle.

Pol. Osserva un po' questa, e vedi quanto è mai brutta, pag. 11:

> Vien primavera e il mondo si rinnova.
> Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli,
> Gl'innamorati augelli
> Servando in più diversi ogni campagna.

Cr. Oh povero Poliziano! in un solo mezzo verso di quattro parole quattro spropositi! 1.° *Servando*: 2.° *in*, 3.° *più*, 4.° *diversi*. Possibile che l'egregio tuo illustratore non abbia fatta attenzione a quel verso dell'undecima delle tue Stanze, *Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde*, sopra il quale la Crusca dirittamente con altri

(*) Nel notare qualcuno dei molti errori di lezione trascorsi in questa edizione egli è giusto il premettere che il Pubblico deve avere molt'obbligo alle cure del Ciampolini per averci fatto dono prezioso di molte leggiadrissime rime inedite del Poliziano accompagnate di sobrie e pregevoli noterelle. Così avesse egli dato men fede all'autorità dei codici, ricordandosi che nel dar alla luce scritti inediti, il primo codice da consultarsi e seguirsi è quello della Critica.

esempi c'insegna che *Svernare* parlandosi degli uccelli *è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a primavera?* Come mai ha potuto ammettere la lezione *Servando in più diversi* vuota affatto di senso, e non s'accorgere che tu hai scritto: *Gl' innamorati augelli Svernando* (cioè cantando) *empion di versi ogni campagna?* (*)

Pol. E vuoi tu ridere? L'edizione veneta posteriore (che pure in alcuni luoghi emenda la fiorentina), avvisandosi d'emendarla anche qui, la peggiora di due altri strani errori leggendo: *Servano in più diversi ogni compagna.*

Cr. E che diamine s'ha egli ad intendere per questo *servare* o *servire ogni compagna?*

Pol. La poligamía, mi figuro io, degli uccelli. Ma seguitiamo, pag. 17: *Se sforzato è il tuo partire — M'è nojoso aspro ed amaro. — Ai sospiri al pianto al dire — Ed il viso mostro chiaro. — Ma il tuo onor m'è tanto caro, — Che si sforza con prudenza — Sopra la tua partenza.* — Qui pure, lo vedi, le piaghe son cinque.

Cr. Lo veggo: due nel verso *Ed il viso mostro chiaro* in vece di *Ed al viso il mostro chiaro;* due nel seguente, *Che si sforza con prudenza* in vece di *Che mi sforzo con prudenza;* e la quinta tanto vasta che pare un taglio da macellajo, *Sopra la tua partenza* in luogo di *Sopportar la tua partenza.*

Pol. Anche queste, lodato sia Dio, sono cicatriz-

(*) *Svernare* in senso assoluto di *Cantare* usa Dante: *Perpetualemente osanna sverna Con tre melode.* Par. 28.

zate. Più difficile a risanarsi sarà il gruppo delle seguenti: Di grazia guárdavi ben addentro, pag. 96.

> Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
> Questo si legge manifesto e scorto.
> Colui che face sempre al mondo onore
> Ella insegna ad amar, nè dir ch' è morto,
> E che troppo costante al suo signore
> Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Le vedi tu bene le piaghe di questo passo?

Cr. Le veggo. La prima è il pronome *Questo* appiccato a *virtudi* per non aver saputo vedere che le parole *manifesto* e *scorto* già non sono addiettive, mancando il sostantivo a cui appoggiarsi, ma sono avverbiali in forza di *manifestamente* e *scortamente.*

Pol. Sì certo, come *Presto* e *Onesto* per *Prestamente* e *Onestamente*, *Corto* e *Torto* per *Cortamente* e *Tortamente*, e basta aprire il Vocabolario. Così cent'altri avverbj di egual natura, *Alto*, *Chiaro*, *Piano*, *Tardo*, *Basso*, *Difilato*, per *Altamente*, *Chiaramente*, ec. ec.

Cr. La seconda, la terza e la quarta piaga nascondonsi nelle parole *nè dir ch' è morto*, prive affatto di relazione e di costruzione. La quinta è la congiuntiva *E* nel quinto verso *E che troppo costante*, ec., ove il diritto discorso chiaramente richiede la disgiuntiva *Nè*. In somma tutto il concetto recato in larga prosa si è tale: *Amore, fra le altre virtuose tue leggi manifestamente e scortamente dettata si osserva questa, che insegna ad amare l'amante che fa onore al mondo colle sue opere, non a volere che per la crudeltà della sua donna sia condotto a mo-*

rire, nè che a torto sia sbandito dalla corte del suo signore per essere stato troppo costante. Mi son io ingannata nel dichiararlo?

Pol. Tu me l'hai letto proprio nel fondo del core: e tuttochè la sentenza sia sgominata, quale la vedi, sarebbe cieco dell'intelletto chi volesse interpretarla diversamente.

Cr. La correzione adunque è pianissima.

> Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
> Questa si legge manifesto e scorto.
> Colui che face sempre al mondo onore
> Ella insegna ad amar, non che sia morto,
> Nè che troppo costante al suo signore
> Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Pol. E sia sbandeggiato a ragione da tutti gli Stati della Critica chi non vede giusta la tua emendazione. Odi adesso sproposito da fanciulli. Ti è nota la frase *Stare* o *Andare in petto e in persona* per *Andare* o *Star ritto della persona*, e suolsi dire di quelli che vanno pettoruti e stanno sulla bella vita. Io feci uso di questa dizione nella Ballata *Donne mie*, ecc., e alla seconda strofa parlando dei damerini dissi: *Quando son tanto smanzieri Che in persona vanno e in petto*, ec. Ora questa frase toscana dal toscano mio illustratore non è stata punto compresa. Egli ha sostituito al v. *Andare* il v. *Avere*, ed ha letto *v' hanno* in vece di *vanno*. Ti par egli che *Aver in petto e in persona* possa mai significare l'andar pettoruto e lezioso dei damerini?

Cr. L'aggiunto *smanzieri* bastava per sè solo a conoscere il tuo concetto.

Pol. Ma questo che pur in fatto di lingua e di

senso non è piccola piaga, abbiasi per una semplice graffiatura. Poni l'occhio a quest'altra, pag. 61.

> Se di questo crudel strazio e dispetto
> Tu risultassi con modo ed onore,
> Avrei tanto piacer del tuo diletto
> Che mi parria soave ogni dolore.

Cr. Oh sante Muse! oh ragione grammaticale dove se' ita? Dove s'intese mai che *Risultare* verbo impersonale, che non si usa che in terza persona, si possa accordare colla seconda *Tu resultassi?* come qui non s'accorgere dell'errore degli sciaurati copisti? come non veder chiara più che la luce la sicura lezione *Ti risultasse commodo ed onore?* E quel *con modo* in vece di *commodo*, cioè *utile*, non grida egli pietà?

Pol. Grida pietà certamente, ma lo storpio seguente grida la croce, pag. 114.

> Il giorno penso qual sarà quell'anno
> Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
> E allora le mie pene fine aranno
> Che il mar si secchi nell'Alpe tra boschi.
> Tu porti in man due saette che vanno
> Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi.

Cr. Poffar Dio! rimar *boschi* con *tocchi* e con *occhi* e non saper leggere *Che il mar si secchi, o nell'Alpe trabocchi*, per indicare che le tue pene amorose non avranno mai termine coll'ipotesi di due cose impossibili, il seccarsi del mare e il suo traboccarsi sulla cima delle alpi!

Pol. E queste ineffabili assurdità in qual paese mi vengono regalate? In Firenze, nella mia patria; e tali e quali ripetonsi nell'edizione di

Venezia. Ma perchè il tempo stringe, e molto oggi è il da fare, eccoti una listerella (*) di parecchie altre magagne, che osserverai a tuo agio; e se le piaghe sono sanabili, le sanerai.

Cr. Sì sì, differiamone a più libero tempo l'esame, e cominciamo a udir le ragioni degli antichi poeti. Odi alle porte il rúmore che fanno quei meschinelli.

Pol. Se più si tarda, abbatteranno le sbarre, e nascerà qualche scandalo.

Cr. Di questo non ho paura. Ho messo di guardia all'ingresso il terribile Giuseppe Baretti, che colla sua formidabile frusta saprà tenerli in dovere. Ehi, Baretti mio dabbene, vien qua.

Bar. Che comandi?

Cr. Hai tu in ordine la gran frusta?

Bar. Nol vedi? Le ho rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro. Quest'osso, osservalo bene, è uno stinco del mio caro Egerio porco nero.

Cr. A meraviglia. Prendi questo cartello scritto da Orazio, VENIAM ANTIQUIS, e appiccalo al sommo di quella porta.

Bar. Veramente, madama, io non son uso ad affiggere indulgenze a nessuno nè moderno nè antico. Tuttavía — per la nostra buona amicizia — ecco fatto.

Cr. Spalanca adesso i battenti, ed entri chi vuole.

(*) Questa listerella fu pubblicata in fine del presente Dialogo nella *Proposta*, ec. Noi però non crediamo di doverla ristampare dopo che tutte le correzioni in essa indicate furono eseguite a' proprj luoghi da chi emendò il testo delle Poesíe del Poliziano per l'edizione che usci nel 1825 in Milano dai torchi del Silvestri. (*Gli Editori*)

SCENA II.

Detti e i POETI *che entrano impetuosamente e si urtano per prendere i primi posti: onde nasce baruffa e grande battaglia di pugni e di grucce.* Il FRULLONE e la PROPOSTA *in fondo.*

Bar. Olà, canaglia poetica, chi non vuol sentire il peso di questa (*alzando la frusta*) si fermi, e stieno in posa le grucce. (*Ognuno si ricompone, e si fa profondo silenzio.*)

Cr. Signori poeti, ascoltate. Nel santo nome della ragione e di Apollo augustissimo vostro re, il Comizio ordinato ad udire i vostri richiami è aperto. Poliziano, leggi il decreto.

Pol. « Regno del Parnaso Italiano. Febo Apollo » immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici » del gran Concilio, signore di Delfo e di » Delo, e di altri cencinquanta paesi messi in » registro nell'Archivio diplomatico della Mi- » tología, protettore di tutte le belle inven- » zioni (salvo la polvere da cannone), presi- » dente perpetuo di tutte le Accademie (salvo » le sinagoghe de' paròlai) e re di tutte le lin- » gue (salvo il gergo de' furbi), a tutt' i poeti » del dugento e trecento, fondatori del bel- » l'idioma italiano, salute, indulgenza e giu- » stizia.

» Essendoci venuto all' orecchio che la lo- » devole brama di pubblicare gli antichi te- » sti inediti è degenerata in manía, e che molti » si mettono a questa impresa affatto sforniti » della Critica necessaria a saper conoscere

» nell'immenso guasto de' codici le corrotte
» lezioni, e sanarle:

» Considerando il gran danno che la ripu-
» tazione degli autori tratti alla luce, e le
» buone lettere ne ricevono:

» Veduto che nelle antiche poesíe orribil-
» mente guaste per le stampe non si racca-
» pezza nè senso, nè costruzione:

» Veduto che gli abbagli presi dai chiosa-
» tori nella dichiarazione degli arcaismi, di cui
» sono zeppe, trapassano ogni termine di tol-
» leranza:

» Veduto che quelle voci mal dichiarate
» falsificano la favella e sempre più la cor-
» rompono:

» Veduto ancora che molti di questi scritti
» sottratti alla polvere delle biblioteche sono
» indegni dell' onor della luce, e che i loro
» editori promettendo roma e toma non danno
» che borra, e non mirano che alla borsa dei
» compratori:

» Desiderosi di far argine a tutti questi dis-
» ordini, decretiamo:

» 1.° È stabilito un regio tribunale supre-
» mo, davanti a cui gli antichi poeti potranno
» liberamente accusare per illazione di danni
» e d' offese i loro editori.

» 2.° Sedente sul tribunale starà l'augusta
» regina dell' intelletto e grande nostra alleata,
» la Critica.

» 3.° Essa ne ascolterà le ragioni, e ne farà
» rapporto al supremo nostro consiglio per
» indi col voto delle nove Muse procedere alla
» dovuta sentenza.

» 4.° Oltre ai poeti del dugento e trecento,
» la Critica ammetterà al Comizio que' poeti
» de' secoli posteriori ch' ella stimerà neces-
» sarj alla regolata compilazione de' suoi pro-
» cessi.

» 5.° Per tutti coloro fra gli editori, illu-
» stratori, chiosatori, ecc. che apparterranno
» alla rispettabile Accademia della Crusca sarà
» tenuto a rispondere il magnifico nostro com-
» pare messer Frullone.

» 6.° Se, oltre ai poeti, qualche celebre pro-
» satore avesse giusta ragione di lamentarsi
» del suo editore o in persona o per procu-
» ra, s' ascolti.

» Dato in Parnaso questo dì 17 del mese
» di Boedromione, entrando il Sole nel segno
» delle Bilance. »

(*Finita la lettura, rompe la folla e si fa innanzi un Incognito di alto aspetto e gran portamento, tenendo a mano una giovine donna vestita alla siciliana del* 1200, *e coperta d' un velo.*)

L' Incognito. Se non è da questo luogo sbandita la gentilezza, piacciati, graziosa regina, far ragione a costei, che essendo donna e infelice ha buon diritto di essere pria d' ogni altro ascoltata.

Cr. È giustissima la dimanda. Alza, o bella afflitta, il tuo velo, e parla sicuramente.

L'Incognito. Oneste ragioni di verecondia le vietano di scuoprirsi. Ma io che posi in rima il suo pianto a cagione del suo inumano marito, e che so tutto il suo cuore, io per lei parlerò.

Cr. Come t' aggrada: ma fanne prima la grazia di dirne chi sei.

L' Incognito. Esposti i lamenti della mia cliente, il dirò. Or ti degna osservare lo strazio che pochi anni fa qui in Firenze s' è fatto della pietosa canzone in cui ella cantava la sua sciagura. Le parole son tutte in bocca di questa misera moglie, la quale non una, ma due volte prorompe in questi flebili versi: *Non foss' io nel mondo nata, — Chè a marito tal son data — Che d' amor non mette cura:* e poco appresso in quest' altri: *Sovran Dio, or tu che il sai — Gran mestier mi fa ch' io pianga — D' un cattivo ch' io pigliai.* — Si può egli in modi più chiari dare a conoscere che chi parla è una donna?

Cr. No di sicuro. Se n' avvedrebbe anche il figliuolo di Filippo Balducci, che non sapea distinguere le donne dalle papere.

L' Incognito. Eppure il dotto editore e chiosatore della canzone, più fanciullo che il figliuol di Filippo, ha cangiato costei che parla in un povero innamorato che si lamenta della crudeltà di madonna (*tutti ridono*): e là dove l' aperta e chiara lezione porta: *E ohimè, dico, ohimè tapina! — Di colui cui sono al chino — Sospirar mai non rifino:* il valentuomo decapitando il primo di questi versi, e impiccando il terzo coll' allungarlo d' una sillaba ha letto e stampato: *E dico ohimè tapino, — Di colei cui sono al chino — Di sospirar mai non rifino.*

Cr. Che fini orecchi ha costui!

L' Incognito. Tanto fini gli orecchi, e tanto acuto il giudizio, che di sessantasei versetti e non

più che formano tutto il corpo della canzonetta egli me n' ha azzoppati e svisati con insanabili e disperate lezioni più di quaranta. Ecco il suo testo. (*) Riscontralo a tutto tuo comodo, e giudicherai se a torto me ne lamento.

Cr. Poliziano, appunta quel testo, e ne faremo ragione a suo luogo. Resta a sapere chi sia costui che trasforma le donne in uomini.

L' Incognito. Io per me nol so dire: ch' egli è anonimo, e io qui son forestiero.

Odd. delle Colonne. Ne darò io qualche indizio. Sarà probabilmente il medesimo che in una mia canzone dello stesso tenore trasforma gli uomini in donne.

Cr. Questa pure è miracolosa. Vieni un po' al fatto.

Odd. Tutta la canzone è in nome d' una donzella a cui è stato sviato il suo amante, e comincia: *Oi lassa innamorata!* Fra le molte sue pene la più dolorosa si è il ricordarsi delle dolci proteste del suo amante quando egli l' avea fra le braccia in segreto. Onde dice: *Lassa! che mi dicia, — Quando m' avia in celato: — Di te, o vita mia, — Mi tengo più pagato — Che se avessi in balia — Il mondo a signorato.* — Ora che ha egli fatto l' accorto mio editore e chiosatore? Non vedendo che le proteste *Di te, o vita mia* ecc. sono poste dalla tradita donzella in bocca al suo perfido amante, ha creduto che le siano della

(*) Poeti del primo secolo della lingua italiana. Vol. I, pag. 55.

donna. Onde in luogo di leggere *in celato*, *pagato* e *signorato*, ha letto senza mica di giudizio *in celata*, *pagata* e *signorata*, regalando la lingua italiana di due voci spropositate, la prima e la terza. (*) Delle quali inaudite castroneríe chieggo ragione.

Cr. Appunta, Poliziano, appunta: chè siffatti *qui pro quo* passano la misura. Intanto non sapresti tu darne altri indizj a scuoprire chi sia cotesto anonimo trasformatore dell' uno nell' altro sesso?

Odd. Maisì, madama: la sua strana figura in forma di Tramoggia montata sopra un grande Frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.*

Molte voci ad un tempo. Che sì ch' egli è quello che ha storpiato me pure.

Bar. Uscite di tana, reverendo messer Frullone, fatevi innanzi, chè qui si parla di voi.

Tutti. Eccolo, eccolo, lui proprio, lui medesimo.

Frul. Madonna Critica, protesto altamente e giuro ch' io non ho punto che fare colla Tra-

(*) *In celata* per l'avv. *In celato* è certissimo solecismo quanto il sarebbe *In privata* per *In privato*, *In segreta*, *In ascosta*, *In occulta* per *In segreto*, *In ascosto*, *In occulto* (v. il Vocab.). Onde che il chiosatore ponendo, come ha fatto, *In celata* per voce sincera, e ciò ch' è più reo, appoggiandola ad una evidentissima falsità di lezione, cade in gravissimo errore che non ha scusa. Dicasi altrettanto di *Signorata* per *Signorato* egualmente inescusabile solecismo, come sarebbe *Marchesata* per *Marchesato*, *Principata*, *Elettorata*, *Patriarcata* per *Principato*, *Elettorato*, *Patriarcato*, ecc. ecc.; e giovi l'aver avvertito queste false dizioni, acciocchè si vegga come talvolta la nostra lingua si falsifica stranamente per mala opera di quei medesimi che se ne arrogano *la signorata.*

moggia, nè col Frullone di cui questi signori si querelano. Questo è un mal giuoco dell' editore o editori di quei due grossi volumi di antiche poesíe assassinate, ponendovi in fronte senza mia licenza la mia divisa per dar credito alla mercanzía.

Cr. Tu parli onorato; e la Critica, rispetto alle pazze trasformazioni di cui si parla, ti assolve d' ogni imputazione. Ora voi, messere (*a Oddo*), siateci cortese del vostro nome.

Odd. Son siciliano e mi chiamo Oddo delle Colonne.

Cr. E voi (*all' Incognito*), signor poeta delle donzelle mal maritate?

L' Incognito. Stupisco che nè tu, nè alcun di costoro vissuti al mio tempo mi riconosca.

Cr. E a che segni pretenderesti tu d' essere riconosciuto?

L' Incognito. Al mio aspetto reale.

Cr. Qualunque tu sia, dovresti pur sapere che al tragitto della barca infernale tutti tornano eguali, ed è forza lasciare sulla riva di qua tutto il fumo delle grandezze, non rimanendo altro dell'uomo che la memoria delle sue virtù per benedirlo, o delle sue colpe per consecrarlo all' ira de' posteri.

L' Incognito. E per l' uno e per l' altro io dovrei dunque essere famosissimo. Non più: il mio grado fu quello d' Imperatore. Feci in mia vita molto di male, e molto ancora di bene, e fra gl' illustri miei fatti fu quello principalmente di favorire gl' ingegni e gli studi. E fui poeta ancor io, e il furono parimente il reale mio figlio e il mio gran cancelliere e il fiore

de' miei cortigiani; e ci vantiamo tutti di avere co' nostri scritti, e più colla nostra munificenza contribuito alla formazione dell' illustre lingua italiana, che allo splendore della mia corte prese aria, carattere e fondamento. In una parola, io sono il terribile Federico Secondo.

Pier dalle Vigne. Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate ch' io corra a' piedi

Del mio signor che fu d' onor sì degno.

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier dalle Vigne, quello che già tenne le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran meretrice delle corti, l' invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch' io portai sempre fede al glorioso officio che tu m' affidasti, giuro che sempre di tutto amore t' amai e ti fui servo fedele.

Fed. Oh mio buon Piero! E con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassino? Io fui ingannato, lo so; e conosciuto il mio fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono.

Pier. Vig. Cesare mio, l' esser tradito è destino comune a tutti i potenti.

Fed. Avessi almeno potuto vendicar la tua morte scuoprendo l' autore dell' infame scritto di ribellione che con mentito carattere ti venne apposto per farti cadere nella mia ira.

La Donna velata. Io io lo scuoprirò. Fu il barbaro di cui mi lamento in quella canzone, fu il mio brutale marito furente di gelosía per l' amor che mi prese di questo illustre infelice, e più per le nobili rime ch' egli cantava

in mia lode. Questi è l'amante che in quei versi io giurava di far lieto dell'amor mio, e questa, o mio Piero, che getta il velo e cade nelle tue braccia, è la tua fedele e sventurata Florimonda.

Pol. Osserva, regina, i teneri vicendevoli amplessi di quei tre incliti personaggi.

Cr. Sì: ma questo episodio sa un poco di romantico, e ciò in un dramma critico ho paura non vada bene.

Fed. Ma tu, mio Piero, come sei qui?

Pier. Vig. Dirò: mi era qui condotto ancor io con animo di farmi render conto di alcune storpiature fatte a certi miei versi (*). Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell'amor mio, che non posso aver più il capo a quelle misere offese.

Fed. Usciamo di qua e andiamo altrove a gustare la piena della nostra allegrezza. (*Partiti que' tre, i poeti si affollano nuovamente.*)

Bar. Non fate calca, Signori: uno alla volta: altrimenti . . . Chi sei tu che ti cacci innanzi sì ardito?

Folgore da S. Geminiano. Lasciami passare, e il saprai.

Bar. Tu m' hai viso di cervello alquanto bizzarro.

(*) Nella canzone *Amando con fin core.* Oltre i molti errori che la deturpano, la quarta strofa è mancante del sesto verso, e nella quinta il quarto verso *Vagliami per cui non rifino* è mutilato, e dee correggersi: *Vagliami amor per cu' i' non rifino.* Poet. prim. sec., ec., pag. 49.

Fol. Della tua specie, fa conto.

Bar. Passa dunque liberamente.

Fol. Regina, Madama, Signora (chè io non so veramente di che nome chiamarti, e di questi tempi così cerimoniosi non vorrei mancare nei titoli): io sono Folgore da S. Geminiano, e quantunque poeta come Dio volle, mi torna a gran gloria che nel fango de' miei versi il grande Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d'oro. (1) Fra le magre mie poesie i tarli hanno perdonato a due corone di sonetti ch' io composi per una nobile brigata Sanese. (2) E questi sonetti che portano il titolo dei dodici mesi dell'anno e dei sette giorni della settimana sono stati onorati delle postille di Antón Maria Salvini.

Cr. Questa è gran lode; e sicuramente quel dottissimo uomo nell'illustrarti non ti avrà cangiato le mogli in mariti, nè in drudi le drude, come a Federigo e ad Oddo è accaduto.

Fol. Ha fatto peggio, regina, peggio d'assai.

Frul. Questo è impossibile. Il sapere di quel grande erudito massimamente nella perizia degli antichi testi è sopra ogni prova; e io a tenor del decreto poco fa recitato son qui presto a difendere contra costui l'onore dell'illustre accusato.

Prop. (*avanzandosi*) Ed io colla debita rive-

(1) Fra gli altri questo.

Folg. Chi la ragion sommette a volontade.
Dant. Che la ragion sommettono al talento.

(2) Forse quella di cui parla Dante nel 29 dell'Inferno, v. 130.

renza all'illustre accusato son qui presta a sostenere contro di lui le ragioni dell' accusatore.

Cr. Oh oh! chi è mo costei che in abito mezzo comico e mezzo tragico parla così risoluta? Frullone, tu la guati bieco e senza parola: sai tu chi la sia?

Pol. Ehi Frullone, rispondi: conosci tu questa strana figura?

Frul. Eh sì, la conosco . . . pur troppo.

Pol. E chi s' è ella?

Frul. (*sotto voce*) Una pazza, sì affeddidio, una pazza, una scapestrata che direbbe ingiurie al sole e alla luna. Cacciatela al diavolo, non ve n' impacciate, che senz' altro vi uscirà di rispetto.

Cr. Vedremo. — Monna, chi sei?

Prop. Una giurata nemica di tutti i pedanti, e una serva divota di tutti i veri sapienti.

Frul. (*come sopra*) Non le credere ve', non le credere.

Cr. Il tuo nome?

Prop. Mi chiamo monna Proposta.

Bar. Ed è mia comare, o regina, mia buona comare.

Cr. La tua professione?

Prop. Quantunque nata d' un padre che ride poco, la mia professione è *ridendo dicere verum* senza leccumi, senza lambicchi.

Bar. Come sempre ho fatt' io: se non che la comare sta un po' su i riguardi, la non si arrischia di darla per mezzo; di che viene poi che nel dire le sue ragioni ora pecca nel poco per non offendere, ed ora nel troppo per paura di non ispiegarsi chiaro abbastanza.

Cr. Ho inteso, monna Proposta: tu se' dunque colei che ha messo il mondo letterario a romore attaccandola col gran Frullone?

Prop. Così gridano.

Cr. Figliuola mia, si fa un gran mormorare de' fatti tuoi. Si dice che intorno alla lingua tu professi strane dottrine, si dice . . .

Bar. Adagio un poco, o regina: quelle dottrine sono giustissime, e le ho predicate altamente ancor io, e si faccia innanzi chiunque oserà spacciarmi per un balordo. Dopo ciò poi che n' ha scritto quel divino ingegno del Perticari, tutte le povere teste, alle quali non sono ancora entrate nel cranio quelle chiarissime verità, hanno bisogno, mel credi, d' una larga incisione alla jugulare, o di essere raccomandate alla misericordia di Dio perchè le riceva nel Limbo fra gl'innocenti.

Cr. Ma quella beffa perpetua, quello scherno, quel disprezzo in una parola con che tua comare la vuole con messer Frullone, non sa di buona creanza.

Prop. Qui rispondo io di punta; e tu m' ascolta, o regina. Amai un tempo di cuore questo messere, e con onesta dote aspirai alle sue nozze, e gli proffersi tutta me stessa, a patto ch' egli lasciasse le male pratiche de' pedanti, e nell'abburattare i vocaboli aprisse ben gli occhi, e non fosse così corrivo nel dare ai codici cieca fede, ricordandogli col Petrarca, che i codici sono per lo più materiale lavoro d'uomini idioti *doctrinae omnis ignari, expertes ingenii*, *artis egentes*, e che l' autorità loro, se non s' accorda con quella della Critica, è

nulla: a patto ancora ch' egli attendesse a riformare alcun poco le immoderate sue pretensioni, dando opera principalmente a guarire della follía di credersi arbitro della favella, e arbitro *inappellabile*. Fu disprezzato il mio amore, fu rifiutata la mia profferta, fu derisa la mia esortazione: il mio benamato non ascólta che i leccafrulloni, sorride chiotto chiotto, e non se ne vergogna, a certi Farinelli da scopa e da remo (*) che intorno mi latrano mascherati: ed io che tuttavía per lui vo pazza d' amore, per richiamarlo sul buon sentiero, or colle armi del ridicolo ed ora con quelle della ragione ho preso a dargli un poco di guerra, sempre colla speranza che un giorno faremo pace e teneramente ci abbraceeremo.

Cr. Che rispondi, messere? A me sembra che a costei, non a te convenga il lagnarsi degli appostí disprezzi; sembra ancora che tu abbia guidato male i tuoi interessi sdegnando l'alleanza e l'offerta di cotesta tua innamorata: e giudico che si potrebbe di cheto rannòdare la trattativa, e concludere...

Frul. Non ti dar quest' affanno: amo di viver celibe, e non vo' moglie di razza lombarda, non voglio *pánera*, non voglio *busecca*.

Prop. Lo senti di che moneta questo crudele paga la mia tenerezza?

(*) VOCABOLARIO

Farinello. *Furfante, Tristo.* Menz. *Sat.* 11. D'intorno hai cento furbi e farinelli, Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto Dalla pianta del piè sino a' capelli.

Frul. (*a parte*) Che tu possa essere il pane de' lupi. Non par egli che la traditora dica davvero?

Folg. Avete finito? Io non son qui per annojarmi ascoltando piati amorosi, ma per esporre le mie lagnanze contra i miei editori e postillatori, massimamente contra il Salvini.

Frul. Bella figura che ci farete e tu e il degno tuo difensore.

Prop. Vedremo a chi tocca. Parla, Folgore, e senza timore: chè quando si ha la ragione da lato non si dee aver paura di chicchessía.

Folg. Nel proemiale della prima corona io nomino alcuni di quei cavalieri Sanesi e dico nelle terzine:

> Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano
> E Bartolo e Mugaro e Fainotto
> Che pajono figliuoli del Re Pano,
> Prodi e cortesi più che Lancillotto.
> Se bisognasse, con le lance in mano
> Faríano torneamenti a Cambellotto.

Io qui li lodo, lo vedi, e di prodezza e di cortesía. Non è egli vero?

Frul. Verissimo.

Folg. Or odi su quei *figliuoli del Re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuol del Dio Pane, cioè Satiri: lo chiama Re perchè ha la corona a punte, cioè le corna.*

Frul. Che trovi tu di strano in tal chiosa?

Folg. Un bellissimo equivoco da cavarne il riso inestinguibile degli Dei. S'io fossi stato sì gonzo e villano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle de' loro padri, non avrei io proprio meritato di esserne ringra-

ziato colle frombole? Ti pare, anima mia, che cavalieri *prodi e cortesi come Lancillotto* siano ben comparati a Satiri petulanti e brutali, la cui cortesía e prodezza ne' boschi (di tutt' altra fatta che quella de' cavalieri ne' torneamenti) non è conosciuta che dalle mogli de' caproni e de' ciuchi? Ti pare che le corna siano bell' emblema della corona reale?

Frul. E non pare a te, ser dottore, di aguzzarti tu stesso il palo sulle ginocchia mettendo in mostra coteste laide comparazioni, tutto parto leggiadro della bizzarra tua fantasía? Che colpa ha in queste nefande geniture il Salvini?

Prop. La colpa d'aver chiosato quello che non intendea. Alle corte, quel *re Pano* non è nè *Pano*, nè *Pane*, che mai non fu re, ma gli è il re *Bano*, ossia *Ban* di Benoic, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda, come il figlio e Artù e Tristano ecc.: ed è Luigi Alamanni che te l'insegna (V. Giron Cortese, Prefaz. e C. 7, st. 67). Una favilluzza adunque di critica dovea bastare ad accorgersi che il poeta non a' Satiri sozzi e bestiali, bensì ai gentili e valorosi cavalieri di quella famosa Tavola assomiglia il drappello de' cavalieri Sanesi, i quali egli tolse a lodare, e non a vituperare siccome ha fatto colla sgraziata sua chiosa il Salvini.

Cr. Messer Frullone, qui è forza abbassare la testa: l'abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch'egli è madornale, e me ne duole non poco per quel dottissimo.

Folg. Ora che ho messa mano alla botte, seguirò a spillare, e più ne trarremo, più smagliante riuscirà. Il susseguente sonetto comincia: *Io dono voi nel mese di Gennajo Corte con fuochi di salette accese.* L'anonimo postillatore ignorando che noi poveri antichi (e me n'appello a Guittone) eravamo soliti di levare il segnacaso ai pronomi personali, e al modo latino *dono vobis* dire e scrivere *dono voi*, ha cangiato con apposita noterella quel *voi* in *abiti di pelle*, leggendo *Io dono vai*, senza avvertire che i *vai* vengono nominati nel quarto verso: *Lenzuol di seta e copertoi di vajo*, e che gli altri sonetti cominciando tutti colle parole *Vi dono, Dovvi, Vi do*, doveano pur dare a conoscere che anche qui conveniva leggere *Io dono voi*, cioè *Io dono a voi.* Ma questa abbiasi per inezia. Nel quinto verso il mio grazioso editore mi appicca questa lezione: *Treggea, confetti, e messere Arazzajo.*

Pol. (*piano alla Critica*) Chi, diamine! sarà mai questo *messere Arazzajo* in mezzo ai confetti?

Cr. (*piano al Poliziano*) Agnolo mio, preveggo un mostro enormissimo.

Prop. Folgore mio, lascia andare le miserie, e appaga la curiosità di questa onoranda assemblea impaziente di sapere chi sia cotesto non mai più udito *messere Arazzajo.*

Folg. Monna mia dolce, egli è cosa tanto strana, tanto pazza, tanto incredibile, che non si può udire senza pericolo di rompersi dalle risa: il che al cospetto della nostra grande regina sarebbe mala creanza.

Cr. Un ridere temperato sta bene anche alla

Critica: ma il mio occhio ha già visto lo smisurato sproposito qui commesso. Questo *Mescere* (guardate, signori poeti del primo secolo, a che mani siete venuti), questo *Mescere* è il verbo che va sempre con Bacco, il verbo *Mescere, Versare il vino ne' bicchieri,* e questo *Arazzajo* (cui forse qualcuno ha già preso per *Fabbricatore d' arazzi, Arazziere*) è l'amabile e piccante vino *razzajo*, che i Genovesi chiaman *razzese*, i Milanesi *rezzente*, i Romagnuoli, i Romani, i Toscani *razzente*. Dunque correggasi: *Treggea, confetti, e mescere razzajo:* e diasi lode al poeta, che dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino.

Folg. E trincarlo a bicchieri sì generosi da restarne brilli fino al dormire: il che nel sonetto consecutivo io esprimo dicendo: *E fino al primo sonno star raggianti,* ove di bel nuovo il Salvini casca in errore chiosando *raggianti* per *desti, colle luci aperte,* e dovea dire *ubbriachi.* Perciocchè ivi *raggiante* è vocabolo jonadattico adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubbriachezza che chiamasi *la brillante,* vero sinonimo del furbesco *raggiante.* Ed in vero a che torna il salviniano *Star desti fino al primo sonno?* A null'altro che a star desti fino a che si finisce di star desti: il che si risolve in un parlar tutto fatuo, come sarebbe il dire: Finchè stai sano sta sano.

Pol. Regina, ho da appuntare anche questo?

Cr. Lascialo andare, o scrivilo fra i veniali.

Pol. Per somma grazia.

Folg. Andiamo al Marzo. Di questo mese io regalo a' miei cavalieri una peschiera d'*anguille, trote, lamprede* e *salmoni.* A questo *salmoni* il Salvini appone per chiosa *sermoni.*

Frul. Vorresti forse mettervi il dente? Non sai che il pesce *salamone* si dice anche *sermone?*

Prop. Dalla tua plebe, il so bene: ma dal Salvini! Un Salvini spiegare le voci nobili per le vili! le chiare per le oscure! le sane per le corrotte! E confondere i pesci salati colle prediche del Pievano!

Folg. Via via, queste sono minuzie, sono frittura di pesciolini genovesi da due dozzine il boccone. Gittiamo a miglior pesca la rete. Oltre il regalo ch' io fo alla nobile mia brigata d'ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettíe *Le quali li portin tutte stagioni A qual porto lor piace alla primera.* V' ha egli qui alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella che ignori essere stati gli antichi scrittori usati di dire *primero* e *primera* in vece di *primiero* e *primiera*, e che l' avv. *Alla primera* e *Imprimera* vale il medesimo che *Alla prima* ed *In prima?*

Cr. Sarebbe vergogna ignorarlo.

Nocco da Pisa. Simil l'amaro amore all' imprimera Mostra il dolce veleno. Così cantava io del 1250 nella canzone *Greve di gioja.*

Ugo di Massa da Siena. Io pure circa lo stesso tempo: *Eo maladico l'ora che 'mprimero Amai che fue per mia disavventura.*

Brunetto Latini. E poco appresso ancor io, Te-

sor. 40. *Uscì di reo pensero Ch' io aveva in primero.* E più avanti, pag. 50: *D'angelica sostanza, Che Dio a sua sembianza, Criò alla primera.*

Folg. Lodato sia Dio. Or fatti, madonna Critica, il segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l'avverbio *alla primera* colla lettera P majuscola tanto fatta chiosato per *Primavera:* colla quale singolarissima dichiarazione la Primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni.*

Cr. Segretario, appunta a lettere cubitali questo sfolgoratissimo farfallone.

Folg. Procediamo al mese d'Aprile, e vedremo...

Cr. Tu ne vuoi troppa. E per andare fino al Dicembre troppo è il getto del tempo che si farebbe.

Folg. Ma se resta il più bello.

Cr. Oh basta così; ch' io non son qui per te solo. E gli sbagli d' un Salvini per gravi che sieno sono sempre sbagli d' un gran letterato, e vuolsi avergli riguardo. Sul resto delle tue magagne (non brontolare) la Proposta in qualità di tuo avvocato me ne farà fedele rapporto, e ti sarà data soddisfazione. (*)

(*) Moltissimi sono gli errori di lezione trascorsi ne' Sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall' autografo da noi posseduto.

Sonetto d'aprile, seconda terzina.

A quel gentil che ho data la corona
Di pietri preziosi li più fini
Ch' ha Presto Giovan re di Babilona.

Baretti. (*contrastando con un poeta che fa forza per inoltrarsi*) Va indietro, ti replico; o questo frustone...

I *pietri* per le *pietre* è una gentilissima gentilezza di quel beato secolo e di quella beatissima gente fiorentina. E noi l'accettiamo al servigio del Ghetto ove si vendono li *pietri fini preziosi*. Ma il *Presto Giovan*, cioè il Pretejanni, è egli veramente il re *di Babilona?* No: il Presto Gianni era, secondo alcuni, un re degli Abissíni, e secondo altri un Signore de' Tartari, ma di Babilonia non mai. Dunque il verso è da correggersi:

Ch'ha il Presto Gianni, o il re di Babilona:

e ciò sia detto al Salvini, che venuto qui in soccorso della nostra ignoranza c'insegna che *Giovan* vale il medesimo che *Giovanni*, ed accetta per sana la corrotta lezione dello stampato.

Sonetto di settembre, v. 7.

Sienvi mudati vil fangi e asteri

Uccelli mudati non vale, come qui dice il Salvini, *uccelli che hanno rinnovate le penne*, ma vale *uccelli usciti della muda. — Vil fangi e asteri.* Il Salvini chiosa *asteri* per *astori*, ma gli *astori* sono già nominati nel secondo verso: *Falconi, astori, smerletti, sparvieri.* Queste sono parole scorrettissime, e si dee confessarlo perchè niuno si dia a credere che altri intenda quello che non si può intendere. Noto poi che queste deggiono essere qualità di uccelli, come quelle che corrono tra le parole *mudati* e *nidiaci*, cioè *di muda* e *di nido*.

Sonetto di ottobre, ultima terzina.

Allegri in Griele starete più sani
Che pesce in lago, *ec.*

Che è questo *Griele?* Oh non è egli un novello errore di quel barbaro *menante* di cui il negligente Allacci ser-

L' Incognito. Come? la frusta a un par mio, a un cavaliere di primo rango, a un' Eccellenza?

. . . .

vivasi? Forse era scritto *in grilla*, cioè *in festa*, *in baldoria*: e in questo mi conforta il verbo *Grillare*, che si toglie in senso di *Letiziare, Scaldarsi per allegrezza*. Buon. Tanc. 3, 7. *O Tancia appunto mi grillava il core Sendomi avvisto di parerti bello*. But. Purg. 12, 2. *Nel riso l' occhio s' apre e grilla*. Id. Par. 23, 1. *La luce dell' occhio grillante mostra letizia.* Se poi il nome sostantivo *Grilla* non trovasi nel Vocabolario della Crusca, dee bastare che l'analogía ce l'insegni in quello della ragione, la quale ci mostra che come dai verbi *Stillare*, *Scintillare*, *Squillare*, *Postillare*, ecc., si sono fatti i nomi *Stilla*, *Scintilla*, *Squilla*, *Postilla*, così da *Grillare* non indebitamente si può far *Grilla*. Onde *Stare in grilla* a noi pare dizione più festiva e più gaja che *Stare in festa* suo perfetto sinonimo: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significhi *Star in Griele.*

Proemiale della Settimana, terzina prima, v. 3.

E servente, comandi chi che vuoli.

Il Salvini nota *servente* per *serviziato*. Che *Serviziato* debba significare *Uomo che fa servizio* mi sa duro, tuttochè madonna Crusca mel dica senza però recarne verun esempio, e per certo fuori del suo mercato nol troverà. *Mangiato* non è *Chi mangia*, *Ingannato* non è *Chi inganna*, e *Serviziato* non può essere *Chi fa servigi.* Il modo di Folgore qui è bello, e messer Salvini non l'ha inteso. *Servente comandi chi che vuoli* vale *servente ai comandi*, cioè *Servitori quanti ne vuoi*; chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo si adatta il v. *Servire*. Or giudichi ognuno se intendendo col Salvini *Servente* per *Uomo che fa servigi*, e *comandi* per verbo di modo imperativo proceda sano il discorso, e se il comandare sia proprio di persona che fa professione di servire per gentilezza.

dar fuori col fiato, *Esalare*, io non so vedervi alcuna disonestà.

Il Conte. Mi sento proprio consolato: perchè il mio chiosatore spiegando *Fiatare* per *Fiutare* m'avea fatto venire i rossori sul viso facendo uscire i miei amorosi sospiri dal buco che è bello il tacere.

Cr. E chi è costui che sottopone al giudizio del naso i sospiri del core?

Prop. Un insigne accademico della Crusca, il dottore Anton Maria Biscioni.

Cr. Per Giove ottimo massimo questa vale un tesoro, e ricade a te, ser Frullone. Che ne di' tu?

Frul. Che debbo dire? Veggo pur troppo che quei chiarissimi menatori del mio buratto sopra coteste anticaglie rimate sciorinarono con poco ponderamento quelle meschine loro postille. Nel dare alla luce gli antichi testi altra diligenza, altro giudizio adoperava il mio Lami.

Prop. Il tuo Lami? Gioja mia, guarda quello che dici.

Frul. E che? Pretenderesti forse trovar in fallo anche questo?

Prop. Io mi sto zitta. Ma se la Critica si degna ascoltarli, parleranno per me questi quattro tuoi nobilissimi concittadini. — Fatevi innanzi, signori.

Cr. Chi siete voi?

Uno dei quattro. Io mi chiamo Franceschino Albizzi. Questi al mio fianco è Riccardo mio padre. Quest'altri sono Alberto della Piagentina e Antonio da Firenze.

Frul. Tutta brava gente! Vi riconosco. Voi

siete del bel numero de' poeti di cui pubblicò già alcune bellissime rime il Lami nella sua Riccardiana.

Fran. Le nostre rime non sono niente affatto bellissime. Ma se noi per noi stessi eravamo già poeti da poco, certo si è che i Lami ci ha fatti da peggio.

Frul. Possibile che quel gran vaso d'erudizione?...

Fran. L'erudizione, mio caro, è assai bella cosa, e sa tutto il mondo che il Lami da questo lato e anche da quello della critica e della filosofia fu meraviglioso intelletto. Ma la disgrazia nostra ha voluto che il suo fino giudizio nel far pubbliche le nostre povere poesíe qualche volta siasi addormentato. Leggi, Madonna, e giudica se i nostri lamenti sian giusti.

Cr. Leggi anzi tu: chè il resto sarà debito mio.

Fran. (*legge*) Lami, Biblioteca Riccardiana — Antonio da Firenze. Rime. O. IV. pag. 33. Cod. V.

> Tutte altre cose da lui lette e viste
> Favor *degli altri* ingegni *e bon* e forza
> Dalle posse Romane insieme miste.

Cr. Bagattelle! In un solo verso quattro spropositi! Per certo qui il dottissimo Lami dormiva. Altrimenti avrebbe letto:

> Favor *dagli alti* ingegni *ebbon'*, e forza
> Dalle posse, *ec.*

Fran. Il vedi, Madonna, il vedi in che offuscazioni cadono le prime stelle della Tramoggia? Odi quest' altra alla stessa pagina.

> Santo è il voler, che tien ragion per freno
> *Qualor* essere in te, Signor, comprendo
> Che *mai* di gaudio e di dolcezza pieno.

Cr. Questo è un copiar alla cieca gli spropositi de' copisti. Che costoro di quattro parole n'abbiano fatto due sole spogliando d'ogni senso tutto il concetto, non fa meraviglia. Stupisco bensì grandemente che il Lami non abbia saputo staccarle, e leggere:

> Santo è il voler che tien ragion per freno
> *Qual or* essere in te, signor, comprendo,
> Che *m' di* di gaudio e di dolcezza pieno.

Fran. Benedetta l'arte critica, che con tanta sicurezza e prontezza vede le nostre piaghe e le sana. Non ti stancare per carità, e getta uno sguardo su questa del nostro buon Alberto della Piagentina. — Lami, Bibl. Riccard. pag. 12, O. IV. Cod. 40.

> *Quando* il signore è di maggiore stato
> Tanti piu servi gli conviene avere,
> E ciascun mantenere
> E conservare *acciocchè essi* conservi.

Cr. La buona regola grammaticale vuole primieramente che in luogo di *Quando* leggasi *Quanto*, onde risponda bene al *Tanti* che segue. Ma che diamine è questo *Conservar i servi per conservarli?* Ah ah, ora veggo. Il domestico insegnamento in questi versi racchiuso è *Trattar bene i servitori ond' esserne ben servito.* Dunque *corrige* per sicuro: *E conservare* (i servi) acciò ch' e' (il padrone) si *conservi.*

Fran. Chi può avere sì poco discorso da non confessare certissima la tua correzione? Osserva ora come quel grande erudito ha magagnato anche me ne' seguenti versi diretti alla mia bella, e di concetto alquanto ghiribizzoso. Ib. pag. 15, O. II. Cod. 12.

Egli è ben ver ch' altra donna mi move,
Ma certo non da sè.
Tutto è in virtù *di lei* ciò ch' ella adovra:
Chè voi le sete per essenzia sovra-
entrata: perchè credo
Volete anzi che in voi piacermi altrove.
Sicchè *non è mutato il che mal* dove.

Cr. Messer Franceschino, tu meritavi peggio assai che lo sconcio di cui ti quereli. Dov' hai, di grazia, imparato la strana maniera di discolpare la tua infedeltà sfacciatamente confessando di amar altra donna, e protestando sul sodo di non amar in lei che la tua propria innamorata? Ben ti sta se il Lami ti ha storpiato il senso del terzo verso leggendo: *Tutto è in virtù di lei* in vece di *Tutto è in virtù di voi.* Per vero io non te n' ho alcuna compassione; n'ho bensì molta al Lami per quel suo spropositato *mal dove* dell'ultimo verso. Dio buono! Essendo chiarissima la tua intenzione di dire che tu ami la tua donna in altra donna, e che per conseguente non è mutata l'essenza dell'amor tuo, ma unicamente il suo luogo, cioè il suggetto, ci voleva egli tanto a leggere: *Sicchè non è mutato il che, ma 'l dove?*

Fran. Se non vuoi avere compassione di me, abbila almeno di Riccardo mio padre, e fa di emendare il guasto fattogli in questi versi: Bibl. Riccar. pag. 15. O. III. Cod. XXI:

Ma ella come vento volge foglia
L' allegro viso volge *indi sdegnoso.*

Cr. Metti tra due virgole le parole *come vento volge foglia*, e correggi il secondo verso: *L'allegro viso volge* in disdegnoso.

Fran. Egregiamente. E quest' altro subito appresso. Ibid.:

> E *benchè della* m' oda
> O che il conosca, non ne mette cura.

Cr. Che sintassi, che connessione, che senso si può egli trovare nel verso *E benchè della m' oda?* Nessuno. S' ha egli da insegnare ad un Lami che nell' antica favella e spesso anche nella moderna le particelle *a, o, se, che*, e l' avv. *benchè* avanti a vocale ricevono per fuggire l' ïato e acquistar dolcezza di suono la lettera *d*, e dicesi *ad, od, sed, ched, benched* e le simili? Queste proprietà di favella le insegna pure il Salviati, Avvert. 1. 3. 2. 24, e le ripete tutte a' lor luoghi il Vocabolario. Un micolino adunque di critica potea scaltrirlo che qui è da leggersi *E benched ella m' oda.* Questo totale obblío della mia arte sopra errori di sì facile emendazione mi scandalizza. Frullone, hai tu sacco in che mettere questi granchi?

Frul. (*sospira e abbassa la testa*)

Prop. Buon segno, amor mio, buon segno. Quel sospiro mi dice che tu cominci a conoscere il mal servigio che i grandi tuoi baccalari con tutto il grande loro sapere hanno reso alla riputazione degli scrittori per loro tratti alla luce. Questo modo di pubblicare i testi inediti lasciando correre a tutto carico degli autori le asineríe de' copisti non è illustrarli, ma oscurarli, sconciarli. In grazia pertanto di questo tuo dolore, se non di contrizione, almeno d'attrizione, io sono contenta, per non cre-

scerti dispiacere, di passare sotto silenzio alcune colpe di un altro tuo gran dottore il Bandini (*) nella sua Laurenziana. Sopra cert'altre poi di fresca data per onesti riguardi getterò il velo di un'amorevole dissimulazione. Il quale mio modo di contenermi verso cotesto ingrato lascerò che tu stessa, o regina, decida se sia prova d'astio e malevolenza, e non piuttosto di affezione e rispetto. Così potessi dissimulare l'indegno strapazzo che qui sotto i suoi occhi tre anni sono s'è fatto d'un'opera di molto pregio, senza che esso (con grande scandalo delle lettere) n'abbia mossa parola di sdegno, esso che più d'ogni altro dovrebbe aver obbligo di vegliare sopra gli scritti che compromettono e l'onore e il decoro della toscana letteratura.

(*) Per saggio dei parecchi errori in cui qua e colà è caduto anche il Bandini, non avendo io pronta la sua gran Collezione, ne citerò un passo trascritto ne' miei scartafacci senza indicazione nè di volume nè di pagina; nel quale la lingua farà, se non altro, l'acquisto d'una locuzione degna del Vocabolario. Bandini, Bibl. Laur. Cantica contro Amore.

ERRATA

Perchè 'l giorno della vita mia
Abbial mezzo del termen trapassato
E *ver sol* vesperar sen fugge via.

CORRIGE

Perchè *il* giorno della vita mia
Abbia 'l mezzo del termin trapassato
E *verso 'l* vesperar sen fugge via.

Nota questo *Vesperare* in forza di nome dal latino *Vesperascit,* e il bel traslato che n'esce: *il vespero della vita.*

Cr. E di che parli tu ora?

Prop. Parlo degli Opuscoli morali di Plutarco eccellentemente volgarizzati dal fiorentino Marcello Adriani il giovane, ed empiamente sfigurati e straziati sopra un testo della Riccardiana. Firenze, 1820, per il Piatti. Pareva impossibile l'eguagliare lo scempio poco tempo prima accaduto del volgarizzamento delle Epistole d'Ovidio. (*) Eppure questo, di cui ti parlo, il pareggia e quasi lo vince. Per la qual cosa, acciocchè tu resti ben chiara di un tale e tanto vituperio, concedi . . .

Bar. Regina, regina, ecco Dante, ecco Dante. Largo, signori storpj, largo al gran padre Alighieri, e alla veneranda sua compagnía.

(*Al nome di Dante i poeti, eccetto pochi, fuggono spaventati gridando confusamente:* L'arrabbiato Ghibellino: scampa — Se scuopre che sono Guelfo — se ode i miei tristi versi — mi precipita in qualche bolgia — mi confina tra gli sciaurati che mai non fur vivi — scampa scampa: *e fuggendo per la fretta stramazzano l'uno su l'altro. Vorrebbe andarsene cheto cheto anche il Frullone: ma il Baretti l'afferra pel manico del burattello, e bruscamente gli dice:*) Vossignoría non si muova: chè qualcuno potrebbe aver bisogno di saldare seco lei alcune ragioni. (*Intanto per gire incontro al gran personaggio si sono alzati dal seggio il Poliziano e la Critica, la quale, nell'atto*

(*) V. *Due Errata corrige sopra un Testo classico del buon secolo della Lingua.* Milano, dalla Soc. Tipogr. de' Classici italiani, 1820. (*Gli Editori*)

d' incamminarsi, rispondendo alle ultime parole della Proposta, dice:)

Cr. Mi preme d'aver sott'occhio le prove del brutto strazio che mi racconti. Mettimi in iscritto gli errori di cui s'è fatto colpevole l'editore di quegli Opuscoli (*), e ne faremo rigoroso giudizio.

Prop. E ognuno che ponga mano alla pubblicazione dei testi inediti, se non è talpa, vedrà a che bestiali spropositi, a che ruina di senno conduce la stolta fede all'autorità dei codici senza aver prima l'occhio a quel della Critica.

(*) Alla fine del Dialogo leggesi nella *Proposta*, ecc., una lunga lista di gravissimi errori osservati nella prima metà del volume terzo di questi Opuscoli, il solo ch'ivi siasi esaminato; ma, poichè una nuova edizione di essi riveduta dal ch. sig. Francesco Ambrosoli è venuta in luce dopo l'opera del sig. cav. Monti nella Collana degli Antichi Storici greci che si stampa in Milano, crediamo alieno dall'idea che ci siamo formata nel riunire ne' presenti volumi cotesti Dialoghi il riprodurre sì fatta lista. (*Gli Editori*)

PAUSA QUINTA

SCENA PRIMA

DANTE, LA CRITICA, IL POLIZIANO, *e in disparte i pochi* POETI *rimasti nel fine della quarta Pausa.*

Dant. Sì, lo confesso, questa maligna accusa mi cuoce.

Cr. Ben a ragione. E per vero tu apologista della Monarchia, tu vindice della potestà imperiale, la cui istituzione nel 4.° del Convito sì altamente chiami divina, potevi tu aspettarti l'oltraggio di sentirti ora gridato caposetta della contraria fazione?

Pol. Chi però ben guata allo scopo di questa ingiuria, di leggieri s'accorge che non ferisce ad uno stesso segno lo strale delle parole e quello dell'intenzione.

Dant. Sicuramente: ma in qual tempo si abbajano contra i pacifici miei seguaci certe oblique declamazioni? Il cuore dell'onest'uomo freme al pensiero del coperto iniquo fine a cui tendono.

Pol. Non istupirne. Il romore malignamente levato contra i tuoi studi parte da quelle scuole medesime che con santo zelo gridarono, non è molto, il gran danno recatoci dall'invenzione della stampa.

Dant. Sommo Iddio! A che secolo ritorniamo?

Pol. All'aureo secolo della beata ignoranza tanto

necessaria al ben essere della gran famiglia d' ingannati e d' ingannatori che s' appella genere umano. E non è forse dono delle stesse cattedre l' altra bell' opera che rallegra ed onora tanto l' Italia, l'Apología dei secoli barbari, e la satira de' civili?

Dant. Inorridisco. Tronchiamo un parlare troppo pericoloso; e col rossore degl' inauditi nostri delirj resti chiusa nell' anima l' ira della ragione e il gemito della calunniata letteratura.

Cr. Sì, mettiamo da parte le tentazioni. Ecco il gran Ferrarese col gran Frullone. Il suo buon umore dissiperà alcun poco i vapori della generosa tua bile.

SCENA II.

L'ARIOSTO, IL FRULLONE E DETTI.

Ar. Buon dì e buon anno, messere: mi riconosci?

Frul. Oh siete voi, magnifico messer Lodovico? Che giubilo! che fortuna! voi tanto da me onorato, tanto esaltato . . .

Ar. E poi tanto vilipeso.

Frul. Vilipeso? Potenza di tutti i Santi! come potete dir questo?

Ar. Durante la tua matta guerra col Tasso io fui, il so bene, il tuo caval di battaglia. Finita la zuffa, e tu uscitone colla testa rotta, dove m' hai tu cacciato? che onore m' hai tu renduto?

Frul. Che onore? Tutto quello che si può rendere ad un gran Classico, quale tutto il mondo

ti tiene. E dell'alta stima in che io sempre ti ebbi e ti ho sian prova le continue citazioni delle tue opere nel mio Vocabolario.

Ar. A quanto veggo tu stai male a giudizio, e peggio a memoria. Male a giudizio, perchè il meglio delle opere mie in fatto di lingua è stato da te trasandato. Peggio poi a memoria, perchè t' è uscito di mente il decreto che in mio dispregio pronunziò solennemente il tuo oracolo il dì 20 settembre 1658 intorno agli *autori da spogliarsi* per uso del Vocabolario. (*) E il decreto fu tale: L'ARIOSTO CON DISCRETEZZA NELL' ELEZIONE DELLE VOCI. Or questa odiosa restrizione, di grazia, che vuol dir ella?

Frul. Eh . . . vuol dire . . . vuol dire . . .

Ar. Su via, non istrozzarla, mandala fuori tal quale: vuol dire che io non sono a tuo giudizio scrittore di ben purgata e ben sicura favella. Vuol dire che perduta in mezzo alle beffe di tutta Italia la tua lite col Tasso, e finito l'ajuto che tu speravi aver dal mio nome, la lingua del Furioso da te tanto esaltata sopra quella del Goffredo ti comparve subito lorda di brutte pecche. Vuol dire che pentito di quelle lodi, tacitamente le ritrattavi. Vuol dire che ti accostavi al parere di que' tuoi barbassori che al Furioso anteposero il Giron cortese e il Morgante, ai quali il tuo raro discernimento non pose la minima restrizione. Vuol dire, in una parola, che il magnifico messer Lodovico non è degno de' pieni

(*) Vedi gli Atti dell'Accademia, pag XXXVII.

onori del Vocabolario concessi al Barbiere di Calimala, al Pataffio, ai Capitoli della compagnía dei Disciplinati, dell' Impruneta, del Mantellaccio, ai Quaderni d' entrata e d' uscita di casa Bardi, all' auree carte de' tuoi apoticarj e pievani, alla Gatta di Francesco Coppetta, all' infinita farragine di quei tanti tuoi Zibaldoni e Diarj e Cicalate e Diceríe più soporifere che i papaveri di Morfeo, e più vote che una vecchia noce bucata dalla tignuola: tutte carte da te venerate e tenute in conto di oro finissimo di favella, perchè scritte con penna tolta alle ben cantanti oche dell'Arno, e non ai gracchianti corvi del Po, siccome le mie. Questo è il vero significato delle parole: L'ARIOSTO CON DISCRETEZZA: le quali con riverenza hanno assai dello scemo.

Frul. Lodovico, tu non parli onesto, tu mi fai ingiuria davvero.

Ar. Sei tu, bellezza mia, che la fai a me gravissima e disonestissima mettendomi al di sotto di tali che, senza timore di parlare troppo superbo, non valgono le mie vecchie pantofole.

Frul. Oh sai che ho da dirti? Tu sei un ingrato. Tu dimentichi d'aver soggiornato sull'Arno a solo fine d'apprendere qui le grazie dell' incorrotto volgare toscano; e che qui da questo volgo maestro che tu ora disprezzi, e non dalle rane delle tue paludi imparasti i bei modi di favellare, onde venne in tanto grido il tuo stile.

Ar. E non s'ha poi da ripetere che il tuo decreto è da scemo? Se ti contentassi di dire che io appresi qui la proprietà di molte voci

popolaresche e parecchie di quelle maniere scurrili di cui sono sparse le mie commedie, e talvolta pure il poema, tel concederei volentieri. Ma la lingua dell'alta eloquenza, ove basterebbe una sola delle tue leggiadre toscaneríe a corrompere la gravità del discorso, la lingua de' sapienti generata dalla ragione e frenata da regole che il volgo mai non conobbe, la lingua nobile in somma di tanto spazio divisa dalla plebea, io aver imparata questa lingua in tua casa, e sentirmi tutto il dì suonare all'orecchio questa superlativa sciocchezza? E con che senno puoi tu dire qui nata e dal tuo volgo parlata una lingua che non solo ei non parla, ma neppure sa intendere, e tu medesimo tante volte nella compilazione del Vocabolario e nel tuo testo della divina Commedia non intendesti?

Frul. Manco male che tu ora hai tocca la fibra della questione. La pretesa illustre favella, di che meni tanto romore, è quella appunto che ti condanna; e qui sta, se nol sai, il motivo di quella mia giustissima restrizione rispetto allo spoglio delle tue opere.

Ar. Non capisco: spiégati meglio.

Frul. Récati alla mente il rigoroso interdetto posto già dal Salviati a tutte le nuove voci latine, e avrai chiaro il perchè avendo tu fatto abuso di questi modi insoliti di parlare, io fui costretto a porvi il sequestro onde preservare da ogni alterazione il perfetto e puro volgare toscano.

Ar. O caro carissimo! tu mi cresci sempre più tra le mani, e non si può abbastanza ammi-

rarè l'accorgimento del tuo Salviati. Ei vedeva assai bene che quante sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo sfratto o il buon viaggio pel cimitero: vedeva che col nobilitare a questi fonti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l'aria latina troppo sottile cagiona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salviati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere sull'idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò venne da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e dizioni latine tutto che di senso chiarissime, e di suono e di forma e d'indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidenziana buffonería l'adoperarle, e non v'è bisogno del tuo oracolo per condannarle. Di qui scese poi l'altra follía ancor permanente di credere che chi non succhia il purissimo latte delle balie toscane, o non piglia in Mercato vecchio locanda, non potrà mai farsi purgato scrittore. Or io ti dico che il mettermi a colpa l'aver io con misurato giudizio trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu conosci poco il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle maschie attitudini della latina, traendone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per sentenza de' savj

da lungo tempo è deciso non potersi pervenire al pieno possesso della figlia senza conoscer bene la madre. Per la qual cosa va, ben mio, va spacciare a monte Asinajo le tue lepide pretensioni; ma non farti udire dal Varchi e dal Lasca se non ami che ti sia cantato l'ignominioso perchè i Toscani *sono molte volte* (è il Varchi che parla) *barbari e forestieri nella loro lingua medesima*; e i non Toscani *non pure la scrivono meglio, ma ancora, vaglia il vero, più correttamente la favellano.* Alla quale sentenza il Lasca fa eco con questi versi:

> La lingua nostra è ben dai forestieri
> Scritta assai più corretta e regolata,
> Perchè dagli scrittor puri e sinceri
> L'hanno leggendo e studiando imparata.
> A noi par di saperla, e volentieri
> A noi stessi crediam; ma chi ben guata
> Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
> D'errori e discordanze pieni e brutti.

Queste due lezioni classiche e fiorentine mettile ben addentro a quella tua veneranda testa di legno, e imparerai due buone cose. L'una, come s'acquisti l'arte del bello scrivere senza aver bisogno di frequentare il Liceo Camaldolese; l'altra, quanto sia buffona la restrizione apposta a' miei scritti, mentre niuna se ne fa a cent' altri di penne toscane *quasi tutti D' errori e discordanze pieni e brutti.* Hai capito? Adesso sta sano, cioè sta ritto, e Iddio ti guardi dai tarli.

Cr. (*a Dante in disparte*) T' è piaciuto questo rabbuffo?

Dant. Poco.
Cr. E perchè? Non è egli una scherzosa appendice alle cose severamente dette da te nel Trattato della Volgar Eloquenza, l. 1, c. 13?
Dant. E il detto da me bastava. A chi ben intende ragione non fan bisogno molte parole; e di buoni e disappassionati intelletti nel bel nido di Flora non fu mai carestía. Rispetto poi al poco numero di coloro che ostinatamente chiudono gli occhi alla luce del vero, disconviene al savio il fare con essi lunga disputazione. Vuoi tu punirli? Lasciali marcir nell' errore in cui amano di ravvolgersi, e le ultime tue parole con costoro siano quelle del Profeta: *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam.* Le rampogne del Varchi e del Lasca sono evangeliche. Ma non vedi ch' essi pure son tocchi dalla follía di credere l' idioma italico patrimonio tutto toscano? E il Varchi, il cui Ercolano non altro insegna che il pretto parlare plebeo, non fu egli nel numero di coloro che dissero apocrifo il mio Trattato e il derisero, quel Trattato che la potente eloquenza e sapienza del mio Perticari invittamente ha difeso, mostrando esser fuori del senno chi può metterne in dubbio l' autenticità e combatterne le dottrine? Ben lodo le giuste querele del gran cantore d' Orlando intorno alla restrizione stoltamente posta a' suoi scritti. Perciocchè dal suo tempo fino al presente io non so scrittore in cui abbondi più puro e continuo l' oro dell' italiana favella. Che se qualche parola infelicemente creata o adoperata, se qualche costruzione,

qualche conjugazione uscita di regola dovesse bastare a meritargli l'ingiuria di quel decreto, nè io, nè il Boccaccio, nè lo stesso Petrarca, più licenziosi in ciò dell'Ariosto, andremmo esenti da quella condannazione, dalla quale ben si vede che non altro ci ha salvi che l'esser nati in Toscana; indulgenza e parzialità miserabile, di cui al cospetto di ognuno che abbia intero il giudizio è più da arrossire che da insuperbirsi.

Cr. Tu parli il vero, o gran savio: disputare a lungo con teste affascinate dall' amor proprio non è da uomo di grave discorso: ma, per pro di coloro che bramano di veder chiare le cose, certe verità non si ripetono mai abbastanza; e reputo che il condirle a quando a quando d'onesto riso disperda la noja dell' ascoltarle. Perciò nell' udita disputazione mi sarebbe piaciuto che Lodovico... ehi, odi qua, messer Lodovico: perchè non hai tu messo in beffa l' affronto istessamente fatto collo stesso decreto agli scritti del Bembo? Questa rara ingratitudine verso uno scrittore chiamato dagli stessi Toscani il balio del volgar fiorentino ben meritava di essere rimbeccata.

Ar. Sì certo: ma se la vuoi netta e schietta, non è male che il Bembo abbia a spese proprie conosciuta la verità del proverbio *Lavare la testa all' asino.*

Cr. Mi hai chiusa la bocca (*ridendo*).

SCENA III.

GUIDO GUINICELLI, INDI LA PROPOSTA E DETTI.

Guid. Vi saluto, amici miei cari (*a Dante, al Poliziano e all'Ariosto*). Vi riverisco, signore (*al Frullone, guatandolo di traverso e voltandogli sdegnosamente le spalle*).

Dant. E tu pure, mio Guido, tu pure se' in collera con colui?

Gui. Un pochetto: ma non amo di venir seco a vane parole. Siate voi giudici se egli abbia dato segno di sano cervello attribuendomi il seguente ladro bisticcio:

Lo fin pregio avanzato
 Che allo mio cor sarrea,
 Acciò come sarrea
 Ch'ell'ha ogni valore
 In ver me ch'ho provato
 Per fino amor sarrea,
 Che a dire non sarrea
 Tutto quanto valore.
 Perch'eo non vorrea dire
 Perchè m'incresce dire,
 Che non posso 'l meo core
 Dimostrare finero
 Acciocchè non finéro la mia vita.

Tutti a una voce (*eccetto Dante e Bonaggiunta da Lucca, uno de' rimasti in scena*). Oh l'infame infamissima cantafera!

Guid. (*seguitando*)

Finare mi convene
 Che mi son miso a tale
 Che mai non dice tale . . .

Tutti (*come sopra*). Basta, basta per carità: non ci voler tutti morti: basta così.

Guid. Tale è il bel parto poetico regalatomi da cotesto gran giudice degli scrittori. (*)

Prop. E tale si legge sotto il suo nome nel primo tomo de' Poeti del primo secolo, pag. 69, colle solite chioserelle perpetue del Salvini.

Ar. Gesummaria! Il Salvini chiosar una tanta ribaldería!

Prop. Chiosarne le parole senza intenderne il senso (nè il saprebbe neppur il diavolo così gran poliglotto), e riconoscerla per lavoro legittimo del Guinicelli.

Gui. Che ne di' tu, mio caro Alighieri? Non parli? Che vuol dire questo silenzio?

Dant. L' indegnità dell' oltraggio mi ha fatto perdere le parole.

Cr. Ed in vero quale oltraggio maggiore a un poeta di bella fama, che il farlo autore di versi che atterrano qual si sia riputazione? Ma osservate là Bonaggiunta, che muto e a testa bassa ritirasi in quel cantone. Sapete perchè? Perchè quella sciagurata canzone è sua, e in segreto se ne vergogna: e sua l' attesta l' antichissimo codice vaticano, n.° 3793.

Dant. E sia pur d' altri, e quel codice sia bugiardo ancor esso. A liberare da quell' infamia un poeta sì nobile, sì gentile come il mio Guido, che bisogno v' è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione? L'addossargli quella rimata mostruosità forse che

(*) Vedi il Vocabolario alla voce *Altire* con esempio tratto da questa canzone.

non sarebbe peggior giudizio che l'attribuire a Cicerone la mia barbara prosa latina, e i latini miei versi a Virgilio? E non sarei stato io medesimo il più gran pazzo di tutto l'orbe poetico confessando mio maestro l'autore di sì nefanda scempiezza?

Cr. Concludasi che tutti questi matti giudizj procedono dalla matta fede ai codici, per la più parte disgraziato lavoro d'idioti che ignari della mia arte, nè sapendo distinguere il bianco dal nero, l'ottimo dal pessimo, facevano d'ogni erba fascio. E pazienza se questa confusione di nomi traesse i dotti in errore su quegli scritti ne' quali è somiglianza di stile. Ma tra lo stile di così sciocca stampita e quello della sublime canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore*, e dell'altra sì delicata *Avvegnacched io m' aggia più per tempo* (*), veri canti di questo vero labbro di Apollo, quale conformità potè mai trovarvi il Salvini?

Prop. Pazienza ancora (perdona, o regina, se alle tue sagge considerazioni ardisco di frap-

(*) Questa canzone, tutta ricca di quei celesti concetti co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca portando in cielo la fantasía divinizzavano l'idea della bellezza terrena, leggesi lorda d'errori, colla seconda strofa mancante del quarto verso, nel vol. I, pag. 87 della più volte citata edizione fiorentina, 1816, *Poeti del primo secolo*, ecc., e il verso desiderato si è questo: *Beata l'alma che lassa tal pondo, E va nel ciel*, ecc. Mancanza tanto più riprensibile, quanto che la Raccolta dell'Allacci e la veneta ediz. dell'Occhi, *Rime di diversi antichi autori toscani*, 1740, riportano questa stessa canzone, scorretta è vero in più luoghi, ma netta almeno del notato grave difetto.

porre le mie), pazienza ancora se gli editori e illustratori de' testi antichi si lasciassero ingannare soltanto da questo lato. Ma nelle opere volgarizzate dal latino o dal greco, nelle quali è sì facile e sì necessario il confronto dell' un testo coll'altro, attenersi ciecamente alla fede de' manoscritti, e lasciar correre nelle stampe le asinaggini de' copisti, alle quali in un subito con una scintilla di critica poteasi e doveasi riparare, non è questa una grande iniquità letteraria fuor tutti i termini del perdono?

Cr. Chi può negarlo?

Prop. Or bene: uno sguardo ai fogli che ti presento. Questo è il promesso saggio d'errori che infiorano la bella edizione degli Opuscoli di Plutarco volgarizzati. (*) Leggi; e se tu per avventura non sapessi ancor bene che siano i così detti spropositi da cavallo, qui potrai impararlo.

Cr. Vedremo.

Prop. Vi troverai soprattutto bellissime metamorfosi, e tali da indormirne quelle d'Ovidio. Per esempio, una lettera del re Amasis ai sette Savj della Grecia cangiata in una lettera dell'alfabeto, e ciò che mi duole per l'illustre editore, nella lettera C tanto fatta. L'avverbio *Perocchè* divenuto uno de' più gran personaggi d'Atene, *Pericle*. Il participio plurale *Cacciati* congiunto alla particella *Ne* (*cacciatine*) trasformato nella provincia *Cacuabina*, la quale non trovasi che nella grande geografia dell' Ignoranza. Per l'opposto una vera

(*) V. la nostra Nota a carte 163. (*Gli Editori*)

provincia d' Etolia mutata in una *macina* da mulino.

Cr. Coteste scempiezze non si possono udire senza trapassare le leggi del decoro col ridere.

Prop. Eh troppo più riderai leggendo che il sangue degli Dei detto *Icore*, come ben sai, si è convertito in *liquore*, in *rhum*, cred' io, o in *kirschwasser*, per confortare lo stomaco dell' editore, rovinato da cibi di troppo difficile digestione. E che dirai vedendo la patria del buon Nestore, la città litorale di Pilo, spiccar un salto nel mare e farsi *isola?* e il Partenone *Ecutimpredo*, e i gran capitani *Canone* e *Cubria*, e l' isola *Cafalonia*, e la rupe *Turpeja* imminente al *Fero* Boario, e il *Flamero*, ossia *Flamon Diabis* con Tarquinio *Priseo* e Valerio *Pollicola* nel *Septimentium?* Che più? Platone, il divino Platone trasmutato in Satanasso?

Cr. Monna, io temo che tu voglia giuoco di noi. Com' è possibile il credere tante balorderíe?

Prop. Fammi al collo monile della poc' anzi detta *macina* da mulino se nel solo terzo volume non ve ne trovi netto e spiccato almeno un cencinquanta a dir poco.

Cr. Poliziano, prendi quei fogli, e attentamente gli esamina. Trattasi di offese fatte agli scritti d' un tuo pregiato concittadino, e fattegli in casa propria.

Pol. (*piano all' orecchio*) Così non fosse: chè per l' onore della mia patria per dio me ne vergogno. Potessi almen dire che altrove a

danno de' poveri morti s'è fatto altrettanto, e peggio.

Cr. (*come sopra*) Se ti basta questa consolazione, confórtati. Il cuore mi dice che l'avrai piena, e tantosto. Osserva chi giunge.

Pol. Lo splendore di Pesaro, il vindice dell'Alighieri: ed ha seco lo spettro ch'io poco fa ti dicea, lacerato e incischiato come il Deifobo di Virgilio.

Cr. Le piaghe che alterano le nobili sue sembianze lo rendono inconoscibile. Ma il suo libero portamento mi accerta che quello è il fantasma di qualche grande poeta. E se non m'ingannano i segni che in lui raffiguro, egli è il nipote . . .

SCENA IV.

GIULIO PERTICARI, FAZIO DEGLI UBERTI
E DETTI.

Pert. Augusta figlia della ragione, e severa vendicatrice dei guasti fatti alle opere degli antichi nostri poeti, ecco al tuo cospetto, o regina, il più svisato, il più sbranato di tutti. Mira per tutto quanto il suo corpo le orrende piaghe che lo deformano, e riconosci in lui, s'è possibile, il famoso nipote del gran Farinata, l'autore del Dittamondo.

Tutti (*ad un grido*). Fazio degli Uberti! oh Dio che spettacolo! che compassione!

Cr. Non mi sono ingannata. — Gentil sangue del fiorentino Scipione e sommo onore delle Muse italiane nel decimoquarto secolo, chi fu

il malvagio che ti condusse a strazio sì disonesto?

Faz. Un cotale che audacemente in Venezia (ma non di Venezia, lode al Cielo, nè di altra terra italiana) tolse a curare le magagne delle due vecchie edizioni del mio poema, la vicentina e la veneta, e le ha curate sì bene che ne sto peggio che prima.

Cr. E chiamasi?

Pert. Guárdati, Fazio, dal nominarlo. Un uomo che aspira a levarsi in grido di letterato col guastare gli scritti de' morti, e villanamente addentare la riputazione de' vivi, massimamente di tali che lungi dall' averlo mai provocato, neppur ne sapevano l' esistenza, no un uomo di sì tristo conio non è degno che del suo nome si lordi la bocca delle onorate persone da lui offese.

Cr. Ben parli, magnanimo Pesarese: ma il rigoroso dovere dell' impostomi officio vuole che io conosca le colpe di cui viene imputato per conto del Dittamondo, e le conosca partitamente onde profferirne giusta sentenza.

Pert. Partitamente? Tu chiedi cosa infinita; e a spiegare il grande ammasso d' errori di che costui ha insozzato tutto quel poema, troppo è il consumo di tempo che si farebbe. Dall' enormità del poco che Fazio ti darà ora per mostra, il tuo senno farà giudizio del resto.

Cr. Parla dunque, buon Fazio, e liberissimo esponi la tua querela.

Faz. *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.* Le piaghe che il mio Macaone m' ha fatte nel solo primo capitolo del poema sarebbero

assai per sè sole a mostrarlo non già, quale ei si vanta, mio medico, ma assassino. Contuttociò mosso da natural compassione volentieri a sua discolpa direi: Signore, perdonategli *quia nescit quid facit.* Ma mi ha vôlto lo stomaco la sfrontatezza con che egli protesta al lettore di non temere *condanna per la certezza di non meritarla.* Or quanto sia ben fondata una sì modesta persuasione tosto sarà palese. E perchè gli errori pazzamente presi da lui nel detto primo capitolo, e più pazzamente difesi nell'impertinentissima prefazione del secondo volume dimostrano che il suo cervello è di pasta dura e antilogica, io il verrò attastando alcun poco da un lato che esclude ogni cavillosa disputazione, dal lato dei fatti, ove trattandosi di cose positive e ridotte, secondo il ragionar delle scuole, all' *Est, Non est*, la sua ignoranza non potrà trovare mantello che la ricuopra.

Pert. Il mantello ch' ei merita, finito il tuo richiamo, gliel farò io.

Faz. Risoluto adunque in mia mente il mio ideale viaggio per tutto il mondo, io mi fo ad invocare nel secondo capitolo il divino ajuto con questi versi:

> O somma, o prima luce, o vero Iddio
> Che in Ararat salvasti e dirigesti
> L' arca e Noè quando ogni altro perio, ec.

La sacra tradizione che l' arca di Noè, cessato il diluvio, andasse a posarsi sul monte *Ararat* nell'Armenia è notissima. *Requievit arca... super. montes Armeniae.* Gen. c. 8, v. 4. Ora che ha egli fatto di questo monte *Ararat* il

valente mio emendatore? Ne ha fatto un personaggio di nome non più udito, e chiamandolo *Natanar* ha stampato: *O somma, o prima luce, o vero Iddio Che Natanar salvasti*, ecc.

Cr. Buon principio davvero! *Ex ungue leonem.*

Pro. Intendiamoci bene: il leone dai lunghi orecchi.

Faz. Piano agli ammirativi: date tempo, aspettate. Questo è un nulla, un purissimo nulla. Lo storpio de' nomi che il mio Macaone, il mio ... non so come chiamarlo: ajutatemi, prego, a trovar un nome fittizio che gli convenga, poichè il proprio m'è interdetto.

Cr. Chiamalo *Natanar.*

Pro. Sì sì, *Natanar*, il dottissimo *Natanar*: e questo bel nome di tutta sua creazione e proprietà gli si stampi in mezzo alla fronte, e vivo e morto non se ne spicchi mai più.

Faz. Così sia. Lo storpio adunque de' nomi che Natanar mi fa del continuo nelle cose di Storia, di Mitología, di Geografia, ecc. trapassa ogni credere. Vedi qua p. e., cap. 9, i *Trogloti* sincope di *Trogloditi*, popoli dell'Arabia, cangiati in *Trogoti*. Accanto ai sognati *Trogoti* la città di *Bisazio* nella Numidia divenuta *Bisanzio* in Europa: accanto a questo falso *Bisanzio* la famosa città di *Cirta* istessamente della Numidia si cangia in *carta* straccia da acciughe e da pepe: accanto a questa bella *carta* il monte di *Carena* tanto celebre nell'Ariosto pel mago Atlante e Ruggiero va sott' acqua e convertesi in *carene* da nave. Più avanti, cap. 12, la costellazione della Vergine trasformasi in *auriga*, cocchiere, e non già

auriga di carrozze, ma *auriga del tutto*. (*) Poco dopo, cap. 14, poni attenzione ad una novissima meraviglia. Parlando di Cartagine io tocco l'opinione dello storico affricano Filisto, il quale dice che il fondatore di Cartagine fu un certo re *Cartadoro*. Or fàtti il segno di croce, e mira questo re *Cartadoro* troncato da Natanar in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera *carta d'oro* più lustra di quella che adopera il Lodigiani a far belli i cartoncini degli almanacchi.

Gr. E Natanar c'insegna che con questa carta fu fabbricata Cartagine?

Faz. Con questa: non vedi? *Fu fatta Cartago Per carta d'oro*. Ma ciò che più ti darà meraviglia si è la contraddizione in che egli da sè stesso s'intrica nelle Annotazioni con queste parole: *Qui passa l'autore ad indicare tre opinioni sulla fondazione di Cartagine, quella cioè di Filisto affricano che ne dà per autore un certo re affricano detto* Cartadoro, ecc.

Gr. Qui mi casca l'asino veramente, nè so bene comprendere donde nasca tale discordia tra l'annotazione ed il testo.

Pert. Ti spiegherò io il mistero. Quelle annotazioni sono un plagio perpetuo del Commento di Guglielmo Capello esistente nella Marciana.

(*) Giove regnava, secondo ch'io sento,
Sotto l'Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol, del tutto *auriga*, scaldi il mento.

CORRIGE

Che il sol del tutto *a Virgo* scaldi il mento:

cioè, prima che il sole sia entrato del tutto nel segno della Vergine.

Natanar senza farne mai motto e senza saper distinguere il buono dal cattivo n' ha copiato tutta la parte che forma il corpo delle sue Annotazioni, e col mutarne qua e là non già la sustanza, ma solamente alcune parole, ha creduto di poterlo lealmente spacciare per tutto suo. Siccome poi dal detto Commento discorda spessissimo il testo da lui seguíto e mal letto, così spessissimo avviene che Natanar non ricordandosi della lezione ritenuta nel suo testo cade in contraddizione con quella del commento non suo. E dove alcuna volta ha voluto di suo ingegno aggiungervi qualche cosa, è andato di male in peggio. Il che tu stessa toccherai con mano tra poco. Intanto prosegui tu, Fazio, l'esposizione dei danni da costui ricevuti: ma non volerti fermare alle bagattelle. Lascia andare quel *Macrone* in cambio di *Acrone*, c. 17, quel *Numantini* in luogo di *Nomentani*, c. 19, e quel *Dalia*, c. 21, e *Fulvio Falco*, c. 24, e il re *Binuto*, c. 28, ec. ec. chè questi son farfallini da sapersi prendere pur dai fanciulli.

Faz. Troppa indulgenza. Se a te pajono farfallini, a me hanno aria di farfalloni. Ti par poco il farmi dire che Romolo in vece di *Acrone* re de' Ceninesi uccise un vissuto settecento e più anni dopo di lui, *Macrone* favorito di Tiberio e Caligola, e ripetermi quattro volte questo sproposito, una nel testo e tre nelle Note, copiando lo sbaglio del mentovato commentatore? Poco il confondere i *Numantini* co' *Nomentani*, quelli in Ispagna e questi nel Lazio, e non s'accorgere che par-

lando io quivi delle guerre che Roma sotto il regno di Anco Marzio sostenne contro le latine città, fra le quali *Nomento*, la lezione *Numantini* è stolta, perchè la guerra Numantina non seguì che cinque secoli dopo sotto le armi del secondo Affricano? Poco il non sapere che il fiume sì celebre per la sconfitta che Brenno diede ai Romani chiamasi *Allia* e non *Dalia?* E quel Lucio *Falco* in luogo di Lucio *Flacco*, e quel re *Binuto* in luogo del re *Bituito* (*) non fanno essi fede che Natanar nella storica erudizione è più vergine d'un fanciullo?

Pert. Mio caro Fazio, ho speso, e il sanno tutti, molte vigilie e sudori nel medicare le piaghe del tuo poema; e giuro che in fatto di storia quelle che il borioso tuo Esculapio non ha vedute ed ha lasciate intatte sul venerando tuo corpo sono innumerabili e trapassano la misura. Vuoi tu che la Critica possa fare giudizio della sua sperticata ignoranza? Contienti a pochi esempi, ma classici, decisivi e tali che tenendo lontano il pericolo d'annojare rallegrino chi t'ascolta.

Faz. Se ciò basta, eccone quattro a proposito nel solo primo capitolo del secondo libro. Messo quivi da parte il re *Guiba* e la rupe

(*) La lezione delle Note discordando secondo il solito da quella del testo legge *Bitiro*. Ma tanto *Bitiro* che *Binuto* sono spropositi. Il vero nome è *Bituito*, e il fatto che qui il poeta racconta è tolto da Paolo Orosio, Hist. lib. 5, cap. 14. Se ne fa menzione anche nell'Epitome di T. Livio, l. 61, e in L. Floro, l. 3, c. 2.

Trapea, non ti par egli cosa da ridere che là dove io scrissi *Di ver l'Egitto in sul lito marino*, cioè dalla parte che va verso l'Egitto, costui abbia avuto cuore di leggere *Di Vergetteo*? E il cesariano comandante di nave *Vultejo*, il cui magnanimo fatto è sì celebre nel 4.° della Farsaglia, storpiato in *Ulterio*, e accanto ad *Ulterio* quel *Lelio* cesariano ancor esso di cui similmente parla Lucano, l. 1, v. 351, preso per *Labieno*, non sono essi spropositi giocondissimi?

Pert. Giocondi così così.

Faz. Tu sei, perdonami, troppo grave ed austero. Ma io ti farò uscire di serietà tuo malgrado. Stammi attenta, o regina, e voi quanti siete presenti. Niuno di voi ignora che tra i fatti più arditi di G. Cesare si racconta quello d'aver rischiata su fragile barca in notte burrascosa la vita per recarsi dalle coste d'Epiro a quelle d'Italia onde affrettare la mossa della sua flotta comandata da M. Antonio. E il nome del marinaro *Amicláte* (*), a cui Cesare si commise, è sì noto ancor esso, che l'ignorarlo gli è un confessare di non aver mai letto la vita di quel grandissimo de' Romani: il che in uomo di lettere sarebbe grande vergogna. Or indovina in qual personaggio il dottissimo Natanar mi ha trasmutato il povero marinaro *Amicláte*? In un grande capitano cartaginese, nel padre di Annibale, in *Amilcare*, l. 2, c. 1.

(*) *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum*
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit,
Tecta petit?
Lucan. l. 5, v. 519.

. . . . nella navicella
Giulio con Amilcare andar si mise.

(universale scoppio di risa.)

Prop. Oh questa, per dio, porta la vèra ghirlanda della stoltezza. Amilcare in barchetta con Giulio Cesare! Cesare contemporaneo d'Amilcare coll' intervallo di due secoli tra l' uno e l' altro! Che ne dici, maestra?

Cr. Rimango trasecolata.

Prop. E tu, dilettissimo avversario del riso, ne concedi tu finalmente di poter esclamare *ex auribus asinum?*

Pert. Il concedo: ma sappiate che questa n' è appena appena la punta.

Faz. Ei dice il vero. Se bramate di vederne un poco più che la punta, fate attenzione al passo seguente, nel quale il gran senno di Natanar trasforma un fiume della Tessaglia in un asino.

Prop. Misericordia! In un asino?

Faz. In un asino grande e grosso, e di più meravigliosa natura che l' asino d'Apulejo.

Prop. Cotesto Natanar, bisogna confessarlo, è un gran mago. Stiamo ad udire.

Faz. Nel decimoquinto delle Metamorfosi leggonsi questi versi, v. 281 e seg.:

Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
Fundit Anigros aquas, postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quae fecerat Herculis arcus.

Dietro a questo passo d' Ovidio nel terzo del mio poema, cap. 20, io scrissi i versi seguenti:

Così parlando, dritti al cammin nostro,
Trovammo Anigro che uccide, se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.

Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solin: Non far, chè in esso
È tosco e sangue: e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso: (1)
Questo è quel fiume dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso.

Ora udite primieramente ne' primi tre versi la lezione del testo natanariano.

Così parlando dritto al cammin nostro
Trovammo Angro che uccide chi vi caccia
Bestia il ceffo ovvero uccello il rostro.

Andate poscia alle Note, e a confermazione di quanto poc' anzi fu detto della continua discordanza tra il testo e le chiose avrete quest' altra lezione: *Trovammo Onagro che uccidendo si caccia;* colla seguente Annotazione: *L' Onagro è una specie d' asino salvatico che si trova sulle rive dell' Ebro fiume di separazione fra la Macedonia e la Tracia.*

Cr. Bontà di Dio! Che gruppo d'errori! che bestiale giudizio!

Faz. E bestiale davvero. Perchè costui non solamente mi trasforma il fiume *Anigro* prima in *Angro* nome inaudito, poi in *Onagro*, cioè in asino selvatico, ma mi fa dire ch' io *volea bere* quest' asino, e con esso *rinfrescarmi la faccia*, e che di più in questa bellissima creatura di Natanar, cioè in quest' asino *lavarono le triste lor piaghe* i Centauri. Questo stesso capitolo è copiosamente lordo di altre strane e veramente pazze lezioni (2). Mi date voi licenza di recitarne due sole?

(1) *Adesso* per *Subito*, *Allora*, v. il Vocabolario § II.
(2) Vedile qui nella Nota alla pag. 189.

Cr. Anzi te ne preghiamo. Vedine tutti intenti ad udirti. E qual cosa più lieta e piacevole che i singolari spropositi di costui?

Faz. Singolarissimo in fatti troverete il seguente. Nel combattimento de' Lapiti co' Centauri, Metam. l. 12, Ovidio racconta pietosamente la morte d' un bellissimo giovinetto centauro nomato *Cillaro* (*Nec te pugnantem tua, Cillare, forma redemit,* v. 393), e quella dell' altrettanto bella centaura *Ilonome* sua consorte, la quale per disperato dolore si trafisse sul corpo dell' ucciso marito. *Protinus Hylonome morientes suscipit artus . . . Ut videt exstinctum, telo quod inhaeserat illi, Incubuit, moriensque suum complexa maritum est,* v. 422. Alludendo io dunque a tal passo mi fo avvertire dal mio duca Solino che se mai mi avvenisse di porre in versi quella battaglia, mi ricordi del pietoso caso di *Cillaro* e d' *Ilonome:* onde dice:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
Di Cillaro la morte, e la tristizia
D' Ilonome farai che allor ti memine.

Questi versi, il confesso, son ladri, e quel *memine* e *semine* gridano le sassate: ma il senso loro è chiarissimo. Udite ora come il mio Natanar gli ha letti ed intesi:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
La morte di Cillacco e la tristizia
Di quei nomi farai, ecc.

Cr. E a tanto può giungere l'ignoranza?

Prop. E si può egli a sì leggiadre lezioni non rompersi dalle risa?

Faz. Attenti ora a quest' altra pochi versi dopo

la morte di *Cillacco*, e la tristizia *di quei nomi*. Ecco il sincero mio testo:

> Guarda Larissa ch' è di qua vicina,
> E Ftia ancora che nel tempo antigo
> Famose funno su questa marina.

ed ecco quello di Natanar:

> Guarda Larissa, che di qua vicina
> Effigia ancora, che nel tempo antigo
> Famosa fue, ecc.

Prop. Oh che spasso, mio caro Fazio! oh che inesausta ignoranza! Convertire in un verbo della prima conjugazione la patria di Patroclo *Ftia* tanto famosa ne' versi d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio, che Natanar, a quanto si vede, non ha mai letti! (*)

(*) Ecco le altre errate lezioni di questo stesso cap. 20. Terzina 2. *Quivi nacquero e furon nutricati Ercole e Apollo.* Parlasi di Tebe. Dunque correggi: *Ercole e Bacco.*

Terz. 3. *A lui gli tolse e vita e regno.* Correggi: *A lui si tolse*, ecc.

Terz. 9. *Timonia.* Correggi: *Emonia.*

Terz. 12. *E che Cineo morì*, ecc. Correggi: *Céneo*, e vedi Ovidio, Metam. l. 12 dal v. 172 fino al v. 531.

Terz. 14. *Vedi là il bosco del qual è notizia Come Eriston tagliò la quercia sagra.* Due errori: correggi: *del qual è notizia Che Erisitton*, ecc.

Terz. 15. *La qual del fallo fè sì gran vendetta Che sol lo dir altrui par forte ed agra.* Correggi: *Che sol l'udirne*, ecc.

Terz. 18. *E sappi che là Giove fu l'origo D'Inaco, di Peleo e d'Achille.* Correggi: *d'Eaco;* e questa ancora sia prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, nè Ovidio, ecc., ignorando perfino l'origine degli Eacidi scritta pur su i boccali.

Ib. *Di Esone e di Iason e d'altro rigo.* Correggi: *ma d'altro rigo.*

Faz. Di che meravigli? Non ha egli fatto peggio alla piccola città di *Acqui* convertendola nel segnacaso *Da* e nell' avverbio *Qui*, e stampando, l. 3, c. 5, *E benchè i muri siano vec-*

Terz. 19. *Dopo queste lucenti e gran faville Pirro Molosso seguì, e senza fallo Di qua signoreggiò cittadi e ville.* Quanti errori! *Pirro* e *Molosso* sono nomi distinti, padre e figliuolo: quindi si dee leggere per sicuro: *Pirro e Molosso seguir senza fallo, E qua signoreggiàr*, ecc.

Terz. 20. *E coniata e spesi Moneta del più nobile metallo.* Correggi: *e coniata ispesi Moneta*, ecc.

Terz. 27. *La selva dove saettando uccise Peleo Folo e non per suo volere.* Correggi: *Foco* fratello di Peleo, dal quale per istigazione della madre, altri dicono per errore fu ucciso. *Folo* è nome d' un Centauro. V. Virg. Georg. l. 2, v. 456; Ovid. Metam. l. 12, v. 306.

Terz. 28. *Onde passò in Tracia a Ceo re.* Due falli. *Ceo* è nome d'uno de' Giganti congiurati contra Giove. *Cœumque Japetumque creat sævumque Typhœa Et conjuratos cœlum rescindere fratres*, Virg. Georg. l. 1, v. 279: e Peleo fuggendo l'ira del padre per la morte di Fòco non andò per certo a ricoverarsi presso costui, molto meno in Tracia. Quegli che lo raccolse fu Céice re di Trachinia città della Tessaglia. Dunque correggi: *Onde passò in Trachinia a Céice re.*

Terz. 29. *Il dolce e vago amore Di Ceo ed Alcion.* Correggi: *Di Céice*, ecc.

Terz. 30. *Ceo nel mar con la sua nave affonda.* Correggi: *Céice nel mar*, ecc.

A questa ventina di sconci aggiungi lì quattro mostri soprannotati, *Cillacco, Quei nomi, Effigia* ed *Onagro*, con molta figliuolanza di séguito: aggiungi gli errori delle Note, *Euristone* due volte in vece di *Erisittone*, due volte *Alcinoe* in vece di *Alcione*, il fiume *Ebeno*, nome inaudito, in vece di *Evéno* fiume della Tessaglia: aggiungi otto ben contate discordanze di lezioni tra le note ed il testo, ed avrai in un solo capitolo di non più che 30 terzine una collana di circa quaranta giojelli da ricca-

chi e guasti Da qui, ecc.? e, ib. c. 9, in vece di *Chiusi sfatta vedemmo* non ha egli letto *Così Fata vedemmo?*

Prop. Or mira che devastazione di città e provincie greche, affricane, italiane ci fa costui rovinando a poco a poco tutto il globo terrestre. Questa, per tutt' i santi del paganesimo, è più che un' orecchia dell' animale: egli è lui tutto in persona.

Pert. No, non è tutto. Troppe altre novissime metamorfosi restano da ammirarsi. Segui, Fazio, e recita quella degl' incliti professori di Padova trasformati dal mago Natanar in cavalli.

Faz. Vero verissimo, e m' era uscito di mente: gli eccellentissimi professori dell' Università padovana convertiti in ronzoni; e udite come. Nel terzo del terzo libro io entro nelle lodi di Padova; e dopo aver commendato debitamente il suo buon reggimento sotto la signoría di Francesco da Carrara, desideroso di far palese al pubblico la mia riverenza verso i sapienti di quella celebre università, e ricordevole del ben meritato detto volgare *Padovani grandi dottori* esprimo il mio concetto così:

Quivi vid' io de' gran Discreti il fiore:

e mi valgo della voce *Discreti* in luogo della comune *Dottori*, perchè *Discreto* in forza di

mente addobbarne il collo e il petto dell' asino che Natanar n' avea apparecchiato in bevanda per rinfrescarci. E questo sia suggello al fino giudizio con che egli ha sanato le piaghe del Dittamondo.

sustantivo è termine tecnico delle scuole significante il medesimo che *Dottore in legge*.

Cr. Non v' ha dubbio. Apri il Glossario del Ducangio, e vi leggerai: *Discretus, titulus honorarius . . . Iis tantum tribuitur qui doctores vel licentiati erant in legibus.* Apri il Vocabolario dell'Accademia Francese, ediz. del 1777, e con definizione più estesa vi troverai: *Discret. Titre d'honneur pour les Prêtres, et pour les Docteurs.* E *discreto* in senso di *saggio* usò Dante in quei versi del Paradiso, c. 12:

> Mi mosse la infiammata cortesía
> Di Fra Tommaso e il discreto latino.

E dietro a Dante il Tasso (Ger. 12, 94):

> De' medicanti alla discreta aíta:

cioè *dotta*, *sapiente*.

Faz. Tutto bene: ma Natanar, che non consulta mai Glossarj, nè Dizionarj, nè ha stomaco atto a digerire i versi di Dante, non intendendo nell' addotto mio passo la parola *discreti*, me l' ha cangiata in *destrieri*, e ha stampato: *Quivi vid' io de' gran destrieri il fiore*, e ha fatto un mazzo di questo fior di destrieri con Tito Livio: *E quivi udii che Tito Livio nacque.*

Prop. Regina, nell'amplissimo regno asinario vedestu mai simile novità?

Cr. No mai. Ben veggo tutto il dì somari fatti dottori, ma dottori fatti cavalli questa è la prima volta.

Prop. Ho per fermo che Natanar discenda a linea retta da quel prete Donno Gianni di Be-

rolo che trasformava la moglie del compar Pietro in cavalla.

Faz. Che di' tu? Vorrestu paragonare il talento trasformativo di Donno Gianni con quello di Natanar? Donno Gianni trasformava, egli è vero, la sua cavalla in zitella e la ritornava di zitella in cavalla, ma quando ei fe' prova di fare lo stesso giuoco in comar Gemmata, nell' appiccar della coda gli andò fallita l'operazione: e qui poi stava alla fine tutta la sua virtù, e cangiare una donna in puledra non è gran cosa. Ma è ben altro trasformare le costellazioni in cocchieri, i re in carta d'oro di Parigi, i barcajuoli epirotici in capitani cartaginesi, le città ora in verbi ed ora in avverbj, i fiumi in somari, i sapienti in ronzoni, i cagnuoletti maltesi in ragazzi, le isole ...

Prop. Come, come? I cagnuoli in ragazzi?

Faz. Monna sì: in ragazzi. Nol credi? Te ne fo convinta subito subito. Apri G. Villani, l. 6, c. 2, e leggi ivi l'origine della gran guerra insorta tra' Pisani e i Fiorentini a cagione d'un cagnuolo.

Prop. Sì sì, lo ricordo: per un *catellino di camera*, dice il Villani, che un Cardinale poca memoria diè in dono all'ambasciatore Pisano, dimenticandosi d'averlo il giorno avanti promesso al Fiorentino: di che nacquero per l'una parte e per l'altra zuffe di sangue.

Faz. Or bene. Toccando io in modo coperto questo strano accidente, l. 2, c. 27, scrissi così:

> Ben vo' che ponghi a quel ch'or dico, cura:
> Solo per un cagnuol, che è una beffe,
> Guerra si mosse e sdegno che ancor dura.

Se 'l sai non so, dico dal Pi all' Effe,
Tra' quai di Falterona un serpe corre
Che par che il corpo di ciascuno accesse.

Ognuno che abbia letto il Villani, o che per sè stesso scaltrito faccia attenzione al mio chiuso parlare, non penerà a comprendere che quel *Pi* sono i Pisani e quell' *Effe* i Fiorentini, ben indicati da quel serpe che scorre tra loro dai gioghi di Falterona, cioè l'Arno, che scorrendo tortuoso a guisa di serpe fende Firenze e Pisa per mezzo. State ora ad udire come il dottissimo Natanar mi ha storpiato un fatto storico così certo e preciso. Con uno stomaco che indistintamente insacca tutto come quello di Gargantua, egli si è ingiojata questa lezione: *Che sol per un garzon che fe' una beffe*: e non contento di avermi cangiato in un *garzone* un *cagnuolo*, e il verbo *Essere* nel verbo *Fare*, il che porta differenza di senso grandissima, mi ha trasportato di più le città di Pisa e Firenze con tutti i loro abitanti sulla montagna di Falterona: chè tanto importa la sua lezione *Tra quei di Falterona* in luogo della mia *Tra' quai*, ecc.

Cr. Stupida di meraviglia non so più che mi dire.

Prop. Neppur io. Il meglio che possiam fare è intonare l' antifona *Ex auribus*.

Faz. Intonatela pure: e acciocchè siate vie più certi di poterlo fare in buona coscienza, sappiate che fra gl' innumerabili suoi peccati in tutto ciò che pertiene a *storia, mitología, geografía, cosmografía*, ecc., v'è anche quello di solenne calunniatore a danno di due virtuose e sante persone, Evandro e Minosse da Natanar spacciati per incestuosi.

Cr. Incestuosi Evandro e Minosse!

Faz. Madonna sì: Evandro con Carmenta sua madre, che Natanar chiama sua moglie (1); e Minosse con Pasifae, che Natanar chiama sua figlia. (2)

Prop. Vedi un po' che coscienza! e quanto è bravo costui in Mitología!

Cr. Più che il famoso poeta che parecchi anni fa sull' Olona cantava:

> Se per aver sconfitto li Giudei
> Encomj tanti meritò Achille, ecc.

Faz. Se bramate un altro bel saggio della scienza mitologica di Natanar, abbiatela nello stesso vol. 2, p. 153. Facendo egli quivi a sua usanza un brutto pasticcio del Commento di Guglielmo Capello entra sgraziatamente a narrare la giocosa lite accaduta tra Giove e Giunone, se ne' congressi amorosi fosse maggiore il diletto dell' uomo o quel della donna. Giove dicea quel della donna, e Giunone quello dell' uomo. A decidere la questione delle divine loro Maestà ubbriache di néttare fu chiamato Tiresia, a cui, come sapete, *Venus . . . erat utraque nota*, e questi confermò la sentenza di Giove:

(1) Ecco le sue precise parole, vol. II, pag. 35: *V' è chi crede che Carmenta* MOGLIE DEL RE EVANDRO *fosse la prima inventrice delle lettere latine.*

(2) Chiosa, ib. pag. 300: *Parla del Labirinto di Creta fatto costruire dal celebre artefice Dedalo per comando del re Minosse onde servisse di prigione al Minotauro frutto dei nefandi amori di* PASIFAE SUA FIGLIA. Oltre l'orrendo sproposito d'aver fatto Pasifae figlia di Minosse, nota quel *fatto costruire* in vece di *costruito.*

Arbiter hic igitur sumptus de lite jocosa
Dicta Jovis firmat.
Ovid. Met. l. 3, v. 332.

Se nell' aver fatto Carmenta moglie di Evandro avete avuto una prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, qui ne avrete un' altra ch' egli non ha mai letto Ovidio: poichè la sua chiosa espressamente dice che *Tiresia asserì essere maggiore il diletto dell' uomo*; vale a dire tutto il contrario di ciò che narra la favola.

Cr. Via, via: qui Natanar ha giudicata la cosa secondo l' esperienza sua propria, e Iddio lo benedica. Parmi che in siffatto errore il sesso virile faccia guadagno non piccolo; onde reputo che sia da scusarsi piuttosto che da riprendersi.

Faz. Sto a vedere se gli vorrai menar buona anche la goffería con cui egli, l. 3, c. 21, ha fatto padre de' pipistrelli il fiume Peneo, leggendo:

Per cui le figlie di Peneo già grame
Lui dispregiando fer lo cieco volo.

Cr. Sarà errore di stampa *Peneo* (*) in luogo di *Mineo*.

(*) Il Peneo è stato al povero Natanar pietra d'inciampo in altro più grave abbaglio preso nella seguente sua annotazione, vol. II, pag. 65: *Il fiume Peneo, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Tessaglia, e si getta nel màr Egeo dopo un corso di* CINQUE MIGLIA. Egli ha copiato qui netto netto l'errore di Guglielmo Capello: il quale, non so come, ha

Faz. Errore di stampa? Osserva l' annotazione alla pagina 160: *Ricorda dunque qui l' autore che le tre figlie di Peneo . . . disprezzando i riti di Bacco, furono da questo Dio trasformate in pipistrelli.* E ne vuoi un' altra più nuova? La testa di Medusa tagliata coll' *arpa.*

Cr. Vorrai dire coll' *arpe,* cioè quella spada falcata, ossia ronca con cui Mercurio decapitò Argo, e che poi Pallade diede a Perseo per fare a Medusa lo stesso servigio.

Faz. Che *arpe*, che ronca? Tu non sai bene la storia. Lo strumento con cui Perseo tagliò la testa di Medusa, e Mercurio quella di Argo fu un' *arpa.* Non sarà stata l' arpa di David, nè quella di Ossian, ma fu un' arpa come tutte le arpe. Vedi qui Natanar che ne l' insegna, l. 5, c. 5: *L' arpa gli diede con la quale uccise Argo*: e appresso eccoti Perseo che *Col-*

confuso la lunghezza della valle di Tempe con quella del Peneo che la fende pel tratto di cinquemila passi. Non si meravigli nessuno se del contenuto di quel commento inedito noi parliamo così alla sicura. Ciò viene dall' averne noi sotto gli occhi due fedelissime copie, l' una della Marciana procurataci, undici anni fa, dal celebre cav. Ab. Morelli; l' altra estratta dal cod. della R. Bib. di Torino: di più tutta la parte che si ha nel cod. Estense. Onde quando affermiamo che tutta la dotta polvere che Natanar ci getta agli occhi nelle sue Annotazioni è tutta quanta rubata a G. Capello, vegga il lettore che n' abbiamo irrepugnabile testimonio alle mani. Intanto odasi Plinio, che, l. 4, c. 8, ci dà la lunghezza del corso di detto fiume. *Peneus inter Ossam et Olympum nemorosa convalle defluit quingentis stadiis, dimidio ejus spatio navigabilis.* Che è quanto dire pel tratto di sessantadue miglia e mezzo.

l' arpa in mano, e con lo scudo al volto taglia la testa a Medusa.

Prop. Orsù: convengasi che la costui ignoranza nelle cose della mitología è incomparabile; ma non si vuole fargliene colpa grande, dachè la rispettabile setta romantica ha scomunicato con tutte le nove Muse tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, e beffasi dei poeti che attingono a queste fole.

Cr. M'inchino devotamente ai Romantici, fra' quali so trovarsi intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. S'eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentare la scuola d'Omero e d'Esiodo, ed amano di guidare per nuovo sentiero l'arte poetica, io non so biasimarli dell'interdetto messo alla mitología, e mi unisco ad essi nel ridere di que' poeti che colla frivola mitología de' fanciulli alla mano senza discrezione l'imbottano ne' vôti loro componimenti. Ma d'altra parte non so lodare la strana contraddizione con che il Romantico chiude alla poesía un campo di bellissime fantasíe lasciato libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E piacerebbemi che cotesti severi avversarj dell'antica filosofia nascosta sotto il velo della favola andassero un po' più a rilento nell'alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s'avvisa di non errare battendo la strada dai migliori battuta, nè crede che i poeti italiani facciano buon negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro cielo le monotone e malinconiche immagini generate dalle orride brume del settentrione. A recar in poche molte parole, di-

pinga sempre il poeta il grande panorama della natura, ma ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi, non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè nè la vede, nè la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa se Dio gli ha fatto grazia ch' ei nasca italiano e ben disposto a riuscire valoroso poeta, non contrasti all' indole, ai costumi, agli usi, alle creanze, ai gusti del suo nativo paese per divenire poeta cosacco, nè obblighi i suoi lettori a farsi anch' essi cosacchi per ammirarlo.

Perdonata di buon grado ai Romantici la scomunica della mitología, ne perdoneremo noi l' ignoranza ad un chiosatore di poema tutto sparso di nomi e di fatti cavati da questo fonte?

Faz. Quanto a me protesto nuovamente, o regina, che con animo di sua natura disposto sempre al perdono di tutta buona voglia ripeterei le sante parole *Domine, ignosce illi.* Ma per l' anima del mio grand' avo, per la mia assassinata riputazione, per le mie tante sventure giuro e rigiuro che il vanto datosi da costui *d' avermi spogliato delle mie brutture* è pazzo. E per venire ad una conclusione, e non abusare soverchiamente la tua pazienza, soffri, o regina, che a modo di *Errata Corrige* e senz' ordine io ti porga un' altra piccola mostra d' errori d' ogni maniera, onde tu rimanga convinta che Natanar ha esaurito tutte le specie possibili di spropositi.

Cr. Fa pure a tuo senno. E' sono sì strani, che

l'udirli è una consolazione, un piacere. E sappi, mio caro Fazio, che a misura che li vai dimostrando ti sparisce una bruttezza dal volto: e già non sei più così orrido come prima.

Faz Lodato sia Dio. Per porre adunque in tutto chiaro le cose, io verrò recitando gli *Errata*, e tu, vedutane con quel tuo occhio di lince la laidezza, vi andrai apponendo i tuoi *Corrige*.

Cr. Così faremo.

Prop. Ed io, se il permettete, vi andrò appiccando qualche mia noterella.

Faz. Errata, l. 2, c. 3: *Giovani bagordar come aquitani.*

Cr. Corrige: *Giovani bagordar alle quintani:* e V. il Vocabolario alla voce *Quintana*, ove allegasi questo esempio del Dittamondo, e le Note al Malmantile, c. 10, st. 55.

Prop. Questa è grossa. Prendere per abitanti dell'Aquitania la giostra detta *Quintana* (plur. *Quintane* e *Quintani*) è faglia, direbbe Guittone, permagna molto, magnissima.

Faz. L. 3, c. 22, ove parlo del monte Parnaso e delli suoi due gioghi, l'uno chiamato *Nisa* e l'altro *Cirra* secondo la mitología seguíta dal Boccaccio. Errata:

Sappi che al tempo che venne il diluvio
Non arrivò quassù pesce nè nicchio.
Io dico quando fu sì largo il pluvio
Che bestial sacrifizio, incenso e mirra
Valse che il mar e ciascun altro fluvio
Non soverchiasse Icabeto e la Smirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalion fuggì con la sua Pirra.

Cr. Icabeto e la Smirra! Dove diavolo ha trovato costui nomi così stravaganti?

Faz. Nel gran Dizionario dell' Ignoranza.

Cr. E questo si chiama renderti *intelligibile?* Orsù, corrige: *Non soverchiasse la vetta di Cirra.*

Prop. Gnaffe! *Icabeto* in luogo di *la vetta*, e *Smirra* in luogo di *Cirra!* Lasciami un po' vedere co' miei proprj occhi la stampa. — Non v' è che ribattere: chiaro e tondo: *Icabeto e la Smirra.*

Faz. L. 5, c. 1. Errata: *Di questa Virgo Esiodo fa fede Che figlia fu di Giove e di Diana, Ma in altro modo Artus poi procede.* — Di che ridi?

Cr. Rido del ridicolissimo abbaglio qui preso da Natanar. La *Virgo*, ossia *Vergine* di cui parlasi non è ella la così detta costellazione?

Faz. Per l'appunto: la *Virgo* che ci fe' ridere poco fa cangiata in *auriga.*

Cr. E ora non dovremo noi fare più grasse risa vedendo con verso zoppo cangiato nel famoso re della Tavola rotonda *Artus* l'astronomo poeta *Aráto*, il cui nome tu poni secondo il tuo solito alla latina *Aratus?*

Prop. E, ivi stesso, c. 6, (eccoli qua) i *freti*, ossia stretti di mare conversi in *fleti*, e i *frati* in *flati* non è forse trasformazione ancor essa da smascellarsi?

Faz. Ritorniamo sul serio. L. 4, c. 3. Errata: *Similemente ce ne vidi ancora Indizio di color tratto a zaffiro E tal come smeraldo s' incolora.* Avverti bene che qui parlasi d' intagli in marmo a diversi colori.

Cr. La lezione *Indizio di color tratto a zaffiro* per certo è corrotta. Monna, aprimi un poco il Vocabolario alla voce *Incolorare.*

Prop. Eccola; e osserva appunto allegata cotesta intera terzina colla lezione *In indaco color.*

Cr. Guarda adesso alla voce *Indaco* §.

Prop. Eccoti ripetuto lo stesso esempio colla stessa lezione. E costui non aver punto subodorato un errore sì madornale? Oh che naso!

Cr. Nota però che il Frullone prende abbaglio ancor esso leggendo *vidi* in luogo di *vedi.* Fazio, non è egli vero?

Faz. Verissimo: perchè quello che parla è Solino, che avverte me di vedere: di stare attento cioè alla storia in quegl'intagli rappresentata. Pochi versi distante dal recitato stranissimo *Indizio* per *Indaco* s'incontrano due altri Errata speciosissimi: 1.° *E quivi armato Menduso vedea Uscir di Cappadocia, e come uccise Neottolemo, e i colpi che facea.* 2.° *Tradito Meneduso a morte mise.*

Cr. Gli spropositi fioccano, e il solo che non li vede è quello che li fa piovere. Sapete voi chi è cotesto non più udito *Menduso* e poi *Meneduso?* Egli è il re *Eumene*: e Giustino, da cui Fazio ha tratto intero questo capitolo, è quello che ve n'accerta, l. 13, c. 8, e l. 14, c. 3 e 4. Dunque corrige: *E quivi armato Eumene si vedea;* e appresso: *Da' suoi tradito Eumene a morte mise.*

Prop. E per esserne più convinti osservate l'annotazione di Natanar, ov'egli travestendo secondo il solito in altre parole il commento del Capello dice *Eumene*, e si dà la zappa sul piede.

Faz. Abbiam veduto in più luoghi che i Classici latini non sono mai stati il breviario di Natanar. Mostrerò ora in lui la stessa trascuranza rispetto ad un classico cronicista italiano, la cui lettura, indifferente ad ogni altro, necessarissima rendesi ad un correttore e chiosatore del mio poema, perchè quivi ad ogni momento si toccano cose tratte da lui: e parlo di G. Villani. Così avrai chiaro che se talvolta ei lo cita nelle Annotazioni, nol fa che copiando alla cieca il Commento del sullodato G. Capello.

Cr. Non l'abbiamo noi già visto abbastanza nella metamorfosi del *cagnuolo* in *garzone?*

Faz. Il vedrai meglio nelle quattro prove seguenti gemmate di quattro errori bellissimi. 1.ª Prova. Ib. c. 23, ove tocco di Ugo marchese di Brandeburgo, e della visione ch' egli ebbe, per cui, siccome narra G. Villani, l. 4, c. 2, entrato in timore di andar dannato s'indusse a edificare sette Abbadie. Errata: *Di quella uccision fa che domandi Della qual fe' sì buona coscienza.*

Cr. Oh che animale! oh che bel modo di fare *buona coscienza* a furia di ammazzamenti! Corrige: *Di quella vision*, ecc.

Faz. 2.ª Prova. Ib. c. 27 sul fine, parlando di coloro che cagionarono la gran disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monte Aperti. Errata: *A ciò fu il Bocca di mal voler pregno Reggente bugiardo e lo Spedito.*

Cr. Bocca degli Abati *Reggente bugiardo?* Egli fu traditore bensì: ma ch' ei fosse *Reggente* saprei volentieri a che fonte Natanar ha pe-

scata questa notizia. Per onore de' suoi poetici orecchi avesse almen letto *E reggente bugiardo*, ecc. Ma tronchiamo le lunghe. Un'occhiata al l. 6, c. 2 del Villani, ov' egli narrando il fatto a disteso espressamente dice che, oltre alla temeraria imprudenza dall' anziano detto lo Spedito, una delle principali cagioni di quella rotta fu *il falso rapporto di uno grande popolano di Firenze di porta San Piero ch' era Ghibellino e avea nome il Razzante*. Dunque corrige: *E Razzante bugiardo*, ecc.: e per queste parole conoscasi che Natanar leggendo (per non aver letto il Villani) *Reggente* in luogo di *Razzante*, e azzoppando il verso per giunta, ha dato a vedere che per grazia di Dio non sa straccio di quello che stampa.

Faz. 3.ª Prova, l. 3, c. 7. Errata: *Cesare vinto a Fiesole là venne.*

Cr. Dio ci ajuti! *Cesare vinto a Fiesole!* Si può dare più grande caponería? Possibile che costui sia così digiuno d' ogni storica erudizione?

Prop. Fa a mio modo, o regina: provvedi un bel pajo d' occhiali, inforcali sul naso a Natanar, e fagli leggere (se sa leggere) al l. 1, c. 37 del Villani le seguenti parole: *Presa la terra* (Fiesole) *per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino ai fondamenti abbattuta.*

Cr. Lascio la cura a te degli occhiali. Intanto corrige: *Cesare, vinta Fiesole*, ecc.

Faz. 4.ª Prova l. 2, c. 29. Errata: *La nobiltà di Pisa e la gran possa Sì cadde in questi tempi alla malora*, ecc.

Cr. Di che tempi parli tu qui?

Faz. Parlo del 1289, nel quale i Genovesi all'isola, o piuttosto scoglio detto la *Meloria* percossero di tal rotta i Pisani che non poterono più rialzarsi.

Cr. Dunque col Villani alla mano, l. 7, c. 91, corrige: *alla Melóra* sincope di *Meloria*.

Prop. E la *malora* si lasci a chi muta in avverbj di mal augurio le isole.

Faz. E sbattezza la palude detta la *Chiana* in *Chiave*, l. 3, c. 10; e l'*Ilisso* in *Isso* col verso azzoppato, ib. c. 22; e il *Lambro* in *Ambro*, ib. c. 3; e la *Lenza* in *Alienza*, ib. c. 5; e il *Siler* in *Saler*, ib. c. 1, tutti fiumi sbattezzati, perchè egli l'ha co' fiumi terribilmente, a segno di non perdonarla neppure alle fontane sacre alle Muse.

Prop. Di ciò nessunissima meraviglia. Ma che n' ha fatt' egli?

Faz. Eh picciola cosa: me n' ha contaminate niente meno che quattro in soli due versi; ed una me l'ha sobbissata del tutto. Seguendo le parole di Plinio, l. 4, c. 7: *Datur et his Thebis saltus Cithaeron, amnis Ismenus. Praeterea fontes in Boeotia Oedipodía, Psammate, Dirce . . . Hippocrene, Aganippe*, io misi in bocca a Solino questi due versi: *Ismeno, Edipodía vi troverai Psammate, Dirce, Aganippe, Ippocrina*, cioè *Ippocrene* per licenza di rima. Ma Natanar poco pratico di quelle fonti me l'ha sbàttezzate nelle seguenti: *Ismeno e Lipolica vi trovai, Sarmate Arapa con Ippodetina*: e di più il monte *Elicone* nel monte *Eristone*. Ma non diamo cagione di collera al

nostro buon Perticari perdendo in simili inezie un tempo prezioso.

Cr. Per chiamarle tali convien essere ben generoso.

Pert. Perdona, o regina. Ove trattasi dei nomi di persona o di luogo su i quali è vergogna il prendere errore, essendo alle mani di ognuno i libri che ne ragionano, veggo ancor io che simili falli sono gravi; ma io li chiamo inezie unicamente per comparazione a quelli di peso molto maggiore (e son tanti!), ne' quali bisogna aver affatto spenta ogni favilla di giudizio per cadervi.

Faz. Come ex. gr. il seguente, l. 3, c. 12. Errata: *Similemente ci si trovà alcuna La qual Ingiuria io nomo, che alle reni Qual va dolor, miglior non v' è niuna.*

Cr. Corrige subito quel *va* in *v' ha:* e ponilo fra le inezie. Ma che è questa *Ingiuria* tanto efficace al dolore de' reni?

Faz. Una pietra preziosa, una gemma regalatami dal mio dilettissimo Natanar, più bella che un rubino tolto al carro del sole.

Prop. Ho capito: la gemma di che egli ha giojellate le sue urbanissime prefazioni.

Cr. Confesso di non averne mai udito parlare. Interroghiamo un po' Plinio. — Oh mandre d'Arcadia! oh glorioso stemma di Mida! La pietra detta *Lincurio* cangiata in *Ingiuria!* (*) Che ne dite, miei cari?

(*) Di cotesta pietra e della sua supposta virtù v. Plinio, l. 37, c. 2 e 3. È notabile la diligenza di Fazio nell'annoverare le pietre preziose dei diversi paesi ch'egli

Ar. Dico che Natanar merita di essere salutato e con tutta solennità inaugurato *Re degli spropositi.*

Pol. Io dico il medesimo: e mi consola il vedere che gli errori che macchiano le edizioni delle mie Rime, al paraggio di questi sono un'allegrezza, una gioja.

Cr. E tu, compare Frullone, che ti sei stato finora zitto zitto ad udirli, e con occhio grillante ridi sotto cappotto, che ne di' tu?

Frul. Confermo la sentenza di messer Lodovico, e in servigio della mia dolcissima innamorata monna Proposta rido di cuore delle classiche castroneríe che si stampano in Lombardía.

Prop. Hai ragione: pazienza.

Frul. E la sfido a mostrarmi uscita dai torchi toscani una stampa nefanda al pari di questa.

Prop. *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus.* Ma sovvengati che l'autore non è lombardo: e non farmi dir altro.

Faz. Riconosciuto per tante maniere e da tutti

va trascorrendo nel fantastico suo viaggio. Ma nel passare per le mani di Natanar rade son quelle che non ricevano qualche vizio ed imbratto. Singolare è il caso della gemma denominata *Ideo dattilo*, di cui Plinio, l. 37, c. 10, parla in questi termini: *Idæi dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt.* Fazio, l. 4, c. 7, traducendo letteralmente Plinio la ricorda così: *Qui si trova la gemma*... Ideus dactylus *di color ferrigna Che del pollice umano mostra l'orma.* Or guata come le benedette mani di Natanar l'hanno concia: *di color ferrigna Che di polito marmo mostra l'orma.* Questo *pollice umano* petrificato in *polito marmo* non è egli bello? Veramente non quanto la gemma *Ingiuria*, ma poco manca.

l'orrendo strapazzo del mio povero Dittamondo, piacciavi ancora per amor mio di riconoscere che Natanar, avendo spinta al sommo la sua gran pecoraggine, più che sdegno merita compassione.

Pert. Compassione! a chi? Ad un Pirgopolinice che in gran toga di archimandrita de' letterati, dopo di averti oltre ogni umana credenza disfigurato e fatto del tuo poema un bujo d'inferno, ha la fronte di vantarsi che *gli riesce di soddisfazione il riflettere d'averti egli per il primo* SPOGLIATO DELLE TUE BRUTTURE, *per il primo d'averti dato* INTELLIGIBILE *a' suoi lettori?* E non avvampar di vergogna aggiungendo che se a taluno *nel leggerti accaderà di non comprenderne il senso, egli di buon grado se ne vuole attribuire la colpa per la* CERTEZZA DI NON MERITARE CONDANNA? e orgogliosamente ripetere che *la gloria d'aver dato il primo al lettore un Dittamondo* LEGGIBILE *la riserba a sè solo?* E nulladimeno convengo che questa matta arroganza si può compatire come delirio d'uomo fuori del senno. Ma quando dimentico di tutte le leggi del buon costume villanamente s'avventa all'altrui morale riputazione, cui l'uomo dabbene, non curata punto la letteraria, dee tener cara più che la vita, ov'è la pazienza che regga ad oltraggio sì indegno e si resti muta? Si compatiscono gli errori dell'intelletto: ma la malignità del cuore è fuor di perdono. Nelle amare censure che unicamente percuotono il merito letterario il silenzio è virtù: ma quando feriscono le qualità morali del censurato, il silenzio è viltà, e

chi tace merita di essere creduto quale la calunnia il dipinge. Deridere l'ignoranza, pubblicarne gli errori, abbassarne le pretensioni *licuit, semperque licebit.* Mordere colla satira il vizio neppur questo è disdetto, anzi per la causa de' buoni torna a profitto, perchè la satira, quando batte sul vero, si fa supplimento alle leggi, le quali abbandonano alla pubblica indignazione il castigo del mal costume. Ma colla creanza di gran facchino scagliarsi contra il buon nome d'uomini di lettere incanutiti sotto gli occhi del pubblico nell'onestà, e svisarne calunniosamente il carattere, simili ingiurie non si privilegiano che nella brutale repubblica della bricconería.

Concludiamo. Il Dittamondo di Natanar (dachè egli pur vuole che dicasi tutto suo (*)) è uno de' più gran vituperj che abbiano a' dì nostri disonorato le stampe italiane: e ciò sia detto relativamente al pregio dell'edizione. Rispetto al gran vampo ch'ei mena sul punto della favella, e per mostrarsene grande intendente grida *antesignano* di coloro ch'egli appella *peste e flagello della buona letteratura* un Giordani, che per dio n'è luce suprema, essendo questo l'abbajamento d'un forsennato, non ripugno a concedergli la commiserazione che a nessun pazzo si niega. In quanto poi al vomito delle sue villaníe nelle svergognate sue prefazioni, ciò si rimette al severo giudicio della pubblica Nemesi: e sià argomento non

(*) *Leggendo questo che ora posso dire mio Dittamondo*, ecc. Pref. vol. I.

piccolo di moderazione tacere il titolo che si conviene a chi per onta del nome italiano licenzia sì fatte ribalderíe.

Cr. Inclito Pesarese, la tua nobile ira contra sì scandalosi abusi delle lettere è l'ira che il nostro grand'Epico appella *dirizzata dalla ragione*, l'ira che Dio provvidamente ci ha data contra le male azioni de' tristi. No, non è lecito con tanto carico di sfolgorata ignoranza (1) il fare lo scherano e lo squarcia in letteratura, e toccare le cime dell'insolenza. Onde intorno al giudicio che il critico tribunale è tenuto a pronunciare sopra costui dimando consiglio.

Dant. (*in grave tuono*) Imita il decreto degli Spartani: *Alli Chii si permette l'essere mal creati.* (2)

Cr. Sapientissimo suggerimento. E noi seguendolo decretiamo: *A Natanar amplissimo e perpetuo privilegio di essere calunniatore e villano.*

(1) Tanto sfolgorata e incredibile, che, l. 6, c. 7, egli ci dà per figlio della santa donna Maria Cleofe, e quindi fratello di Simone, Jacopo e Taddeo, e parente di G. C., di più candidato per entrare nel collegio dei dodici Apostoli il famoso ladro Barabba.

Come poi egli valga nella letteraria erudizione l'abbiamo già abbondantemente veduto; nulladimeno il tratto seguente merita particolare menzione, vol. III, ult. pag. *V'è chi crede quest'opera* (il Dittamondo) ANTERIORE *alla divina Commedia: ma* PIÙ PROBABILE *si è il crederla posteriore:* come sarebbe il dire: *V'è chi crede che il figlio sia nato prima del padre, ma è più probabile che il padre sia nato prima del figlio.* E con questa dottissima PROBABILITÀ egli chiude la gran Collezione de' suoi spropositi: de' quali nessuno sarebbesi mai abbassato a fare parola, s'egli non avesse stancata con tante insolenze la cristiana pazienza de' suoi lettori.

(2) V. Plut. *Apopht.*

Tutti (a una voce) Amen. (*)

Cr. Usciti di cotesto gran mare di errori e di scandali, raccogliamo le vele. Quanto siano giusti i richiami degli antichi nostri poeti fino a quelli del decimoquarto secolo contra i loro editori, a quanti pericoli esponga la cieca fede ai codici si è veduto abbastanza. Resta il dare giusta sentenza sui falli a cagione di questa superstiziosa fede commessi, e, se fia possibile, provvedere con giuste pene che nel dar opera all'edizione dei testi inediti per l'innanzi non siano contravvenute le regole per noi stabilite. In nome pertanto dell'augustissimo nostro re Apollo Delfico, ecc. ecc., noi specialmente a ciò deputati decretiamo:

Art. 1.° Tutte le piaghe fatte agli antichi scrittori per imperizia di arte critica passeranno con tutt' i lor cataplasmi sulla faccia de' loro editori e chiosatori.

Art. 2.° A coloro che in simili guasti già sonosi segnalati si fa precetto di non toccare mai più carte vecchie spettanti a letteratura, sotto pena di dovere per tutta la vita andar su le grucce con un pajo di quelle lenti sul naso che presentano capovolti gli obbietti.

Art. 3.° Per quegli onesti riguardi che la buona creanza sempre comanda verso i lette-

(*) Dimanderà forse taluno il perchè da tutto il quinto Atto del nostro dramma è stato escluso il Baretti. Risponderemo che a bello studio l'abbiam tenuto lontano per la paura che egli all'udire tante bestialità non uscisse in troppo fiere parole contra cotesto miserabile insultatore. Se quel terribile Critico si fosse trovato presente, Dio sa che decreto avrebbe proposto.

rati di fama già stabilita sono perdonati al Bottari, al Lami, al Salvini tutti gli errori da essi presi, e da noi già veduti, e s'impone sopra i medesimi a monna Proposta un rispettoso eterno silenzio.

Art. 4.° Su i gravi falli trascorsi nelle Rime del Poliziano, fiorentina edizione del sedici, sgraziatamente ripetuti nella bella ristampa del ventidue, con tutto il rispetto dovuto all'egregio suo editore imponiamo la penitenza che il Maestruzzo e il Cavalca consigliano nei peccati di recidiva.

Art. 5.° Per quelli che insozzano gli Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, e che hanno grand'aria di fratellanza co' famosi svarioni delle *Pistole d'Ovidio*, ecc., si commette la cura di esaminarli al celebre sig. Ab. Ciampi continuatore del detto Volgarizzamento, colla piena facoltà a cotesto insigne erudito di decretarne egli stesso la penitenza.

Art. 6.° I due volumi di poesíe intitolati *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1816, essendo in gran parte una miserabile raccolta di rimati arcaismi, zeppa di bisticci che anima nata non saprà mai intendere (*), e riboccante del più degli errori che

(*) Eccone un saggio. Sonetto attribuito al Notaro Jacopo da Lentino:

> Lo viso, e son diviso dallo viso,
> E per avviso credo ben visare;
> Però diviso viso dallo viso
> Ch'altro è lo viso che lo divisare.

Iordano l'edizione dell'Allacci (messe in riserbo le Rime del Guinicelli e del Cavalcanti), siano per una metà rassegnati a Vulcano, e per l'altra conservati a delizia e servigio degl'illustri compilatori del gran Vocabolario de' morti.

Art. 7.° Coloro che sperano di riparare coll'ajuto de' Trecentisti al vôto del Vocabolario e ai bisogni della nostra favella in tante parti cangiata, e di tante voci cresciuta per opera delle scienze, saranno inviati al grande ospedale degl'Innocenti.

Art. 8.° Alle falde del Citerone ove le Baccanti fanno il bucato si aprirà un cimiterio di dieci leghe quadrate, nel quale, cantato un eterno riposo, verrà deposta e sepolta tutta quella lingua morta a cui non è più speranza di resurrezione, e ne sarà conceduta in perpetuo a' suoi dottissimi raccoglitori la signoría col privilegio di vivere alla foggia del secolo d'oro, cibandosi unicamente di ghiande e locuste.

E per avviso viso in tale viso
Del quale me non posso divisare.
Viso a vedere quell' è per avviso
Che non è altro se non Dio divisare.
Entro avviso e per avviso no' è diviso
Che non è altro che visare in viso
Però mi sforzo tuttora visare.
Credo per avviso che da viso
Giammai me non poss' essere diviso
Che l'uomo vinde possa divisare.

Il pubblicare non a decine, ma a centinaja si puerili scempiezze, e chiosarle per sopraggiunta, non è egli proprio un insultare al senso comune, e un esporci alle infinite beffe degli stranieri?

Art. 9.° Si concede ai riformatori del Vocabolario l'onesta licenza di raspollare ne' testi a penna, e far preda, se il possono, di nuove voci e dizioni, ma coll' obbligo d'imitare gli Ebrei, che in casa degli Egiziani rubavano i vasi d'oro e d'argento, e lasciavano le stoviglie.

Art. 10.° Coloro poi che ciecamente fidandosi all'autorità de' codici si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l'oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano intera credenza alle prediche di frate Cipolla: e acciocchè sempre più si fortifichi la lor dabbenaggine, Guccio Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà loro a baciare per devozione la penna dell'Agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo.

Prop. Di grazia, regina: nella rivista che finora si è fatta di tanti spropositi, i miei non meriteranno essi l'onore di un giudicato?

Cr. La loro sentenza è inseparabile da quella che, previo un esame comparativo, si pronuncerà sugli abbagli del tuo ben amato messer Frullone: e ciò richiede riposato giudizio.

Prop. Dunque a tuo agio: e ricórdati che in prova del sincero amor mio verso cotesto ingrato io gli do il vantaggio del cento per uno.

Cr. La condizione è assai generosa.

Prop. E di più la mano, e colla mano il cuore, il più prezioso giojello della mia dote.

Cr. Orsù, messere, *Placa gli sdegni tuoi.* Facciamo una volta questo bel pajo di nozze da tutti desiderate. E acciocchè sia bella e grande

la festa ... Ehi, messere ... Or vedi bel garbo! ei ci volta con dispetto le spalle e dileguasi senza dire parola. Monna, sopporta con pazienza la tua disgrazia: e pronta come ti veggo a non disconfessare i tuoi falli (ove salde ragioni te ne convincono), tieni sempre ferma la massima, che una modesta diffidenza di sè medesimo è il Faro del saggio tra gli scogli dell' amor proprio e le tenebre dell' errore. Poliziano, metti in buon esemplare i nostri decreti onde farne al supremo consiglio delle Muse il rapporto. E il frutto di sì lunga disputazione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce è la vergognosa dimenticanza dell'Arte critica.

CLAUDITE JAM RIVOS, PUERI, SAT PRATA BIBERUNT.

FINE

INDICE
DEI DIALOGHI
CONTENUTI
NE' DUE VOLUMI

Vol. I.

Vol. II.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 7	l. 16	corregerli	correggerli
» 22	» 21	Di che	Di chi
» 49	» 33	Pistoleta	Pistoletta
» 66	» 26	*dessuevit*	*desuevit*
» 125	» 25	trascora	trascorsa
» 146	» 26	*Figliuol*	*Figliuoli*
» 194	» 15	ingiojata	ingojata
» 204	» 6	dall' anziano	dell' anziano

Emendazione al vol. I dei Dialoghi.

Pag. 9 l. 27 che vissero, *leggi* che vissuti